RACCOLTA

DI

OPERE UTILI

DISPENSA

22

Storia

# STORIA

DELLE

# COMPAGNIE DI VENTURA IN ITALIA

DI

ERCOLE RICOTTI

*Vol. II.*

TORINO

G. POMBA E COMP. EDITORI

1845.

RACCOLTA

DI

# OPERE UTILI.

RACCOLTA

DI

# OPERE UTILI.

# OPERE UTILI

AD OGNI PERSONA EDUCATA

**RACCOLTE**

col consiglio

D' UOMINI PERITI IN CIASCUNA SCIENZA

---

Storia

---

# STORIA

DELLE

# COMPAGNIE DI VENTURA

IN ITALIA

DI

**ERCOLE RICOTTI**

---

VOL. II.

---

TORINO

GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI

1845

# STORIA
## DELLE
# COMPAGNIE DI VENTURA
## IN ITALIA

di

**Ercole Ricotti**

VOL. II.

*Francesco da Carmagnola*

TORINO
G. POMBA E C.
1845.

# INDICE
## DEL SECONDO VOLUME

PARTE SECONDA.

## LE COMPAGNIE STRANIERE

CAPITOLO SECONDO.

### I mercenarii Tedeschi.

A. 1311 - 1327.

UGUCCIONE — CASTRUCCIO — CANGRANDE

I. Verso il 1311 i mercenarii sono adoperati generalmente dai Comuni e dai Principi d'Italia. E perchè, e come. pag. 3
II. Ultimi sforzi delle milizie cittadine a Firenze. — Guerra con Enrico VII. Qualità e innalzamento di Uguccione dalla Faggiuola. Guerra con lui. Sconfitta a Montecatini . . . . . . . . . . . . . . . . pag. 8
III. Vicende ed esaltazione di Castruccio. Sua politica. Guerra de' Fiorentini con esso lui. Sconfitta ad Altopascio, la Repubblica si getta in braccio ai mercenarii. pag. 12
IV. Ultimi sforzi delle milizie cittadine in Padova. Guerra con Cangrande. Sfortunata impresa contro Vicenza. Discordie interiori. Trattato con Cangrande . . . pag. 16
V. Rinnovasi la guerra. La città si dà in signoria al duca d'Austria, e il vicario di lui la rovina. Nuovi strazii intestini. Marsiglio da Carrara la sottomette allo Scaligero. . . . . . . . . . . . . . . . pag. 22
VI. Insolenza dei mercenarii in Lucca, Genova, Firenze e Milano. Il conte di Salibrun ai soldi di Mattèo Visconti. I venturieri tedeschi cacciano di signoria, poi vi ritornano Galeazzo Visconti. Loro tradimenti e audacia nell'esercito guelfo e nel ghibellino. . . . pag. 28
VII. La Compagnia di Siena . . . . . . . . . . pag. 33

CAPITOLO SECONDO.

## Le prime Compagnie Tedesche
A. 1327 - 1343.

---

MARCO E LODRISIO VISCONTI — IL DUCA GUARNIERI — ETTORE DA PANIGO.

I. Calata di Lodovico il Bavaro. Compagnia del Ceruglio, Marco Visconti presso di essa. Presa e vendita di Lucca.—Calata di Giovanni re di Boemia. Compagnia della Colomba . . . . . . . . . . . . . *pag.* 37
II. Origine della compagnia di s. Giorgio. Lodrisio Visconti la guida contro Milano. Suoi disegni. . . *pag.* 40
III. Battaglia di Parabiago. Il Malerba nel Canavese. *pag.* 45
IV. Origine della gran compagnia. — Il duca Guarnieri. Ettore da Panigo. Mazarello da Cusano. — La gran compagnia parte da Lucca . . . . . . . . . *pag.* 50
V. La gran compagnia a fronte della Lega sul Lamone. Tentativo del Panigo. Presa di lui e del Malerba. — La gran compagnia in Lombardia. Per denari si risolve. — Ultimi fatti d'Ettore e di Mazarello. *pag.* 54

CAPITOLO TERZO.

## Compagnie Tedesche, Unghere e Provenzali
A. 1343 - 1354.

---

IL DUCA GUARNIERI — FRÀ MORIALE.

I. Regno e morte del re Roberto. — Calata del re d'Ungheria col duca Guarnieri. Costui contesa col Guilforte. Cassato dal re, aduna compagnia: stermina Anagni: si mette a'servigi della regina: poi la tradisce e torna cogli Ungheri . . . . . . . . *pag.* 63

II. Fazioni della compagnia guidata dal Guarnieri, da Corrado Lupo e da frà Moriale. Battaglia di Meleto. Torture de' prigionieri. Accorgimento degli oltremontani per rimuovere i nostri dalla milizia. Nuovi tumulti. Divisione della preda: scioglimento della compagnia . . . . . . . . . . . . . . *pag.* 70
III. Notizie intorno a frà Moriale. Sue imprese. — Milizia degli Ungheri introdotta dal re Lodovico in Italia. Che fossero le barbute.—Ultime fazioni del Guarnieri. *pag.* 74
IV. Frà Moriale espulso da Aversa, si trabocca in Romagna, e aduna compagnia: ordini che vi pone. Suoi progressi in Toscana. Si volge verso Roma . . . . *pag.* 79
V. Sua presa e morte . . . . . . . . . . . *pag.* 84

CAPITOLO QUARTO.

IL CONTE LANDO E ANICHINO BONGARDEN.

A. 1354 - 1361.

I. Effetti delle novelle tirannidi. In Bologna e Milano i sudditi vengono dispensati dalla milizia. Firenze fa lo stesso. — Guardie interne delle città. — I *provvigionati*. — I *Castellani* . . . . . . . . . . *pag.* 95
II. Ordini e corrispondenze esterne de' venturieri. —Modo di assoldarli, di rassegnarli, di pagarli. Diverse qualità di stipendiarii. Loro prerogative, pene e premii. Regole intorno alla preda. — Il Capitano Generale . *pag.* 103
III. Corrispondenze interne de' venturieri tra loro. Potenza e audacia a cui son giunti . . . . . . *pag.* 110
IV. Seguito della narrazione. — Il conte Lando in Lombardia e Romagna. Pietoso fatto *della bella Contessa.* I venturieri nel regno di Napoli. Di nuovo in Lombardia. Pace . . . . . . . . . . . . . *pag.* 113
V. La gran compagnia è chiamata in Toscana. Disfatta alle Scalelle: ma il vanguardo si salva. Gli si unisce il Bongarden. Sterminio della Romagna . . *pag.* 120
VI. La compagnia sotto il conte Lando marcia contro Firenze. Fugge vilmente dal Campo delle Mosche. È in Lombardia. — Fazioni del Bongarden . . . . . *pag.* 126

CAPITOLO QUINTO.

## Le Compagnie Inglesi e Brettone.
A. 1361 - 1377.

ANICHINO BONGARDEN — ALBERTO STERZ — GIOVANNI ACUTO.

I. Origine e fatti delle compagnie di ventura in Francia Imprese di Arnaldo di Cervoles. Battaglia di Brignais. Le compagnie in Provenza . . . . . . *pag.* 133
II. Il marchese di Monferrato le fa venire in Italia. Milizia degli Inglesi. Loro portamenti in Lombardia. Morte del conte Lando . . . . . . . . . . *pag.* 137
III. Origine e vicende della compagnia del Cappelletto. Gli Inglesi in Toscana sotto l'Acuto. Il Bongarden e lo Sterz dan forma alla compagnia della Stella. Loro imprese. Supplizio dello Sterz. . . . . . *pag.* 143
IV. Ambrogio Visconti mette insieme la compagnia di S. Giorgio. Sue vicende e disfatta. Imprese di Lucio Lando e dell'Acuto, che abbandona i Visconti . *pag.* 149
V. Giovanni Acuto fa la *Compagnia santa*. Sue fazioni. Strage di Faenza . . . . . . . . . . . . *pag.* 153
VI. Vicende delle compagnie in Francia. Si propóne di riunirle tutte in una Crociata. Lettera di s. Caterina a Giovanni Acuto. Il Papa assolda i Brettoni e li manda in Italia . . . . . . . . . . . . . *pag.* 156
VII. Crudeltà de'Brettoni nella Romagna. Duello e vittoria di due Italiani contro due di essi. Eccidio di Cesena *pag.* 161

PARTE TERZA.

# RISORGIMENTO DELLA MILIZIA ITALIANA

A. 1377-1424.

CAPITOLO PRIMO.

## I primi Condottieri Italiani

A. 1377-1402.

ALBERICO DA BARBIANO — BIORDO — BROGLIA — GIOVANNI DEGLI UBALDINI.

I. Stato dell'Italia verso il 1378. Sorgimento dei condottieri italiani. Alberico da Barbiano forma la compagnia di S. Giorgio: e va contro i Brettoni. Sua vittoria di Marino. Suo trionfo. . . . . . . . . . . *pag.* 169

II. Origine e vicende della compagnia italiana della Stella.— Il conte Lando, Giovanni Acuto e il Barbiano nella Toscana, Romagna e Puglia. — La compagnia dell'Uncino . . . . . . . . . . . . . . *pag.* 178

III. Le compagnie italiane rampollano. Fatti di Giovanni degli Ubaldini.—I condottieri nella guerra della Lombardia. — I Brettoni, gli Inglesi e gli Italiani nell'Umbria. — Morte dell'Ubaldini . . . . . . . . . *pag.* 181

IV. Guerra di Firenze contro il Visconti. Calata e sconfitta dell'Armagnach. Famosa ritirata dell'Acuto *pag.* 189

V. La nuova compagnia di S. Giorgio. Uccisione, vendetta e funerali di Boldrino da Panigale.— Ultimi fatti e morte di Giovanni Acuto . . . . . . . . . . *pag.* 196

VI. I condottieri sono inviati da un principe contro l'altro.— Gran fellonia di Giovanni da Barbiano. Di lui supplizio e morte di Biordo e Broglia. — Gli Italiani vincono i Tedeschi. — Morte di Gian Galeazzo Visconti. *pag.* 202

CAPITOLO SECONDO.

## Dalla morte di Gian Galeazzo Visconti a quella del re Ladislao.

FACINO CANE — OTTOBUON TERZO — PRIMORDII DI BRACCIO E SFORZA.

I. Differenze tra le compagnie italiane e le straniere. Quelle hanno più durata, più disciplina e più agio a perfezionarsi. — Diverse specie di condotte. I *raccomandati*. — Le compagnie italiane sono per essere, comparativamente colle straniere, di maggiore pericolo ai principi. . . . . . . . . . . . . . . *pag.* 211
II. I condottieri si dividono il dominio di Gian Galeazzo Visconti. — Facino Cane. — Ottobuon Terzo. — Carlo e Pandolfo Malatesta. — Iacopo del Verme. — Loro carattere e imprese. Nobiltà d'animo di Iacopo del Verme, che si ritira da Milano e muore. — Progressi, somma potenza e morte di Facino Cane . . . . *pag.* 218
III. I primi fatti di Sforza Attendolo. Sua amicizia con Braccio nel campo del Barbiano. Sue emulazioni col Tartaglia. Sforza sotto Pisa. Uccide Ottobuon Terzo . *pag.* 226
IV. Prime vicende e gesta di Braccio da Montone. Trame contro di lui. Piglia soldo presso il re Ladislao. Si tramano nuove insidie per ucciderlo. Braccio va agli stipendii della Lega. . . . . . . . . . . . *pag.* 235
V. Guerra di Braccio contro Perugia. Imprese di lui, dello Sforza e dell'Orsini nella guerra di Napoli e di Roma. Braccio assediato in Todi. Nimistà di Sforza e dell'Orsini. Presa di costui. Morte del re Ladislao . *pag.* 244

## CAPITOLO TERZO.

### Braccio e Sforza

A. 1414 - 1424.

I. Provvedimenti presi dal re Ladislao affine di abbattere baronia ed i condottieri del regno. Gli succede la regina Giovanna II. Di lei costumi. Sforza in prigione; poi gran conestabile; e di nuovo in prigione. Virile fatto di sua sorella. . . . . . . . . . . . . . . *pag.* 251
II. Progressi di Braccio. Origine della sua inimicizia con Sforza. Guerreggia Perugia: vince al Tevere: rientra in patria: la riordina e acquista Roma; ma ne è scacciato da Sforza. Zuffa di costui col Tartaglia . . *pag.* 257
III. Sforza contro la regina di Napoli. Guerra tra Sforza e Braccio. Fatto d'arme di Montefiascone. Entrata di Braccio in Firenze. Sforza introduce nel regno il duca d'Angiò, e pianta la propria insegna sulla porta di Napoli. . . . . . . . . . . . . . . *pag.* 265
IV. Braccio al soldo della regina Giovanna. Supplizio del Tartaglia. Colloquio tra Braccio e Sforza. Sforza accorre in soccorso della regina: vince il re Alfonso sotto Napoli: marcia contro Braccio per liberar dall'assedio la città dell'Aquila: nel passare il Pescara annega . *pag.* 272
V. Francesco Sforza riduce in salvo le schiere paterne. Assedio di Napoli: Antonio Caldora la consegna alla regina. Battaglia sotto l'Aquila tra il Caldora e Braccio. Costui presa e morte. Paragone di Braccio e Sforza. *pag.* 282

Così stando le cose, ognuno ben vede che due o tre esperimenti di battaglie perdute dalle milizie cittadine contro i venturieri dovevano bastare per rimuoverle affatto dall'esercizio della guerra. Le storie di Firenze e di Padova ne mostreranno gli ultimi sforzi operati, benchè infelicemente, dalle milizie cittadine a difesa della libertà: i casi di Milano ne saranno specchio di quello che già poteva l'audacia e l'avarizia dei venturieri al soldo dei principi.

## II.

L'intento di fregiarsi a Roma della corona imperiale, e rinstaurare in Italia le ragioni quasi obbliate dell'impero, trasse di qua dalle Alpi Enrico VII di Lucemburgo, già creato re di Germania. Molti fuorusciti d'oltremonti e nostrali, molti signori per obbligo di feudo e per volontario affetto, il seguirono alacremente alla spedizione; ma molto più numerosa fu la gente che a suo nome venne assoldata oltre il Reno, o a mano a mano condotta a stipendio nelle provincie italiche (1). Con siffatto esercito Enrico VII sforzò a divozione la Lombardia, e stabilì per vicarii imperiali, Matteo Visconti in Milano, Cangrande della Scala in Verona, Passerino de' Bonaccorsi in Mantova, Ghiberto da Correggio in Parma: quindi per la riviera di Genova si accinse a entrare in Toscana.

A. 1310 -1313

Aveva bene la repubblica di Firenze, sempre guelfa e propensa alla casa d'Angiò, preparato le sue difese, coll'invocare aiuto da tutte le città amiche, e crescere il ruolo delle cavallate cittadine a 1,300, e

(1) Ferret. Vicent. *hist.* IV. 1057.

il numero dei militi stipendiarii a 700 sotto un maresciallo angioino (1). Ma a che le giovò l'avere dentro le mura molto più che doppio esercito del nemico, se mancò l'ardire e l'uso delle armi nei cittadini descritti in fretta a quella milizia? Cinque mesi e mezzo stettero gli imperiali all'assedio di essa città: cinque mesi e mezzo il popolo di Firenze potè contemplare dagli spaldi gli scherni, lo incendio, e la rapina delle proprie sostanze: ma tranne i cavalieri *della Banda* (2), i quali ne uscivano tratto tratto a duellare a vista delle gentildonne, niuno fu che sortisse a rintuzzare il nemico, o almeno ad inseguirlo, quando in gran silenzio e paura di notte se ne ritirava. Insomma non le armi dei difensori, ma la fame e le intemperie rimossero l'imperatore dall'assedio di Firenze.

Poco stante Enrico VII moriva d'infermità a Buonconvento: e una più vicina potenza e più terribile ai Fiorentini si elevava per mezzo de' venturieri, da esso lui lasciati senza capo e partito. 24 agost. 1313

Era principal consigliere nell'esercito imperiale un Uguccione dalla Faggiuola stato poc'anzi vicario di Enrico a Genova. Una selvaggia rocca presso Rimini era stata culla e retaggio a cotest'uomo di animo e di corpo gigantesco: ma in breve l'industria e il valor suo l'avevano innalzato al comando della fazione ghibellina della Romagna e della Toscana. Otto volte podestà d'Arezzo, tratto tratto capitano generale d'Imola, di

(1) G. Vill. IX. 43.

(2) Intorno a questi cavalieri ved. sopra Parte I. Capit. VIII. §. VI. pag. 292.

Cresciuta pertanto a doppio in città la sconfidenza nelle proprie forze, si implorò l'aiuto di 200 cavalli dal re di Napoli, si spedì in Alemagna ad assoldare il conte di Luttimburgo con 500 armati, trattossi di far venire di Francia Filippo di Valois con 800 seguaci, e la signoria conceduta alla casa d'Angiò prorogossi a otto anni (1).

aprile 1316

Ma assai meglio di questi fallaci rimedii sciogllevano Firenze dalla tema d'Uguccione i costui sudditi medesimi. Stanche del comandare soldatesco, delle tiranniche esecuzioni e delle insopportabili imposte, Lucca e Pisa, pigliando il tempo ch'egli era uscito dall'una per recarsi nell'altra, si sollevarono; e, avendone corrotto i mercenarii, vil fondamento di instabile potere, ne uccidevano la famiglia, ne atterravano il palagio, e si riducevano cupidamente in libertà. Uguccione, escluso nel medesimo istante da entrambe le città, passò come capitano di ventura agli stipendii del signor di Verona. Un Castruccio degli Antelminelli, già soldato di lui, e ultimamente messo in prigione e condannato a morte da' suoi ministri, fu da' Lucchesi eletto a reggerli per un anno.

III.

Militando e trafficando aveva Castruccio passato la gioventù parte in Inghilterra presso un ricco parente, parte in Francia nella compagnia di Alberto Scotto. Essendo stato rimesso in Lucca insieme cogli altri fuorusciti ghibellini per opera d'Uguccione, fu de' più ardenti ad acquistargliela, e de' più forti a con-

(1) G. Vill. IX. 74.

fermargliela nella battaglia di Montecatini. Lo avevano poi rinchiuso in carcere, per cagione di certi ladronecci e omicidii commessi in Lunigiana. Di quivi il popolo lo trasse fuori, per balzarlo con un Pagano de' Quartigiani al governo della patria. Savio parlatore, accorto maneggiatore delle persone, sapeva Castruccio unire in sè ottimamente le doti militari e le civili. Primo a ferire i nemici, ad ascendere le mura, a guadare i fiumi; facile coi soldati, ed amato in modo che la sua sola presenza bastò talora a rintegrare una zuffa o sopire un tumulto; col serbare viva la guerra condusse in capo a quattro anni i cittadini a darsegli in signoria ereditaria. Quindi ogni pericolo, ogni vittoria esteriore gli furono mezzo a rassodare dentro vieppiù la sua possanza. Trecento famiglie, già aderenti a Uguccione, scacciò in bando; gli Avogadri, i Fastinelli, i Cavenzoni di fazione contraria, perseguitò allo sterminio; i Quartigiani, già potenti suoi favoreggiatori ora incomodi amici, spense del tutto; e sempre col braccio de' mercenarii. Adeguò pure al piano delle case 300 torri private, impiegandone i materiali nella costruzione di una magnifica fortezza; ravvivò gli ordini della milizia nella città e nel contado; e preponendo guiderdoni, e primo d'ogni altro dandone l'esempio, la esercitò al tiro, alla corsa, alle simulate battaglie: infine di sorta seppe valersi de' sudditi e degli stipendiati, che gli acquisti di Prato, di Pistoia, di Pontremoli e della Lunigiana in pochi anni compiuti sembravano i primi presagi di ben più alta fortuna (1).

(1) Nic. Tegrimi, *Vita Castruccii* (R. I. S. t. XI.) — G. Vill. IX. 76.

Contro quest'uomo, che rinnovavale i terrori d'Uguccione, Firenze ordinò l'estremo di sua possa. Già essa aveva condotto ai proprii stipendii in due riprese 920 cavalli dal Friuli, 200 da Napoli, e 500 di nobilissimo sangue dalla Francia; già aveva fatto bandire il perdono a tutti gli esuli suoi, che accorressero al campo, e *comandato* in città un uomo per casa sotto pena della perdita del piede a chi mancasse (1). Da ultimo assoldò per capitano di guerra con 250 cavalli un Raimondo di Cardona catalano; armò dentro le mura 400 militi cittadini; riunì tutte le forze della lega guelfa; e recò il numero degli stipendiarii a 1500 cavalli.

Da lungo tempo non aveva la Toscana veduto veruno sforzo somigliante a questo, la cui spesa montava intremila fiorini al dì. Ma la dappocaggine del Cardona, la viltà ovvero la perfidia del suo maresciallo, la pusillanimità de' cavalieri fiorentini, e la fortezza degli stipendiarii di Castruccio resero vana sotto Altopascio la coraggiosa ostinazione della fanteria. La opima suppellettile del campo sconfitto, e le spoglie del contado di Firenze depredato a talento dalle soldatesche vincitrici, le soddisfecero poi grassamente, non solo delle paghe solite, ma delle doppie che Castruccio

23 7bre 1325

(1) Marchionne di Coppo. L. VI. Rub. 360. — È qui il caso in cui la crudeltà della pena indica la mala osservanza della legge. E già nel 1283 durante la guerra siciliana il re di Napoli aveva intimato pe'diserlori la perdita d'un piede, del sinistro s'erano Cristiani di qualunque nazione, del piè destro, s'erano Saraceni di Lucera. V. Amari, *Un periodo di St. Sicil.* doc. 16. 19.

aveva loro promesso prima di venire alle mani (1).
Allora fu che i Fiorentini, costretti a mirar dalle proprie mura le corse de' pallii eseguite dai militi, dai fanti e dalle meretrici del campo inimico, perderono ogni fiducia nelle proprie forze, ed ogni inclinazione alla milizia. Due anni dopo, alla general rassegna fatta in piazza di tutta la milizia fiorentina, più non si noverarono che cento militi delle *cavallate*; e questi pure in breve scomparvero affatto (2). Stretta sempre più da Castruccio, la Repubblica mandò a stipendiar gente in Alemagna e in Lombardia, e a condizione d'averne aiuto di mille cavalli si concesse per dieci anni in obbedienza al primogenito del re di Napoli. Vi venne allora per vicario di lui Gualtiero di Brienne duca d'Atene, che pochi anni dipoi con maggiore uffizio e più aperti disegni era per aspirarvi a

(1) G. Vill. IX. 300. 304. 315. — Nella lettera scritta da Castruccio dopo la vittoria agli ambasciatori di Lodovico il Bavaro son riportati i nomi de' capitani fatti prigionieri. Da questi nomi si argomenterà qual parte già avessero gli oltremontani nelle nostre guerre:

«Dom. Dorimbach, Capitaneus Theutonicorum. Dom. Wi-«bertus de Riveroy, dom. Pabul de Hencorth et dom. Thomas «de Lorene Capitanei gentis francigene. Dom. Franciscus di-«ctus Beti de Bruneleschis et Joh. de Rossi de la Tosa nobiles «florentini. Pajenus de la Sella. Arrigus de Baveria. Dietri-«chus de Hosterich. Joh. de Ridonor. Ottolinus de Maretrem. «Ottolinus de Mongrasso. Hermannus de Baveria. Heufer de «Norimberg. Joh. de Ragonia. Forbauher de Norimberg. An-«selminus de Lambach. Joachim de Reistan. Henricus de «Ostrich. Nies de Strasborg. Rainaldus de Francia». Verci, *St. della Marca*, doc. MIV.

(2) G. Vill. X. 28.

tirannide (1). Così un po' di sicurezza fu comprata a prezzo di quella libertà, per la quale s'era combattuto a Campaldino, alla Nievole, ad Altopascio, e s'erano patite tante discordie interne, e tanto sterminio di beni e di persone.

## IV.

Più dura sorte era serbata a Padova. Piantata in luogo fertilissimo, e, attesa la vicinanza del mare, delle Alpi e dei grossi fiumi, soprammodo acconcio al commercio; piena di traffichi, di ricchezze, d'uomini, d'arme e di cavalli; signora di Bassano e di Vicenza, era questa città dopo la disfatta degli Ezelini rimasta come la maggior repubblica di Lombardia; dappoichè Milano, Parma, Pavia, Verona, Mantova, Modena, Ferrara a proprii principi, sebbene non affatto nè di continuo, obbedivano. Padova somministrava i rettori alle altre città, a Padova traevano da ogni parte i fuorusciti; e tiranni e tiranneggiati, come la fortuna li sbalestrava fuora delle patrie, colà, come in un luogo di comune salute, si posavano. Così erasi la repubblica mantenuta dal 1259 al 1311: allorchè i cittadini gonfiati dalla lunga prosperità, avendo avuto animo di negare la obbedienza all'imperatore Enrico VII, diedero occasione a Cangrande della Scala, signor di Verona, di valersi dello sdegno e delle forze di esso per assaltare e rapire loro proditoriamente Vicenza.

Affrettaronsi i Padovani nel primo sbigottimento cagionato da cotesta perdita, affrettaronsi, dico,

(1) G. Vill. IX. 328. 346.

implorare perdono dall'imperatore; ma non appena lo sanno partito dalla Lombardia, che levano il comando al vicario imperiale, si riducono in libertà, e rompono guerra a Cangrande per la speranza di ritogliergli Vicenza. Prestavano mano allo Scaligero sia le squadre tedesche lasciate da Enrico VII in Lombardia, sia le grosse masnade di venturieri da Cangrande medesimo intrattenute, benchè a strazio ed a vergogna de'sudditi, in Vicenza e Verona (1). Favorivano Padova i Trivigiani, Francesco d'Este, e il Signore da Camino di lei raccomandato: ed oltre le milizie della città e del contado, conservatesi intatte per sì lunga pace, molti venturieri d'ordine suo vennero condotti a larghi partiti dall'Italia, dalla Catalogna, dalla Francia, e fin dall'Inghilterra, sotto la guida d'un Beltramo di Guglielmo e d'un Guglielmo Ermanno.

febbraio 1312.

Intimata adunque la guerra, la città raccolse tutte le sue forze per tirare un gran colpo: e siccome aveva imposto che ogni casa somministrasse un uomo all'esercito, ossia, come allora si diceva, aveva comandato un uomo per casa, così tra gli stipendiarii, i proprii sudditi, e gli alleati, mise in campo diciottomila armati, e 3500 carri carichi con due bifolchi per ciascuno (2). Giunse tutta questa gente alle rive del

(1) «Hic mercenarios secum clientes, variis ortos regioni-«bus differentisque idiomatis, stipendio magno conduxit, ex [illegible] subito mores, honeste vivendi modus et cultus in [illegible] nostra [illegible]iter cum fortuna mutati sunt. Tunc stupra [illegible] Ferret. Vicent. VI. 1123.

(2) Albert. Muss. *Hist. Aug.* L. VI. R. 13. — Ferr. Vicent. VI. 1130.

Bacchiglione; ma anzichè passarlo, giusta la proposta di Guecelo da Camino, gli altri capitani, per non dargli quel vanto, risolsero di far alto e di ritirare il campo tre miglia ancora più indietro. Quivi si trincierarono; ma non tardò a sopraggiungere l'estate, e in breve la noia e gli stenti dissiparono l'esercito senz' altro frutto che di qualche scorreria. Sortì allora a guastare il territorio de' Padovani il feroce Scaligero, che per avere più divote e numerose le soldatesche, aveva loro abbandonato in preda le persone e le robe de' proprii sudditi. Ciò udito, i Padovani rifanno l'oste, gettano un ponte sul Bacchiglione, e assaltando inopinatamente le pingui terre che con dolce pendio s'innalzano a' colli Berici, quanto possono portar via tutto rapiscono agli stupefatti agricoltori; il resto, case, piante, viti, capanne con bestial furore ardono, schiantano, e in una rovina confondono. Così trascorsero sino a Marostica; ma quantunque avessero in campo gli aiuti di Firenze e di Bologna, non per questo accettarono battaglia da Cangrande, che sulle sponde della Brenta corse a vendicare lo strazio di quelle del Bacchiglione. Alfine l'inverno impose tregua alla ribalda guerra, e tolse il velo alle intenzioni del signore da Camino; il quale, dopo avere ottenuto da' Padovani case e poderi quanti seppe domandare in premio de' servigi resi in quella spedizione, chiese loro altresì il capitanato o per meglio dire la signoria della città. Dinegatagli la domanda, si rivolse immediatamente alla parte di Cangrande e ne sposò una nipote. Tali già erano le pretensioni e le arti de' capitani stipendiati (1).

(1) Alb. Mussat. *Hist. Aug.* X. R. 1.

L'anno seguente nuove depredazioni e nuovi guasti ridussero a sterpeti ed a deserti luoghi per natura felicissimi: nuove genti calate dal Friuli, dal Tirolo e dalla Carinzia crebbero l'animo dello Scaligero a spingere fin sotto Padova la rovina e il terrore. Alla lor volta una ben maggiore impresa disegnarono contro di esso i Padovani. Confidati nelle calde pratiche mantenute per mezzo de' fuorusciti dentro Vicenza, mossero tutto l'esercito sopra questa città. Era esso governato dal Podestà e da un Vanni Scornazano da Pisa capitano degli stipendiarii. Tennero dietro alle soldatesche millecinquecento carri, sopra dei quali avevano collocato armi, letti, suppellettili e quanto servisse a proseguire ne' campi il dolce vivere cittadinesco. Tanto eransi addolciti quegli animi, tanto erasi rimessa quella milizia già così fiera!

A. 1313

A. 1314

Senonchè a debole principio infausto fine. I cittadini non conoscevano la disciplina per uso, i mercenarii non la volevano conoscere perchè loro non conveniva. Avutosi per tradimento il sobborgo di Vicenza, invano si promulgò l'ordine di lasciare intatte le robe e le persone. I venturieri, Vanni medesimo, quantunque capitano e uomo provetto, cominciarono a menar attorno le mani rapaci e sporche; e in breve donne e sostanze, sacro e profano, ogni cosa fu alla mercè de' protervi. Intanto l'occasione d'impadronirsi della città fuggiva per sempre. Infatti non appena Cangrande riceveva nuova del fatto, che balzava a cavallo con tre famigli, e volava da Verona a Vicenza. Quivi trovando che i nemici, respinti dalle fiamme e dalle balestre fuori del sobborgo, stanno

17 7bre 1314

allegramente sparsi per la campagna a mangiare e dormire, sorte con cinquanta seguaci dalla città, gettasi sopra di essi, e ne riporta piena vittoria. Dei Padovani chi qua, chi là, cercò nel fuggire e nell'occultarsi lo scampo: altri scoperti nelle biade da cani addestrati, altri sospinti dalla fame a palesarsi, rimasero prigioni: parecchi furono pigliati dalle donne. Padova, spogliata ad un colpo di cittadini e di soldati, tal restò che già lo Scaligero con tutti i Veronesi abili per età alla milizia, e colle squadre dei principi suoi amici, si accingeva ad impadronirsene. Ma, fosse pietà di cittadino, fosse occulto fine di tiranno, che a ciò lo animasse, s'interpose presso il vincitore Marsiglio da Carrara, cittadino per ricchezze e aderenze il più potente dentro Padova, e le impetrò pace al patto di cedere per sempre a Cangrande il possesso di Vicenza, cagione precipua della guerra (1).

Ma troppo era accorto e avido il signor di Verona, troppo ciechi e discordi i Padovani, perchè la pace durasse a lungo. Col mezzo di Iacopo e di Marsiglio da Carrara, che il maggio avanti avevano scacciato dalla città i Ronchi e gli Alticlini della fazione contraria, tale autorità esercitava Cane in Padova, che, se non regolava le cose del Comune, almeno o stava in suo arbitrio di impedirle a tempo, o d'ogni partito che vi si pigliava, aveva notizia certa e partecipazione. Forse ei medesimo faceva eccitare il popolo alla guerra; forse i Carraresi stessi o per sua instigazione o per

(1) Ferret. Vicent. VI. 1141-1149. (R. I. S. t. IX).—Alb. Massat. *De Gest. Ital.* L. VI. R. 1. (R. I. S. t. X).

proprio interesse, la procuravano. Fatto è che nel maggio del 1317 i malavvisati cittadini si risolsero ad assalire nuovamente Vicenza, dove avevano trattato e malleverie di tradimento. Ma il trattato era doppio, e Cangrande che aveva finto di allontanarsi di là sotto colore di guerreggiare nel Bresciano, da lunga mano il conosceva, e vi si era apparecchiato. Però mentre altri Padovani introdotti nella città ne vanno scorrendo a tentone le vie, altri, appoggiate al muro le scale, si sforzano di arrivare a' merli, eccoti Uguccione della Faggiuola ferirli aspramente alle spalle, e, spalancata la porta, sortirne Cangrande a percuoterli di fronte. All'improvviso assalto confusi, incerti qual sia fra tanto buio e scompiglio l'amico, quale il nemico, l'un Padovano all'altro fu di terrore e danno: il vincitore gli inseguì sino a Montegalda, tutti uccidendo nelle tenebre coloro, che non rispondevano al grido di *S. Giorgio*, *S. Giorgio*! Con questo fatto la guerra fu chiarita di nuovo (1).

22 magg 1317

## V.

Chiarita di nuovo la guerra, Cangrande fece venire altre soldatesche dalla Gorizia, dalla Carinzia e dal Tirolo, stipendiò una squadra di venturieri, già stata a'servigi di Enrico VII (2), e costrinse all'armi tutti i sudditi capaci della milizia. Ciò fatto, lascia a guardia di Vicenza il popolo e la cavalleria veronese, da lui non reputata abbastanza forte nè fedele, occupa a

(1) Cortusior. *De novitatib. Paduæ. Hist.* L. II. c. 12. (R. I. S. t. XII.)

(2) Alb. Mussat. *De Gest. Ital.* L. IX. p. 701. C.

viva forza Monselice e Montagnana, abbrucia Este, diserta il Pievato del Sacco, e con tremila cavalli e quindicimila fanti, divisi in quattro schiere, si presenta inaspettatamente alle porte di Padova. Stavano i cittadini a consiglio radunati per la elezione del podestà, quando l'improvviso clamore li avvertì del supremo pericolo. Nel generale sbigottimento, venne creato in fretta a quell'onore un venturiere, capitano di cento Friulani, e una nuova pace più dannosa implorata dal vincitore. Cangrande, persuaso d'accertar meglio la vittoria col differirla, acconsentì di ritirarsi al patto ch'ei ritenesse le terre conquistate, e tutti i Ghibellini esuli da Padova ottenessero facoltà di ritornarvi. Così conseguiva egli il vantaggio di moltiplicare dentro le mura il numero de' proprii fautori, ed opponendo Padovani contro a Padovani, debilitare la città per doppia strada (1).

Infatti, tostochè i Ghibellini novellamente rimessi ebbero espulso da Padova i Macaruffi guelfi, e gridato signore Iacopo da Carrara, parve a Cangrande di dover abbassare i Carraresi, e ripatriare i Guelfi, e con un fiorito esercito tornò sotto le mura. In tanta miseria fece la città il possibile per difendersi: deputò a ciascuna porta alcuni nobili per la custodia di notte, ordinò che una terza parte de' cittadini vegliasse al continuo sotto le armi, raccolse dentro le mura tutte le persone e le suppellettili del distretto, e supplicò i Veneziani a intrometter parole di pace: da ultimo quando vide tutti questi rimedii impotenti a salvarla, giurò obbedienza a Federico duca d'Austria. Ecco

agosto 1319

1319 4 9bre

(1) Cortus. cit. II. 19-27. I. 25.

adunque la nobil Padova costretta a mendicare altrove i mezzi di prolungare alla meglio un' ombra di libertà, che pur traeva seco tutti i soprusi della tirannide, e tutta la confusione dell'anarchia.

E per verità pareva addoppiarsi negli animi colle sventure la rabbia, che maladettamente esalava nei quotidiani spianamenti delle case e nelle distruzioni degli averi e negli esigli de' figliuoli e congiunti de' fuorusciti insino al terzo grado. Di fuori poi accerchiavano la città le forze dello Scaligero, che d'ogni cosa che vi entrasse, riscuoteva, a modo di dazio, la metà del prezzo; mentre i fuorusciti vendicavano sulle campagne di que' dentro la rovina delle proprie sostanze. Ardirono altresì per sollecitazione di Cangrande d'assaltare di notte tempo quella terra, dove pure erano nati. Fallì per istraordinario sforzo de' difensori il feroce disegno; ma questi trascinando i cadaveri dei vinti per le vie, sbranandoli, gettandoli a pascolo dei cani, aggiunsero alla guerra esterna il danno d'odii civili irremediabili.

3 giugno 1320

Quando Iddio volle entrò in Padova con ottocento cavalli il conte di Gorizia, mandato dal duca d'Austria a reggerla e difenderla: ma lieve, anzi illusorio rimedio era questo; posciachè di corto doveva nascere sospetto qual del protettore o del nemico fosse più esiziale e fallace. I nuovi alleati respinsero, è vero, con buona riuscita la guerra del signor di Verona; ma un' altra non men grave ne cominciarono tosto contro la roba, la vita, l'onore, e la religione di chi li aveva assoldati. Nell'universale rapina fin le milizie del Comune con raro esempio per una parte di baldanza, per l'altra di dappocaggine, vennero spogliate

25 agost.

delle armi e dei cavalli: spogliate poi che furono, il conte di Gorizia diè tali segni d'intendersela col nemico, che i Padovani precipitaronsi a stipulare un nuovo accordo; per cui, ceduta a Cangrande eziandio Bassano, delle terre rimanenti e della sorte dei proprii fuorusciti posero compromesso nel duca d'Austria (1).

febbraio 1324

Ma vana è la pace tra il potente vittorioso e il debole oppresso, quando niun altri s'intrometta realmente a farla osservare. Quietate le armi manifeste, Cangrande e il signor di Ferrara (gli si era questi aderito per cupidigia di partecipare nella ricca preda) suscitarono i fuorusciti a rinnovare l'empia guerra contro la propria patria: e bentosto la perdita d'Este e di Viguzzolo non solo indusse i Padovani a perdonarli e riceverli in città, ma a chiamar in proprio soccorso di qua dalle Alpi il duca di Carinzia e Ottone d'Austria, mediante la paga di trentamila fiorini. Ma i nuovi ausiliarii non furono più utili degli antichi. L'oro di Cangrande potè più a rimandarli addietro, che le preghiere e le lagrime di Padova a trattenerli. Nè appena Ottone d'Austria aveva rivalicato le Alpi, ed erano spirate le tregue da lui stabilite tra' Padovani e lo Scaligero, che questi ripigliava le armi ed occupava il Pievato del Sacco. La città gli fece nuove concessioni, ed egli si acquetò in una breve tregua, quasi per lasciare nella misera terra più libero il passo alle discordie e alla fame.

giugno 1324

In verità, per causa dell'uccisione d'un Guglielmo Denti, altri cittadini erano stati recentemente espulsi

A. 1325

(1) Cortus. *hist.* II. 43. III. 4.

da Padova e tramavano nell' esilio con Cangrande, altri per le vie si disputavano colle coltella le ultime ore di un potere che già moriva. La città era in apparenza governata a nome del duca di Carinzia da un conte di Ovenstein: ma l'Ovenstein pretendeva oro e sollazzi dalla terra non sua, e purchè ciò asseguisse, poco si curava che i suoi Tedeschi, tuttochè pagati dall'erario del Comune, s' intromettessero per denaro chi a fomentare una fazione, chi a fomentare un'altra, e insanguinarle tutte. A' Tedeschi s'aggiunsero gli uomini del contado, o già da qualche tempo rifuggiti in città, o accorrentivi allora a pescare nel torbido: di qui i quotidiani furti, ratti, omicidii, rapine, e stupri; il palagio del Comune messo a sacco; le pubbliche carte arse o disperse; i Denteschi banditi, le loro case depredate dai Tedeschi; insomma a tal segno salita la baldanza di chi comandava, da imbavagliare in sacca di cuoio i più ricchi e potenti, trascinarli in orride prigioni, e tanto straziarveli colla inedia e colle torture da spremerne opimo riscatto (1). Fu anche taluno che per evitare i tormenti gittossi dal terrazzo del pubblico palagio a sfracellarsi in piazza. In conclusione quando ogni cosa dentro fu consumata, il conte di Ovenstein ne uscì colle sue masnade, col pretesto di opporsi ai fuorusciti che mandavano a ferro e a fuoco le campagne, ma in fatti per dividere con esso loro segretamente le spoglie della tradita repubblica.

Fra queste miserie durò Padova tre anni: finalmente  essendo giunta al punto, in cui il privare la patria di

(1) Cortus. *hist.* III. 6.

libertà può sembrarne amore, Marsiglio da Carrara corruppe a forza di denari i mercenarii tedeschi, e sbandì col loro aiuto dalla città chi la straziava. Allora se ne fa eleggere signore, rimanda in Germania le squadre (1), e patteggia collo Scaligero le sorti della patria. La somma dell'accordo fu, che Taddea figliuola di Iacopo da Carrara sposasse il nipote di Cangrande, il quale dovesse rimanere padrone di Padova, ma a condizione che Marsiglio vi continuasse nella solita maggioranza col titolo di Vicario, ed entrasse senza dimora nella possessione dei beni de' più doviziosi condannati. Compiuto il matrimonio, introdotte in città le masnade di Cangrande, quando nel general consiglio fu proposto di concedere a lui la signoria, niuno s'attentò a opporre parola. Dopo diciassette anni di guerra civile, dopo la morte di cento migliaia d'uomini mancati di ferro, di fame, di freddo, d'esiglio, e di supplizii, Cangrande incontrato a festa dal clero e dai garzoncelli entrava trionfante nelle desolate mura. Il popolo stupito, nè oramai più sapendo che cosa desiderare o temere, non fiatava nemmeno: a pochi che gridarono « Viva Cane e tolgansi i dazii e i sacchi », fu risposto colle saette; mentre il signore, facendone le meraviglie, domandava che fosse.

10 7bre 1328

Del resto ben poco tempo godè Marsiglio il prezzo ricavato dalla vendita della sua patria. Cangrande che nol voleva nè troppo ricco nè troppo vicino agli antichi suoi partigiani, lo costrinse a restituire i de-

(1) Cortus. *hist.* III. 14. — Albert. Muss. *De Gest. Ital.* XV. 750.

nari rapiti, e si affrettò a chiamarlo a Verona; dove confuso cogli altri cortigiani convenne quindi innanzi al Carrarese passare le mattine in sala ad aspettare il signore, e seguitarlo a caccia e a sollazzo di notte e di giorno, come a Cangrande attalenta; e se passeggia, passeggiare con esso, e se si ferma, fermarsi, e attendere e desiderare l'ora di vederlo e farglisi vedere, e affettarne le maniere, e star come esso negli atrii seduto sul cavallo e dormigliare appoggiato all'arcione (1). In Padova, fatta serva, povera e vile, poche masnade stipendiate bastarono per soffocare ogni seme, che di buono e di forte ancor vi fosse rimaso. Tal fine vi ebbe la libertà e la milizia cittadina.

L'anno innanzi Pisa atterrita pella imminente calata di Ludovico il Bavaro, aveva fatto compilare il codice delle sue masnade stipendiarie (2); ed il Co-

gennaio 1327

(1) Alb. Mussat. cit. L. XII. 755-764.—Cortus. *hist.* IV. 3-5.

(2) Questi ordinamenti, stati ratificati poi e corretti nel 1331, sono riportati alla nota IV, per gentilezza del Prof. Francesco Bonaini, che ce ne fece libero dono. In essi vengono creati alcuni soprastanti alle masnade: fissato il numero e il prezzo de' cavalli, che deve avere sia il donzello, sia il milite, sia il banderaio: antivenute le false poste e gli altri inganni: stabilite le paghe de' notai e altri officiali alle condotte: commessa la giurisdizione sulle masnade, quanto alle quistioni civili, ai soprastanti suddetti, quanto ai malefizii ossieno reati, al Capitano del popolo: fatta distinzione tra stipendiarii italiani e stranieri: determinati i casi e i modi delle emende ossia dei compensi da darsi per causa dei cavalli morti o danneggiati in servigio pubblico: vietato l'assentarsi, e il vendere, l'impegnare e il prestare qualsiasi cavallo descritto: impedita l'intrinsichezza tra gli stipendiarii e i cittadini: coman-

mune di Bologna, in conseguenza di una grandissima rotta datagli a Monteveglio dalle squadre oltremontane de' principi di Lombardia, a quasi unanime suffragio aveva giurato obbedienza alla Chiesa, e ricevutone guarnigione di 800 cavalli stipendiati (1). Così ne' Comuni d'Italia già sì fiorenti e bellicosi vedevasi via via succedere alla milizia cittadina la mercenaria, alla indipendenza il servaggio, alla vita la morte.

febbraio 1327

## VI.

Ma quali erano frattanto verso chi li pagava i portamenti di cotesti mercenarii, che stavano per introdurre una nuova milizia nell'Italia? Quando la guerra diventa mestiere, e la bravura si compra e si vende, chi più dà più ottiene: fedeltà, onore, virtù, ufficio di suddito, eroismo di cittadino sono nomi ignoti o cose strane. Guai agli Stati che non piantano le loro basi sopra forze proprie! Que' conestabili tedeschi e borgognoni, che per un poco di denaro davano vinta a Castruccio la giornata d'Altopascio, per maggior somma ricevuta da' nemici congiuravano di ucciderlo (2). Que' mercenarii che Firenze e Padova conducevano a prezzo dal Friuli e dall'Inghilterra contro Castruccio e Cangrande, non erano lenti a tradire l'una e l'altra, tostochè si offeriva ad essi occasione

A. 1315

date due mostre generali di tutti gli stipendiarii in ciascun anno; esentate le masnade dalle gabelle d'entrata.

(1) *Cron. miscell. di Bol.* p. 343. (R. I. S. t. XVIII.) — G. Vill. IX. 321. — Bonifac. de Moran. *Chr. Mutin.* p. 109. (R. I. S. t. XI.)

(2) G. Vill. IX. 332.

di più ricco guadagno (1). Mille Tedeschi, di quelli di Enrico VII, dopo avere in Genova per paga aiutato i Guelfi contro i Ghibellini ed i Ghibellini contro i Guelfi, pigliato il pretesto di certi loro crediti, facevano empito sopra la città, vi uccidevano 300 persone, altre ne ritenevano in ostaggio, nè prima le lasciavano in libertà che dopo averne ricavata una taglia di 17 mila fiorini (2). Queste erano le prime insolenze dei venturieri in Italia nel XIV secolo. Molto più dure prove erano serbate ai signori di Milano.

Non così tosto Matteo Visconti ne era stato creato vicario imperiale, che s'era affrettato a circondarsi di buone squadre al soldo, siccome di un sicurissimo schermo contro gli umori interni, e gli assalti esteriori de' Torriani fuorusciti, del papa e del re di Napoli. Alla morte di Enrico VII, un conte di Salibrun, in fama di prode e nobilissimo guerriero, venne da Matteo preposto al governo di tutte le masnade colla paga di 500 cavalli. Un dì, essendosi avuta vista del nemico, il Podestà ordinò al conte di ritirarsi in un luogo forte, e fermarsi finchè arrivasse il grosso dell'esercito: ma il conte, protestando che le sue insegne non erano use a nascondersi in faccia al nemico, si ostinò a procedere innanzi e attaccarsi con esso. Vittima di sua caparbietà, vi rimase egli estinto: ma già si scorgeva quale obbedienza era lecito sperare da gente siffatta (3). A. 1311

(1) Alb. Mussat. *De Gest. Ital.* L. IV. R. 3. — G. Vill. IX. 207.

(2) Guil. Ventur. *Mem. Ast.* c. 90.

(3) Joh. de Cermenat. c. 66. — Boninc. Morig. *Chr. Modœt.* L. II. c. 17 (R. I. S. t. XII).

Morto il Salibrun, restò al comando degli stipendiarii Marco Visconti, giovine forte, animoso, di far soldatesco; il quale con molta fama e bravura li capitanò nelle guerre contro Genova, contro Asti, contro i vicarii angioini in Piemonte, e contro l'esercito della lega guelfa in Lombardia. Col braccio di cotesta gente Matteo di lui genitore distese il dominio sopra Pavia, Piacenza, Lodi, Bergamo, Novara, Alessandria, Como e Tortona, e nella vacanza dell'impero si fece acclamare perpetuo signore di Milano, e sfidò la crociata e gli anatemi di papa Giovanni XXII. Alla morte di Matteo, il figliuolo di lui primogenito Galeazzo corse con quelle squadre le vie di Milano, e se ne fece eleggere quasi per forza Capitano generale (1). Ma colà appunto dov'ei credeva riposto il nerbo della sua potenza, se ne celava il rovinoso tarlo.

Cugino a Galeazzo era un Lodrisio Visconti, di cui un uomo più simile a Catilina non troveresti nelle storie. Costui, quanto vicino al potere, tanto più esagitato dalla rabbia di non possederlo e dalla smania di conseguirlo, congiurò colla nobiltà milanese di balzare dal seggio Galeazzo. Cominciò dall'acquistarsene con pecunia e promesse le masnade; il legato della Chiesa e gli esuli guelfi accampati sulle rive dell'Adda gli prestarono favori e denari: il popolo, straziato dalle prestazioni personali e reali, e da una quadruplice imposta, gli diè motivo di velare di pubblico bene il privato intento. Insomma, quando Galeazzo sel pensa meno, le masnade tedesche levano ribellione, escludonlo dalla città, e creanvi capitano un conestabile Borgo-

A. 1322

8 9bre 1322

(1) G. Vill. IX. 154.

gnone. Le spoglie di Monza abbandonata per tre dì all'avara ferocia e lascivia loro, pagarono largamente quel servigio (1). Così stette lo Stato in balia ai soldati stranieri ed a' patrizii ribelli. Ma in capo a un mese Lodrisio si accorse, che era assai meglio obbedire a un solo che a mille; e tosto instigò con maggiori lusinghe i mercenarii a disfare il malfatto. Nè questi irritrosirono al secondo tradimento; sicchè come aveano tolto la signoria a Galeazzo Visconti, con non minore facilità gliela ridiedero.

Ciò non per tanto non cessò ne'mercenarii viscontei il prurito delle defezioni. L'anno dopo, approssimandosi l'esercito della Chiesa ad assediare Milano, s'indussero per certa somma di denaro a promettere al Legato di tradire e far prigione il proprio signore; e già occupata la corte e gli aditi del palagio, erano sul punto d'invaderlo, quando sopraggiunse a disperderli Marco Visconti colle milizie delle città amiche. Pure fu uopo concedere assoluto perdono a tutti i colpevoli (2); posciacchè a tale erano già pervenuti questi venturieri, che vincendo tutto ottenevano, vinti non potevano venir castigati. Galeazzo, affine di mettere un buon riparo alla loro arroganza, chiese ed impetrò a soldo 600 cavalli da Lodovico il Bavaro re eletto re di Germania.

A. 1323

Nè miglior disciplina o fede di que' dentro mostravano i venturieri del campo assediatore: anzi ora tu

(1) Boninc. Morig. *Chr. Modœt.* II. 22. III. 7. 11. 12.—*Manip. flor.* c. 361. — G. Vill. IX. 179.

(2) Boninc. Morig. *Chr. Modœt.* III. c. 14. 21. (R. I. S. t. XII.)

li avresti veduti inclinare segretamente alla fazione ghibellina de'Visconti, ora dividersi per nazioni, e Tedeschi, Guaschi, Provenzali e Borgognoni insorgere tra loro a sangue e a zuffa; e questi, impazienti dell'inopia e delle infermità, fuggire a schiera fatta dentro Monza, e quelli entrare in Milano a bandiere spiegate, e consegnare per sopraggiunta al nemico le terre commesse loro in custodia (1). Marco Visconti medesimo, ancorchè in grandissima stima e affetto presso tutti, dovè mirare nel proprio campo una terribile dissensione tra i suoi soldati dall'alta e quei della bassa Germania, a motivo delle maggiori paghe godute da'primi: per conclusione della quale ben 500 uomini si partirono di un fiato chi per ritornare in patria, chi per seguitare le insegne nemiche della Chiesa. Quando poi Marco ebbe vinto a Vaprio in giusta battaglia gli Ecclesiastici, e fattovi prigione Enrico di Fiandra loro capitano, costui non solo trovava modo di fuggirsene, ma ancora trascinava seco a diserzione gran parte delle soldatesche vincitrici (2).

febbraio 1324

## VII.

Ma a che andiamo noi ricordando questi progressi della insolenza degli stipendiarii, quando già nel bel mezzo d'Italia era apparsa una compagnia di ventura? Volgeva al suo termine l'anno 1322, quando i Tolomei fuorusciti di Siena mediante l'appoggio del vescovo d'Arezzo e di certi loro amici fiorentini, corrompevano per via di denari a seguitarli cinque co-

A. 1322 -1323

(1) Boninc. Morig. III. 18. 19. 20. — G. Vill. IX. 211.
(2) Boninc. Morig. III. 22-32. — G. Vill. IX. 230.

nestabili, che militavano al soldo di Firenze. A questa gente unironsi parecchie masnade d'Arezzo e di Orvieto. Allora si fecero chiamare *la Compagnia*, e in numero di 500 a cavallo, e molto più fanti, occuparono Asinalunga e Turrita, e discorsero a preda ed a ruba il contado Senese. La città per questo accidente fieramente atterrita domandò in fretta soccorso a' suoi alleati, assoldò gente e creò capitano di guerra Ruggiero de' conti Guidi; del resto risolse di non opporre alla Compagnia altra cosa che la fame e alcune brevi scaramuccie. Il savio consiglio conseguì appieno l'effetto desiderato: dopo aver consumato il verno nelle ruberie, quella turba accogliticcia, non potendo più reggere alla miseria, si partì e disperse nella Marca e in altri siti (2).

Così cominciò, così finì la Compagnia di Siena: ma altre ben più durevoli e più tremende dovevano sorgere in breve. Che se la mancanza di esempi, un non so qual rispetto dell'antica milizia e disciplina italiana, la continuazione incessante della guerra, la diversità di patria e di costumi avevano finora trattenuto i venturieri dall'accozzarsi in un gran corpo, e sotto un sol capo procedere a guerra di preda e di sterminio, era molto prossimo il tempo, in cui tutte queste difficoltà si sarebbero dileguate. Bastava che una [illegible]'li rimuovesse dagli stipendii soliti, bastava che [illegible] forte guerriero col mettersene alla testa soffocasse le private loro gelosie, bastava che la calata di qualche

(1) Boninc. Morig. III. 22-32. — G. Vill. IX. 230.
(2) G. Vill. IX. 181. 145.

principe tedesco accrescesse un tantino il numero e l'audacia loro, e mettesse in viva luce le occulte magagne degli Stati d'Italia; e tosto le Compagnie di Ventura si sarebbero stese, come turbini infausti, sulle nostre contrade. Noi siamo adunque per contemplarne le prime fazioni.

## CAPITOLO SECONDO

### Le prime Compagnie Tedesche

A. 1327 - 1343.

---

MARCO E LODRISIO VISCONTI — IL DUCA GUARNIERI — ETTORE DA PANIGO.

I. Calata di Lodovico il Bavaro. Compagnia del Ceruglio. Marco Visconti presso di essa. Presa e vendita di Lucca.—Calata di Giovanni re di Boemia. Compagnia della Colomba.

II. Origine della compagnia di s. Giorgio. Lodrisio Visconti la guida contro Milano. Suoi disegni.

III. Battaglia di Parabiago. Il Malerba nel Canavese.

IV. Origine della gran compagnia. — Il duca Guarnieri. Ettore da Panigo. Mazarello da Cusano. — La gran compagnia parte da Lucca.

V. La gran compagnia a fronte della Lega sul Lamone. Tentativo del Panigo. Presa di lui e del Malerba. — La gran compagnia in Lombardia. Per denari si risolve. — Ultimi fatti d'Ettore e di Mazarello.

# CAPITOLO SECONDO

## Le prime Compagnie Tedesche
## A. 1327-1343.

---

### Marco e Lodrisio Visconti — il duca Guarnieri Ettore da Panigo.

### I.

I venturieri sassoni e tedeschi, che Lodovico il Bavaro menò seco in Italia, allorchè andò a Roma per cingersi della corona imperiale, erano destinati ad aprire in Toscana una gran fonte di non brevi sciagure. Già a Roma avevano eglino colle proprie insolenze esasperato di modo il popolo, che ne era perciò andata a monte la spedizione disegnata da Lodovico sopra Napoli: quindi presso Velletri erano venuti tra loro ad una orrenda zuffa per la divisione delle prede: giunti a Pisa, eccoti che cospirano d'abbandonare l'imperatore, e sotto scusa di certi crediti non soddisfatti, in numero di 800, lasciano la città, e voltansi precipitosamente verso Lucca. Era il proposito loro di sorprenderla in mala guardia, rubellarla, e tenerlasi; nè per fermo andava ad essi fallito, se un celere nunzio non li preveniva. Respinti perciò da Lucca, albergaronsi nei sobborghi, e li depredarono: alla fine, dopo assaggiate invano le terre vicine, montano sul Ceruglio di Vivinaia, acconcio luogo a cavaliere delle valli dell'Arno e della Nievole, vi

A. 1327 -1329

29 8bre 1329

ristaurano le fortificazioni qualche tempo avanti innalzate da Castruccio contro i Fiorentini, e ne fanno una sicura stanza, d'onde calansi a riscuotere tributi e tolte sull'una oppur sull'altra delle due valli. Di colà praticano eziandio di essere messi al possesso di Lucca da una banda di Tedeschi che ne custodiscono la cittadella; di colà trattano accordo coll'imperatore; e sia daddovero, sia per conseguir da lui più larghi patti, col mezzo di due capisquadra mandati apposta a Firenze offrono nel medesimo tempo un altro accordo a questa repubblica.

Stava allora in Pisa, alla corte del Bavaro, Marco Visconti, il valoroso soldato, l'esperto capitano vincitore de' Guelfi in Lombardia e nel Piemonte, unico della sua famiglia, che l'imperatore non avesse disperso o mandato in prigione. Costui parve a Lodovico l'uomo opportuno per essere spedito al Ceruglio a parlamentare co' Sassoni: e forse l'imperatore nel proporgli cotesto incarico sperò altresì che un subito sdegno o qualche repentino accidente per parte delle soldatesche ribelli gli togliesse di mezzo senz'altro pensiero l'incomodo capitano, che odiavasi come offeso, blandivasi come potente e fedele. Comunque fosse la cosa, non senza certa apprensione Marco Visconti salì al Ceruglio con denari e promesse. Dapprima, come persona sospetta, vi fu ritenuto cortesemente per malleveria delle paghe pretese: ma non sì tosto le squadre ebbero notizia delle sue gesta, e conobbero i suoi modi e la sua feroce lealtà, che l'animo di esse fu tutto per lui. Bentosto l'acclamarono a proprio capo: ed essendo sopravvenuta la partenza dell'imperatore dall'Italia a liberarle da ogni rispetto,

15 april. 1329

sotto la guida di Marco s'introducono in Lucca, aiutano per denaro i Pisani a levarsi di collo la guarnigione imperiale, e come gente selvaggia si gettano sul paese sottostante. Nella generale desolazione Camaiore fu arsa colla morte di 400 terrazzani. Quanto a Lucca, già spogliata da Uguccione, da Castruccio, da Lodovico il Bavaro di pecunia e di popolo, non poteva ella servire di lunga dimora a uomini, che altre vie di sostentarsi non conoscevano, tranne il sacco e la guerra. Però dopo averne spremuto quel più che poterono, la offersero in vendita a Pisa e a Firenze per ottanta mila fiorini. A questo termine avevano ridotto così nobile città le discordie intestine! Rifiutata da entrambe, dopo infiniti dibattimenti e ambasciate, alla fine un Gherardino Spinola fuoruscito genovese comprolla per trentamila fiorini, e fermando a' suoi servigi alcune squadre dei medesimi Tedeschi, s'avvisò di signoreggiare con esse i traditi cittadini.

Venduta Lucca, e spartitone il prezzo, le soldatesche del Ceruglio o si sbandarono per l'Italia a vivere di ventura, ovvero piene di bottino ripassarono i monti. Ciò udito, Marco Visconti, che alcuni giorni prima s'era recato a Firenze per accordare quella vendita, e vi era stato onorato a guisa di principe, se ne partì per andare a Milano, dove lo attendeva una crudel morte per man de' proprii congiunti (1).

A. 1330-1333

L'anno dopo i Lucchesi, avendo scacciato di città lo Spinola, si davano in obbedienza a Giovanni re di Boemia, che venuto per caso in sui confini dell'Italia aveva in breve tempo ricevuto a volontaria de-

(1) G. Vill. X. 107. 124. 128. 129. 134. 142. 143.

dizione Brescia, Bergamo, Reggio e Modena. Tre anni solamente durò questa potenza sorta all'improvviso e quasi per incanto: ma quando gli sforzi uniti di Firenze e dei signori ghibellini di Lombardia la fecero cadere, ed egli si tornò a Parigi a' soliti diletti ed amoreggiamenti, un migliaio de' suoi soldati tra Tedeschi e Francesi si ricolsero nel Piacentino alla Badia della Colomba, e sotto il nome di *Cavalieri della Colomba* tolsero a vivere di rapina sopra i paesi attorno. Nel 1335 la città di Perugia li chiamò in suo soccorso contro il signore d'Arezzo, che l'aveva sconfitta in una gran battaglia; ed eglino entrarono a bandiere spiegate in Toscana, e respinsero dalla città gli Aretini, e cambiando le sorti della guerra presero e disertarono Cisterna e Città di Castello. La pace impose termine come al vincere, così al servir loro. Allora si dispersero quà e là per le terre d'Italia; 340 pigliarono partito presso il Comune di Firenze (1).

Ma questi non erano che i primi segni di quel che stavano per operare le Compagnie di ventura.

## II.

Prima della sua partenza il re Giovanni di Boemia aveva ceduto Lucca ai Rossi, illustri cittadini di Parma; questi l'abbandonarono in preda a Mastino della Scala, signore di Verona, anzi della Marca Trivigiana. Ciò fu cagione per cui una potente lega si stringesse a' costui danni tra Firenze, Venezia, Milano, Mantova, Ferrara e il duca di Carinzia. Verso questi tempi appunto i Fiorentini col passare secondo l'uopo

A. 1335-1338

(1) Joh. de Cornaz. *Hist. Parm.* p. 740 (R. I. S. t. XII). — G. Vill. XI. 28. 38. 62.

dall'una all'altra alleanza, avevano trovato il modo di conservare l'equilibrio tra gli Stati italiani; nè le schiere di ventura, che al suono dei fiorini d'oro poteano venire assoldate e spedite ovunque occorresse, erano mediocre strumento a effettuare tal disegno. I Fiorentini ed i Veneziani stipendiarono impertanto a spese comuni due mila cavalli ed altrettanti fanti sotto un capitano di guerra (1): e dopo tre anni di guasti e di rapine sforzarono Mastino a sottoscrivere vergognose condizioni di pace. Per virtù di questa pace venne egli spogliato, tranne Verona e Vicenza, di tutte le città con tanta riputazione già acquistate e rette da Cangrande: ma gli restò quasi a compenso, una immensa smania di vendicarsi: bentosto il posar dell'armi gli aperse la strada a soddisfarla.

Era stata nel corso della guerra la città di Vicenza come divisa tra le masnade tedesche della lega e quelle dello Scaligero: le prime ne aveano occupato e messo in forte i sobborghi; le altre, cacciatine gli abitatori, aveano piantato da padroni le loro stanze

(1) I patti di lega del 1336 portavano « che per li pre-« detti Comuni si soldino 2000 cavalieri e 2000 pedoni al « presente. . . . che tutte l'emende de' cavalli ed ogni spesa « che occorresse, si dovessono pagare comunemente, e che « per la detta guerra fare, si debba tenere uno Capitano di « guerra a comuni spese. . . . E in Venezia dimoravano al « continuo due savi e discreti cittadini a fornire le dette « paghe e a provvedere le condotte de'soldati, e simile per « lo Comune di Vinegia, e due altri ambasciatori, uno Ca-« valiere ed uno Giudice a stare continuo in Vinegia col Dogio, « e col suo Consiglio a dare ordine alla guerra; e due altri « Cavalieri militanti a stare per ciascuno de' detti Comuni « nell'oste col Consiglio del Capitano della guerra ». G. Vill. XI. 49.

dentro le mura. Fermata la pace, ricevute le ultime paghe, non per ciò tutti costoro pensarono ad uscirne; ma veggendo se stessi in gran numero, e gli Stati vicini mal guerniti, chi per un modo chi per l'altro risolsero di rimanervi a rubacchiare, finchè non nascesse un'altra guerra a somministrare nuovo lavoro, o Mastino non li inducesse a partire con molta pecunia. Se strillasse la città di questa cosa non è a dire: ma nè le istanze, nè le lacrime bastarono a sradicarli di colà: quand'ecco un famoso traditore entrare in Vicenza, presentarsi alle soldatesche, e proporre loro una grandissima intrapresa. Era costui Lodrisio Visconti, che esule dalla signoria già da lui tolta e restituita al cugino Galeazzo, s'era fino a quell'ora aggirato rabbiosamente intorno a Milano in cerca d'un mezzo per vendicarsi e farla sua. Ora poi col consiglio e co' denari dello Scaligero veniva ad offerirne il conquisto a' venturieri acquartierati in Vicenza. A chiunque volesse seguirlo, prometteva tosto lo stipendio d'un mese, in ragione di quattro fiorini per cavallo; poi a impresa comune comun guadagno. Del resto metteva loro sott'occhio l'agevolezza della impresa, la vastità della preda, l'utile immenso della vittoria: « quasichè inerme star loro innanzi il più ricco Stato d'Italia: Milano mal fornita di gente, stante il congedo testè dato a' mercenarii, mal contenta del duro freno d' Azzo Visconti allora appunto sgagliardito dalla gotta, piena di segreti amici e fautori suoi, essere come una preda apparecchiata ai più valorosi. Venissero adunque ad impadronirsene e signoreggiarla. Ben più aspre fatiche avere durato gli Almovari per acquistarsi in

nove anni di stenti una miserabile signoria. Or che essere Atene al paragone di Milano, unico emporio, dove scendono le infinite ricchezze dell'ubertosa contrada? Or su via: alla vittoria ed ai piaceri invitarli ».

Con uomini siffatti non era mestieri di troppi sforzi per volgerli a quell'impresa, verso la quale, oltre la speranza de' diletti e del bottino, quasi la necessità li sospingeva (1). Detto fatto, pigliano le armi, ed escono da Vicenza. Per egual cupidigia s'accozzano ad essi nel viaggio bande a cavallo oltremontane, masnade a piè di fuorusciti e ribaldi, ed altri compagni sopravvengono dalle Alpi Retiche, ed altri si partono apposta dal servigio de' signori vicini: infine pochi giorni sono trascorsi, e già il numero di tutti monta a 2,500 cavalli, 800 fanti e 200 balestrieri, uomini per la più parte terribili d'aspetto, di grande statura, agguerritissimi, e nativi de' luoghi posti tra la Germania e la Francia, che vengono ora compresi nel nome di *Svizzera*. Costoro, tostochè si videro in numero sufficiente, assunsero il titolo di *Compagnia di S. Giorgio*, e ne diedero comando a Lodrisio Visconti suddetto, ad un Rinaldo Giver detto il *Malèrba*, ad un conte Lando, e ad un duca Guarnieri di Urslingen. Ciò fatto, varcano l'Adige, e, lasciata Verona a man destra, gettansi sul Bresciano. Tra-

A. 1339

(1) Galv. Flamm. *De Gest. Azon. Opusc.* p. 1022 (t. XII). —Boninc. Morig. *Chr. Modæt.* IV. 2. — Cortus. *Hist.* VII. 20. — G. Vill. XI. 88. 96. — *Ist. Pistolesi* p. 475 (t. XI). — Petr. Azar. *Chr.* c. VIII. 315. — Giulini, *Contin. St. di Mil.* L. 65. p. 357. 374. — *Annal. Mediol.* c. 109 (t. XVI). — Cavallero, *Racconto istorico della celebre vittoria di Parabiago* (Milano, 1745). — *Fragm. Rom. hist.* L. 1. c. IX. p. 301 (Murat. *Ant. m. æ.* t. III).

9 febbr. 1339 versano quindi il Bergamasco, passano l'Adda presso Rivoltà, essendo fuggito al loro approssimarsi chi la difendeva, e pernottano a Sesto di Monza poco più di sei miglia discosto da Milano.

Di colà Lodrisio li condusse in gran fretta verso il contado del Seprio, sia per unirsi alle schiere calantisi da Bellinzona, sia per risuscitare certi diritti da lui pretesi su quella contrada, e levarne gente e denaro. Asprissimo correva il verno per nevi e gelo: ma di che ostacolo potevano essere mai le inclemenze della stagione a gente disperata, che muoveva alla conquista della più ricca città della Lombardia? E già sentiresti nel viaggio i soldati ed i capi distribuirsene anticipatamente tra loro gli ori, le suppellettili, i poderi, e le persone; e stabilire di ridurre la città a colonia tedesca; serbare i contadini alla cultura de' campi; gli altri disperdere e ridurre in servitù.

Precedeva fuggendo i passi della compagnia di S. Giorgio una moltitudine di gente seminuda, qual trascinando a mano i pargoli, qual sulle schiene portando le cose più care, e tutta con vasto spettacolo di miseria accorreva a porsi in salvo nei luoghi forti. Milano in breve se ne empì di maniera, che generovvisi la carestia, e beato chi vi potè avère a pranzo un po' di pane inferigno! Del resto da lunga mano Azzo Visconti aveva presentito quell'assalto ostile, nè pretermesso alcuno officio di provvido signore e di prudente guerriero. Eccitate da lui la cavalleria e la fanteria della città, avevano preso le armi: le masnade che stavano a guardia delle terre lontane, erano state chiamate dentro; i signori d'Este, di

Mantova, di Saluzzo, il patriarca d'Aquileia, i principi di Savoia, i Comuni di Genova e di Bologna da lui pregati instantemente, infine l'istesso Mastino della Scala, che per mostrarsi innocente di quella smossa d'arme s'era affrettato a' notificargliela, gli avevano spedito non dispregevoli aiuti. Come ogni cosa fu pronta, Luchino, zio d'Azzo, uscì da Milano nell'istante fissato dall'astrologo con tremila cavalli, diecimila fanti, e fermo proposito di venire a giornata.

III.

Erasi frattanto Lodrisio molto velocemente condotto nel Seprio. Quivi appena giunto, si era raso la barba che aveva giurato nodrire intatta, finchè non venisse redintegrato ne' suoi dritti, aveva fortificato Legnano, e a guisa di padrone imposto al contado non leggieri tributi e tolte. Verso Legnano adunque Luchino menò le sue genti: ma venendo impedito dalla gran neve di accamparle all'aperto, spartille in sei o sette villaggi poco lungi dal nemico; talchè il nerbo dell'esercito pososssi in Nerviano, il retroguardo a Ro, e la vanguardia composta di 800 cavalli e 2000 fanti, fu alloggiata a Parabiago.

Quella sera stessa Lodrisio radunò a parlamento i caporali della compagnia, e propose d'assaltare senza dimora i nemici che, stanchi e confidati nell'asprezza della stagione e nel proprio numero, dormivano certamente a mala guardia: « ogni indugio essere evidentemente nocivo ad essi, utile a' Milanesi: il combattere, parere adunque, non che opportuno, necessario ». Approvato il partito, raccolse in gran silenzio le squadre, e al buio della notte, fatta più torbida

da un folto nevazio, le accostò a Parabiago. Le grida degli assaliti e dei morenti avvertirono i Milanesi prima del danno che del pericolo. Chi rimase, fece disperata difesa fino a sesta. Ciò fatto, i venturieri, coll'impeto che dà la vittoria, si avviarono verso Nerviano.

Passato Canegrate, s'abbatterono in Luchino che al rumore dello scempio di Parabiago, sopraggiungeva con tutto l'esercito a far battaglia; e di subito, abbassate le lancie e tesi gli archi e le balestre, l'un esercito e l'altro a gara si azzuffarono. Infiammava i Lodrisiani la bramosia della preda, la recente vittoria, la disperazione del proprio stato; rinfrancava i Milanesi l'onore e la salute propria e della patria; e sopra tutti erano accesi di tali sensi parecchi nobili garzoni che Luchino, e poco prima e allora eziandio, aveva creato cavalieri: le bande poi alleate e gli stipendiarii d'Azzo Visconti venivano scaldati a incorrotta difesa dalla propria riputazione e dalla strage de' compagni. Diedero dentro primamente que' di Lodrisio, gridando *San Giorgio*: sostennero l'urto i Milanesi e i Tedeschi di Luchino, gridando *S. Ambrogio*, e *Cavalieri d'Enrico* (1). Sventolava da entrambe le parti l'insegna della vipera; ed erano pure cugini i capitani de' due eserciti; e cento sessantatrè anni innanzi que' medesimi campi avevano pure mirato altri Milanesi alle prese contro altri Tedeschi; ma per quanto più nobile e generosa causa!

21 febb. 1339

Dopo un lungo contrasto, nel quale a Luchino

(1) Galv. Flamm. *Opusc. cit.* p. 1025.

vennero ammazzati sotto parecchi destrieri, trovandosi sfinita dalla fatica l'una parte e l'altra alquanto si posò. Posarono dappresso questi a quelli appoggiati alle aste, guardandosi iratamente, e minacciandosi e provocandosi coi gesti e colle parole; nè così tosto ebbero ripreso un po' di lena, che più ferocemente tornarono ad affrontarsi. Raddoppiava lo spavento e la confusione della lotta mortale la varietà non solo delle nazioni, ma delle armi, come spade, lancie, spadoni, azze, partigiane, archi, balestre, fionde, labarde, mazze d'arme, le quali tra loro urtandosi o percotendo sulle armature, mandavano commisto allo strepito delle grida e degli strumenti un orrendo suono di strage. Mille forme poi di morte e di combattimento; posciachè attaccavansi corpo a corpo, colla lancia, colla spada, col pugnale, e chi s'avvinghiava al nemico per gettarlo di sella, e chi gli feriva il destriero per traboccarlo a terra, e chi sotto la rovina dell'avversario si seppelliva. Finalmente i Lodrisiani, fatta una gran punta, arrivano sino a Luchino, lo gettano abbasso dal cavallo, l'opprimono, e strettamente l'avvincono ad un noce.

Per questo fatto a' Milanesi sbigottiti non rimaneva altro più da tentare che una prudente ritirata, ed ai soldati della compagnia di S. Giorgio, che un valoroso assalto. Arrestaronsi adunque per raccogliere le forze, questi per darlo, quelli per sostenerlo. Ma quando già stanno per rovesciarsi addosso, eccoti alle spalle de' Milanesi un alto clamore che li avvisa di prossimo scampo. Era un Ettore da Panigo, fuoruscito bolognese, che con 700 cavalli partiti sul tardi da Milano, accorreva a ri-

storare la fortuna d'Azzo Visconti. Invano i venturieri di S. Giorgiò stanchi e mezzo sbandati opposero l'estremo delle loro forze all'inaspettato nemico: in breve tutta la compagnia fu in fuga od al filo delle spade: Lodrisio stesso rimase fra' prigioni. Nè fu di leggiero incremento alla universale letizia la disfatta e presa del Malerba, che essendo stato inviato da Lodrisio subito dopo la presa di Parabiago a occupare il passo dell'Olona con 700 barbute, si scontrò ne' vincitori ritornanti a Milano colle spoglie de' vinti e coi proprii morti e feriti sulle terra.

Il giorno dopo tutta Milano uscì a esaminare il sito della battaglia; e nel contemplare le grandi ferite, nel misurare collo sguardo gli sterminati corpi de' giacenti rabbrividì del pericolo poc'anzi passato. Corse poi voce che S. Ambrogio, patrono della città, fosse stato veduto nel bel mezzo della mischia, e a cavallo colla sferza in mano combattesse a favore dei Milanesi incontro a' venturieri. Fatto sta che sul luogo medesimo della battaglia s'eresse una Chiesa, e vi si ordinò un'annua festa per ricordanza dell'accaduto; sicchè il racconto, avendo cogli anni acquistato credito e paese, restò negli animi, nelle pitture e sulle monete ad attestare la semplicità de' tempi e la grandezza dello spavento concepito (1).

Il conflitto di Parabiago, senza dubbio il più forte e sanguinoso di quanti se ne fecero in Italia d'indi alla calata di Carlo VIII, dimostrò a sufficienza quanto diversamente si menino le mani per proprio interesse o per l'altrui. Restarono uccisi tra una banda e l'altra quattromila cavalieri e molto più fanti: i

(1) Cavallero, *Racconto storico* ecc.

prigionieri, come prima furono spogliati delle armi e de'cavalli, ed ebbero promesso di non guerreggiare più contro a' Visconti, vennero incontanente licenziati; così esigendo il costume già introdotto non senza loro profitto da' mercenarii (1). Lodrisio penò dieci anni in una gabbia di ferro nel castello di S. Colombano: a' soldati vincitori, secondo gli usi, venne distribuita una paga doppia: de' fuggiaschi e liberati altri riparò in Toscana a militarvi nella guerra di Lucca, altri si disperse qua e là per l'Italia, « ed io « ne vidi, dice un contemporaneo, venire a Roma da « dugentocinquanta a piedi, quale cògli speroni at- « taccati alla coreggia, quale con una targhetta, « chi portando un cimiero, e chi cavalcando un ron- « zino, secondo sua condizione » (2).

Quanto al Malerba, la sera stessa della battaglia il signor di Milano se ne volle assicurare, stipendiandolo quasi per forza con certo numero di seguaci (3): ma poco tempo durò egli in riposo. Rottasi guerra nel Canavese tra i signori di Valperga e quei di S. Martino, passò con 300 barbute ai servigi dei primi; e colà le reliquie della famosa compagnia, gridando *S. Giorgio!* s'impadronivano poco stante a viva forza della terra di Caluso (4).

(1) « *More Theutonicorum* omnes Theutonici fuerunt rela- « xati a Theutonicis, sola promissione tamen habita redeundi, « armis tantum et equis spoliati ». Cortus. *Hist.* VII. 15, narrando un combattimento sotto Montagnana nel 1338.

(2) *Fragm. hist. Rom.* cit. p. 303.

(3) Petr. Azar. *Chron.* c. VIII. p. 315 (R. I. S. t. XVI).

(4) Petr. Azar. *De Bell. Canap.* p. 427. segg. (R. I. S. t. XVI). — Benvenut. da s. Giorgio p. 464 (t. XXIII). — *Annal. Mediolan.* c. 112. — Gazatà, *Chr. Regiens.* p. 56 (t. XVIII).

## IV.

Non minor turbine frattanto s'addensava nelle parti della Toscana. Già narrammo come Lucca fosse pervenuta nelle mani di Mastino della Scala. Ora questi, trovandosi aggravato dall'obbligo di reggerla e difenderla, aveva pensato di sbrigarsene, vendendola per doppio trattato nel tempo stesso a' Pisani ed a' Fiorentini. Questi ne accordarono per mezzo d'ambasciatori la compra in duecento cinquantamila fiorini: i Pisani non avendo denari, cinsero la terra di fossi e bertesche, onde conseguirla per forza. Di qui provenne una fierissima guerra tra le due emule città; per conclusione della quale i Fiorentini vinti al di fuori in più battaglie, e consumati al di dentro dalla tirannide del duca d'Atene, e dalle cure segrete del congiurare, dovettero abbandonare a' nemici l'ambita preda. Sciolta però Pisa da ogni timore, affrettossi a licenziare le masnade tedesche; alcune delle quali le erano venute da molte parti spontaneamente agli stipendii, altre le erano state inviate dai principi ghibellini. La pace, accomunandole tutte nella necessità di riscattarsi col ferro dalla miseria e dall'ozio, le rovesciò a' danni dell'Italia.

Primo su tutti i capi appariva Guarnieri, il duca di Urslingen, nel quale al vanto delle ardite gestà, all'alterezza e bravura dell'animo, ed alla forza del corpo accresceva pregio la nobiltà de' natali sempre osservata appo i rozzi uomini: nè i suoi antenati erano stranieri a questa Italia; ma Ancona e Spoleto avevano, a quel che sembra, obbedito loro ai tempi della

A. 1342

stirpe Sveva (1). Costui, levatosi fra quella turba avida e discordante in mille pareri, colla usata superiorità propose a tutti di radunarsi in una schiera, e guerreggiare i' più deboli e doviziosi: « i guadagni fossero in comune, secondo i meriti e il grado; chi volesse fermo soldo, purchè rinunzi alla propria parte di bottino, si l'otterrà da lui medesimo». L'opportuno avviso non era ancora del tutto manifestato, e già mille barbare voci tra il percuoter dell'armi e l'abbracciarsi a festa approvavanlo concordemente. Bentosto l'Urslingen è creato capo supremo di tutte le schiere; e Pisa profferisce loro di soppiatto le paghe di quattro mesi (2); e alcune bande cassate da' Fiorentini accorrono ad ingrossare la compagnia; e i signori di Milano, di Mantova, di Firenze, di Padova, di Parma, di Cesena e Forlì, a cui sembra di avvantaggiare il proprio rovinando l'altrui, celatamente la attizzano contro i principi della Romagna, e i Comuni di Siena e di Perugia (3).

Fra tante squadre oltremontane eravene altresì una, già stata ai soldi d'Azzo Visconti, quasi tutta d'Italiani; e due Bolognesi la guidavano, un Mazarello da Cusano ed Ettore da Panigo, il vincitore di Lodrisio

(1) Bronner, *Abenteuerliche etc. ossia St. di Guarnieri duca di Urslingen*, tradottami cortesemente dal mio amico G. M. Cargnino. Parte II. § 14-31.

(2) A quattro fiorini per cavallo al mese.

(3) *Cron. di Pisa* p. 1012 (t. XV). — *Cron. Sanese* p. 105 (t. XV). — *Cron. Riminese* p. 900 (t. XV). — *Chron. Estens.* p. 406 (t. XV). — Joh. de Bazano, *Chr. Mutin.* p. 600 (t. XV). — G. Vill. XII. 8. — *Ist. Pistolesi* p. 487 (t. XI). — *Cron. Miscell. di Bol.* p. 385. — Bonif. de Morano, *Chr. Mutin.* p. 128 (t. XI). — *Annal. Cæsenat.* p. 1178 (t. XIV).

e del Guarnieri a Parabiago. Proveniva costui dalla schiatta di certo Paganino, che nel 1315 non aveva temuto di rapire armata mano il tesoro della Chiesa; schiatta indocile, fomentatrice d'odii e di fazioni, che si valeva delle sue forze del contado per usurpare dentro le città il comando, o per turbarlo a chi ve lo avesse usurpato. Ad Ettore, sovente esule, sovente esigliatore, sempre coll'arme in pugno contro a cittadini o estranei, il partito più utile era sempre parso il migliore. Dopo avere nell'anno 1329 governato Modena a nome della Chiesa, vi era entrato come vicario dell'impero; poscia congiurava di sottrarre Parma dalla dominazione del papa (1): quindi bandito da Bologna, scomunicato, perseguíto a morte dal legato pontificio, militava sotto Mastino della Scala contro la lega: da ultimo aveva guerreggiato sotto Azzo Visconti contro la compagnia di s. Giorgio (2): ora si faceva condottiero d'una compagnia fornita in gran parte di genti da lui medesimo già vinte e disperse.

Ma se ad Ettore, attesa la soverchia ambizione, l'oprare il male era mezzo, a Mazarello da Cusano era fine. Già reo d'avere ucciso di sua mano sul mercato di Monteveglio tre figliuoletti del proprio fratello, aveva egli riunito nelle sue castella della montagna di Bologna tutti i nemici della patria per tribolarla e impadronirsene. Oppresso dal numero, cedette le castella al Comune; militò co' suoi compa-

(1) Bonif. de Morano p. 117. 118. — G. Vill. X. 147. — *Cron. Miscell. di Bol.* 339. 350.

(2) Gazata, *Chr. Regiens.* p. 49 D (R. I. S. t. XVIII).

gni ai soldi di Milano, poscia a que' di Pisa; ora era disposto a far guerra a tutto il mondo (1).

Tali erano i primi capi della gran compagnia: quali fossero i minori è facile argomentare. L'Urslingen nella sfrenatezza della sua ferocia portava sul petto lettere d'argento che dicevano: « *Duca Guarnieri, signore della gran compagnia, nimico di Dio, di pietà e di misericordia* ». Ad ogni passo, donne, soldati, ragazzi, il più vil seme d'Italia aumentavano la schiera; ad ogni passo cresceva colla grandezza de' guasti lo spavento de' popoli; giusta poi lo spavento si calcolava il numero di coloro che l'arrecavano. Certo è che, non computati i fanti e la bordaglia, erano nella gran compagnia ben tremila barbute; gran numero, se si pensa che appartenevano a una masnada di ventura, piccolo, se si considera che si avviavano a guerreggiare tutta l'Italia.

Guidati da Francesco Ordelaffi signore di Cesena, i venturieri della gran compagnia traversarono adunque la Toscana, disertarono Valdambra e Valdichiana, costrinsero Siena e Perugia a ricomperarsi a caro prezzo, e sempre più ingrossando per nuovi seguaci si rovesciarono in Romagna col fine di farvi vergogna a Malatesta signor di Rimini, che nella guerra di Lucca aveva capitanato contro Pisa l'esercito fiorentino. A ciò oltre l'avarizia loro propria, erano i venturieri stati indotti dai denari e dalle istanze dei Pisani, cupidi di pigliare sopra i deboli quelle soddisfazioni, che sopra i potenti non avevano potuto.

7 ottobre 1342

(1) Matth. de Griffonib. p. 163 (R. I. S. t. XVIII). — *Cron. Miscell. di Bol.* 367. 377.

Senonchè il Malatesta, essendo ito cortesemente incontro alla compagnia, con tali parole e doni la seppe accogliere, che non solo ne fu risparmiato; ma anzi per certa somma di denaro si fece aiutare da essa a racquistar Fano rubellatasegli in que' tumulti. Di colà la gran compagnia proseguiva il viaggio verso Imola e Bologna.

## V.

Presaghi di questa mossa i signori di Ferrara, di Bologna e di Ravenna, e i Comuni d'Imola e di Faenza s'erano stretti in alleanza, per istornarla da loro. A questo fine tutta la milizia di Bologna era stata convocata alle armi, e s'erano messi insieme 2700 cavalli stipendiarii, e la sponda sinistra del Lamone da Faenza in giù per otto miglia era stata guernita di *roste* (1), e dietro ad esse s'erano distese le schiere mercenarie, e le milizie di due quartieri di Bologna (2). Ributtata da questi insuperabili ostacoli, la gran compagnia si ristette: ma tosto Ettore da Panigo fece disegno di sorprendere i nemici alle spalle, e aprirsi ad ogni modo la strada per insignorirsi di Bologna. In effetto, presi appena seco alcuni fuorusciti compagni suoi, partesi con grande segretezza dagli alloggiamenti; nè così tosto è arrivato per la via del mare in Lombardia, che vola a Ve-

(1) Erano pali ficcati nel suolo colla punta aguzza in su per impedir l'adito alla cavalleria. Il terreno così munito dicevasi *arrostato*, ed *arrostare* l'operazione del munirlo.

(2) Ghirardacci, *St. di Bologna* L. XXII. p. 162. 163. — *Cron. Miscell.* cit.

rona ed a Milano a richiedere d'aiuto Mastino della Scala e Luchino Visconti. Impetratene 200 barbute, senza indugio avviossi con esse verso la Romagna.

Sperava di trovare il nemico così mal custodito alle spalle, com'era ben guardato alla fronte. Ma la realtà rimase troppo contraria all'espettativa: quelle medesime roste, che impedivano al duca Guarnieri di inoltrarsi dalla Romagna in Lombardia, impedirono al Panigo di passare dalla Lombardia in Romagna. Voltasi egli allora per entrare in Toscana; nè dapprima trovò inciampo; poscia, come si fu addentrato nelle gole degli Apennini, s'incontrò nelle masnade de' conti Ubaldini, da cui combattuto seguitò a difendersi, finchè pugnando e fuggendo si ricoverò in Laterino nel contado d'Arezzo. Quivi accorsero incontanente ad assediarlo i fanti e i cavalli del duca d'Atene signor di Firenze, e il costrinsero ad arrendersi per fame. Nel medesimo tempo cadeva altresì nelle mani del medesimo duca il famoso Malerba, che travestito da frate insieme con Galeotto fratello d'Ettore e con un altro Bolognese, s'affrettava per raggiungere in Romagna gli antichi camerata (1). Però tutti quattro, posciachè ebbero promesso di non far contro alla signoria di Firenze dal dì ad un anno, nè di militar più col duca Guarnieri, furono di presente liberati: liberati appena, corsero ad unirsi alla gran compagnia.

Erano omai due mesi che questa stava accampata sul Lamone a fronte degli alleati, sempre aspettando una propizia occasione per guadar il fiume, ed o assaltare Bologna, come voleva il Panigo, o depredare il Mi-

(1) *Ist. Pistolesi*, 488. — *Cron. Miscell. di Bologna* 387.

lanese e il Padovano, i cui signori, facendosi schermo della lontananza, rifiutavano di somministrarle le solite provvigioni (1). Solo una volta il duca Guarnieri accennò di indietreggiare affine di liberare dall'assedio Ettore e i suoi seguaci; ma tosto era ritornato all'usata stazione, mantenendo l'esercito colle prede e colle taglie o avute di queto, o levate a forza dalle squadre qua e là. Finalmente Taddeo dei Pepoli signore di Bologna, essendo stanco di una guerra che senza lasciargli speranza di vittoria gli inferiva tutti i danni d'una sconfitta, per interposizione del Malatesta accordava co' capi della compagnia, che passassero in pace sul suo dominio, avessero durante il tragitto vittovaglie e soldo di sessantamila fiorini; ma, acciocchè niun di loro si sbrancasse per istrada a far bottino o guasto, si marchiassero con marchio apposito tutti i cavalli della compagnia.

26 genn. 1343

Ciò stipulato (ed era il più fitto del verno), la gran compagnia varcò il Lamone, e costeggiando fil filo la rosta che da Ponte Maggiore per Malavolta si stendeva fin sotto le mura di Bologna, entrò nel Modenese. Tosto entratavi volle tornare addietro; ma fu costretta dalle buone guardie a procedere innanzi (2). Quivi il passaggio de' venturieri fu come di bufera distruggitrice. Invano il Comune di Modena somministrò a dovizia denari, vittovaglie ed ogni altra occorrenza; invano gli abitatori del contado sperarono che l'inermità propria fosse per essere di riparo, se non alla roba, alla vita: il Colombario, il Montale, Mugnano, For-

(1) Bronner, cit. §. 22.

(2) Joh. de Bazano cit. 600. — Cortus. *hist. cit.* L. VIII. c. 10.

migine, Casinalbo, il Curlo, Bazuaria per sette dì andarono al ferro e al fuoco; le genti, se giovani e vaghe, segno a lascivie, se attempate, a tormenti; chè straziavanle per avere indizio di tesori nascosti, scempiavanle per trastullo, per esperimento della propria forza. Più iniquo fine era serbato a' villani, a cui fosse mancato il tempo di ricoverarsi nei luoghi forti; e orrendi frutti penzolavano dagli alberi della squallida campagna. Di questo modo la compagnia, traversato il Modenese, si versava nel Reggiano, poi tornava a disertare Ganaceto, Soleria, Carpi, Campogalliano, S. Zenone, Cortile, S. Martino, Camurana e Sorbaria; e già appressandosi al Po minacciava Mantova.

Frattanto i principi di Lombardia radunati a Ferrara in concilio per consultare le vie di riparare a questa rovina, s'accorgevano, ma troppo tardi, quanto manchevoli sieno le fondamenta delle signorie fondate sulla oppressione e sulla ignavia. « I sudditi divezzi dall'armi, avviliti, malcontenti per la gravità de' tributi, per le infamie di chi regge, per la ricordanza dell'ancor fresca libertà, essere anzi di terrore che di giovamento: quanto alle masnade mercenarie, e chi vorrà spedirle in campo contro que' camerata, co' quali hanno di comune il mestiere, le passioni e la origine? Essere uopo adunque di comprare vilmente coll' oro la quiete; quand' anche questa viltà debba essere sgabello ad altra maggiore; quand'anche un esercito alle spalle, il Po e le difese apparecchiate alla fronte, il paese sollevato, e tutte le forze della Lombardia in armi debbano rendere, come rendono, al nemico il fuggire, il vincere, il rimanere difficoltosissimo ».

Compratosi l'accordo, datine gli ostaggi, il duca di Urslingen divise la compagnia per ischiere o insegne, e ad una ad una, a misura che aveva consegnato a ciascuna la sua giusta parte di preda e di moneta, avviolle verso l'Alemagna. Nulladimeno dieci, non sazie ancora di sangue e di bottino, si incamminarono verso la Toscana; otto s'arrestarono a Carpi. Egli poi, il duca Guarnieri, dopo essere stato ospiziato cortesemente in Ferrara da Obizzo d'Este, risalì coll'ultima insegna le Alpi Friulane, seco portando a' suoi paesani infinita preda e infiammati discorsi ad accenderli del desiderio d'imitarne la sorte (1). Colà negli infami bagordi, colà nell'ozio e nel giuoco si divoravano il sangue e l'onore, a noi colle torture, a noi co' tradimenti rapito: ned altro omai ci restava, che un vil piangere e soffrire, toltoci per le pazze discordie e ambizioni il modo di sbandire que' scellerati, e coi petti nostri e colle nostre armi scacciarli dalle abbominate case e da' profanati templi.

12 aprile 1343

Restringeremo qui in poche parole le ultime vicende de' capi italiani della gran compagnia. Ettore da Panigo, rimasto a' soldi di Luchino Visconti, andò con 200 cavalli a Pisa, in vista per trattarvi certe sue nozze, in realtà per tramare co' figliuoli del morto Castruccio contro il conte di Donoratico, che vi signoreggiava. Scoperta la trama e mandato fuori onestamente dalla città, finse di avere abbandonato i servigi di Luchino Visconti, e di essere passato a quelli del signore di Mantova. Sotto questo colore guerreggiò il marchese di Ferrara, e lo sconfisse presso

(1) Bronner cit. § 31.

le sponde della Lenza (1). Finalmente per ordine di Luchino si recò in Garfagnana a concludere una restituzione di alcune castella. Quivi mentre separato dalla comitiva sta a colloquio con Niccolò da Gragnano, uomo molto potente di quelle parti, gli arrivò da costui tal motto, che senza più, sguainata la spada, Ettore gli calava un fendente sulla testa. Cansollo Nicolò, chinandosi e ricevendo la botta sulla spalla difesa dalla corazzina: nel medesimo istante un suo compagno stramazzava il Panigo d'una lanciata nel petto; e tosto Niccolò, piantandogli lo stocco tra il pettignone e il bellico, lo conficcava al suolo come morto (1). Pochi giorni innanzi Mazarello da Cusano, reo di avere rivelato al marchese di Ferrara i disegni del signore di Mantova suo padrone, aveva avuto mozzo il capo per mano del carnefice (2).

marzo 1345

Tale era il fine de' condottieri italiani della gran compagnia.

(1) *Cron. di Pisa* p. 1014 (R. I. S. t. XV). — *Ist. Pistolesi*, p. 491. 506 (t. XI).
(2) *Ist. Pistolesi*, 509. — *Cron. Miscell. di Bol.* p. 393.
(3) *Cron. Miscell. di Bol.* p. 395 (t. XVIII).

## CAPITOLO TERZO

### Compagnie Tedesche, Unghère e Provenzali

A. 1343 - 1354.

---

IL DUCA GUARNIERI — FRÀ MORIALE.

I. Regno e morte del re Roberto. — Calata del re d'Ungheria col duca Guarnieri. Costui contesa col Guilforte. Cassato dal Re, aduna compagnia: stermina Anagni: si mette a'servigi della Regina: poi la tradisce e torna cogli Ungheri.

II. Fazioni della compagnia guidata dal Guarnieri, da Corrado Lupo e da frà Moriale. Battaglia di Meleto. Torture de' prigionieri. Accorgimento degli oltremontani per rimuovere i nostri dalla milizia. Nuovi tumulti. Divisione della preda: scioglimento della compagnia.

III. Notizie intorno a frà Moriale. Sue imprese. — Milizia degli Ungheri introdotta dal re Lodovico in Italia. Che fossero le barbute. — Ultime fazioni del Guarnieri.

IV. Frà Moriale espulso da Aversa, si trabocca in Romagna, e aduna compagnia: ordini che vi pone. Suoi progressi in Toscana. Si volge verso Roma.

V. Sua presa e morte.

## CAPITOLO TERZO

### Compagnie Tedesche, Unghere e Provenzali

A. 1343-1354.

---

IL DUCA GUARNIERI — FRA MORIALE.

I.

A. 1309-1343.

Il lungo e timido governo di Roberto d'Angiò, se aveva procurato molti anni di pace al regno di Napoli, non ne aveva però accresciuto nè le forze nè l'unione, che di vera e nobile pace debbono essere i fondamenti. Vano e leggiero, e per vanità e leggerezza fautore delle lettere e de' letterati, Roberto misurava da' denari la potenza, e, come debole di mente, mise ogni suo studio ad ammassarne. Co' denari pensava egli d'avere soldatesche a sua posta, e colle soldatesche gloria e felicità; nè osservava che non è vera gloria là dove non è perfezionamento, nè darsi perfezionamento senza sicurezza, nè sicurezza senza armi proprie. Così riputò egli pace l'ignavia, affetto l'abbiezione; così il popolo s'addormì in un sonno fatale, così la nobiltà aguzzò in segreto le sue pretensioni contro il poter regale; mentre quel principe che avrebbe dovuto riunire in un solo scopo le membra dello Stato, rotte per tante gare e conquiste, tollerava che il tempo sotto falso co-

lore di quiete le separasse ognor più. In conclusione Roberto trovò lo Stato diviso tra baroni potenti e ritrosi al freno, e il lasciò tale; lasciò che il regio stendardo andasse calpesto nel fango a Montecatini, ad Altopascio, e sulle sponde dell'Adda; sostenne che, vivo lui, venisse scemata l'influenza dal padre e dall'avo esercitata in Romagna e nel Piemonte; sostenne che i proprii intenti sopra Genova e la Sicilia andassero a vuoto: e la pace comprata a queste condizioni gli parve lodevole. Ma pochi anni bastarono a mostrare i danni ed i pericoli che vi si occultavano sotto: i Napoletani diventati molli e ricchi (1) rimasero ben presto preda de' poveri e gagliardi; i tesori accumulati da Roberto nella torre di Bonna vennero in pochi mesi dispersi da' successori, e di tutto il suo regno non si raccolsero che discordie, lutto e rovina.

19 genn. 1343

La morte troncò d'un colpo i sogni del pacifico monarca, e il lieto vivere del popolo. Rimase erede del trono la nipote Giovanna, già da lui maritata per maggior conferma di pace in Andrea figliuolo del re d'Ungheria: ma a fallaci lusinghe corrispondono solitamente inaspettati eventi. In breve i rozzi e minacciosi modi di Andrea, la fatale gelosia del comando, le instigazioni de' cortigiani, un adultero amore con Luigi di Taranto, di tale odio infiammavangli contro

(1) « Moris enim est Neapolitanorum ubique caput semper « comere, et visum lavare more mulierum, non soliti jacere « sub armis, sed lectis mollibus et plumaciis. ». Dom. de Gravina p. 572 (R. I. S. t. XII). — « Per tutta Puglia, tutta « Terra di Lavoro, tutta Calabria e Abbruzzo, la gente di « villa arme non portava, nè conoscevano arme. Anco portavano in mano una mazza di legno per difendersi dai cani ». *Fragm. hist. Rom.* L. I. c. X. p. 311.

la regina, che il misero giovinetto tratto per inganno dal letto nuziale e dalle braccia della consorte era, lei vicina ed ascoltante, dopo una spaventosa lotta, stra[illegible] e precipitato abbasso da un balcone. Ma t[illegible]inse a trarne solenne vendetta Ludovico [illegible]heria fratello dell'ucciso; che spargendo per t[illegible]opa il suono dell'ira sua, e le supplicazioni e l[illegible]asciate di Giovanna rifiutando, « ella complice, sclamava, ella ordinatrice, ella premiatrice dell'infame delitto, non attendesse perdono: da quel seggio ancor imbrattato del sangue di Andrea volere schiantare lei coll'adultero consorte; oppure si chiarisse innocente, e mandasse i colpevoli a' meritati supplizii »: e senza più, apparecchiate armi e denari, scendeva in Italia, seco traendo a fatale strumento di miserie il duca Guarnieri di Urslingen con 1500 barbute (1). [18 ..bre 1345] [novemb. 1347]

Niuno ordine frattanto nè civile nè guerresco teneva in assetto l'infelice regno di Napoli, smembrato tra i reali di Taranto e di Durazzo e i partigiani del re d'Ungheria, e vilipeso da' baroni usi a passare dall'uno all'altro partito, e col servirli tutti, tradirli pur tutti. Piene le selvaggie rocche e le cupe valli di ribaldi, le terre e le castella appena salve dalle loro violenze, spento ogni commercio, rotto ogni freno d'equità e di leggi, ogni cosa pareva acconcia per rendere facile, come l'acquistare, così il riperdere lo Stato, e concederne sempre mai vittoria all'ultimo che l'assaltasse. Non faccia perciò meraviglia, se ottanta giorni bastarono al re Ludovico d'Ungheria per insignorirsi del maggior dominio d'Italia, scacciarne [A. 1348]

(1) Matt. Villani, *Cron. di Firenze*. L. I. c. 13.

Giovanna d'Angiò, e nel sangue del duca di Durazzo vendicare lo scempio dell'innocente Andrea.

Ma il popolo conculcato da' soldati vincito[illegible] i baroni costretti dal monarca unghero a se[illegible]bedienza, non tardarono a desiderare cupida[illegible]llo che testè avevano abbominato. Calde trattativ[illegible] vennero aperte tra gli abitatori del regno, e [illegible]a e Luigi di Taranto suo nuovo consorte rifu[illegible]n Provenza; questi nel medesimo tempo fecero tentare di diserzione il duca Guarnieri. Se costui appieno v'assentisse, non consta, tolto per la lontananza de' tempi e la confusione degli scrittori di contrario sentire l'accertarlo; ma forse altro più non gli rimaneva a fare che stabilire col nemico i modi e il prezzo del tradimento; quando un Ulrico Guilforte, non so ben dire se mosso da invidia privata di emulo ovvero da affezione di suddito, gliene pose accusa davanti al re Ludovico. Dall' accusa alle ingiurie, dalle ingiurie all'ira, una terribil disputa ne emerse tra i due competitori: il re Ludovico si avvisò di comporla, ordinando, che entrambi nudi coll'armi in pugno la definissero in singolare certame. Ma la disfida, tuttochè assentita, anzi desiderata dall'uno e dall'altro, per l'interposizione di alcuni comuni amici andò priva di effetto. Crescendo frattanto i sospetti sul duca d'Urslingen, insieme col suo mal animo e coll'agitazione de' sudditi, il re concluse assolutamente di allontanarlo da sè. Pigliatane perciò promessa di non accettar soldo da' nemici, nè molestare gli alleati, licenziò senz'altro lui e tutte quelle masnade, che per essere state con esso o avere già innanzi servito la

regina, non erano in troppa riputazione di fedeltà (1). Nel medesimo tempo scriveva a' Fiorentini ed agli altri confederati, avvertendoli della partita del duca; « aver questi bensì giurato di rispettarli, ma non se ne fidassero guari; stessero sulle guardie; del resto non esser il re per abbandonarli in veruna necessità » (2).

Ciò appunto desiderava il capitano tedesco, e incontanente rizza tale insegna di ventura, che in pochi giorni vi annovera sotto tre mila barbute. Con questa gente essendo penetrato nella Maremma romana, v'arse gli abitati, vi sterminò le campagne, e distrusse nel sangue e nelle fiamme Anagni rea della proditoria uccisione di dodici conestabili (3). Pensava quindi di rovesciarsi sulla Toscana; ma i costei apparecchi, e i disagi e la pestilenza, che in breve ridussero la sua compagnia a meno di due mila cavalli, lo persuasero a soffermarsi nella Campania, e servire per due mesi il legato pontificio occupato in sottomettere alla Chiesa alcune terre (4).

Frattanto l'orribile pestilenza, che tolse a Napoli sessantaquattro mila cittadini, consigliava Ludovico re d'Ungheria a ripassare le Alpi, ed a lasciare le provincie e le soldatesche del nuovo Stato divise in governo tra il Guilforte e Corrado Lupo di lui fratello. Se non che, partito il re, partiva tosto la fede da' sudditi; e chi tornava a rilevare le insegne degli esuli principi, e chi mandava messi sopra messi ad affrettarne la venuta. In conclusione Napoli tornò ad ac-

(1) Dom. de Gravina, p. 601. — G. Vill. XII. 113.
(2) Questa lettera è riportata alla Nota V.
(3) *Chr. Estens.* p. 449 (t. XV).
(4) *Cron. Sanese* p. 122 (t. XV).

clamare il nome della regina Giovanna, e il duca Guarnieri v'accorse con 1500 barbute, e ricevette gli sposi sulla spiaggia, e li precesse all'entrata « *smovendo il popolo, e gridando* VIVA IL SIGNORE! » (1). Perlochè in sul primo tremore di tanta mutazione ogni premio, ogni blandizia veniva largita al condottiero, ed avresti veduto la regina tutta abbandonarsi in lui e di lui solo servirsi, e Luigi di Taranto per onorarlo disonorar se stesso, facendosi armare cavaliero da uomo, che oramai aveva mancato di fede a tutti i principi d'Italia (2).

agosto 1348

Ma quante volte il beneficio collocato in uomo per-[illegible] non gli è stimolo a nuocerti! Era disegno del [illegible] di tener in modo la bilancia tra l'Unghero [illegible] regina, che nel stesse proprio arbitrio di farla traboccare anzi in questa che in quella parte, e per conseguenza egli avanzasse di riputazione e di stipendio. Però dapprima non esitò ad affaticarsi virilmente a pro della regina, e conciliarle Napoli, e sottometterle le castella, e aiutarla a cingere d'assedio Lucera: ma quando appunto la fortuna sembra inclinata a concederle un total trionfo, eccoti Guarnieri ritardar con ciancie le spedizioni, andarvi a ritroso, farle capitar male, permettere che il nemico soccorra Lucera, permettere che pigli d'assalto Foggia, alla fine costringere in certa guisa Luigi di Taranto a rientrare in Napoli, e mandar lui con 400 barbute alla guardia di Corneto nella Capitanata (3).

(1) M. Vill. I. 20.
(2) M. Vill. I. 21. — *Chr. Estens.* p. 450 (t. XV).
(3) Joh. de Kikullew. *Chr.* part. III. c. XIV (Rer. Hun.

Quivi giunto, Guarnieri si posò in gran sicurtà, senza scolte, senza ordine, colle porte talora spalancate. Ma a un tratto di nottetempo sono le mura circondate da nemici, e le fosse vengono superate con iscale di corda e le porte abbattute, e già il ferro e le fiamme delle squadre guidate da Corrado Lupo e dal Vaivoda, di Transilvania invadono le vie. Il duca Guarnieri, dopo una vana e forse simulata opera di fuggire di tetto in tetto, si consegnò quasi nudo nelle mani di chi l'inseguiva. Tosto venne menato prigioniero dinanzi al Vaivoda. Il condottiero, al vedervi presente Corrad[illegible] Lupo, fratello del suo mortal nemico, tremò di rabb[illegible] e di spavento; poi voltosi al Vaivoda, se gli racc[illegible] e lo prega, e lo supplica di perdonargli, ed a[illegible] si profferisce anima e corpo a'servigi del re. [illegible] voda, dopo averlo severamente rampognato di mala fede, l'accettò agli stipendii, l'abbracciò, e rendendo a lui e alle sue genti le armi e i cavalli, il creò terzo nell'esercito dopo se medesimo e Corrado Lupo (1). Dissesi poscia, nè senza probabili argomenti, che tutta questa scena, a cominciare dalla sorpresa di Corneto, passasse d'intesa tra Guarnieri e gli altri. Comunque ne fosse la realtà, chi pagò le pene dell'altrui malizia fu la innocente terra, fra le cui rovine alquanti mesi dopo annoveravansi a stento cinque abitatori (2).

Script. t. I). — Bonfin. *Rer. Hungar.* Dec. II. L. X. 336. — Matth. Palmer. *Vit. Acciajol*, p. 1213 (R. I. S. t. XIII).

(1) Dom. de Gravina (R. I. S. t. XII), p. 600 623. — M. Vill. I. 42.

(2) Dom. de Gravina, 624.

II.

Unitisi a quel modo i tre capitani (e son con loro A. 1349 altresì il conte Lando e frà Moriale, di cui fra breve saran narrate le imprese) cavalcano senz'indugio la Capitanata e Terra di Lavoro, e disertando Lucera, Troia e Canosa con molte altre terre, tal fama spandono attorno de' proprii guadagni, che in pochi giorni aumentano il numero della loro schiera a diecimila armati. Li convoca allora il Vaivoda a parlamento, e dopo aver dimostrato loro il pericolo che tuttodì corrono con quell'andare errabondo senza regola e capi, li esorta a eleggersi alcuni marescialli d'armi, da cui avere cenno ed ordine per le mosse. Assentì l'esercito, e per mezzo de' suoi conestabili e caporali, commesse al duca Guarnieri ed a Corrado Lupo la cura di assestare ogni cosa. In effetto costoro promulgarono alcune regole, stabilirono parecchi gradi di ufficiali deputati a reggere ed amministrare le cose del campo, e stante l'autorità di reale vicario, di cui il Vaivoda era investito, ne conferirono a lui il supremo indirizzo.

Così ordinati, giungono ad Aversa e vi si fermano al fine di intraprendere i ricchi convogli che vi passano per andare a Napoli. Quindi, desiderando di tirare il nemico a battaglia, simulano fiera discordia tra gli Ungheri e i Tedeschi loro; sicchè per più giorni tutto il campo risuona di strepito meraviglioso. Piccol tempo bastò perchè l'ingannevole notizia acquistasse fama, e penetrando in Napoli inducesse quei baroni ad uscire sulla persuasione di riportarne facile vittoria. Uscirono in numero di tre mila a cavallo;

ma presso a Meleto scontrarono la compagnia che divisa in tre schiere e piena di ardire stava preparata al combattere. Vinta e trapassata la prima di queste schiere con gran valore, i baroni si spinsero sulla seconda; ma mentre essa con non minore gagliardia resiste loro, la schiera sconfitta si rannoda, il conte Lando la rinforza con una scelta mano di gente, la terza schiera si unisce colla seconda, e tutti insieme investono i Napoletani così bravamente a fronte ed alle spalle, che dopo breve contrasto li fanno quasi tutti prigionieri (1). Chi di loro era oltremontano o soldato di mestiero, perdute le armi ed il cavallo, ricovrò di presente la libertà: ma a ben altro governo vennero serbati i gentiluomini italiani; così volendo l'astuzia oramai comune tra' mercenarii, sia per arricchire se stessi, sia per denudare l'Italia d'arme proprie, e quindi stabilir meglio la loro preponderanza.

6 giugno 1349

Era uso dopo alcuna vittoria campale di distribuire alle squadre una doppia mesata, non tanto per guiderdonarle di quella straordinaria fatica, quanto per compensarle de' prigionieri ceduti al principe. Non è a dire, se le soldatesche, che avevano vinto a Meleto, si scordassero di chiedere questa ricompensa: anzi colle armi alla mano protestarono di voler partire d'Aversa, e disperdersi a proprio talento, se la loro domanda non fosse incontanente soddisfatta. Ora le paghe doppie per tanta moltitudine montavano a niente meno che a centocinquanta mila fiorini, somma enorme

(1) *Chr. Estens.* p. 483. — Dom. de Gravina, 647. 651. — M. Vill. I. 48. 49.

in tutti i tempi, enormissima in una guerra civile. Il Vaivoda, dopo averli invano scongiurati a tollerare almeno alcuni dì, sinchè si raunasse il denaro opportuno mediante la vendita del bottino fatto, si vide ridotto al termine da dovere consegnar loro per pegno di cinquanta mila fiorini il proprio figliuolo, e pel restante credito farli padroni delle persone de' gentiluomini prigionieri. Accordato il partito, gli infelici vennero afferrati, distesi su una trave per terra, e a furore di popolo percossi con calci, con pietre, con bastoni così bestialmente, che stillavano sangue dal capo alle piante. Gridava il conte di Tricarico, implorando la vita in dono pei figli, per le mogli, per le cose più care sue e loro; ma finchè le sue profferte non arrivarono a trentatremila fiorini, quasi oltre il valsente d'ogni sua sostanza, il crudo martorio non cessò. In uguale proporzione vennero trattati gli altri compagni suoi. Così fu messa insieme la somma richiesta da' venturieri (1).

Credeva buonamente il Vaivoda d'averli achetati per sempre: ma chi mai ha posto modo colle umiliazioni e colle lusinghe agli avari appetiti di una sfrenata soldatesca? Avuti i riscatti de'baroni, altre ed altre ricompense domandarono; finchè, veggendo il Vaivoda troppo lento a contentarli, congiurarono di ucciderlo, e lo costrinsero a rinchiudersi co'suoi Ungheri dentro Manfredonia. Rimasero in Aversa Corrado Lupo e il duca Guarnieri, i quali fino al Natale non cessarono di struggere Terra di Lavoro ed affamare Napoli. Finalmente quando la rapina, non la

(1) Dom. de Gravina, 678. segg.

cupidigia, mancò loro, stipularono un accordo con que' cittadini e con Luigi di Taranto; in virtù del quale accordo e mediante il prezzo di centoventimila fiorini, s'obbligarono ad andarsene e cedere in buona pace Capua, Aversa, e le altre terre possedute.

gennaio 1350

Nulladimeno prima di separarsi, Corrado Lupo, il duca Guarnieri, il conte Lando e gli altri capi, avendo convocato l'esercito in generale parlamento, pensarono a spartire in giusta misura la preda fatta in comune. Stava questa disposta a monti in mezzo all'assemblea: e quà erano seriche vesti e drappi d'oro e d'argento; là calici e patene, e preziosi monili e anella già stati pegni d'intemerato amore: poi venivano i cavalli, i muli e gli altri animali; poi le armi, poi le vittovaglie e le preziose suppellettili; infine a mucchi oro ed argento, parte in moneta, parte in pezzi informi. Levata che fu la porzione de' capi, fecersi d'ogni monte tante divisioni quante erano le schiere; ogni schiera estrasse a sorte la sua rata, e la distribuì tra ciascun soldato (1). Fu stimato il valor del bottino mezzo milione di fiorini (2), non fatta ragione de' destrieri, delle armi, dei drappi, e dell'altro mobile più spiccio, che già s'avevano usurpato, rubando città e contrade, e spogliando ogni luogo sacro e profano.

Ciò fatto posero ogni cosa sulle carra e sulle bestie, e con esso loro trascinando vergini e spose rapite di fra le braccia dei genitori e dei mariti, indiriz-

(1) Bronner, *Abenteuerliche* cit. § 7.

(2) Cioè circa 11 milioni di lire ital., ragguagliando il fiorino a ll. 20. 53.

zarono la marcia verso la Romagna; quale di essi col proposito di ritornare in Germania a divorare in sicuro il ricco guadagno, quale colla risoluzione di rimanere in Italia per moltiplicarlo in altre guerre e con altre scelleratezze (1). Stupefatte miravano le genti passarsi innanzi le spaventose schiere; e tale pur veggeva sulle persone o sui carri loro le preziose cose, di cui l'avevano spogliato; e da tal altro era pur raffigurata la dolente che quasi esanime veniva a forza strappata dalla patria, da' congiunti, da' primi affetti, e tratta da gente barbara tra il sangue e i delitti a passare di miseria in miseria da questo a quel padrone, scopo di cieca ferocia nell'avversa fortuna, e di brutale letizia nella seconda. Felice lei, se quegli nell'ebbrezza della crapula, od un nemico nell'empito della vittoria la uccideva; o se tra il tumulto delle armi, di notte, a piè, lottando colla fame e colle intemperie, rintracciava un dì la via per ridursi, ancor temente di un rifiuto, nelle braccia de' suoi!

III.

Restò nel regno, cogli Ungheri e con Corrado Lupo, frà Moriale, cavaliere di Albano. Di costui accenneremo ora qui brevemente le prime vicende. Verso il 1345 una galera provenzale carica di panni francesi, nel veleggiare che faceva verso il Levante, fu dalla forza de' venti contrarii sospinta ad arenare nella foce del Tevere. Tosto la gente abitatrice del lido la invase; e suppellettili e mercanzie, tutto quanto vi stava

(1) M. Vill. I. 50. — Dom. de Gravina, p. 682.

sopra, venne senza pietà da essa rapito, e qua e là trafugato. Tra i malarrivati naviganti si trovò per avventura un giovinetto narbonese di nome Moriale (*Montréal*), cavaliere a sproni d'oro. Questi, uscito che fu pressochè nudo dal naufragio, recossi a Napoli nella speranza di rinvenirvi alcun ricapito per mezzo delle molte aderenze che vi teneva (1).

Bollivano allora piucchè mai vivamente i già palesi sdegni tra la regina Giovanna e il misero Andrea, e tra i principi di Taranto e que' di Durazzo; sicchè non è da soggiungere con quanta premura ognuno studiasse a provvedersi di gente e di munizioni, come ad imminente battaglia. Perciò non fu mestieri a Moriale di gran fatica per introdursi a' servigi di Carlo, duca di Durazzo. In breve tempo diventò eziandio frate e priore dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, e capo supremo di tutta la soldatesca del suo signore. Morto il Durazzo, derubonne il palagio, ragunò molti seguaci, si unì alla compagnia del Vaivoda e del duca Guarnieri, e col titolo di vicario d'Aversa partecipò alle fazioni testè raccontate (2). A. 1350 Rimasto alla fine solo con Corrado Lupo, gettasi con settemila ribaldi sul territorio di Benevento, e mettendo ogni sito, per dove passa, a taglia ed a sacco, corre a raggiungere sotto Barletta il re d'Ungheria, testè tornato con un nuovo esercito nel regno di Napoli. Ma questa seconda venuta del re non doveva essere, più che la prima, feconda di veruno stabile

(1) *Fragm. Hist. Rom.* I. 16 (Antiq. M. ævi. t. III).

(2) Joh. de Kikullew cit. part. III. c. XXII. — Raynald. *Ann. Eccles.* A. 1353. § V. — G. Vill. XIII. 112. — Dom. de Gravina, 557. 568. 584.

risultato. Effettivamente non trascorrevano molti mesi che Ludovico, fatta tregua colla regina, ritornava in Ungheria, lasciando nell'Abruzzo per governatore Corrado Lupo, e frà Moriale alla guardia di Aversa (1). Ma intanto in questa seconda calata un nuovo uso di milizia aveva egli recato in Italia: dir voglio degli Ungheri; il cui nome, e le cui pratiche furono ricevute negli eserciti d'Italia per non breve spazio di tempo. Avevano essi piccoli e agilissimi corsieri, due per ciascun cavaliero, lunga spada, lung'arco, nel maneggio del quale erano espertissimi; pochi difendevano il capo d'un elmetto, tutti coprivano il petto di un cuoio forte, sul quale, a misura che gli anni logoravanlo, ne ricucivano a mano a mano tanti e tanti altri somiglianti, finchè se ne formava come un saldissimo usbergo. Del resto dormire all'aperto tra i cavalli, fatto della sella origliere; tollerare fame, sete, e fatiche incredibili; refiziarsi dopo una lunga corsa con polvere di sugo di carne, stemprata nell'acqua, erano gli usi di cotesta milizia che ricordava le incursioni ungariche di quattro secoli addietro.

Adunque a far tempo dal 1350 cominciò la milizia degli Ungheri a pigliar parte nella composizione degli eserciti che prima di soli *militi* o *barbute* venivano costituiti (1). Era la barbuta una difesa pel capo, senza cimiero, camaglio, od altro guernimento; una ventaglia ne parava il davanti; una spessa criniera ne guerniva la cresta; di qui il nome di barbuta sia all'armatura sia a chi la portava. Le barbute servivansi d'armi più semplici e di cavalli più piccoli che

(1) Dom. de Gravina, 699. segg. — M. Vill. I. 93.

non i militi, e conducevansi dietro un solo sergente col palafreno: stettero perciò come di mezzo tra l'uomo d'arme gravemente armato e seguito da tre o quattro cavalli, e l'Unghero armato quanto più si poteva alla leggiera (2). Quanto alle *lancie*, il loro servigio non fu conosciuto in Italia prima dell'arrivo delle compagnie inglesi.

Mentre le cose ora narrate si passavano nel regno di Napoli, il duca Guarnieri era entrato con 500 barbute nella Romagna. Stava la provincia in preda al flagello delle discordie. Ora erano i sudditi che per via di congiure e di tumulti tentavano di levarsi dal collo il nuovo e non ben saldo giogo; ora erano i congiunti del principe che tramavano occulte insidie e rubellioni per rapirgli l'invidiata tirannide; ora erano due o più signori vicini, che si accordavano per dividersi le spoglie d'un terzo; ora era il legato pontificio che si affaticava a strapparli per forza di colà, dove per debolezza li aveva creati vicarii. Era dunque un ondeggiare continuo dentro e fuori, un tremare ed atterrire, un parare ed attender guerra, un muovere e sopportare incessante di pubblici mali per nefande e private cagioni.

maggio 1350

Il duca Guarnieri sopraggiunse fra queste turbolenze, e prima aiutò per denari i signori di Faenza e di Forlì contro il legato della Chiesa; poscia chiamato

(1) M. Vill. VI. 74. Nel 1359 Bernabò Visconti mandò contro Bologna tremila cavalieri, 1500 Ungheri, 4000 pedoni e mille balestrieri. Da ciò s' argomenti in qual misura si fornissero allora gli eserciti (M. Vill. IX. 57).

(2) Grassi, *Diz. Milit. ad voc.* — Corio, *St. di Mil.* p. III. p. 455.

per ugual servigio da Giovanni de' Pepoli, si partì da Faenza omai sicura dagli assalti dei pontificii e corse a difendere Bologna. « Quivi, narra un contempo-« raneo, prese egli per suo abituro una contrada, e « in quella volle le case e le masserizie, e quello che « in esse trovò da vivere, come se avesse preso la « terra per forza, e non era chi osasse parlare contro « a suo volere. Gli altri soldati a suo esempio comin-« ciarono a fare il somigliante..... e i cittadini op-« pressati dentro e fuori non sapevano che si fare » (1).

Il Pepoli combattuto a questo modo quasi non men dagli alleati che dagli avversarii suoi, deliberò di cambiare la mal certa signoria in certe ricchezze, e con solenne tradimento vendè a' Visconti signori di Milano per dugentomila fiorini quella Bologna, che s'era data in volontaria divozione al proprio padre. Allora il duca Guarnieri con 1200 barbute pigliò partito presso i pontificii (2). Essendosi poscia il costoro esercito disciolto per difetto di paghe, si accozzò egli col conte Lando a Doccia sul Bolognese, e vi passò il verno in molta miseria (3). Nel marzo dopo pigliarono ferma di tre mesi appo Mastino della Scala: quindi per accordo stipulato col signore di Milano si divisero; il conte Lando marciò verso il confine della Puglia a raggiungere frà Moriale, e il duca Guarnieri si raccolse nella nativa Svevia, la quale tre anni appresso ne riceveva l'esanime spoglia (4). Uomo che non ebbe nè virtù

marzo 1351

(1) M. Vill. I. 65. 60. — *Chr. Estens.* p. 459 (R. I. S. t. XV).

(2) Ghirardacci, *St. di Bologna.* L. XXIII. p. 209. — M. Vill. I. 69.

(3) *Cron. Miscell. di Bol.* p. 422. — M. Vill. I. 70.

(4) Alb. Argentinens. *Chr.* p. 163 (ap. Urstis. *Germ. hist. pars alt.*).

nè vizii degni della Storia; nulladimeno il suo nome fissò, se non l'origine, la comparsa delle compagnie di ventura in Italia.

## IV.

Più funesta favilla di maggiore incendio covava frattanto nel regno di Napoli. Benchè fosse stata proclamata la pace tra il re d'Ungheria, la regina Giovanna e il costei consorte Luigi di Taranto, non per ciò frà Moriale e Corrado Lupo s'avvisavano di uscire dalle terre signoreggiate. Corrado non potendole più guardare per conto del re d'Ungheria, rizzò bandiera a nome di Carlo IV re di Germania; frà Moriale pose ordine segretamente a una compagnia composta alla mescolata di Tedeschi, di Italiani e di Provenzali, e sotto un Bertrando della Motta suo nipote mandolla ad infestare i contorni di Napoli. In breve venne la cosa al segno, che il re Luigi di Taranto dovette cercar rimedio contro al primo di essi coll'oro, contro al secondo coll'armi. Effettivamente Corrado per trentacinque mila fiorini gli cedette Nocera e la contea di Guglionese, e, dato il giuramento di non tornare nel regno prima che fossero trascorsi due anni, sciolse la compagnia, e se ne andò con Dio: la gente di Bertrando fu sbaragliata (1); i baroni che le prestavano favore, vennero oppressi.

Quanto a frà Moriale, fu egli citato al tribunale della vicaría, perchè vi si scolpasse d'infinite accuse. Non essendovisi presentato, venne come contumace

(1) M. Vill. II. 38. 39. 77. III. 19. 29. — Matth. Palmer. *Vit. Acciaj.* p. 1215 (t. XIII).

condannato, e tosto strettamente assediato in Aversa da Malatesta da Rimini, capitano assoldato del re. Aveva quivi il condottiero Narbonese occultato le grandi ricchezze da lui radunate in molti anni di rapina: ma a nulla gli valsero contro la fame, che il condusse al partito di arrendersi, salve le persone e il valsente appena di mille fiorini. Gonfio perciò di rabbia contro il re, contro il Malatesta, contro Napoli, contro tutta Italia, voltasi con 500 barbute verso Roma, deliberato a vendicar l'onta ricevuta sopra innocente o colpevole qualunque gli si parasse innanzi (1). Nè per vero dire erano colà per mancargli occasioni e mezzi di sfogarsi appieno.

decemb. 1352

Era appunto in quei giorni venuto in Italia il cardinale Egidio Albornoz, con espresso comando del sommo pontefice di estirpare affatto le tirannidi sorte nel dominio della Chiesa, e soprattutto quella del prefetto di Vico, che distendeva già l'imperio sopra sette città, e s'era ultimamente impadronito d'Orvieto e di quasi tutto il Patrimonio. Frà Moriale dapprima servì il pontefice contro il prefetto di Vico; poscia adescato dalla certezza di maggior paga e libertà, passò a servire il prefetto contro il pontefice. Ma nulla erano i limitati soldi d'un piccolo signore della Romagna al confronto delle brame accesissime del cavaliere d'Albano, a cui pure stavano in mente le prime gesta di quel duca Guarnieri che aveva da padrone taglieggiata mezzo l'Italia (2). Abbandona pertanto altresì il prefetto di Vico, e per la Toscana, per la Marca e

luglio 1353

(1) M. Vill. III. 40.

(2) *Cron. d'Orvieto*, p. 675 (R. I. S. t. XV). — M. Vill. III. 81. 84. 89.

per la Lombardia spedisce lettere e messi ad offerire le spese e buoni stipendii a ogni uomo che voglia militare sotto le sue bandiere.

Radunò così 1500 barbute e 2000 masnadieri, e tosto si mosse a vendicare sopra il Malatesta lo scorno ricevuto in Aversa. Era frà Moriale non meno efficacemente stimolato ad assumere questa impresa dai denari e dalle supplicazioni di Gentile da Mogliano tiranno di Fermo, il quale non solo si trovava in guerra col Malatesta, ma da lui era molto strettamente assediato dentro Fermo medesima. Cominciò per la prima cosa a liberare la città dai Riminesi che l'assediavano; quindi, per quanto fu lungo quell'inverno, non cessò di stampare la Marca di orrende vestigia (1). Mondolfo, la Fratta, S. Vito furono rovinate; i sobborghi di Iesi saccheggiati; Feltrano presa colla strage di 700 abitatori, e fatta stanza un mese della compagnia. Quinci accostandosi alla marina, espugnano Umana, assaltano Oriolo ed Ancona, ritornano sopra Iesi, sottomettono Castel Ficardo; e già al Malatesta sono occupate e guaste quarantaquattro castella (2).

Alla fama di tante cose, soldati e vagabondi accorrono da ogni parte, come lupi famelici, a dividere i guadagni ed i pericoli della compagnia. Chi, finite appena le sue ferme, chi fattosi cassare apposta, con un cavallo ed una spada si presenta a Moriale, e tosto ne riceve soldo e condotta. In breve il numero di

(1) *Cron. Riminese*, 902 (t. XV). — *Fragm. hist. Rom.* III. 15. — *Cron. Misc. di Bol.* 431.

(2) *Polistoria*, p. 832. c. XL (t. XXIV). — M. Vill. III. 108.

tutta la gente arruolata montò a 3000 cavalli, a 1,500 *masnadieri* ossieno fanti italiani, e a ventimila tra femmine e ribaldi; senza tener computo dei gentiluomini a piè, e dei conestabili da due o più paghe, i quali facevano salire a settemila la somma delle paghe a cavallo. Nè frà Moriale colla fermezza ed opportunità de' suoi modi tardò a mettere un certo ordine ed unione tra questa moltitudine informe, cui nessun comune vincolo di nazione o antica conoscenza avrebbe avvicinato.

Perciò avresti veduto nella sua compagnia diligenti camarlinghi e segretarii, quale di essi deputato a tener i conti de' soldati, quale a raccogliere la preda, ed a venderla oppur trafficarla; quale a scompartire i guadagni, ed a distribuire le tolte; e *procuratori alle paghe*, e *notai* a rogar gli atti e spedir il carteggio, e *consiglieri* per discutere le cose di maggior importanza. Ond'è che i mercatanti vi venivano con molta sicurezza a far incetta del bottino, e i vivandieri mantenevano sempre il campo fornito a dovizia d'ogni cosa. Quanto alle donne, era loro stato imposto il carico di curare la biancheria di tutta la brigata, cuocere il pane, e con macinelle di pietra preparar le farine.

Del resto al saccheggio era stata posta regola e modo: la parte che ciascuno poteva pretendere alla preda, era fissa e certa: la preda a misura ch'era fatta, veniva ammucchiata, e in capo a tanti giorni si divideva; i prigioni si vendevano o mettevano a taglia; delle femmine disponeva ciascuno a suo genio. Per quanto poi concerneva la disciplina, ogni schiera aveva i suoi capi, ogni capo prestava obbedienza a frà Moriale, che ora di suo arbitrio, ora col parere del consi-

glio comandava e amministrava la giustizia sommariamente (1).

Con tali ordini cotesto capitano di ventura s'accinse a devastare l'Italia.

A prima giunta costrinse egli il Malatesta a ricomprarsi per quarantamila fiorini, datone ostaggio il proprio figliuolo; quindi svelse i Perugini dalla lega fattagli contro tra le città della Toscana, e di tal terrore riempì Siena col solo suo avvicinarsi, che questa dopo aver posto il partito d'avvelenar le vittovaglie destinate alla compagnia, s'indusse a propiziarsela con segrete mancie e doni, e riscattarsi dal sacco al prezzo di tredicimila fiorini. A peggiori termini fu Arezzo, in odio della quale, oltre ad un'ingorda imposizione di panni, di viveri e di calzamenta, la compagnia fece calpestare e cibare da'suoi cavalli le biade ancora verdeggianti nel contado. Di tutte le città confederate contro la compagnia restavano tuttavia intatte Pisa e Firenze: ma queste altresì furono sforzate a comprar da frà Moriale con ricchi presenti e col donativo di 45 mila fiorini la promessa di non venire molestate pel corso di due anni. Così nei patti medesimi della pace nascondevansi i rudimenti di nuova guerra e di nuove ricompre!

Di ritorno dalla fortunata spedizione frà Moriale fece alto a Città di Castello, sia per ispartire fra le schiere le prede e le taglie testè raccolte, sia per sottoscriverví le condizioni di una ferma di quattro mesi colla lega formatasi da' principi di Lombardia contro

(1) M. Vill. III. 108. IV. 15.

Milano (1). Ciò fatto, consegnò la compagnia in governo al conte Lando come a suo vicario, e col seguito di 300 cavalli si diresse verso Roma (2). Aveva egli segreti intendimenti nelle parti australi d'Italia; e forse vi si recava per mettervi assetto a qualche segnalata impresa; forse, come corse poi voce più lontana dal vero, il suo ultimo intento era quello di accomodare Arribaldo e Britone, suoi fratelli, agli stipendii di Perugia, e poi, carico di ricchezze, abbandonare il mondo e la milizia per concedersi affatto alle pratiche religiose dell'ordine suo. Ma chi avrebbe allora preannunziato, che il famoso condottiero, a cui la Romagna e la Toscana avevano in quell'anno reso obbedienza e tributo, andava incontro a obbrobrioso supplizio?

V.

Correva appunto la stagione, in cui il cardinale A. 1354 Egidio Albornoz sopraccennato, affine di sottomettere Roma ognora divisa in mille fazioni, aveva levato di carcere Cola di Rienzo, il famoso tribuno, che a sua voglia aveva maneggiato pochi anni avanti le sorti della città. Nel passare da Perugia, dove Arribaldo e Britone sopraddetti attendevano al governo delle sfondate ricchezze del fratello Moriale, Cola andò a visitarli, e con quella foga che l'amore della patria e l'ardenza della fantasia gli inspiravano, cominciò dopo cena a ragionare loro delle antiche glorie di Roma; quindi

(1) Il prezzo della ferma fu accordato in 150 mila fiorini, ossieno ll. it. 3,229,500.

(2) *Cron. Riminese*, p. 902 (R. I. S. t. XV). — M. Vill. IV. 16.

sempre più infiammato dal vino e dagli applausi trascorre a dipingere le presenti condizioni, e quanto facile sia il ripararvi, e quanto glorioso il tornarla alla primitiva grandezza. Taceva ognuno al meraviglioso discorso; ma non tardò Arribaldo a rimanerne vinto; talchè issofatto legasi di furiosa amicizia col tribuno, e d'altro più non sogna che di venire fatto cittadino e capitano di Roma, e d'altro più non favella che di Cola, ed ha con lui comuni letto, desco, e disegni. In conclusione gli imprestò incontanente tremila fiorini, e di altri quattromila gli stette mallevadore presso alcuni mercatanti, e molto più gliene avrebbe dati, se Britone non si fosse opposto a tutto potere. Moriale, d'ogni cosa avvisato, rispondeva alle enfatiche lettere di Arribaldo: «Sembrargli impossibile l'eseguimento di una impresa conforme a quella ideata da Cola di Rienzo: altro essere le ciancie, altro i fatti: badasse bene a non isperdere in incerti divisamenti il certo denaro, ned a rompere per isciocchi propositi l'amicizia col fratello Britone: del resto ogni qual volta fosse in tutto ciò qualche probabilità di buon evento, o soprastasse a loro veruno sinistro, essere egli pronto ad accorrere a Roma con due, con tremila cavalli per farvi le cose a dovere (1)».

Frattanto co' denari di Arribaldo Cola di Rienzo si era messo in punto di soldati e di arnesi, ed era entrato in Roma fra gli evviva: ma quanto mai questi repentini passaggi di fortuna non l'avevano mutato dall'onesta moderazione di sette anni addietro! Di quel profondo e schietto amore di patria, che l'aveva già

(1) *Fragm. hist. Rom.* III, 15.

mosso a farsi il ristoratore della libertà e civiltà romana, qualche lampo brillava tuttavia; ma come a traverso di una spessa nube di odii, di pompe, e di materiali godimenti. Quanto mai poi la cagione di questa sua venuta non rendeva ora il popolo diffidente a commettere nelle mani di lui quella cieca forza, che esso con pari impeto e ferocia suol togliere e dare a chi gli pare e piace! Aveva digià Cola dichiarato apertamente l'animo suo contro la prepotente nobiltà romana, e digià col braccio della milizia cittadina capitanata da Arribaldo e da Britone aveva egli cominciato a percuotere la casata de' Colonnesi; allorchè fra Moriale quasi soletto giungeva in Roma.

Quivi al conoscere lo sperpero che vi si fà delle sue sostanze (chè di nuovo i suoi fratelli avevano imprestato al tribuno mille fiorini), non può trattenersi dal levarne alte querele, specialmente con Arribaldo, redarguendo l'assurdità del colui proposito, e l'insulsa ambizione e leggerezza di chi gli dà ascolto; nè nel bollore della collera si guarda dal minacciare di abbattere Cola e la sua fantastica repubblica, e di unirsi a' baroni del partito contrario. Udì parecchie volte questi discorsi una fantesca di casa: costei, essendo stata un dì fuor di modo malmenata dal condottiero, corse dal tribuno, gli svelò ogni cosa, e forse, come femmina e sdegnata, ne aggravò ancora le circostanze. Tosto Moriale e i fratelli furono invitati da Cola a salire in Campidoglio, e sostenutivi ne' ceppi, il primo per le cagioni sopradette, gli altri due come suoi complici e congiuratori.

Ben vide il condottiero d'onde veniva il colpo, e

quanto era vile la mano che lo aveva scagliato: tuttavia, siccome conosceva appieno le gravi necessità del tribuno, pigliò animo, e gli fece intendere, che se il liberava di prigione, l'avrebbe sovvenuto d'uomini e di denari a sua posta. E con questa persuasione rinfrancava i fratelli, che tra speranza e tema in tronchi discorsi passavano le prime ore della sera. Quanto a lui, fosse effetto di stanchezza, fosse forza d'animo, si addormentò. Ma a notte buia è il misero scosso dal sonno, e trascinato da' manigoldi al luogo della tortura. Allo scorgervi la corda e gli altri strumenti apparecchiati, «già vi ho detto, sclamò, che rustici villani voi siete. Non sapete che io sono cavaliere? Come è in voi tanta infamia?» Tostochè fu alquanto alzato da terra, «Io sono stato capo della grande compagnia, soggiunse: e perchè son nato cavaliere, da cavaliere ho voluto vivere, ed ho messo a taglia le città di Toscana; e le ho messe al tributo, e al sacco, e le ho smantellate di mura, e spogliate di genti». Allora fu rimenato nel carcere insieme co' fratelli.

Quivi il pensiero dell'estremo supplizio rompeva quell'animo di ferro, e muoveva a penitenza lui già terrore d'Italia. Chiesto perciò d'un frate, gettossegli a' piedi e per tutta la notte con gran divozione ed umiltà il trattenne in spirituale colloquio: nulladimeno (queste particolarità ci sono somministrate fedelmente da un Romano contemporaneo) sentendo tratto tratto nell'angolo della camera i fratelli soffocare con affanno il pianto e i singhiozzi, non poteva tenersi dal confortarli «Dolci fratelli, non dubitate; «voi giovanetti siete e inconsapevoli degli scherzi

« della fortuna: voi non morrete; io sì, e di qu
« non dubito. Ma la mia vita fu sempre con trib
« zioni: fastidio m'era il vivere, sollievo ora m'
« morire colà, dove morirono i beati Pietro e Pa
« quantunque per tua colpa, o Arribaldo, io ci sia
« dotto. In conseguenza non doletevi della mia mo
« chè volentieri la incontro. Uomo sono, come u
« fui ingannato, come uomo tradito. Dio mi avrà
« sericordia. Fui buono al mondo; sarò buono din
« a Lui; e me ne assicura l'essere venuto a R
« con intenzione di ben fare. Voi giovani siete:
« mete; chè non avete ancor conosciuto che cosa
« la fortuna. Pregovi che vi amiate, e vi mostr
« valorosi al mondo come io fui, al quale la Pug
« la Marca e la Toscana hanno reso obbedienza (

Fra questi discorsi essendo sopraggiunta l'aur
Moriale volle udire la Messa scalzo a gambe nu
All'ora di mezza terza fu condotto sulla scala
Campidoglio, e fatto inginocchiare davanti alla
donna. Aveva tre fraticelli accanto, le mani leg
e un crocifisso fra esse, le calze di color fo
un cappuccio scuro listato d'oro sul capo, e s
spalle un giubberello di velluto bruno cucito in
Immensa ala di popolo circondava ansiosament
luogo, chiamato dalla campana maggiore a ve
tratto a morte lui, il giorno avanti più potente
principi, più famoso de' più famosi capitani.

29 agosto 1354

Mentre gli si leggeva la sentenza, «Come ma
Romani» gridava egli alla moltitudine, «come è
voi consentite alla mia morte, alla morte di chi

(1) *Fragm. hist. Rom.* III. c. XXII (*Ant. M. ævi*, t. I

non vi ha offeso? Ma la vostra povertà e le mie ricchezze sono quelle che mi fanno morire ». Poi riscaldandosi nell'ambascia, « dove sono io colto, sclamava, io, che dieci volte e più di gente mi son veduto davanti senza tremare! » Fatto un po' di pausa, e ripigliatosi alquanto, « son pago, soggiungeva, di morire là, dove i ss. Apostoli morirono. La mia vita senza tribolazione non è stata. Ma dopo la mia morte, tristo all'infame che mi tradì! » Nella sentenza era fatta menzione delle forche; ciò udendo, tutto smarrito rizzossi in piè: però come fu certo di dovere essere decapitato, si acquetò, e si dispose agli ultimi passi.

Lungo la strada non cessò di rivolgersi col capo e colla voce di qua e di là verso il popolo, che attonito ne accompagnava i gesti e le parole in religioso silenzio. « Romani, ingiustamente io moro: muoro per la vostra povertade e per le mie ricchezze, nel momento appunto, in cui io intendeva a rilevare voi e la città vostra ». E tratto tratto gridava pietà, e baciava il crocefisso, e si raccomandava, e tutto smanioso si agitava a destra ed a sinistra. Posciachè fu nel piano, dov'erano le fondamenta di certa torre antica, fatto un giro all'intorno, inginocchiossi: ma subito risorse, dicendo « Non istò bene »; voltatosi verso oriente, orò; quindi si prostrò di nuovo, baciò il ceppo sclamando « Dio ti salvi, santa giustizia! » Vi segnò sopra colla mano una croce, e tornollo a baciare. Alla fine trassesi il cappuccio di testa e gittollo via. Come sentì porsi la mannaia sul collo, disse ancora « Non istò bene! » Al primo colpo gli fu spiccata la testa. Rimasero sul ceppo pochi peli della barba, e intorno al collo come una lista di seta rossigna. I frati minori

ne raccolsero le membra, le unirono, e seppellironle umilmente in S. Maria Araceli (1).

Così terminò la burrascosa sua vita frà Moriale cavaliere d'Albano, lungi da' suoi che ignari marciavano verso la Lombardia a nuove prede e conquiste; e pur con quanto impeto non si sarebbero precipitati a riparare il fatal colpo all'amato loro condottiero, e sterminare col ferro e col fuoco Roma spettatrice inerte dell'atroce supplizio! Buon soldato, prode capitano, prudente, alacre, temperante, frà Moriale fu il primo a dominare con nobile dimestichezza gli incomposti voleri d'una compagnia di ventura, e porle ordine, e darle forma di stabile reggimento. Nè certa grandezza d'animo e di concetti gli mancò, nè la corrispondente stima presso i contemporanei: anzi tra questi fu chi con bonaria esagerazione non dubitò di paragonarlo a Giulio Cesare (2). In tanto onore erano già venuti i capi d'una insegna di ventura!

Morto Moriale, Cola da Rienzo al cospetto di tutto il popolo gli appose querela d'infiniti misfatti: «l'Italia rovinata dalle armi di lui, Roma minacciata d'eccidio, piena di sozzure e di sangue ogni sua operazione: doversene insomma aggiudicare al fisco l'armi, i cavalli e le ricchezze indegnamente acquistate». E il popolo, come al solito, a cosa fatta di leggieri si acquetò.

Dissesi che veramente pel bene generale dell'Italia

(1) *Fragm. hist. Rom.* III. 15. 21-23. — M. Vill. IV. 23.

(2) «Homo operativo, trionfatore, sottile guerriero. Da «Cesare fi' a questo die mai non fò aicuno migliore.» *Fragm. cit.* III. 22.

si fosse il tribuno indotto a quella esecuzione; dissesi che la necessità della propria difesa vel muovesse; dissesi che più d'ogni altra cosa ve lo spingessero le smisurate ricchezze del condottiero. Noi crediamo, che tutte e tre queste ragioni abbiano potuto sulla volontà di Cola da Rienzo; ma quale di esse prevalesse all'altra, nè è facile nè grato il definire. Certo è che gliene provenne mala voce, e guadagno di cento mila fiorini. Il papa altresì mandò tosto ordine a Venezia, acciocchè senza indugio vi si sequestrasse tutto l'oro (e montava a sessantamila fiorini), che frà Moriale vi aveva messo a traffico presso certi mercatanti, e chiamandolo peggiore di Totila e d'Oloferne, sotto scusa di volerne compensare i popoli spogliati, s'appropriò ogni cosa (1).

(1) Raynald. *Ann. Eccles.* A. 1354. §. III.

# CAPITOLO QUARTO.

Il conte Lando e Anichino Bongarden.

A. 1354 - 1361.

I. Effetti delle novelle tirannidi. In Bologna e Milano i sudditi vengono dispensati dalla milizia. Firenze fa lo stesso. — Guardie interne delle città. — I *provvigionati*. — I *Castellani*.

II. Ordini e corrispondenze esterne de' venturieri. — Modo di assoldarli, di rassegnarli, di pagarli. Diverse qualità di stipendiarii. Loro prerogative, pene e premii. Regole intorno alla preda. — Il Capitano Generale.

III. Corrispondenze interne de' venturieri tra loro. Potenza e audacia a cui son giunti.

IV. Seguito della narrazione. — Il conte Lando in Lombardia e Romagna. Pietoso fatto *della bella Contessa*. I venturieri nel regno di Napoli. Di nuovo in Lombardia. Pace.

V. La gran compagnia è chiamata in Toscana. Disfatta alle Scalelle: ma il vanguardo si salva. Gli si unisce il Bongarden. Sterminio della Romagna.

VI. La compagnia sotto il conte Lando marcia contro Firenze. Fugge vilmente dal Campo delle Mosche. È in Lombardia. — Fazioni del Bongarden.

# CAPITOLO QUARTO.

## Il conte Lando e Anichino Bongarden.

### A. 1354 - 1361.

### I.

Oramai nella maggior parte dei Comuni d'Italia alla sanguinosa libertà delle fazioni era sottentrata la oppressiva tirannide di un solo; e la dignità di capitano del popolo era stata spenta ovvero riunita nella persona del principe, quella di podestà s'era con vana immagine dell'antico ridotta alla definizione delle cause più lievi. Varii beni tuttavia proprii della natura rigida e ferma delle signorie erano derivati da ciò; e la turba degli esuli ripatriata, le guerre civili soffocate, le forze dello Stato ragunate attorno al principe, le insolenze de' grandi compresse, le vie fatte sicure da' ladroni, i castighi secondo una legge, non giusta un impeto di parte, stabiliti, avrebbero reso invidiabile quel nuovo stato di cose; se un lusso rovinoso, una bestiale lascivia, una sterile superbia, una efferata crudeltà colle gravezze, colle contaminazioni, coll'avvilimento, co' supplizii, non avessero avvelenato quella quiete fatale. Nel governo popolare l'individuo lavora a' pubblici affari, come se fossero i suoi proprii; quindi con maggiore abbondanza e pienezza distende le sue facoltà; le quali

perciò appunto con maggiore facilità venendovisi ad affrontare e confondere, e a deviare qua e là, danno troppo spesso risultati inferiori alla grandezza dei mezzi impiegati per conseguirli. Nelle tirannidi (e noi parliamo soprattutto di quelle che nel XIV secolo violentemente sorsero sulle sciagure cittadine nella Romagna e Lombardia), delle forze individuali quella sola parte si apprezza e si adopera che può servire al principe: le restanti si deprimono, si perseguitano, e al postutto si annientano o direttamente colla forza, oppure indirettamente per mezzo della pubblica e della privata educazione.

Non sia però meraviglia, se gravi mali e fecondi di tristi mutazioni nell'universal modo di sentire e di operare compensarono i beni mentovati testè. Dall'una parte stavano atroci leggi penali, un infaticabile sospettare, un opprimere per tema, un blandire per odio, uno scialare per velo a miseria; dall'altra parte una mal repressa paura del presente, un querulo desiderio del passato, un lamentarsi a basse voci, un congiurare da assassino, un servire da schiavo. L'autorità suprema non essendo convalidata nè da durata di tempo, nè da legittimità d'origine, per ciò appunto era costretta ad un più violento operare: sicchè quel signore, che altro maggior titolo non aveva che di capitano del popolo, tanto smisuratamente comandava poi, che nè anco il più potente e dispotico monarca al presente l'oserebbe. Infatti il suo potere, come nuovo, non conosceva norme, come usurpato, non conosceva limiti; però non sì tosto trovava un inciampo nelle forme non affatto estinte dell'antica libertà, ed ecco ch' esso saltava a piè pari qualsiasi ritegno di

leggi, d'esempi e d'instituzioni per gettarsi nel frenetico turbine del dispotismo personale. Quindi continuo il temere, continuo il ricercar colpe, orrendo il punire. Si era cominciato dal vietare le armi da offesa, senza speciale licenza spedita dagli officiali sopraceiò; bentosto si aggiunsero ordini severi intorno alla venuta ed alla partenza de' forestieri: che niuno s'attentasse a portare in città od a ricevervi lettere, se non bollate e lette prima da' magistrati; che il nome di qualsiasi forestiero appena giunto venisse denunciato; e stesse nell'arbitrio del podestà di arrestare e tormentare a sua posta i contravventori (1): che niuno s'appresentasse con armi alla presenza del principe: del resto guai a chi gli dispiacesse, guai a chi non rivelasse, guai a chi non gli obbedisse alla cieca!

Sotto cosiffatte dominazioni, qual altra cosa poteva desiderare l'individuo, se non se di concedere allo Stato la minor parte possibile di se medesimo? Quindi l'obblio stimato fortuna, e la diminuzione delle imposte bontà di principe; quasichè lo smungere poco, e non piuttosto lo spendere bene, costituisca la migliore finanza. Quindi altresì riputato a benefizio il venire dispensati dalla milizia. La bellicosa Bologna, posciachè, come raccontammo, fu venduta da Giovanni de' Pepoli a' Visconti di Milano, pervenne in Giovanni da Oleggio bastardo loro. Or che fece ella, allorchè il nuovo tiranno comandò che ognuno recasse tutte le sue armi nella chiesa di s. Pietro, A. 1354.

(1) *Statut. Favent.* p. 772. segg. (Rer. Favent. Script.) — Giulini, *Contin. St. di Mil.* L. LXXIII. p. 422.

agli officiali deputati a riceverle? Tal fu la calca di chi s'affrettava a rassegnarle, che questi non la poterono comportare. E il tiranno, com'ebbe conosciuto gli uomini tornati peggio che pecore, li mandò all'esercito con mazze di legno in mano, e quivi imprestò ad essi le armi fino al compimento della spedizione: poscia fece pubblicare che chiunque il volesse, andrebbe esente dal servigio militare, purchè si riscattasse a tre lire di bolognini per ogni gita di quindici dì; e la milizia di quella Bologna che sei lustri avanti aveva spiegato ne' campi di Monteveglio duemila e duecento cavalli, e trentamila pedoni, non fu quasi più veduta nelle battaglie (1).

Di già una risoluzione somigliante a quella di Giovanni da Oleggio era stata presa da Giovanni e da Luchino Visconti (2); Galeazzo, loro successore, ne perfezionò il concetto. Per costui comando i cittadini di Milano vennero sciolti affatto dall'obbligo della milizia, e quindinnanzi in contraccambio andarono soggetti alle spese delle barbute, degli uomini d'arme e delle fortificazioni, ed alla imposta *del sale* e *de' fiorini*. Pesava la prima di esse sopra ciascuna testa, e tanto era maggiore quanto più grossa la famiglia: l'altra,

A. 1356-1357

(1) M. Vill. IV. 12. VII. 81. — G. Vill. IX. 321.

(2) «Quinta lex fuit, quod populus ad bella non procedat, «sed domi vacet suis oneribus, quod hactenus male fuit serva-«tum: quia omni anno et specialiter tempore messium et «vindemiarum, quo solent reges ad bella procedere, populus, «relictis propriis artificiis, cum multo discrimine et multis «expensis, stabat super civitatum obsidiones: et innumerabilia «damna incurrebant, et præcipue quia nullo tempora in tali-«bus bellorum exercitiis occupantur.» Galv. Flamm. *De Gest. Azon.* p. 1042 (R. I. S. t. XII).

come tributo diretto, mirava più specialmente agli stabili, e più o meno era grave secondo la loro importanza.

Così sotto spezie di favorire in Milano l'ozio e la quiete alimentata dalle molte ricchezze, i Visconti fondarono sulla inermità de' sudditi la propria sicurezza; poichè e spogliarono delle armi i cittadini sempre non meno temuti che malcontenti, e col denaro raccoltone stipendiarono venturieri di molto più salda fede e bravura. Ma nel contado abbondante di persone e di viveri, e scarso per lo contrario di pecunia, l'obbligazione della milizia continuò ne'suoi officii meno nobili e più materiali. Designava il vicario del principe in caso di bisogno a ciaschedun Comune il numero delle carra, de' guastatori, dei fanti e delle armi, che da esso dovevano venire somministrate; e il Comune in ragione dell'imposta del sale e de' fiorini lo distribuiva tanto sopra i nobili, quanto sopra i plebei, emendando poi del proprio le carra e le bestie che si perdessero nella spedizione, ed assegnando per paga giornaliera venti soldi terzuoli ad ogni carro, cinque soldi ad ogni guastatore, ed a' fanti armati tre fiorini al mese. Le armi erano a carico di chi se ne serviva: potevansi mettere cambii (1).

Di questo modo il nerbo della guerra pervenne nelle mani de' mercenarii; ed i sudditi, quasichè nè braccia nè cuore avessero più, si trovarono ridotti a null'altro che a pagare le imposte, aggiustare le strade, far le spianate, condurre le vittovaglie ed acconciare le for-

(1) *Antiqua Ducum Mediol. Decreta*, p. 21. 22. — *Chr. Placent.* p. 501 (t. XVI).

tezze e custodirle. Ogni altra impresa i venturieri prezzolati dovevano fornire; e in loro arbitrio già stava di fornirla bene o male, con fede o slealtà; perchè nè interesse di cittadino, nè dovere di suddito conoscevano, e quando tutti insieme si fossero accordati ad eseguire qualsiasi divisamento, diventava naturalmente impossibile a' principi, non solo di castigarli, ma d'impedirli.

Ma i principi non furono i soli che dispensassero i sudditi dal servigio militare. Anche nei pochi Comuni rimasti liberi, posciachè i nobili stimoli, che avevano due secoli innanzi procurato onore e vittoria alle milizie cittadine, caddero coll'elevarsi dei mercenarii, il servire in guerra non fu più che di vano peso sia al pubblico, sia a' privati. Parve allora opportuno il partito di cancellare affatto le vestigia di quella obbligazione, ed augumentare la finanza mediante un corrispondente tributo. A questo intese, a questo provvide Firenze nel 1351. Sopra ogni centinaio d'estimo doveva il contado fornire cinque fanti, che servissero novanta giorni ogni anno: la repubblica ragguagliò cotesto servigio ad un tributo di dieci soldi per fante il dì, ossia a 4,500 soldi per cento lire d'estimo, e fissandone il pagamento in tre rate l'anno, dispensò dalle fazioni personali di guerra, eccettò caso straordinario (1). Guadagnocci il tesoro cinquantadue migliaia di fiorini l'anno; ma più tardi la repubblica si pentì d'avere colle proprie mani distrutte quelle forze medesime, colle quali avrebbe potuto mantenersi intera e rispettata.

(1) M. Vill. II. 46.

Ciò nulla di meno rimase in quasi tutte le grosse terre il carico della propria custodia. Chiunque, sia dentro le mura, sia nel distretto, possedeva beni soggetti ad alcuna gravezza oppure del valsente almeno di sessanta soldi, era tenuto a compiere tanto le guardie delle porte (*gaytæ*), quanto lo *scarguato* o ronda notturna per le vie (*scaraguaitæ*). Il suono della campana maggiore avvisava dell'ora, in cui si entrava e si usciva di guardia. Lo scarguato era comandato da un capo detto in qualche sito *guardiano*, e seguitava la notte a girare per le strade, ricevendo ne' luoghi soliti dai soprastanti certi *ferlini* o contrassegni che poi restituivano il mattino. Così chiarivasi chi mancava o non usava diligenza. Agli infingardi nel venire, a' troppo affrettati nel partirne, a' dormigliosi nel montare la guardia, soprastava pena più o meno grave in denaro. Di coteste multe il delatore riceveva la quarta parte: potevasi però mandare altri in propria vece (1).

Questi ordini, come è facile immaginare, variavano alquanto da luogo a luogo: ma l'essenza loro era dovunque la stessa. In Ivrea era deputato sopra ciascun terziero un *guardiano delle custodie*: doveva essere cittadino, e avere d'estimo otto lire almeno: stava in officio sei mesi, nè poteva rientrarvi prima di un anno: tosto eletto, doveva descrivere tutti gli uomini del suo terziero atti a far la guardia: aveva di salario il dì, quanto era il prezzo di una guardia. Se di notte succedeva alcun danno di furto o di rapina, nè lo scarguato del terziero ne sapeva dare buon conto, risarcivalo del proprio (2).

(1) *Statut. Favent.* §. 24 (Rer. Fav. Script.).
(2) *Statut. Epored.* p. 1153-1158 (Mon. hist. patr. leg.).

Del resto la guardia del palagio, l'esecuzione degli ordini de'magistrati, la sicurezza politica della città era confidata a parecchi fanti, o *provvigionati* specialmente condotti ed ordinati a quell'effetto (1). Le terre forti e le rocche venivano custodite da *castellani*, che per certa moneta al mese od all'anno si assumevano l'incarico di mantenervi un determinato novero di clienti, o fanti, o vedette, o provvigionati, come che allora si chiamassero; i quali, stante il gran numero dei luoghi siffatti, e la lentezza e debilità di quelle guerre, e la qualità delle armi, erano sempre pochissimi. Otto clienti e quattro vedette, e quindici tra clienti e vedette munivano Bard e Torino nel XIV secolo: ma siccome il loro officio restringevasi a speculare il paese, ed a riparare la terra da un subito assalto fino all'arrivo di maggiori soccorsi, così bastavano (2). Ne' siti più grossi il castellano teneva seco altresì un notaio ed un cappellano: dovunque poi, prima di ricevere la terra in sua custodia, doveva prestare malleveria della propria fede in roba od in denaro. S'aggiunga che a certi tempi veniva passato a mostra coi suoi seguaci; nè poteva uscire dal recinto della terra senza espressa licenza del principe (3).

Tale era la guardia interna degli Stati nel XIV secolo.

(1) Intorno a' loro patti di condotta, v. la nota VI.
(2) Cibrario, *Econ. Polit.* L. I. c. IX.
(3) V. la nota VII.

## II.

Nel 1351 Firenze dispensava i sudditi dalla milizia: quattordici anni avanti aveva promulgato gli ordinamenti de' suoi stipendiarii (1), e creato il magistrato *degli ufficiali sopra i difetti delle soldatesche*, e quello *degli officiali di condotta* deputati a pagarle, reggerle, ed assoldarle. Da questi ordinamenti, da quelli pubblicati nel 1369 (2), da varii contratti di assoldamento, dai registri degli Otto di guerra e balìa, ricavammo i seguenti ragguagli intorno alla maniera di esistere delle milizie mercenarie in Italia per tutto quel secolo.

Allorchè sorgeva l'uopo di assoldar gente, lo Stato eleggeva alcuni cittadini col titolo d'*ambasciatori* e *consegnatori* che la riunissero e rassegnassero. Prima di entrare al servigio, i venturieri giuravano di serbar fedeltà al principe, di andare e combattere dovunque fosse loro comandato, di osservare i patti della condotta, di obbedire al capitano generale, e di rivelare le congiure che pervenissero a loro notizia. Assoldavansi in tre guise, od in massa *a forma di società*, od *a bandiere*, od a drappelli. Più potente era il condottiero, più stretto il bisogno che se ne aveva, e migliori patti ei chiedeva e impetrava. Solitamente, tosto conchiuso il contratto, riceveva una somma a titolo di presto, ne dava mallevadori, e s'obbligava a scontarla sulle paghe mese per mese. Quindi passava con tutte le sue genti la mostra armata al cospetto dei

(1) *Ordinam. milit. florent.* A. 1337 (Codice Archetipo membranaceo nell'Archivio delle Riform, di Firenze, Cl. XIII. Dist. II. N. 42).

(2) Sono riportati alla nota VIII.

consegnatori che registravano e stimavano uomini, cavalli, armature ed arnesi, rifiutando tuttociò che non fosse conforme a' patti. Si aveva cura di non accettare fra gli stipendiarii verun suddito o cittadino, massime poi se fuoruscito. Talora per patto speciale o bontà del principe dispensavasi il Condottiero dalla mostra, ma non già dalla *consegna* o descrizione: talora si soprassedeva dall'una e dall'altra; e ciò accadeva quando veniva egli stipendiato *a forma di società* (1).

Varia era l'armatura richiesta secondo i gradi, e il genere della milizia esercitata. Verso il 1380 le bande mercenarie a cavallo distinguevansi in *militi*, in *arcieri* da uno o due cavalli, in *Ungheri*, in *Inglesi* ed in *lancie*. La lancia era la più gravemente armata, e comprendeva tre uomini, cioè un *capo di lancia*, un *piatto*, e un *paggio* con due cavalli ed un ronzino. Per ogni dieci lancie era stabilito un caporale: per ogni insegna un trombetto, od un piffero, od un suonatore di nacchera o di cornamusa. L'armatura dei militi comprendeva speroni, gamberuoli, cosciali, corazza, maniche e guanti di ferro, soprasberga, gorgiera, bacinetto oppure elmo, scudo, lancia con pennencello, coltello e spada. Minore peso d'arme portavano gli Inglesi; molto minore gli Ungheri e gli arcieri

(1) « Conduxerunt ad servitia et stipendia dicti Comm. *(Flo-*
« *rentiæ)* strenuum virum Ugolottum Biancardum *per modum*
« *sotietatis* cum equitibus MD et D famulis et balistariis pediti-
« bus pro tempore et termino duorum mensium.... cum sti-
« pendio flor. auri VM integrorum.... »

« Item quod dictus Andreinus teneatur et debeat cum dicta
« comitiva *(di mille cavalli)* stare et equitare in servitiis dicti
« Comm. *in modum societatis*..... »

(Arch. Riform. cl. XIII. Dist. II. N. 11. ottobre 1384)

a cavallo. I balestrieri a piedi dovevano recare seco loro corazzina, cervelliera, coltello, balestra, verrettoni e turcasso: gli altri fanti comuni non dovevano portare altro che zuccotto, spada, coltello, palvese e lancia. Il *contestabile*, ossia caposquadra, aggiungeva a queste armi la corazzina, ed i bracciali ovvero le maniche di maglia. Era dovere de' contestabili e de' capitani della cavalleria di tenere un destriero del valore almeno di cinquanta fiorini, e un palafreno del valore di venti: pe' soldati bastava un cavallo da trenta fiorini; e tolleravasi ancora di più basso pregio, ma allora ritenevasi loro un fiorino al mese sulla paga.

Del resto prima di accettare verun cavallo, i consegnatori lo facevano esaminare dal proprio loro maniscalco: quindi lo descrivevano per pelo e per segno, e lo marchiavano con un ferro rovente.

Posciachè il condottiero aveva passato la mostra e la consegna, o, come allor si diceva, *aveva scritto*, riceveva la prima mesata, ed entrava in servigio. Chi comandava a 25 cavalli o più, godeva per sè cinque *poste* o paghe; chi a 20, ne godeva quattro; e chi a minor numero, due sole. Oltre a ciò al capocompagnia veniva corrisposta una non mediocre somma a titolo di *piatto*, di *preminenza* o *provvisione* (1). Chiamavasi *ferma* l'obbligazione contratta dal capitano di ventura verso il principe. Durava essa il numero di mesi o di giorni convenuto. Finita la ferma, cominciava l'*aspetto*, ch'era l'intervallo, dentro il quale aveva il principe il diritto di costringere il condottiero a militare per al-

(1) V. la nota IX. E.
Questa provvisione, sotto il titolo di *rappresentanza*, è tuttavia pagata ai Generali di brigata e ad altri Capi di corpo.

trettanto tempo, e co' medesimi patti. Finito l'aspetto, era lecito a costui di partirsi; ma prima di due anni non poteva guerreggiare il principe colla sua compagnia, nè prima di sei mesi passare a' servigi di verun suo aperto nemico (1).

Durante la ferma e per un mese dipoi niun soldato poteva venire ricerco per cagione di debito o di maleficio anteriore ad essa: quanto a' reati commessi durante quella, se in città, ne giudicava il podestà o il capitano del popolo o il capitano della guardia; se in campo, li definiva sommariamente il capitano generale o gli officiali di condotta; seppure per patto speciale questo diritto non fosse stato riserbato al condottiero stesso. In ogni caso era sempre lasciata a' contestabili l'autorità di punire gli inobbedienti e mancanti. Quanto a' pagamenti delle soldatesche, i magistrati a volta a volta ne spedivano gli ordini o, come allor si diceva, le *bollette*; i tesorieri od esattori delle terre, ove elleno stavano a guardia, ritiravano l'ordine (2), e lo pagavano, deducendo solo dalla quantità scritta certa piccola somma a titolo di *gabella* o *diritturu* (3). Le mesate dividevansi dove in quattro, dove in cinque paghe (qui parliamo degli stipendiarii acquartierati nelle provincie): dall'ultima paga sbattevansi le multe e mende, di cui si trovava il soldato in debito, giusta le polizze fornite ai tesorieri dagli *ufficiali sopra i difetti*.

In verità siccome l'esercizio di codesta milizia dipendeva da uno spontaneo contratto, non da un na-

(1) V. la nota IX.
(2) *Ant. Ducum Mediol. Decreta*, p. 60. 95.
(3) V. la nota X.

turale dovere; così lo Stato esigeva dal colpevole non un castigo per l'infrazione d'una legge, ma il risarcimento d'un danno. Quindi sia nei regolamenti generali degli stipendiarii, sia nei patti speciali di condotta apponevasi una lunga tariffa di multe, ciascuna a ciascuna mancanza: il condottiero la giurava, ed egli e i suoi venendo a mancare, vi si assoggettavano, come a cosa ovvia ed intesa (1). Anzi a tale era giunta da una parte e dall'altra l'impudenza, che sopra i difetti de' soldati s'era costituito un articolo non dispregievole della pubblica entrata (2). Del resto l'estrema pena era quasi sempre la cassazione: cassavansi i traditori, gli inobbedienti all'aperta, i mancanti per la terza volta nella persona o nel destriero (3).

Ad ogni sei mesi almeno facevasi la mostra di tutte le genti. Per quelle acquartierate qua e là, inviavansi alcuni consegnatori ad eseguirla. Costoro, presentato che avevano la loro commissione al podestà, ovvero al capitano del luogo, si facevano dare i nomi di tutti i soldati quivi dimoranti; poscia mandavano bando, che ciascuno sotto pena di cento fiorini e della cassazione comparisse personalmente alla rassegna. Compiuto l'uffizio, ne spedivano il risultato agli *officiali sopra i difetti* per rispetto alle ritenzioni e multe imposte. Era vietato alle soldatesche di presentare alle mostre cavalli, armi od arnesi presi in

(1) V. la nota XI.

(2) Nel 1339 per Firenze era di fior. d'oro 7000 (ll. it. 136,990, secondo le basi stabilite nell'Economia polit. del ch. cav. Cibrario); e lo stipendio de' notai sopracciò di ll. 2500 di piccoli. G. Vill. XI. 91. 92.

(3) V. la nota XII. C.

prestito, e di vendere od impegnare i proprii: che anzi era stabilita una egual multa al colpevole ed al complice. Era lecito agli *officiali di condotta* di cassare tutti gli uomini e cavalli che non riputassero idonei: in tal caso il capitano era obbligato non solo a surrogarli, ma a pagare per ciascuna surrogazione di cavallo trenta soldi, di cavalcatore venti, di fante dieci. Risarcivansi i danni della guerra ne' cavalli, purchè venissero accertati per mezzo di chiare prove o di testimonii: ottenuta la menda, il soldato doveva rimettersi a cavallo fra otto dì. Perdevasi il dritto alla paga per temporario congedo, o per prigionia di più di due mesi, o quando si fosse fatto giuramento ai nemici di più non combattere in quella guerra. Ai mercenarii che volessero tornare alle proprie case oltre le Alpi od il mare, non si poteva negare licenza: bensì prima di partire dovevano giurare di tornarvi in realtà.

Come erano in denari le pene, così le ricompense: perchè colà dove gli stimoli d'onore, di gloria, di amor patrio non hanno luogo, qual altro incitamento può essere fuori del privato e materiale vantaggio? Compravasi adunque il certo servigio a certo prezzo: se spontaneamente per parte delle soldatesche si cresceva il servigio, crescevasi in proporzione dal lato del principe la mercede (1). Quanto alla preda, questi erano gli usi: sconfiggendo in battaglia un numero maggiore di duecento cavalli, e rimanendo padroni del campo ostile, i venturieri avevano diritto a una doppia mesata ed agli arnesi del nemico; ma allora i prigioni

(1) V. la nota XII.

più illustri, o, come allor dicevasi, *da taglia*, appartenevano al principe: ritenendo i prigioni, le soldatesche perdevano il diritto alla paga doppia. Quanto ai semplici soldati, venivan eglino senz'altro rilasciati in libertà (1). Tutte le cose mobili, tutti gli abitanti di qualsiasi terra presa d'assalto, cadevano in proprietà de' soldati vincitori; ma entrandovi in forza di qualche capitolazione, questi nulla potevano pretendere, oltre il solito stipendio. Caso che facessero prigioniero alcun bandito e traditore dello Stato, oppure il capitano di guerra nemico, dovevano rimetterlo senza indugio nelle mani del principe; il quale ne sborsava loro un prezzo fissato, cioè cento lire *di piccoli* per un uomo a piè, duecento lire per un uomo a cavallo, e duecento fiorini per un nobile.

Sopra il comando di tutto l'esercito ponevasi un capitano generale, solitamente italiano, assoldato con più o meno grossa comitiva di fanti e di cavalli (2). Alcuni commissarii e gli officiali di condotta ne reggevano i consigli, e presiedevano all'amministrazione del campo. Talora a'più potenti condottieri concedevasi per patto di non dipendere da altri che dal capitano generale: talora, e sempre con funesta riuscita, spingevasi la insensatezza al segno da attribuire a costoro un'autorità pari a quella del medesimo generale capitano. Più sovente permettevasi a'condottieri di rizzare un proprio bastone e pennone, e di eleggere i proprii officiali detti *marescialli*, e di giudicare delle risse

(1) « Exceptis viris stipendiariis equestribus partis adversæ, « quos consignare Communi præd. minime teneantur . . . . » V. nota XII. B; e *Cod. Archet. Ordin. mil. Florent.* A. 1337. cit.

(2) V. la nota XIII.

e altre differenze che insorgessero tra' loro soldati, eccetto gli omicidii (1). Prima di muovere a qualche spedizione, il capitano generale riceveva in gran pompa il bastone e le insegne del comando dalle mani del principe al cospetto di tutto il popolo, dei magistrati e del clero, e fra lo strepito delle campane e delle artiglierie (2).

## III.

Queste erano in sostanza le corrispondenze dei venturieri col principe: quali relazioni passassero internamente tra loro, non è così facile determinare. Il caso riuniva, il caso scomponeva enormi masse di armati, cui l'universale ignavia aveva reso terribili. Al manifestarsi d'un tumulto, al denunziarsi d'una pace, il più ricco, il più reputato maresciallo o conestabile del campo sventolava una insegna, proponeva una impresa, offeriva a ciascuno buone condizioni di condotta e pingue bottino; e tosto moltissima gente correva a congiungersi a lui, e questa per altri capitani e per altre schiere in breve si raddoppiava. Quivi però, come il servigio, così volontaria e temporanea era la divozione. Le qualità personali, le ricchezze, la fama conciliavano a questo capitano tale obbedienza che a quell'altro veniva ricusata.

Il potere adunque del capo era limitato dal beneplacito de' dipendenti; questo poi dall'interesse comune; oltre il quale invano avresti cercato obbedienza, e invano l'avrebbero sperata il duca Guar-

(1) V. la nota IX. C.

(2) Ammirato, *St.* XVI. 859. — P. Minerbetti, *Cron.* p. 289. 554 (Rerum Florent. Script.).

nieri e Lodrisio Visconti dalle loro compagnie. Del resto le particolarità raccontate nel capitolo precedente provano abbastanza, come i soldati avevano il diritto d'eleggersi tutti i capi (1). Ma è ben chiaro, che a tali condizioni era impossibile di conseguire fermezza di disciplina, uniformità di operazioni, e durabile esistenza. Infatti siccome codeste compagnie straniere non possedevano veruna terra o fortezza, dove mettere a frutto i beneficii d'una vittoria, o riparare i danni d'una sconfitta, così in ogni cosa si trovavano astrette a procedere da nemico fra nemici: ora in questo caso ogni svantaggio è esiziale, ed o si va innanzi o si rovina.

Forse a frà Moriale, mediante la gran disciplina ed il grande ordine da lui introdotti nelle sue schiere, non sarebbe stato impossibile di conquistarsi uno Stato in Italia e mantenervisi: ma niun altro de' capitani stranieri giunse a uguale preponderanza sopra i suoi compagni. Quindi è che nel racconto delle sue imprese consistono le più perfette notizie, che sieno arrivate infino a noi circa la esistenza interiore delle compagnie straniere in Italia. Sembra tuttavia che, a cominciare da lui diventasse a tutte comune l'uso d'ordinarsi sotto uno o più capi supremi e sotto un certo numero di consiglieri, di preporre un maresciallo alla distribuzione degli alloggi e delle schiere, e di avere alquanti procuratori e camerlenghi per l'amministrazione dei denari, e alcuni notai per gli atti e le scritture (2). Molte compagnie menavano seco loro eziandio parec-

(1) V. sopra, parte II. c. III. §. 2 e 4.
(2) Cron. *Sanese*, p. 184.

chi menestrelli che le ricreassero coi suoni e con i canti nelle ore di riposo: nè i principi sdegnavano con doni di tenerseli amici (1). Del resto, come varie erano le vicende di ciascuna di esse, così ciascuna aveva un'indole sua particolare.

Frattanto la storia de' condottieri era diventata la storia dell'Italia. Tranne le piccole signorie della Romagna, i cui signori riunendo in sè l'ufficio di principe e di capitano serbavano tuttavia qualche vestigio di una propria milizia, oramai altre armi che le mercenarie, altri eserciti che le compagnie di ventura non si conoscevano più. Le conseguenze di ciò erano quali il debole può aspettarsi dal potente senza freno. Col dare la libertà ai soldati prigionieri, i mercenarii perpetuavano le guerre; collo straziare inumanamente chi le trattava per propria difesa, eglino se ne assicuravano il predominio: però, mentre i principi d'Italia si tengono lontani da' proprii sudditi, come se fossero nemici, persone, robe, provincie, onore, memorie antiche di gloria, tutto precipita ne' venturieri. Amici, colla richiesta delle paghe doppie e triple, e del mese compiuto, e de' caposoldi, e della preda, preludiavano alla defezione, al tumulto, alla ribellione: nemici, niun limite conoscevano al male: nè altri mezzi valevano a placarli tranne il denaro: eppure mediante il denaro non deviavasi appena il turbine, che ecco si affacciava di nuovo per iscoppiare con viemmaggiore rovina. Nati nella guerra, la guerra amavano per utile, la guerra procuravano per utile e per bisogno:

(1) Così operò il conte di Savoia nel 1374, facendo regalare sei fiorini ai tre menestrelli di Corrado V[illegible]. Notizia comunicatami dal ch. cav. Cibrario.

ond'è che qui non terminava appena, che essi cominciavanla altrove, quand'anche la dovessero fare contro i patti, contro i giuramenti, contro l'amicizia.

Questi frutti già assaggiavansi in parte, e in parte si potevano prevedere. Quanto a noi, dopo avere meditato la forte vita de' Comuni italiani, giunti a questi tempi, e costretti a narrare tante calamità e infamie per parte nostra e altrui, rimaniamo come oppressi da un denso dolore, e quasi vinti da esso ci ristaremmo a mezzo della via; se non ci soccorresse la persuasione, che non meno dalla considerazione dei vizii e delle sciagure che dalla ricordanza delle virtù e delle prosperità può trarre un popolo argomento a civile sapienza, e dalla bassezza del passato sorgere a grandezza presente. Perciò tra mesti e speranzosi proseguiremo il racconto, che oramai non suonerà che rapine senza pietà, tumulti senza cagione, guerre senza scopo, battaglie senza gloria e ferite: e scevri d'amore di parte lo proseguiremo, diventato per l'ignavia degli avi sì l'odio che l'amore impossibile.

## IV.

Mentrechè frà Moriale correva senza avvedersi incontro ad una morte ignominiosa, il conte Corrado Lando di Svevia (1) di lui vicario marciava colla gran compagnia verso la Lombardia a servigio della lega quivi formatasi a'danni dei Visconti signori di Milano e di Pavia. Erano 3200 cavalli ben guerniti di tutte armi; ma oltrechè, stante i molti abusi e privilegi, le paghe ne montavano pressochè al doppio, tal molti- A. 1354

(1) [illegible] suo vero nome crediamo che fosse *Corrado Vir-* [illegible] *Landau.*

tudine di fanti e di donne e di ragazzi vi si era aggreggiata intorno, che l'universale terrore faceva salire il numero totale della compagnia a quaranta mila (1). Accomodati onestamente di viveri e d'alloggio nella Romagna, tutti costoro fermaronsi alquanti giorni a disertare il territorio di Bologna allora signoreggiata dai Visconti; quindi provaronsi a liberare Modena dall'assedio postole dai viscontei, ed a sorprendere Guastalla e Cremona; alla perfine, essendo andati a vuoto tutti que' tentativi, ed oramai l'autunno volgendo al suo termine, invasero tumultuariamente il Bresciano. Quivi un po' le preghiere, un poco i comandi di Carlo IV eletto re di Germania, indussero la lega a licenziarli. Allora la compagnia si disciolse; e parte di essa si mise qua e là a stipendio de' signori della Lombardia; parte sotto il conte Lando si avviò verso Napoli. Se non che era deliberata a pigliare nel cammino una solenne vendetta.

Già erano scorsi quattro anni, dacchè una immensa copia di fedeli da ogni angolo dell'orbe cattolico era accorsa a Roma per conseguirvi il generale perdono stabilito da papa Clemente VI ad ogni mezzo secolo. Tra i numerosi corteggi degli uomini e delle donne a piedi ed a cavallo, che in quella occorrenza avevano riempiuto le vie d'Italia di strane favelle, fu una, quanto pietosa altrettanto leggiadra gentildonna di Alemagna. Costei, valicate le Alpi, era già pervenuta

(1) Gazata, *Chr. Reg.* p. 75 (t. XVIII). — P. Az[illegible]. *Chr.* p. 333. — Corio, parte III. 446. — Cortusior. *Hist.* L. [illegible] c. 11. — Joh. de Bazano, p. 625 (t. XV). — M. de Griff[illegible] 170 (t. XVIII). — M. Vill. IV. 19. 29.

a Ravenna, e già tutta si racconsolava, vedendosi così vicina a saziare la viva sua fiamma di religione; quand'ecco la mira Bernardino da Polenta signore della città, e senza più s'accende del furore di possederla. La nobile matrona, dopo avere opposto il disprezzo ed il rifiuto alle preghiere ed alle lusinghe, non sapendo come resistere alla brutale violenza del feroce tiranno, fuggì vergogna con volontaria morte. Il generoso fatto della *bella Contessa* (così si costumò di chiamarla ne' popolari racconti), come commosse al pianto ogni animo gentile, così sospinse a procurarne degna vendetta due fratelli della pudica: ned altra cosa, tranne le costoro istanze, muoveva ora il conte Lando a guerreggiare il signore di Ravenna. Successe nondimeno questa volta quel che succede quasi sempre tra i principi: sopportarono la pena i sudditi. In fatti Bernardino da Polenta, essendosi serrato ben bene dentro le mura, lasciò consumare il contado a posta della compagnia, finchè venne a mancarle la preda. Allora la necessità la spinse sopra il regno di Napoli, dove i disordini dello Stato, e la slealtà del re Luigi, che negavale un solito tributo di quarantamila fiorini, principalmente la invitavano (1).

A. 1355

In effetto, la rubellione del duca di Durazzo, l'indolenza del re, il mal animo del popolo, la dubbia fede de'baroni non tardarono ad aprire colà alla compagnia le strade di gran rapina e strazio. Traversati gli Abruzzi e la Puglia, i venturieri eruppero nel Principato, e sotto Napoli, sotto gli occhi stessi del re

(1) M. Vill. IV. 40. 58. — *Annal. Cæsenat.* p. 1182 (R. I. S. t. XIV).

portarono il guasto e lo spavento. Poscia, non sentendo chi vieti loro di scorrere il paese, anzi veggendosi obbediti a bacchetta da per tutto, divisersi in più brigate affine di abbracciare maggiore spazio, e l'una quà l'altra là a piacimento andò visitando senz'arme, senza ordini di guerra la contrada. « E « cominciarono (narra un contemporaneo) a pren« dere diletti d' uccellare e di cacciare, e i loro ca« valcatori e ragazzi visitavano le ville e le castella, « e recavano all'ostiere ciò che bisognava largamente « per la lor vita e de' loro cavalli. E quando i si« gnori tornavano, trovavano apparecchiato; e i cat« tivelli paesani, che non avieno aiuto dal loro si« gnore, erano consumati in vilissima fama della Real « Corona (1) ».

Crebbero esca all' incendio mille barbute, che partendosi a poco a poco da' servigi del re e della regina si ridussero a militare insieme colla compagnia (2); sicchè oramai la ricolta importantissima dell'uva pericolava, e tra la plebe di Napoli desiosa di accordo, e i baroni che, senza osare d'uscire a battaglia, abborrivano la pace, ogni cosa era piena di confusione e malcontento. In queste estremità, il re pensò di venire a patti: si compose adunque col conte Lando in centocinquemila fiorini, sotto condizione, che questi ne ricevesse addirittura trentamila, e si intrattenesse nella Puglia, finchè non gli venissero sborsati i rimanenti. Giurato e adempito l'accordo in questi termini, il conte Lando si mise in assetto per passare in To-

(1) M. Vill. IV. 79. 90. V. 56. 62. 63. — *Vita Acciajol.* p. 1217-1219 (R. I. S. t. XIII).

(2) M. Vill. V. 76. VI. 13.

scana: ma per via essendosi accorto, che due suoi conestabili l'avevano abbandonato per ripararsi presso i baroni ribelli, tornò addietro, congiunse tosto le sue alle insegne del re, dichiarò guerra a' traditori, ricercolli a morte, sfidolli a duello, ed alla fine li costrinse a porre le proprie persone e ragioni in compromesso del re. Questi, avendo fatto definir la causa da parecchi famosi giudici, condannò i conestabili a star prigioni dove e come piacesse al Conte. Ciò conseguito, il condottiero si dispose senz'altro indugio ad uscire dal regno (1).

Fu presto il Legato pontificio a concedere alla compagnia libero il passo per le terre della Chiesa. Ma non bastò ad acquetare il mal talento de' venturieri, alla cui márcia erano di non lieve stimolo le istanze dell'Ordelaffi assediato da' pontificii dentro Cesena. Perciò non era appena la compagnia rientrata in Romagna, che gettavasi sopra il dominio del signor di Ravenna, e faceva sciogliere quell'assedio. Quindi con gran furore si avviava per invadere la Toscana, dove la lunga pace aveva accumulato un non mediocre bottino. S'era bensì Firenze affrettata a unirsi in stretta lega con Pisa e Perugia, col fine comune di provvedere al pericolo soprastante; ma nel fatto (come avviene quando molti hanno da operare quello che un solo ha ideato) la cosa era rimasta a mezzo, ed i Fiorentini abbandonati alle sole loro forze, avevano dovuto raddoppiare l'animo e la spesa per munire di trinciere e di soldatesche le gole più minacciate dell'Appennino. Tuttavia questi appa-

A. 1356

(1) M. Vill. VI. 17. 38. 39.

recchi consigliarono il conte Lando a dimettere per allora il pensiero della Toscana, e ricondursi per quattro mesi agli stipendii della Lega di Lombardia (1).

settemb. 1356

Componeano cotesta Lega (come si è detto superiormente) i signori di Ferrara, di Mantova e di Bologna: la necessità di ostare al soverchio ingrandimento de' Visconti di Milano l'aveva fatta nascere; un Marcovaldo vescovo d'Augusta, come vicario e capitano dell' imperatore Carlo IV, n'era alla testa. Pertanto il conte Lando, come si fu accozzato tra Bologna e Modena colle altre genti de' confederati, marciò per prima impresa sopra Parma. Era la città guardata a nome de' Visconti da quattromila barbute oltremontane: ma non mai l'onore e la fede furono venduti più sfacciatamente che in questa guerra. I difensori di Parma, non che far contro alla gran compagnia, partecipavano segretamente ne'suoi guadagni; il conte Lando, non che essere veramente nemico dei Visconti, era ad essi legato di nascose intelligenze. Fu la conclusione dell'assedio degna degli uni e degli altri. Da una parte gli alleati dovettero rimuovere il conte Lando di colà ed inviarlo a saccheggiare altri siti: dall' altra le barbute viscontee, dopo avere, sotto spezie di riverenza alle insegne imperiali, ricusato di sortire da Parma a combattere contro gli assedianti, furono per minor male ritirate a Milano.

Viveva ancora alla Corte de'Visconti Lodrisio, l'antico condottiero della compagnia di S. Giorgio. Costui tanto s'adoperò or colle une or colle altre di queste

(1) M. Vill. VI. 71. 72. 75. — *Cron. Miscell. di Bologna*, p. 445 (R. S. I. t. XVIII).

barbute, che ne indusse una grossa banda a seguirlo. Con questa, avendo assaltato i nemici al passaggio del Ticino, in capo a due ore di acerbo contrasto li ruppe e disperse. Ma che gli valse la vittoria, se tali erano gli usi di quelle milizie, che il vincere impoveriva talora quanto il perdere? Erano stati fatti prigionieri il conte Lando e gli altri principali capitani dell'esercito della Lega: questi furono senza indugio liberati dalle soldatesche vincitrici: bentosto un po' d'oro e di credito bastò loro per raccogliere a Pavia le schiere sbandate; sicchè, non passavano molte settimane, che chi avea vinto sul Ticino lamentava la perdita del castello di Novara (1).

12 9bre 1356

gennaio 1357

Raumiliò bensì alquanto i confederati la defezione del conte Lando, il quale, vinto dalle grandi promesse di Bernabò Visconti, li abbandonò per ritornare in Romagna, non so se più in soccorso dell'Ordelaffi, o in danno di chi lo oppugnava. Quivi, tenendosi coperto de' suoi disegni, e or quà or là accennando di ferire, pose mano ad ingrossare la Compagnia sia per mezzo de' nuovi seguaci, che si lasciavano adescare da quella ghiotta vita, sia per mezzo delle buone imposte riscosse sopra i dominii vicini. Quando ogni cosa parve in pronto, s'avviò difilato verso i passi degli Appennini col fermo proposito di scendere nella Toscana. Come Dio volle, i buoni apparecchi de' Fiorentini resero vano ancora questa volta il tentativo: ma il solo terrore di tal cosa bastò per indurre la repubblica e il Papa a comprare dal conte Lando per tre anni una

giugno 1357

(1) M. Vill. IV. 40. 58. — *Annal. Cæsenat.* p. 1182 (R. I. S. t. XIV).

tregua al prezzo di cinquantamila fiorini. Con questo guadagno ritornò egli incontanente in Lombardia ai servigi di quella Lega, ed avendo spartito in due schiere la compagnia composta di tremila e più barbute, vi guerreggiò con insolita bravura e fedeltà sino alla conclusione della pace. Allera prese licenza dai confederati e raccolse tutte le sue genti a Budrio sul Bolognese: poscia colla propria parte di bottino passò in Germania a comprarvi terre e castella, e riscuotervi quelle che vi aveva impegnate (1).

maggio 1358

V.

Ma non era appena partito da Budrio il conte Lando, che vi giungevano oratori con ampie proposte per parte del Comune di Siena; il quale, essendo avido di vendicare sopra i Perugini molti oltraggi e sconfitte, mandava ad assoldare la gran compagnia, con patto espresso che un mese e più a nient'altro attendesse che a sterminarne il territorio. Così quella felice Toscana, cui un poco di unione aveva salvato per ben due volte da' cupidi sforzi de' venturieri, veniva ora gettata ad essi in preda per un matto sfogo di vendetta! L'esempio de' Sanesi e il sospetto delle messi oramai mature astrinsero anche Firenze, benchè a malincuore, a cedere, ed a consentire alla compagnia libero il passo de' monti. Per conseguenza il

(1) *Ann. Casen.* p. 1184 (t. XV). — M. Vill. VII. 64. 75. 76. — Joh. de Bazano, p. 625 (t. XV). — *Chron. Placent.* pag. 503 (t. XVI). Nel racconto di questi fatti abbiamo seguitato questi autori e specialmente il Villani, anzichè Pietro Azario (*Chron.* p. 347. t. XVI), nel cui testo, forse per colpa del tempo o degli amanuensi, vengono confuse in una sola le due calate in Lombardia del conte Lando.

conte Lando, ch' era tornato in questo mentre dalla Germania col titolo di Vicario imperiale, indirizzò tranquillamente le schiere per Val di Lamone verso Bibbiena.

La somma de' patti da lui stipulati colla repubblica, importava ch' egli sarebbe passato in pace, avrebbe pagato le vittovaglie a pronti contanti, e avrebbe fatto marciare la compagnia a dieci a dieci bandiere. Nè per verità sul principio le cose processero diversamente; ma ben tosto l' antico vezzo di porre le mani sulle robe e sulle persone altrui si risvegliò ne' venturieri; e nel medesimo tempo svegliossi l' ira e lo spavento degli Alpigiani, che uniti da comune ingiùria in comun volere fermarono di pigliarne nel dì seguente una memoranda vendetta (1). Ebbe subito di questa risoluzione lontani avvisi il conte Lando; ma dispregiando gli incomposti conati di quella vil moltitudine, si restrinse ad ordinare, che pel mattino seguente si levasse il campo di buonissima ora, e lo precedesse Amerigo del Cavalletto colle genti più spedite e colle bagaglie. Broccardo, fratello del conte Lando, con 800 cavalli e 500 pedoni dovea rimanere alla retroguardia.

Dopo alquanto di cammino, la compagnia entrò in un cupo vallone, lungo due miglia, e quinci e quindi fasciato da dritte rocche di macigno. Ai piedi di queste rocche per tutta la lunghezza del vallone serpeggiava la strada, a guisa di cornice, ed a seconda delle rivolte del torrente, che giù in fondo scor-

25 luglio 1358

(1) Ghirardacci, *St. di Bol.* L. XXIII. p. 237. — *Cron. Miscella di Bol.* 449. — *Cron. Sanese*, p. 162 (t. XV). — M. Vill. VIII. 72-75.

reva in sordo mormorio. Al termine delle due miglia era il vallone chiuso da una gola stretta e ripidissima, dove il sentiero innalzavasi repente a meraviglia tra due alti gioghi, detti le *Scalelle*. In questo sito, lasciato prima passare colla sua brigata Amerigo del Cavalletto, si disposero i villani in numero circa di ottanta. Dapprincipio stettero quieti e nascosti; poscia, come mirano la maggior parte dell'esercito impacciata ne' faticosi andirivieni del vallone, sboccano a furia dall'agguato, e con grossi macigni ostruiscono il valico; e ne sbalestrano il conestabile, che si inerpicava per impadronirsene. Ciò fatto, distendonsi per le creste de' gioghi a offendere colle pietre e colle saette le improvvide soldatesche.

Mentre questo avveniva, il conte Lando, trattasi di capo la barbuta, e mangiando e favellando cogli astanti, cavalcava innanzi tranquillamente: quand'ecco il tumulto di chi resiste, il correre de' fuggitivi, il clamore degli assalitori, e l'orrendo rintuono delle moli, che rovinano addosso le schiere, l'avvisano del supremo pericolo. Fatto dare perciò prestamente all'arme, impose a cento Ungheri di smontare da cavallo, e studiarsi di guadagnare le vette, e di scacciarne i villani. Ma tardo era ogni rimedio: infatti gli Ungheri, impediti ad ascendere sia dall'asprezza de' siti, sia dal peso delle armi e dalla lunghezza dei proprii giubboni, furono precipitati abbasso co'dardi e colle pietre: talchè venendo a cadere sopra i compagni, e que' che erano alla testa, stante l'intoppo dell' uscita, rimboccandosi addosso al retroguardo, e questo per la fretta rovesciandosi su quelli, in breve diventò ugualmente per tutti il ritirarsi, il combat-

tere, il fuggire impossibile. Nel generale spavento, il conte Broccardo fu insieme col destriero sospinto da un macigno nel torrente; e già i villani pian piano si calano sopra la soldatesca avvilita e confusa a tempestarla più dappresso colle lancie e colle freccie, mentre le loro donne stanno disopra rotolando sterminate congerie di sassi. Allora il conte Lando, dopo avere fatto il possibile per resistere, si arrese, porgendo la spada per la punta; ma in quell'istante sopraggiunse un villano, che il ferì malamente d'una lanciata nella testa. Gli altri Tedeschi scesi da cavallo e gettate le armi, dentro i boschi, pe' burroni, su per le ripe s' andarono appiattando e fuggendo. Ma non tardarono i vincitori, e specialmente le donne a dar ad essi la caccia, e nel sangue e nella roba loro prender degne vendette delle stuprate vergini, e de' violati talami. Il conte Lando, dopo essere stato quà e là trasferito da uno ad un altro padrone, cadde alla fine nelle mani del signore di Bologna suo intrinseco; e quivi, combattendo a malincuore contro la naturale passione del bere, attese lunga pezza a guarire.

S'era frattanto Amerigo dal Cavalletto condotto pian piano insino a' prati di Belforte: ma poi, avendo sentito il rumore alle spalle, e saputo ciò che vi succedeva, affrettò il passo sino alla terra di Decomano, e con botti e con legnami, e con ogni altro istrumento concessogli dalla strettezza del tempo, procurò di fortificarvisi alla meglio. Nè per verità aveva egli appena mandato a compimento quelle difese, che per comando del Comune di Firenze tutto il paese attorno levavasi in arme, e tutte le vie di uscirne venivano precluse con trinciere, e le vette de' colli

sopra la Sieve apparivano coronate di fanti e di balestrieri. In somma, non essendo in Decomano vittovaglia che per tre dì, senza dubbio infino al nome della gran compagnia si estingueva, se al suo scampo non si fosse adoperato chi meno l'avrebbe dovuto. Aveva Amerigo menato seco per propria scorta gli ambasciatori già prima spediti da Firenze alla compagnia affine di sopravvederne la marcia. Costoro, atterriti dalle minaccie de' venturieri, non solo comandarono in nome della repubblica alle bande paesane di partire e di posare le armi, e fecero spianare le trinciere; ma, avendo innalberata nel campo l'insegna del Comune, fasciarono le schiere oltremontane coi proprii balestrieri, e costrinsero questi a difenderle a viva forza contro qualsiasi insulto. Così, sempre seguitati alla larga da' contadini digrignanti, condussero le reliquie della compagnia fino a Vicchio. Colà giunti, cibaronle col pane apparecchiato all' esercito fiorentino. Quinci Amerigo in una sola marcia faticosissima le riduceva sul territorio d'Imola, lasciandosi addietro per cagione della fretta il cammino cosparso d'armi e di bagaglie (1).

Era la compagnia chiamata in Romagna colla promessa di venticinquemila fiorini da Francesco degli Ordelaffi, signor di Forlì, nuovamente guerreggiato dai pontificii. I Tedeschi, arraffando per via quanto sale trovarono insaccato in Cervia, accorsero in suo aiuto, e scacciarono dalle mura di Forlì le genti che l'assediavano; ma avendovi pigliato stanza, con tanta sfrenatezza cominciarono a trattarne gli abitatori, che molti

(1) M. Vill. VIII. 76-79.

per salvare almen l'onore ne uscirono in volontario esiglio. In capo a pochi giorni vi sopraggiunsero eziandio duemila barbute e molte insegne di fanti sotto un conte Luffo e un Anichino Bongarden, questi nato di chiaro sangue sulle sponde della Mosella (1), entrambi gravi delle prede acquistate sopra Siena e Perugia. Costoro s'accamparono ne' borghi di fuora, Amerigo s'acquartierò nelle case dentro: così in breve ogni cosa fu consumata (2). Quando non vi fu più altro da divorare, partirono da Forlì, e gridando *a Firenze*, *a Firenze*, si avviarono furiosamente verso le Alpi, col proposito di forzarne i passi, e vendicare sulla Toscana la rotta alle Scalelle. Ma quel proposito fu per la terza volta guasto dalle buone difese de' Fiorentini: laonde essi devastarono fino a mezzo ottobre la valle di Limondiccio; poscia (e li cacciava una fame di tre dì) si gettano come lupi voraci sopra il Riminese, vi espugnano alcuni luoghi, e ne tagliano a pezzi le popolazioni. Alla fine, non sapendo come ripararsi altrimenti dalla inedia e dai freddi di quel verno rigorosissimo, si spartirono in più brigate (3). Una sul Riminese, una sul Cesenate, l'altra sul Montefeltro, la quarta su Santa Gadda e i luoghi più vicini: il conte Lando fece capo a S. Lazzaro da Terzo; sicchè pigliando dal Conca alla Marecchia teneva Rimini come assediata. Pure la fame, il gelo, ed il dormire all'aperto tolsergli non piccol numero di uomini e di cavalli.

30 agosto 1358

(1) Leo, *St. d'It.* L. VIII. c. III. §. 2. nota.

(2) M. Vill. VIII. 83-86. — *Cron. Riminese*, p. 907. (R. I. S. t. XV).

(3) *Cron. Riminese*, cit. — M. Vill. VIII. 93-105. IX. 2. 4.

## VI.

Allo spuntare della primavera, la compagnia, a guisa di serpe intormentito, cominciò a dare segni di vita, muovendosi alla volta di Fabriano, per vero dire, con grande angoscia e fatica: ma tal terrore avevano già sparso intorno intorno le sue disperate condizioni, che il Legato pontificio non indugiò a comprar da essa per cinquantamila ducati la incerta promessa di quattro anni di pace. Uguali patti vennero per interposizione del suddetto Legato offerti a Firenze; ma essa fu abbastanza scaltra e prudente per rifiutarli. Però siccome la Compagnia cresceva ogni giorno di gente e d'animo, nè levava mai un alloggiamento senza alzare il grido *a Firenze a Firenze*, così la repubblica deliberò di spendere onoratamente nella guerra quell'oro, che avrebbe dovuto consumare in un vile riscatto (1). Fu la generosa risoluzione appoggiata virilmente con buoni aiuti dal re di Napoli, da' signori di Ferrara, di Milano, e di Padova, e fino da dodici gentiluomini napoletani venuti apposta col seguito di cinquanta barbute per combattere contro i Tedeschi. Ma quello, che lontani principi e cavalieri facevano di spontaneo volere a pro di una repubblica, Siena, Pisa e Perugia, repubbliche anch'esse, e vicine, e supplicate, ricusarono di fare; nè ricusarono solo, ma lietamente accolsero, e con ricchi presenti guidarono la grande compagnia da un luogo all'altro (2).

A. 1359

25 giug. 1359

(1) M. Vill. IX. 6. 20. 26. — *Cron. d'Orvieto*, p. 685 (t. XV). — *Cron. Sanese*, p. 164 (t. XV).

(2) M. Vill. IX. 27-31.

Avevano i Fiorentini commesso il governo delle proprie genti a Pandolfo Malatesta, con autorità assoluta di capitano generale, ed avviso espresso di non uscire dalle frontiere, nè pigliare battaglia senza grave ragione o vantaggio. Perciò coll'esercito ben raccolto s'accinse egli a seguitare passo passo i muovimenti de' venturieri, che da Pratolino costeggiando il confine pisano si vennero a posare a Pontadera. Di costà in capo a cinque dì levarono le tende per ritirarsi sul Lucchese; e già la pugna, che stante la vicinanza dei due eserciti s'era creduta inevitabile, pareva che dovesse essere differita, o tolta per sempre; quando ecco preceduto da parecchi trombetti entrar nel campo fiorentino un araldo con in mano una fronda spinosa, e sopravi un guanto lacero e sanguinente, e disfidare Malatesta a battaglia per parte del conte Lando. I Fiorentini onorarono il parlamentario con vino e con denari, e avendo senza indugio, anzi con molta festa accettato l'invito, si prepararono al combattimento. Ma che? sorto il giorno, Lando all'osservare la bella disposizione de' nemici sbigottì; e non solo declinò di venire alla pruova delle armi, ma ritirossi in un certo sito cinto d'alte rupi e burroni, e con opere di mano vi si mise in gran fretta al coperto da qualsiasi insulto. Pandolfo s'accontentò d'accamparsegli dappresso a mezzo miglio, e con forti scorrerie de' suoi Ungheri interrompergli le vittovaglie. Questo partito ridusse in breve i venturieri oltremontani alla necessità o di uscire a combattere, oppure di fuggire. Fuggirono adunque a rotta, sempre inseguiti dal Malatesta fino sul territorio di Lucca; e il *campo delle mosche* (così aveva nome quel luogo) diventò famoso per aver ve-

23 lugl. 1359

duto disfatta dagli sforzi d'una piccola repubblica quella gran compagnia, da cui le signorie più potenti d'Italia non vergognavano di ricomprarsi a prezzo d'orò e di umiliazioni.

Stanchi, avviliti, bisognosi di tutto, i seguaci del conte Lando si ricolsero sulle rive del Serchio al ponte a Sanquirico. Di quivi molti chi verso un luogo, chi verso l'altro s'incamminarono: ma i più, impetratane licenza da' Genovesi, s'affilarono uomo innanzi uomo pe' disagiosi valichi dell'Apennino, e con incredibile travaglio si calarono in Monferrato agli stipendii di quel marchese. Ma nemmeno sulle sponde del Po fu il procedere della gran compagnia diverso dall'usato. Dopo avere soccorso molto debolmente il marchese di Monferrato contro Bernabò Visconti signore di Milano, prima il conte Lando, poscia Anichino Bongarden, calpestando fede, giuramenti, e gratitudine verso un principe che aveva testè sottratti entrambi da una certa rovina, abbandonarono il marchese per unirsi a bandiere spiegate col Visconti (1). Nè qui si rimasero le defezioni di Anichino: mandato in Romagna da Bernabò a guerreggiarvi il legato della Chiesa, si partì dal primo per servire al secondo; quindi, fatta una compagnia di Ungheri e di Tedeschi, costrinse anche il legato a ricomprarsi, e mezzo tra amico e nemico scorse i territorii d'Urbino e di Ravenna, e passò nel regno di Napoli (2).

ottobre 1359

(1) M. Vill. IX. 42. 45. 50-57. — *Chr. Placent.* 504 (t. XVI). — Corio, p. III. p. 459.

(2) Ghirardacci, *St. di Bol.* L. XXIII. 246. — Joh. de Ri-

Era nell'Abruzzo citeriore, non guari lunge da Sulmona, il castello di S. Martino, fortissimo per arte e per natura: Anichino avvicinovvi le squadre, e mostrando d'essere ridotto all'estremo della fame, richiese umilmente i terrazzani a volergli somministrare i viveri a pronti contanti. La buona gente al vedersi pagare i pani un gigliato l'uno, smorzò coll'avarizia la paura; e a uno, a due, a tre i venturieri colle mani piene d'oro furono ricevuti amichevolmente nel castello. Ma non sì tosto questi si veggone in numero sufficiente, che s'avventano repentinamente sugli abitatori, rompono le porte, introduconvi gli altri compagni, ed in un batter d'occhio si impadroniscono d'ogni cosa (1). Diventò allora il castello di S. Martino il quartiere generale di una grandissima compagnia; ma per poco tempo; imperocchè gli Ungheri, sedotti per trentatrè migliaia di fiorini dal re di Napoli, non solo si scostarono dal Bongarden, ma corsero ad assediarlo in Atella, terra già prima da lui rapita al duca di Durazzo. Alla fine la noia di quel vano assedio disperse non meno gli assaliti che gli assalitori, e qual drappello di essi passò nella Marca e nella Romagna, quale tornò in patria al di là dalle Alpi; molti si fermarono in quelle provincie a servigio del re, od a strazio de' popoli. Anichino, oramai ridotto al verde di genti e di provvigioni, uscì per accordo dal regno, e traversando una parte della

dicemb. 1360

kullew cit. p. III. c. XXXI. p. 189. — P. Azar. *Chr.* p. 391 (t. XVI). — Corio, p. III. p. 460. — M. Vill. IX. 111. X. 7.
(3) M. Vill. X. 10. 15. 17. 19. 28. 50.

Toscana portossi nuovamente a Bologna agli stipendii di Bernabò Visconti (1).

Ma frattanto la prima defezione di lui e del conte Lando aveva precipitato il marchese di Monferrato ad assoldare alcune compagnie non solo composte di stranieri, ma in estranee contrade raccolte e ordinate. La gravità del fatto domanda, che esaminiamo la cosa più dall'alto.

(1) M. Vill. X. 86. 92. 99.

## CAPITOLO QUINTO

### Le Compagnie Inglesi e Brettone

A. 1361 - 1377.

---

Anichino Bongarden — Alberto Sterz — Giovanni Acuto.

I. Origine e fatti delle compagnie di ventura in Francia. Imprese di Arnaldo di Cervoles. Battaglia di Brignais. Le compagnie in Provenza.

II. Il marchese di Monferrato le fa venire in Italia. Milizia degli Inglesi. Loro portamenti in Lombardia. Morte del conte Lando.

III. Origine e vicende della compagnia del Cappelletto. Gli Inglesi in Toscana sotto l'Acuto. Il Bongarden e lo Sterz dan forma alla compagnia della Stella. Loro imprese. Supplizio dello Sterz.

IV. Ambrogio Visconti mette insieme la compagnia di S. Giorgio. Sue vicende e disfatta. Imprese di Lucio Lando e dell'Acuto, che abbandona i Visconti.

V. Giovanni Acuto fa la *Compagnia santa*. Sue fazioni. Strage di Faenza.

VI. Vicende delle compagnie in Francia. Si propone di riunirle tutte in una Crociata. Lettera di s. Caterina a Giovanni Acuto. Il Papa assolda i Brettoni e li manda in Italia.

VII. Crudeltà de' Brettoni nella Romagna. Duello e vittoria di due Italiani contro due di essi. Eccidio di Cesena.

## CAPITOLO QUINTO

### Le Compagnie Inglesi e Brettone

A. 1361 - 1377.

---

ANICHINO BONGARDEN — ALBERTO STERZ — GIOVANNI ACUTO.

I.

Mentre le compagnie di ventura in Italia spegnevano la libertà, in Francia crollavano il feudalismo. Quivi la necessità di milizie mercenarie propria di cotal sistema, da molte e gravissime cause era stata aggrandita. Infatti le infelici spedizioni di Terrasanta, e le romanzesche imprese dei Normanni vi avevano rovesciato un'infinita copia di venturieri; e questi avevano poi trovato nutrimento nelle misere condizioni dello Stato, dentro il cui seno la interminabile contesa coll'Inghilterra era come una piaga ognora aperta e pullulante di funesta sanie. Altri venturieri aveva assoldato l'un re per combattere il re nemico oppure i sudditi ritrosi; altri ne avevano stipendiato i baroni francesi affine di lacerarsi tra loro, ovvero di opporsi al legittimo principe sotto spezie d'indipendenza o divozione verso il principe nemico. Per lo che vedevansi i mercenarii secondo l'occasione ora in grosse schiere combattere nei regii eserciti, ora in bande separate scorrazzare le campagne e campeggiare le piccole terre per conto di qualche signore, ora a proprio nome spargere il sacco e la rapina, pronti sem-

pre, tostochè la compagnia si sciogliesse, a passare dal mestiere di soldato a quello di vagabondo, e da questo all'assassinio. Nè somministravano piccolo fomento al mal seme le divisioni fisiche dello Stato; nel quale mille privilegi e mille immunità ed usurpazioni sceveravano dal pubblico bene il privato così, che la tirannide era in cento mani, il governo in nessuna.

19 7bre 1356 Finalmente il re di Francia Giovanni essendo stato vinto e fatto prigione a Poitiers dagli Inglesi, ogni freno fu rotto. I venturieri licenziati dai vincitori, non pagati dai vinti, trovavano il regno privo di capo e straziato dalla guerra civile, la borghesia sollevata, la nobiltà avvilita e sospetta, e contro di essa la plebe tumultuante col sangue e cogl'incendii; infine finanza, esercito, onore, ordini civili e giudiziali, ogni cosa sciolta, confusa o annichilata: e con quell'impeto vi si avventavano sopra, che dà la certezza di non trovare contrasto. Però un Roberto Knolles, cavaliere inglese, disertava colla sua compagnia la Normandia; un Griffith gallese scorreva sin sotto le mura di Parigi, d'Orleans e di Chartres, e, divise le genti in piccole squadre, infestava la contrada tra la Senna e la Loira. Più famoso d'ogni altro fu Arnaldo di Cervoles, arciprete di Verny (1). A. 1357 Costui avendo ingrossato smisuratamente la schiera accogliticcia, colla quale sotto gli stendardi di Francia aveva combattuto a Poitiers, avviolla verso la Provenza, paese al quale non avresti ben saputo se la presenza del papa aggiungesse più ricchezze, o la

(1) Era nativo del Périgord: onde il buon Matteo Villani lo chiamava l'Arciprete di Pelagorgo. Il signor de Zur-Lauben ne compilò la vita (*Bibliot. Milit.* t. II. *Mém. sur Arnauld de Cervole, dit l'Archiprêtre*).

lontananza dei suoi principi naturali generasse più confusione. Queste cose Arnaldo conosceva ottimamente, e rappresentolle a'suoi seguaci; quindi traversa la Sorga, e preceduto da gran terrore s'avvicina ad Avignone. Aveva bene il sommo pontefice Innocenzo VI mandato lettere in fretta al re di Francia prigioniero, supplicandolo a reprimere la baldanza di quei suoi soldati, che nel comune sterminio pareva che aggravassero la mano specialmente su quanto è nel mondo di più riverito (1). Ma che valevano mai le parole di Innocenzo VI, che avrebbero potuto valere quelle di Giovanni di Valois con gente ordinata a quel modo? Innocenzo, posciachè non poteva nè stornare nè combattere il male, gli si piegò: laonde fu visto Arnaldo di Cervoles colla sanguinaria sua brigata entrare trionfalmente in Avignone, e pranzare a guisa di principe molte volte presso il papa ed i cardinali, nè partirne senza il presente di quarantamila scudi, e la generale perdonanza di tutti i suoi misfatti (2).

Uscito dal territorio di Avignone, Arnaldo si rivolse sopra la Borgogna; e tosto gli succedeva in Provenza la compagnia *della Rosa*. In capo a 17 mesi, essendo mancata materia al saccheggio, anche questa se ne allontanò: ma ecco ritornarvi a dispetto dei patti il formidabile arciprete. Frattanto sotto il nome del re di Navarra, di Francia o d'Inghilterra, i governatori delle provincie e i capi delle armi regie vi avevano introdotto il costume di scorrere armata mano la con-

(1) Raynald, *Ann. Eccles.* A. 1357. §. 3.

(2) Froissart, *Chr.* t. I. ch. CLXXVII. — J. de Muller, *Hist. des Suisses*, t. V. L. II. c. V. — M. Vill. VII. 87. 96. VIII. 8. 10. 50. 54. 96. IX. 109. — De Zur-Lauben cit.

trada a guisa di compagnie. Un Francesco Hennequin tedesco desolava i contorni di Laon con tale ferocia, da eccitar meraviglia anche in quei tempi: un Eustachio d'Aubrecicourt esercitava i suoi furori nella Bria e nella Sciampagna; e le terre di Clermont, Damery, Epernay, Vertus erano spogliate dalle compagnie navarrine, che, dopo avere sorpreso e saccheggiato Auxerre, ne rivendevano le nude mura ai cittadini (1).

Invano le misere provincie sperarono dal buon volere dei principi il termine di tante sciagure. Da tutti invocata, la pace di Brétigny non fece che riaccendere l'incendio mediante l'aggiunta di tutte le squadre per ciò appunto licenziate da entrambi i re. Delle guarnigioni di Picardia, Sciampagna e Borgogna un Bertrando di Crequi formò la *Compagnia bianca*: di quelle del mezzodì formossene un'altra, che scorse a devastare la Provenza e la Linguadoca: una contessa di Harcourt rizzò bandiera di ventura, all'intento di vendicare l'uccisione del proprio marito; le compagnie dei Brettoni e dei Guaschi si spinsero fin sotto a Parigi; in somma a tal potenza pervenne la compagnia dei *Tardi venuti*, governata da un Seguin di Badesol cavaliere guascone, che il re mandolle contro con dodici mila armati Iacopo di Borbone conte della Marca.

8 magg. 1360

Presso a Brignais, città distante tre leghe da Lione, s'erano i venturieri in novero di sedici mila disposti metà sopra un colle, metà in agguato dentro la val-

2 aprile 1361

(1) Sismondi, *Hist. des Franç.* t. X. p. 507. 548. — Daniel, *Hist. de France*, t. II. — Mézerai, *Abrégé Chronol.* t. II.

letta che gli sboccava ai piedi. Quivi, s'ostinò il conte a pigliar battaglia, non ostante il parere di Arnaldo di Cervoles, che colla sua compagnia tutta crocesegnata militava ai soldi del re. Infatti mentre i regii attendono su per la china a rompere la prima schiera de' *tardi venuti*, si trovano a un tratto circondati e sconfitti (1). La strage e il bottino, che vi si fece sulla più chiara milizia di Francia, furono grandissimi. Allora la compagnia spartissi in due; e parte sotto il Badesol scelse per sua stanza Ause, d'onde disertò il Nivernese e Beaujaulese; parte guidata da un Bernardo della Sala si incamminò verso la Provenza. Per via espugnarono il castello di Santo Spirito, e chi per essi vi restò a guardia, assunse il titolo *d'amico di Dio e nemico di tutto il mondo* (2); quinci, cavalcando l'una e l'altra sponda del Rodano, s'approssimarono ad Avignone, ambita esca di tutti. Aveva il pontefice bandito contro di essi una crociata; ma questa tra per paura, tra per mancanza di denari essendosi in pochi giorni disciolta, niun altro argomento gli parve più opportuno al suo scampo, che di indurre il marchese di Monferrato ad assoldare la compagnia di Bernardo della Sala per servirsene nelle proprie guerre della Lombardia.

## II.

Era appunto il tempo, nel quale il marchese, tradito da Anichino Bongarden e dal conte Lando, A. 1361

(1) Froissart, *Chr.* t. I. ch. CCXV. — Sauvage, *Annot.* 88. — De Zur-Lauben cit. sect. XV.

(2) Froissart, l. cit. — M. Vill. X. 27. — Daniel, *Hist. de France*, t. II. p. 602.

trovavasi piucchè mai angustiato dalle armi di Bernabò e Galeazzo Visconti signori di Milano; laonde non è a domandare se la preghiera del pontefice gli giungesse gradita. Forniti di pecunia, e assolti d'ogni misfatto, calaronsi adunque pel contado di Nizza in Monferrato i depredatori della Provenza; nè stettero guari ad imitarli alcune bande della compagnia bianca, che s'erano poste trenta miglia sopra Avignone, e quelle pure capitanate dalla feroce contessa di Harcourt (1). Di tutti cotesti armati, che per avere militato sotto l'Inghilterra, o averne adottato la milizia, chiamavansi *Inglesi*, formossi allora una sola massa intitolata la *Compagnia bianca*, e un Alberto Sterz tedesco ne assunse il governo. Però l'Italia udì con nuovo terrore nuove voci straniere elevarsi nelle sue battaglie; ed osservò non senza meraviglia guerrieri, cui nè freddo nè fatica pareva bastante a scoraggire. « Costoro, narra un contem- « poraneo, giovani tutti e per la maggior parte nati « e cresciuti nelle lunghe guerre tra Franceschi e « Inglesi, caldi e vogliosi, usi agli omicidii ed alle ra- « pine, erano correnti al ferro, poco avendo loro per- « sone in calere. Ma nell'ordine delle guerre erano « presti ed obbedienti ai loro maestri, tuttochè nel- « l'alloggiarsi a campo per la disordinata baldanza e « ardire poco cauti si ponessero sparti e male ordi- « nati, e in forma da lievemente ricevere da gente « coraggiosa dannaggio e vergogna. Loro armadura « quasi di tutti erano panzeroni, e davanti al petto « un'anima d'acciaio, bracciali di ferro, cosciali e

(1) Guichenon, *Hist. généalog.* L. II. p. 413. — M. Vill. X. 34. 36. 43. 55. 73. 82.

« gamberuoli, daghe e spade sode, tutti con lancie
« da posta, le quali scesi a piè volentieri usavano, e
« ciascuno di loro aveva uno o due paggetti e tale
« più, secondo ch'era possente. Come s'avieno cavato
« l'arme di dosso, i detti paggetti di presente inten-
« devano a tenerle polite sì, che, quando comparivano
« a zuffa, loro arme parevano specchi, e per tanto
« erano più spaventevoli. Altri di loro erano arcieri,
« e i loro archi erano di nasso e lunghi, e con essi
« erano presti e obbedienti e facevano buona prova.
« Il modo del loro combattere in campo quasi sempre
« era a piede, assegnando i cavalli ai paggi loro, le-
« gandosi in schiera quasi tonda, e li due prendieno
« una lancia, a quello modo che con li spiedi s'a-
« spetta il cinghiale, e così legàti e stretti colle lan-
« cie basse a lenti passi si facieno contro ai nemici
« con terribili strida, e duro era il poterli snodare.
« E per quello se ne vide per la sperienza gente più
« atta a cavalcare di notte e furare terre, che a te-
« nere campo: felici più per la codardia di nostra
« gente, che per loro virtù. Scale avieno artificiose,
« che il maggior pezzo era di tre scaglioni, e l'un
« pezzo prendeva l'altro a modo della tromba, e con
« essi sarebbono montati in su ogni alta torre. Ed
« eglino furono i primi che recarono in Italia il con-
« ducere la gente da cavallo sotto nome di lancie,
« che in prima si conducevano sotto nome di barbute
« o a bandiere » (1).

(1) Filippo Villani, XI. 81.

Non diversamente li descrive P. Azario al lor primo apparire in Lombardia (*Chr.* Rer. It. Scr. t. XVI. p. 380): « Anglici sunt « furatores excellentiores quibusque aliis praedatoribus Lom-

Di questa foggia era ordinata la gente, che, quasi a fatal nunzio di sventura, mandavasi innanzi un orribile morbo, che dalle Alpi si estendeva con infinita strage per tutta la penisola (1). E pur troppo furono i fatti conformi al presagio. Cominciarono gli Inglesi dal sorprendere a Ciriè, dove a sollazzo s'interteneva, il conte di Savoia, e costringerlo a riscattarsi al prezzo di 180 mila fiorini: poscia avendo invaso in numero di duemila a cavallo il Novarese, tal crudeltà dierono a divedere nella presa di Siciano, che Galeazzo Visconti per minor male comandò che venissero sgombrate ed arse tutte le terre incapaci di far buona difesa. Arsero così di volontario incendio dodici castella, ma ben cinquantatrè ne ardeva e rovinava la feroce compagnia, stampando la contrada di orrende vestigia (2). Invano Galeazzo suddetto aveva messo in opera tutto il suo potere affine di opporre agli Inglesi

« bardiae. De die plerumque dormiunt et de nocte vigilant. Et « habent talia studia et artificia ad terras capiendas, quod « nusquam aliqui visi fuerunt similes vel aequales. . . . Eorum « mos est, quum necessario habent in aperto dimicare, descen- « dere ab equis armati ut plurimum sola diploide, vel plata « una ferrea super pectus, et capite ut plurimum decoperto « cum solo capo barbutae, et lanceis grandibus longissimo acu- « mine ferreo supra apposito se opponere. Et ut plurimum duo « utuntur unica lancea, et aliquando etiam tres, quia tam gra- « vis et grossa est, quod nihil tangitur, quin perforetur. Post « tergum et ad partes posteriores gestant arcus. Pedestres tam « magnos et acutos arcus habent, quod ipsos figunt a testa « inferiori in terram, et trahendo magnas et longas sagittas « emittunt ».

(1) M. Vill. X. 64. 84.

(2) P. Azar., *Chr.* p. 380 (R. I. S., t. XVI). — *Chron. Placent.* p. 506 (t. XVI).

un doppio numero d'altri stipendiarii: invano per ammassare il denaro a quest'uopo aveva egli levato o sminuito o ritenuto le paghe ai pubblici officiali, e moltiplicato e aggravato le multe, ed alle condanne unito quasi sempre la confisca, ed o procurato o magnificato apposta la colpa: infami rimedii d'infami tempi! (1) Colpa della tirannide degli uni, delle discordie degli altri, a tale oramai era lo Stato, che i sudditi non per altro vi stavano che per soffrire, e le soldatesche non per altro ché per ragunar ricchezze, e in sacchi recarsele, come testè avevano fatto gli Ungheri e il conte Lando, nelle patrie terre (2). Ond'è che per tutto quell'anno 1361 ed il seguente le provincie di Pavia, Novara, Tortona ed Alessandria senza veruna speranza di sollievo rimasero alla mercè parte delle masnade inglesi, parte delle viscontee segretamente accordate colle prime. In tanto sterminio felice chi di ferro moriva nel difendere col ferro il modesto abituro de' padri suoi! Chè vi era tra'vincitori chi aggiungeva alle torture l'insulto, all'insulto la vergogna; poi svergognati e straziati chiudeva per sempre in vortici di fuoco. V'era chi trascinava i miseri incatenati negli alloggiamenti, per isforzarli con una lunga serie di tormenti a rivelare supposti tesori; e cavalcando li lasciava tra ceppi, e andando altrove se li traeva seco, quasi bestie da macello, e li martoriava per bizzarria, e li uccideva come bruti. Insomma (e il diremo noi?) i fossi del castello di Vigone videro divorati vivi dai cani gli sformati tronchi di tre Ca-

A. 1362

(1) P. Azar. *Chr.* p. 404. 405.
(2) P. Azar. *Chr.* 403. E.

rignanesi, ai quali erano state mozze prima le mani, quindi il naso, poi le orecchie, e svelti alla fine gli occhi dalle soldatesche disumanate (1). Questi frutti raccoglievano i popoli italiani della ignavia loro e dei principi.

Militava tuttavia agli stipendii di Milano il conte Lando, nè di rado dalle mura da lui custodite di Tortona gli era incontrato di dover contemplare a suo dispetto gl'insulti e le depredazioni de'nemici. Però disperando di terminarle altrimenti, impetrò licenza da' suoi principi di trattare un accordo cogl'Inglesi, e senza indugio recossi a Novara per effettuarlo. E già, posatesi le armi da entrambe le parti, si persuadeva egli d'averlo concluso, allorchè inaspettato messaggiero gli reca, essersi gl'Inglesi contro i patti partiti dal campo loro di Romagnano col proposito di assaltare la terra di Briona. Senza più il conte Lando monta a cavallo con tutti i suoi, e vola a rintracciare i fedifraghi. Scontrolli sul ponte Canturino, mentre carichi della preda fatta ritornavano alle proprie stanze; e il vederli, e l'ordinare a tutta la sua brigata di scendere da cavallo per combattere alla pari, e lo scagliarsi impetuosamente tra quelli, è un punto solo. Era la comitiva del conte composta per la massima parte di Ungheri. Costoro sia per fellonia, sia per ostinazione negli usi della propria milizia, non solo non eseguirono il comando; ma si ritrassero fuor del combattimento in disparte. Per conseguenza il conte Lando rimase abbandonato quasi solo in mezzo a' carri ed alle spade ostili. Bentosto veniva percosso d'una pietra nella faccia, e d'una

22 aprile 1363

(1) Datta, *St. de' Princ. d'Acaia*, L. III. c. I.

lanciata in bocca: alla fine, ferito di nuovo nell'ascella e fatto prigione, oscuramente si moriva.

Restava de'condottieri della gran compagnia ancora in vita Anichino Bongarden, che a nome dei Visconti guerreggiava allora sul Modenese contro la lega (1).

## III.

Mentre queste cose succedevano nell'alta Italia, sorgeva in Toscana a breve durata la compagnia del *Cappelletto*. Alcuni conestabili tedeschi ed italiani al soldo di Firenze, avendo preso d'assalto non so qual terricciuola, vennero a pretendere in guiderdone paga doppia e mese compiuto. La domanda, come ingiusta, fu rifiutata: tosto coloro innalzano un cappello sulla punta d'un'asta, e mandano pel campo avvisando che chi vuole il suo conto colà si raduni. A farla breve, il tumulto in poche ore degenerò in sedizione, il numero dei sediziosi giunse a mille cavalli, Firenze li cassò, ed eglino ingrossando ognor più di ladri e scioperati d'ogni stirpe, guastarono l'Aretino, trascorsero sulle terre della Chiesa, e dopo aver messa una fiera paura agli abitatori di Roma, pigliarono partito presso il Comune di Perugia contro i costei fuorusciti. Finita questa impresa, aggiraronsi alquanto tempo per la Maremma; poscia rinnovarono la ferma coi Fiorentini: ma mentre camminano a quella volta in gran sicurtà, così d'improvviso e gagliardamente vennero investiti da alcune schiere de' Sanesi, che se ne sperperò al tutto la mala semenzà (2).

30 agost. 1362

8 ottobre 1363

(1) *Chr. Placent.* p. 507 (R. I. S. t. XVI). — M. Vill. XI. 43. — P. Azar. *Chr.* 413.

(2) M. Vill. XI. 23. 25. 66-69. 71. — *Cron. Sanese*, p. 178 (R. I. S. t. XV).

Quetava appena verso levante la Toscana dalle compagnie di ventura, che un gravissimo tormento le ne sopravveniva dalla parte di occaso. Dopo lunghe e nascose pratiche e tergiversazioni tra il marchese di Monferrato, Pisa, Firenze, e la compagnia Bianca degli Inglesi (nè Galeazzo Visconti, benchè nemico all'aperta del marchese, vi era del tutto alieno), questi si obbligarono a servire per quattro mesi i Pisani, mediante il soldo di dieci mila fiorini al mese; e senza por tempo in mezzo, sotto il comando dello Sterz in numero di 3500 cavalli e 2000 fanti si mossero a guerreggiare Firenze. Misera Italia, che lasciavi superare impunemente a gente siffatta gli Apennini tuoi! (1).

luglio 1363

Passata la prima ferma a depredare e impiccar asini in dileggio dei nemici, alloggiaronsi i venturieri al sopravvenire del verno in un quartiere di Pisa. Ma, non vi si furono appena annidati, che con tal furore si avventarono alla roba ed alle persone de' cittadini, che quale di essi fu costretto a fuggire come da nemici, quale a inviar la sua famiglia lontan lontano, oppure a trafugarla ne' monasteri, o ne' luoghi più cupi e appartati. In conclusione il Comune, se volle levarsi gl'Inglesi d'attorno, dovette donar loro centocinquantamila fiorini, oltre la licenza di guerreggiare qualsiasi luogo piacesse loro, salvo le terre suddite ovvero amiche. Così dopo avere pagato per essere servito, si tornava a pagare per non venire disservito! (2)

(1) *Chr. Placent.* 508 (t. XVI). — P. Azar. *Chr.* 413. — Villani, XI. 48. 62.

(2) *Cron. di Pisa*, p. 1042 (t. XV). — Fil. Vill. XI. 63. 68. 74. 79.

Alla fama de' saccheggi volò a raggiungere gli Inglesi con tremila barbute Anichino Bongarden, testè congedato dal Visconti per causa della pace conclusa in Lombardia, ma da lui persuaso segretamente a voltare le armi contro i Fiorentini. Quali conseguenze derivassero pe' miseri popoli dalla congiunzione delle due compagnie è facile immaginare. Celebre sovra tutte fu la notte, nella quale sotto le mura di Firenze menarono a lume di doppieri solenne bagordo, e tumultuose danze, e fra lo schiamazzo delle squadre ubbriache, ed al chiarore dell'incendio del villaggio di S. Antonio, Anichino si fece armare cavaliero, e cinse degli speroni i più degni del campo. Ma quando la rovina de' Fiorentini pareva certissima, e già i Pisani nella loro boria municipale ne misuravano i risultamenti, certe anfore piene d'oro (computossi a cento dedici mila fiorini) distribuite, come se vino, dagli assediati a que' di fuori, non solo liberarono Firenze dalla molestia de' venturieri, ma le procurarono da costoro la promessa di non più infestarla per cinque anni (1). Anichino e lo Sterz, partendosi da Pisa a modo di traditori, posero ordine alla compagnia tedesco-inglese della Stella: rimase fedele a' Pisani con 1200 lancie Giovanni Hawkwood, o Acuto, destinato a conseguire alto nome e potenza nelle cose d'Italia.

A. 1364

Nato in Inghilterra da padre mercatante, aveva quest' uomo di natura volpigna e fierissima esercitato i suoi primi anni, chi dice colà nella bottega d'un sartore, chi dice in Francia nel mestiere dell'armi

(3) Fil. Vill. XI. 81-102. — Scip. Ammirato, *St. di Firenze*, L. XI. p. 641. — *Cron. di Pisa*, p. 1045 (t XV) — *Cron. di Siena*, p. 184 (t. XV).

presso un suo zio. Comunque stia la cosa, fatto è che nelle sanguinose agitazioni di quella contrada, sorse egli in fama di fortissimo guerriero; sicchè, quando alla pace di Bretigny andò ad incorporarsi alla compagnia Bianca, vi ottenne subito diritto alla sesta parte di tutti i guadagni (1). Cogli altri Inglesi calò poi in Lombardia; quindi passò in Toscana; da ultimo per ricompensa della molta sua fede fu assunto da' Pisani al capitanato supremo della guerra contro i Fiorentini. Del resto, quello che tanto gli uni, quanto gli altri vi operarono, degno non è della storia. Affretteremci a dire che l'Acuto, avendo avuto sicuro avviso della colpevole trascuratezza, colla quale Galeotto Malatesta capitano di Firenze ne reggeva l'esercito, tentògli addosso una terribilissima sorpresa. Venutogli meno il suo divisamento stante i grandi sforzi degli altri condottieri fiorentini, si ricolse a Pisa, e ad instigazione del signore di Milano la sottomise alla tirannide di un Giovanni dell'Agnello, cittadino e capo della fazione ghibellina.

agosto 1364

Frattanto, dopo avere riscosso una taglia di 12,250 fiorini dal Comune di Siena, la compagnia della Stella era proceduta sino a Montepulciano. Colà si era divisa, ed Anichino aveva pigliato il cammino alla volta di Napoli, lo Sterz cogli Inglesi era tornato addietro a costringere Siena ad una nuova ricompra. Ora narreremo cosa, che sarà soggetto di meraviglia e forse di non inutile vergogna alla presente generazione. Quella medesima Siena che novantasei anni avanti aveva debellato sulle rive dell' Arbia le forze guelfe di tutta

(1) Froissart, t. II. ch. XXXVI. — Fil. Vill. XI. 79.

la Toscana, non dubitò di consegnare in mano ai venturieri della compagnia della Stella per malleveria dei denari da essi richiesti la persona stessa del *Conservatore*, ossia del capo e rappresentante supremo dello Stato. Nè per tutto ciò la città fu più sicura dagli insulti de' condottieri oltremontani; anzi questi non più in là del maggio seguente ritornavano e ad atterrirla e a smungerla (1). maggio 1365

(2) *Cron. Sanese*, l. cit. — Corio, p. III. p. 466.

Una breve nota che deduciamo dalla Cronaca Sanese (l. cit.), dimostrerà appieno quanto costasse a Siena non già la pace, ma la meno aperta guerra comprata dalla compagnia della Stella.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1364, | 25 agosto | Prima ricompra . . . . . | fior. | 12,250. |
| | » | Cavallo, cera, confetti, vino, ecc. donati al Bongarden. . . | » | 400. |
| | ottobre | Seconda ricompra in due rate . | » | 26,000. |
| | » | Freccie e verrettoni . . . . | » | 1,000. |
| | » | Al notaio della compagnia per scritture fatte . . . . . . | » | 50. |
| | » | Ad alcuni della compagnia per indennità di certe loro liti . | » | 2,000. |
| | » | Ai consiglieri del Bongarden per renderseli favorevoli . . . | » | 500. |
| | » | A chi procurò l' accordo ed altri servigi . . . . . . . . . . | » | 5,000. |
| | » | Spese straordinarie di riparazioni, guardie, ecc. . . . . . . | » | 20,000. |
| 1365, | maggio | Nuova ricompra . . . . . . | » | 8,000. |
| | » | A' mezzani dell'accordo . . . | » | 700. |
| | luglio | Doni al Bongarden e allo Sterz, per indurli ad andare contro l'Acuto; cioè cera, confetti, biada, vino, ecc. . . . . . . . . . . | » | 600. |
| | | | Totale fior. | 76,500. |

ossieno ll. 1,556,000; senza le emende de'cavalli perduti nelle

Quindi Anichino e lo Sterz si raccozzarono a Vetralla. Ma tosto vi furono assediati da un grosso esercito messo insieme dal Papa e dalla regina di Napoli, confederati al santo scopo di sterminarli. Durò l'assedio lungo tempo: alla fine i venturieri, venduta alla Lega una falsa promessa di pace, ne uscirono salvi. Usciti appena, sia per le istanze de' Perugini, sia per la propria inimicizia contro l'Acuto che guerreggiava questo Comune, gli si rivolsero addosso molto furiosamente. Nella battaglia, che ne susseguì, fu la fortuna contraria all'Acuto: ma pochi giorni bastarongli non solo per rifare l'esercito, ma per crescerlo in maniera da ridurre Siena alla necessità di invocare per suo scampo l'aiuto della compagnia della Stella (1). V'accorse ella tosto: però, dopo alcune avvisaglie di niun momento, essendosi l'Acuto avviato sopra Genova, que' della Stella in numero di venticinquemila persone rientrarono nell'Umbria; dove seguitarono a intromettersi nelle contese allora caldissime tra Perugia e il Legato della Chiesa, finchè allo Sterz convinto di ree intelligenze col nemico, non venne per pubblica sentenza mozza la testa (2). Risoltasi perciò la compagnia, Anichino ritornò ai servigi di Galeazzo e Bernabò Visconti signori di Milano.

novemb. 1366

zuffe, senza nove some di freccie e verrettoni, senza gli altri regali, senza le desolazioni, le rapine, e alfine l'onore dello Stato messo a'piè de'minori officiali d'una masnada di ventura.

(1) *Cron. Sanese*, 183-186. — *Cron. d'Orvieto*, 689 (R. I. S. t. XV). — Scip. Ammir. L. XII. 649. segg.

(2) *Cron. Sanese*, 190 (t. XV).

## IV.

Tali erano i portamenti, tali le imprese de' capitani stranieri di ventura. Ma già l'Italia svegliata dal proprio danno pensava al modo di riscattarsi dall'infame mercato, a cui la sottoponeva chi non altro di comune aveva con essa fuor d'essere strumento delle sue sciagure. Un Ambrogio, figliuolo bastardo di Bernabò Visconti, s'avvisò di procacciarsi nelle armi quella supremazia, che l'illegittimità de' natali gli negava: e posciachè il capo d'una compagnia di ventura era allora così indipendente e temuto, quanto il signore di qualsiasi più gran dominio, dispose egli di crearne una, e dominare con essa l'Italia, se il dominare consiste in ricevere tributi, obbedienza ed onori. Co' sussidii del padre e dello zio radunò pertanto da ogni parte una gagliarda schiera di venturieri, ed avendola intitolata *Compagnia di S. Giorgio*, mosse da Genova per entrare in Toscana (1). Per istrada scontrò l'Acuto ritraentesi da Perugia, e si unì con lui. Allora tutti insieme si spinsero sul Sanese; ma tosto avendovi ritrovato una forte opposizione, si rivolsero addietro, occuparono la Spezia, campeggiarono Genova, e sforzaronla ad un accordo. Ciò fatto, di nuovo si traboccano sul Sanese, e di nuovo spaventano i Pisani. Alla fine, ingrossati per le genti condotte loro dal Giorgino e dal Belmondo, due conestabili italiani, per la terza volta assaltano Siena. I miseri cittadini, da tanto tempo così spietata-

ottobre 1365

(1) Georg. Stell. *Ann. Gen.* p. 1097 (R. I. S. t. XVII). — Corio, *St. di Mil.* p. III. 468.

mente consumati dai condottieri di ventura, posciachè s'accorsero alle prove, che la pecunia e l'abbiezione erano ugualmente inefficaci a salvarli, ricorsero all'armi, e cittadini e soldati sortirono a far battaglia contro la compagnia di S. Giorgio. Ma di quale efficacia potevano mai essere gli inordinati sforzi di gente imperita e male armata contro uomini che trattavano la guerra a modo di mestiere? A' lunghi e grandi mali rimedio improvviso non ci è; convien prepararlo, e poi si metta pure in opera a un tratto, o appoco appoco, non importerà. Sconfitta a Montalcinello, la misera Siena aggiunse alla perdita degli averi quella delle persone. A ugual tentativo si vollero avventurare pochi giorni appresso i cittadini di Perugia, e uguale anzi peggior disfatta ne incolse loro (1). Dopo queste due vittorie la compagnia di S. Giorgio si divise: Giovanni Acuto prese il cammino della Lombardia, Ambrogio Visconti con diecimila tra fanti e cavalli si stese verso l'Abruzzo. Indi a non molto, vinto in battaglia a Sacco del Tronto dall'esercito collegato del Papa e della regina, veniva egli trascinato in carcere a Napoli, e tra i supplizi e gli stenti se ne disperdevano i seguaci (2).

6 marzo 1366

In questo mezzo l'Acuto militava al soldo de' Visconti contro i signori d'Este, che sotto pretesto di volere annichilare le compagnie di ventura s'erano confederati col papa e coll'imperatore, affine di deprimere invece l'insolenza dei signori di Milano. Tuttavia questa lega,

(1) Ammirato, *St. di Firenze*, L. XII. p. 652.—*Cron. Sanese*, p. 191.

(2) *Giorn. Napolet.* p. 1035 (t. XXI). — *Cron. Sanese*, 195. — Corio p. III, 468.

come molte altre, a nulla riuscì, massime per cagione della molta bravura e fedeltà dell'Acuto, il quale, rotti gli argini dell'Adige, non solo impedì il cammino all'imperatore, ma proseguì a fronteggiarlo per quanto durò la guerra. Terminata la quale, fu egli mandato in Romagna, in realtà per tribolare nelle proprie sue viscere il sommo Pontefice, ma in apparenza per accordare non so qual trattato di condotta coi Perugini. E tali partiti già aveva trovato la bassa politica di quei principi, che guerreggiare all'aperto non volevano o potevano, e tenere quiete le mani disdegnavano! Venne adunque il Papa assediato alcun tempo dall'Acuto dentro Montefiascone: quindi questi passò in Toscana; e posciachè v'ebbe disfatto i Fiorentini, e ristaurato nella signoria di Pisa Giovanni dell'Agnello, tornò con 2000 lancie ad avventarsi sopra le provincie della Chiesa (1).

giugno 1369

maggio 1370

Se non che, come Milano aveva mandato sotto finte sembianze l'Acuto contro Roma e Firenze, Firenze non tardava a suscitare un altro condottiero contro Milano, e le altre città sue nemiche. Un Lucio Lando, figliuolo ovvero nipote del famoso Corrado (2), da essa licenziato, raccolse col denaro di lei 5000 barbute, e dopo avere arso due migliaia di case nei contadi di Siena e Pisa, s'arrestò sul Bolognese a fronte dell'Acuto (3). Condottosi poscia per venti giorni col

febbraio 1371

(1) Sozomen. Pistor. *Specimen. hist.* p. 1087 (t. XVI). — *Cron. di Pisa*, p. 1055 (t. XV). — Corio, l. cit. — *Cron. Sanese*, 217. — Ammirato, XIII, 672.

(2) Altri ne lo credette fratello, senza riflettere che il Corrado Virtinguer fratello germano di Lucio militava insieme con lui a' servigi di Firenze nel 1376 (Coluccio Salutati, *Epp.* t. I. p. 53).

(3) *Cron. Sanese*, 221. — Matth. de Griffon. p. 182 (t. XVIII). — *Cron. di Pisa*, 1063.

marchese di Ferrara, gli rubò Reggio, e vendella a Milano: indi, traversata a viva forza la Lombardia, si univa al marchese di Monferrato: ma poco stante, rivoltata insegna, si ristringeva con que'Visconti medesimi, a danno di cui era stato inviato e messo a capo d'una compagnia (1). Tali contrarii frutti ricavavano non di rado i principi dalle ingannevoli arti loro!

Accrebbe a più doppi la letizia dei signori di Milano l'arrivo di Ambrogio, che uscito di prigione, e rifatta la compagnía di S. Giorgio, aveva di concerto coll'Acuto rotto a Rubiera l'esercito molto superiore della lega Guelfa. Ma di troppo poca durata dovevano essere quelle contentezze. Stavano quasi tutte le forze viscontee occupate all'assedio d'Asti, quand'ecco un bel dì Giovanni Acuto leva le sue tende, ed a schiera fatta si allontana dal campo. Fu chi disse che Galeazzo Visconti, venuto in sentore di certe sue pratiche col nemico e stomacato dei portamenti de' suoi soldati, inducesse il fratello Bernabò a congedarlo: fu chi affermò per lo contrario, che il condottiero di suo proprio volere si partisse, a ciò sospinto dalle noie di quel mal governato assedio: fatto è che, gli Inglesi avendo preso le stanze a Castel S. Giovanni sul Piacentino, non cessarono per tutto quel verno di mandare a soqquadro quanto terreno si estende dalla Scrivia al Crostolo. Quindi l'Acuto rompeva presso al Panaro i viscontesch, sciogliewa Bologna dal terrore delle armi loro, e con una bellissima escursione verso l'Adda sviluppava dai nemici il conte di Savoia che vi si era con soverchio ardire impegnato, e sano e

2 giugno 1372

5 genn. 1373

(1) *Chr. Placent.* 511 (t. XVI). — *Cron. Sanese*, 223. — *Ann. Mediol.* 746 (t. XVI). — Ammirato, XIII. 677.

salvo lo menava con sè (1). Tante contrarietà aggiunte a gravi tumulti nel Vercellese e nel Piemonte, e alle stragi della peste, persuasero Galeazzo e Bernabò Visconti ad accettar dai nemici la tregua di un anno: nè ultimo incentivo a conchiuderla fu la uccisione di Ambrogio, che nel quietare certa sedizione sorta nel Bergamasco, era stato con quasi tutta la sua brigata oppresso dai paesani (2).

6 giugno 1374

## V.

A. 1375

Posava la guerra in Lombardia: una molto più crudele ed iniqua ne preparava alla Toscana Guglielmo di Noellet cardinale legato. Quella Firenze, che pur testè aveva congiunto le sue alle armi della Chiesa per opporsi ai progressi de' Visconti, non appena parve facile preda, che fu appetita dall'ambizioso prelato. Aveva la nobile provincia sopportato quell'anno i tormenti d'una straordinaria carestia, e tutte le speranze dell'affamata popolazione stavano sospese sul prossimo raccolto: ma questa circostanza, che avrebbe mosso a compassione un nemico, fu anzi di motivo al cardinale legato per guerreggiare Firenze, attesa la facilità di sforzarla colla fame a gettarsegli in grembo. Però, siccome ostavano i trattati all'aperta esecuzione del perfido disegno, così venne questa confidata a Giovanni Acuto. Per comando segreto e favore del cardinale radunò egli adunque una compagnia sul Mantovano, e, chiamatala *Santa*, presentossi con essa sulle frontiere toscane. Nel medesimo tempo

(1) *Cron. misc. di Bol.* 494. — *Chr. Placent.* 518. — *Chr. Estens.* 498 (t. XV). — Corio, 483. — 487.

(2) *Chr. Placent.* 519 (t. XVI). — Corio, III. 484.

il legato per una parte mandava a testimoniare alla repubblica il suo grandissimo scontento e meraviglia di questo caso, per l'altra con inaudita impudenza lavorava per occuparle Prato a tradimento. Firenze, minacciata così da tante parti e donde meno se lo immaginava, riscattò le messi 220 mila fiorini, il terzo circa delle pubbliche entrate: quindi, stanziando celatamente all'Acuto un'annua provvigione di 1200 fiorini, se ne assecurava per sempre (1).

Imitarono quest'esempio Pisa e Siena, quella sborsando alla compagnia santa 30,000 fiorini, questa 35.000; poi tutte insieme, opponendo guerra a guerra ed inganno ad inganno, stringonsi in lega con Lucca ed Arezzo, colla regina di Napoli e con Bernabò Visconti, ne impetrano aiuti di gente (2), e mettono mano a far rubellare alla Chiesa le terre indegnamente rette dal feroce cardinale. Al consiglio seguì quasi spontaneo l'effetto: in pochi giorni Città di Castello, Viterbo, Narni, Montefiascone, Perugia, Assisi, Spoleto, Agobbio, Bologna, Urbino, infine ottanta tra città e castella levarono

A. 1376

(1) Corio, 488. — *Cron. Sanese*, 245. — Ammirato, XIII. 693. — *Cron. misc. di Bol.* 496. — Dati, *Cron.* p. 115. — Morelli, *Cron.* AA.

(2) In questa occorrenza il Comune fece pagare fiorini d'oro 39 a certo oste per l'alloggio e mantenimento del conte Lucio di Lando stipendiario di Bernabò: come si raccoglie da quanto segue. A. 1376, 3 septemb. « Blasio Carducci hospitatori della « corona pro pretio salarii et solutione stallaggii multor. equor. « Comitis Lucii de Lando stipendiarii et capitanei gentis teu- « tonice dom. Bernabovis ad nostra subsidia ed defensionem « transmisse, et multorum lectorum, massaritiarum et rerum « ipsi comiti Lucio et sue brigate per dict. Blasium como- « datarum, dum in ipso hospitio stetit pro factis guerre et..... « flor. auri 39 ». *Deliberaz. e stanziamenti*, f. 101. N. 10.

l'obbedienza al pontefice: nelle rimanenti l'incendio non aspettò ad avvampare che un'occasione. Fra questi frangenti l'Acuto sforzava il legato, divenuto quasi suo prigioniero, a concedergli in preda per saldo delle proprie paghe le terre di Bagnacavallo e Castrocaro, quantunque innocentissime, anzi divotissime verso la Chiesa. Questa era la pace e la tutela che i principi del XIV secolo riservavano ai loro sudditi! Una molto più mesta istoria ora ci è uopo di narrare.

Aveva la città di Faenza mostrato alcuna intenzione di rivoltarsi contro il papa, e di sottomettersi ad Astorre de' Manfredi, suo antico signore; però vi fu spedito l'Acuto cogli Inglesi, acciocchè la quietasse. Ma non appena è egli dentro, che, sia per pagarsi dei suoi crediti verso il papa, sia per comando espresso di chi regge, stringe in catene 500 dei principali cittadini, cacciane in bando undici mila, e si scaglia furioso sugli averi e sulle persone (1). Nella universale desolazione non età, non sesso, non innocenza di vita, non povero, non infermo stato, non santità di luogo, salvarono i miseri dalle sozze e rapaci mani. Furono dati a morte i fanciulletti, i lattanti: le vergini, le incorrotte matrone soggiacquero a non pensate vergogne. I tranquilli monasteri furono violati: le intatte soglie furono bruttate di rapine e lascivie. Eran due conestabili inglesi venuti a disputarsi coll'armi alla mano il corpo di una sacra vergine; allorchè allo strepito dei colpi, alle grida dei combattenti, al disperato pianto di lei, che semiviva raccomandava al cielo la perigliante sua innocenza, entra nella camera l'Acuto: ma tosto « metà

28 marzo 1376

(1) P. Bracciol. *Hist. Florent.* L. II. p. 228 (t. XX). — Corio, 489. — *Cron. Riminese*, 913.

per uno » esclama, e le divide colla daga il seno (1). Faenza a questo modo sterminata fu poi dal condottiero venduta per quarantamila fiorini al marchese di Ferrara, e quindi dal medesimo ritolta al marchese, e consegnata ad Astorre de'Manfredi (2).

Frattanto il sommo pontefice cercava altronde nuovi mezzi di rinnalzare l'abbattuta sua autorità: ed orrende prove di ferocia s'allestivano oltremonte contro i riluttanti spiriti della Romagna.

## VI.

Abbiamo già veduto qual funesta piaga avessero aperto nel seno della Francia le compagnie di ventura. A guerreggiarle mancavano le forze, a placarle coi denari si conseguiva contrario effetto: unico rimedio sarebbe stato quello di dare le armi al popolo, avvicinando ad esso le pubbliche instituzioni; ma questo partito era ignorato molto più che abborrito. Ben erano trentamila venturieri, che in varie bande disseminavansi a compiere un ordinato saccheggio; sicchè fumavano tuttavia gl'incendii suscitati dalle prime schiere, che altre fiamme ed altre rovine le seguenti arrecavano. Avevano capi nobilissimi; posciachè oramai era la cosa pervenuta al segno, da dovere ognuno o inferire il male o riceverlo: e chi de' capi occupava le fortezze, chi s'alloggiava nei villaggi o nelle case di campagna, chi s'accozzava con altri affine di assaltare le più grosse città. A dirla breve, il viaggiare era impossibile, lo stare pericoloso: nè temevano di castigo; anzi i capo-compagnia pro-

(1) *Cron. Sanese*, 221 (t. XV).
(2) *Cron. Riminese*, 914 (t. XV). — Corio, III. 491.

clamavansi amici del re, e tratto tratto entravano allegramente a Parigi, e bazzicavano a corte, senza che niuno s'attentasse a mettere le mani sopra le loro persone. Infine fu chi spinse l'audacia a intitolarsi re di Francia, e nominare governatori, e comandare provincie. Lo stesso Bertrando Duguesclin, salito poi a conestabile del regno, scaturì da cotesto seme di capitani di ventura (1).

A. 1362

Primo su tutti si mostrava l'Arnaldo di Cervoles, arciprete di Verny, mentovato superiormente (2). Il terrore sparso dalle costui armi fu tale, che Rodolfo d'Absburgo si trovò come costretto ad unirsi in lega con Basilea ed altre undici città imperiali, allo scopo di opporsi *ai guasti ed ai divisamenti di quegli empii volgarmente chiamati Inglesi*. Ma non per questo Arnaldo si smarrì. Anzi, dopo essere stato a un pelo di occupare per sorpresa la città di Besanzone, con un seguito di quarantamila persone proruppe pel paese di Treveri nell'alta Germania, e quindi nell'Alsazia. Portavano le soldatesche ricchi robboni addosso alle corazze, con elmo in capo oppure cervelliera a punta; i primi capi dell'esercito imbandivano tuttodì agli amici lauti conviti, con tazze d'oro e fulgenti tappeti; i novizii nel mestiere marciavano a piè nudi; i garzoncelli servivano i più ricchi in qualità di paggio o di

(1) *Continuat. Nangii*, p. 134. col. 2. — Sismondi, *Hist. des Franç.* t. XI. 28.

(2) V. sopra §. I. Facevasi costui chiamare « Arnaldo di « Cervoles, detto l'arciprete, cavaliere, ciambellano del re di « Francia Carlo V, capitano generale de' Venturieri (*Routiers*), « compare e consigliere di Filippo duca di Borgogna etc. » Morì poi in Provenza nel 1366 di malattia, o come altri vuole, per man di un servitore. — V. De Zur-Lauben, *Mem. cit.* §. XXIII.

servitore. Un povero villano, da loro arrostito per metà su una graticola, e poi lasciato andare, ne precorreva urlando i passi.

All'appressarsi di questo rovinío Carlo IV imperatore si congiunse in lega cogli Svizzeri, col re di Francia, col marchese di Lorena, col duca di Bar (1), e con varie città imperiali, affine di ovviarvi a viva forza. Ma in breve la speranza di distruggere i Venturieri per via di aperta guerra sparì, e sorse presso a' principi collegati il pensiero di radunarli in crociata per soccorrere Cipro, il cui re commuoveva all'armi contro i Turchi tutta l'Europa. Rappresentossi perciò a' capi l'imminente pericolo del Greco Impero, la gloria ed il vantaggio che si riporterebbe dal conservarlo; Arnaldo stesso fu deputato al comando della impresa, il Papa offerse denari, l'Imperatore le spese del viaggio per tutte le compagnie venturiere, non solo della Francia, ma eziandio della Italia: al postutto una donna inspirata dal Cielo v'invitò re, principi, capitani, popoli e soldati « Adunque io vi prego « dolcemente per G. C. (scriveva la santa infervo- « rata a Giovanni Acuto), che poichè Iddio ha or- « dinato ed anche il nostro Padre Santo di andare « sopra gli Infedeli, e voi vi dilettate tanto di far « guerra e di combattere, non guerreggiate più i cri- « stiani, perchè è offesa di Dio, ma andate sopra di « loro, chè grande crudelità è che noi che siamo cri- « stiani, membri legati nel corpo della S. Chiesa, per- « seguitiamo l'un l'altro ..... » (2).

(1) J. de Muller, *Hist. des Suisses*, L. II. ch. V. — De Zur Lauben cit., sect. XIX.

(2) *Lettere di s. Caterina*, lett. 220. t. III (Siena 1713).

Santo e grande ufficio veramente, levarsi a mediazione tra oppressi ed oppressori, e brandendo la croce incontro a' ferri sguainati, rintuzzarne le punte e rivolgerle a bene ed a salute comune! L'Acuto e i suoi compagni promisero di andare a combattere i Turchi, e confermarono nelle mani di un fra Raimondo quelle promesse, e ne diedero giuramento sopra cedole scritte di loro pugno, e suggellate coi loro suggelli; ma tuttavia, quando si venne alla esecuzione, il disegno arrenò. Un' altra spedizione fu allora ideata per le compagnie. A. 1365 Il conte Enrico di Trastamare propose di condurle in Castiglia per detronizzarvi Pietro il crudele, suo fratello, odioso a' sudditi per efferata crudeltà, odioso ai re di Francia, di Navarra e di Aragona per più motivi. Questa volta, il negozio venne affidato a Bertrando Du Guesclin, e riuscì. Col denaro ricevuto dal re di Francia cominciò egli a guadagnarsi alcuni de' caposchiera, un Roberto Briquet, un Giovanni Carsuelle, il piccolo Meschino, un Pierotto di Savoia, un de l'Espare, un de Breteuil, nomi che or la storia non cura, ma il cui suono allora faceva impallidire più d'una provincia. Quindi, essendosi stabilito Chalons sulla Saona per sito di convegno, il Du Guesclin vi si condusse sotto salvocondotto, e con vive parole persuase alle squadre la bontà dell'impresa, della quale sarebbero premio non le ricchezze solo della Castiglia, ma sì quelle di Granata e di tutte le terre possedute dai Mori. Insomma le indusse a vendere al re le castella che tenevano in Francia, e passare seco lui i Pirenei (1).

Fatto l'accordo, si mise il Du Guesclin alla testa

(1) Sismondi, *Hist. des Franç.* t. XI. 40. — Daniel, *Hist. de France*, p. 637. segg.

de' venturieri, e per prima cosa li guidò verso Avignone, dove il Papa metà per amore, metà per forza li prosciolse dalle scomuniche, e sborsò loro duecentomila franchi in oro. Frattanto i più famosi capi eransi recati a Parigi, e vi venivano a modo di principi onorati con magnifiche feste. Alla fine, quando ogni apparecchio fu pronto, i venturieri segnati d'una candida croce (e di qui il nome di *Compagnie Bianche*) entrarono in Ispagna, e scacciarono dal trono lo scellerato Pietro. Allorchè poi, finita col fratricidio la contesa, tornaronsi in Francia, la guerra quivi scoppiata nuovamente cogli Inglesi li occupò in non inoneste fazioni.

A. 1366

Ma la tregua conclusa nel giugno del 1375 tra il re di Francia e il principe di Galles non tardò a risuscitare nell'infelice reame i mali, che, come sopra raccontammo, erano derivati dalla pace di Bretigny. Fra le molte bande venturiere che ne scaturirono, una ferocissima di Brettoni e di Guaschi parve a papa Gregorio XI la più acconcia a domare la Romagna e la Toscana (1). Avuto perciò a sè Giovanni di Maléstroit, che la capitanava, domandollo, « se gli dava cuore di prendergli Firenze. « V' entra egli il sole? » richiese il feroce; « se ei v'entra, v'entrerò anch'io. » Così ordinati in numero di seimila cavalli e quattromila fanti del più crudele e bestial seme di Francia, pigliarono la via delle Alpi.

giugno 1375

(1) Ammirato, XIII, 695. — Daniel, *Hist. de France*, p. 711. — *Chr. Placent.* 526 (t. XVI). — Corio, III. 490. — *Ann. Mediol.* c. CXXXVIII. p. 761 (t. XVI).

## VII.

Comandava la schiera, oltre il Maléstroit suddetto, un Silvestro Bude, e Bernardo della Sala, già stato uno de' capi nella famosa vittoria riportata a Brignais nel 1361 dalle compagnie: ma a tutti sovrastava Roberto cardinale di Ginevra, brutto non meno d'animo che di corpo. Costui nel suo primo arrivare minacciò i Bolognesi di volersi lavare i piedi e le mani nel sangue loro. Nè i fatti suonavano diversamente dalle parole, testimonio Monteveglio, Crespellano, ed altre terre, che vedevano infino ai pargoletti uccisi spietatamente nelle culle. Ed accresceva fomento alla naturale efferatezza de' Brettoni il cieco furore del Legato, che, dissesi, avèva posto premii alla strage, ed a quel soldato che venivagli innanzi con sanguigna la spada e sclamante « ne ho uccisi tanti! » più bella festa faceva, ed assolvevalo, e consecravagli il ferro (1).

A. 1376

luglio 1376

Ciò non di meno si trovò in Bologna chi mostrò a cotesti stranieri, che non il cuore, non le forze sarebbero mancate a fare una vittoriosa difesa, purchè il popolo fosse stato avvezzo alle armi, ed il governo non oppressore, ma difensore del popolo. Due Brettoni entrati in città lasciaronsi di modo trasportare dall'albagía soldatesca, che disfidarono a duello qualunque vi fosse di nome italiano. Sul fatto, due giovanetti, l'uno Sanese, l'altro da Firenze, s'offrirono spediti alla pugna. Guido d'Asciano, Betto Biffoli erano i loro nomi: lunga amicizia dai primi anni li congiungeva: e chi sa quante volte ne' fervorosi discorsi

(1) *Cron. misc. di Bol.* p. 505 (t. XVIII).

di giovanile amistà non avevano sospirato una occasione ancora più grande di svellere la patria comune dal brutal giogo di forza straniera! Trattisi perciò di capo i cappucci e messili a terra, ne tolsero quelli degli sfidatori (così portava l'uso di stabilire i duelli): poscia nel giorno e luogo accordato, al cospetto del popolo vennero a battaglia. Quivi, avendo avuto la fortuna propizia alla virtù, donarono ai millantatori Brettoni per mercè la vita (1).

Aveva Firenze antivenuta l'intenzione del cardinale, col comprare da' Brettoni la promessa di lasciarla tranquilla: onde quegli senza tentare altro li ridusse a svernare in Cesena nella Rocca della Murata, dove poc'anzi Marzia degli Ubaldini aveva dato grandi prove di maschia costanza. Ma ben tosto le rapine e le disonestà delle soldatesche si distesero dalla Murata sopra tutta la terra: nè alle grida de' cittadini indegnamente straziati si degnava il Legato aprire l'orecchio, nè altra risposta vi sapeva dare Galeotto Malatesta, principale condottiero nell'esercito pontificio, senonchè « niuna giustizia attendessero fuori dalle proprie mani ». La pigliavano adunque, ma per loro sterminio, i Cesenati.

A. 1377

Era il primo giorno di febbraio, allorchè i cittadini, colta occasione (come avviene quando gli animi di profondo astio sono ripieni) da certa disputa insorta tra alcuni soldati e beccai, levano improvviso rumore, e colle armi che la furia somministra, assaltano i Brettoni, e di contrada in contrada, di casa in casa incal-

1 febbr. 1377

(1) P. Bracciol. H. 234 (t. XX). — Cavalcanti, *St. Fior. Appendice*, t. II. 550 (Firenze 1838). — S. Antonini, *Hist.* tit. 22. c. I. §. 4.

zandoli, ne uccidono da 300. Nè a ciò si ristava il tumulto e la vittoria di quelli, se per interposizione di Galeotto non si fossero quietati su fallaci lusinghe di perdono e di obblío. Infelici! chè Roberto di Ginevra non era uomo da badare per vendicarsi a uno spergiuro! Stavano poco lungi dalla città acquartierate le bande inglesi di Giovanni Acuto. Il cardinale le fece entrare molto segretamente nella Murata; poi, come fu notte, lo mandò a chiamare, e « va, gli disse, scendi sulla città, e fanne giustizia ». Il condottiero, celandosi la parte iniqua del comando « Messere, rispose, quando a voi piaccia. V'andrò, e farò sì, che lascieranno l'arme, e renderannosi a voi in colpa e in obbedienza ». « Non questo, non questo, sclamò il feroce, sangue, sangue, e giustizia ». Il capitano, che come valoroso, e forse pentito della scena di Faenza, schifava di porre le mani sopra gente inerme e tradita, rivolgendoseghi ancora a guisa di preghiera « pensate al fine » soggiunse: e il cardinale « Vanne: io ti comando così ».

Addormentati ne' giuramenti e nelle promesse, senz' armi, senz'apprensione si riposavano gli abitatori di Cesena, allorchè, come stuoli di tigri, calavano dalla Murata sovra essi gli Inglesi ed i Brettoni. Rifugge l'animo dallo immaginare l'orribile spettacolo, dove quanto può rabbia di nemico, anzi ira di belva, anzi furore di spirito infernale si dimostrò. Felice chi trovò nel sonno la morte, prima di mirarsi i pargoli sfracellati alle pareti, o impesi agli uncini, e le spose e le figliuole disonorate e scannate sotto i proprii occhi! Risuonava nel cupo orrore della notte la terra di disperate grida e di ultimi aneliti: poi le vie corsero di sangue, e le

mura biancheggiarono di sparte cervella, e da ogni parte si dilatò l'incendio delle spogliate magioni. Non perciò si ristanno i persecutori: ma incuorati dal Legato, che « sangue sangue, affatto affatto » va loro gridando tuttavia, di casa in casa trascorrono, ed è chi giunge a ricercare con empio ferro nel ventre materno la non formata prole, e gittarne al fuoco le palpitanti viscere.

In breve, altro scampo non rimase a' fuggiaschi che la porta di Cervia. Verso colà adunque trafelante, fuori di sè, affollasi il popolo, già incalzato, già sopraggiunto alle spalle dalle fulminee spade de' Brettoni. Ma la porta stava chiusa e sprangata, e mentrechè la premura medesima impedisce d'aprirla, l'attendere arreca morte. Pur, come Dio volle, cedette essa all'immane sforzo della moltitudine disperata, e questa, come onda per rotto d'argine, traboccossi all'aperto. Ma che vale a' miseri, se fuora delle mura intorno intorno stanno altri Brettoni co' ferri levati, i quali respingono la prima onda del popolo sulla seguente, e tutte insieme le rinserrano incontro alle spade di chi le insegue alle spalle? Narrano le storie dolente caso di una povera madre. Costei, essendosi calata dalle mura per mezzo di certe funi, si accinse con un pargolo al seno a passare il fosso cupo e sanguinoso. Quivi l'innocente creatura affogò: sulla opposta sponda giaceva l'esanime spoglia del marito. La misera, orbata così in un istante di sposo e di prole, adagiò il bimbo nelle braccia paterne; poi come dissennata, scagliossi in mezzo a' nemici.

Tre dì e tre notti durò lo strazio esecrando, nè verun cittadino gli sarebbe sopravvissuto, se l'Acuto,

il crudel distruttore di Faenza, commosso a pietà, non avesse mandato in sicuro mille donne, e lasciato libero ad alquanti il varco alla fuga. Nulladimeno a molte, costrette ad errare nude, di notte, colle membra ferite, in preda ad acuto freddo ed a mortale angoscia, parve più acerbo il fuggire che il restare; chè quale di esse fu veduta sconciarsi nella solitudine di nevose campagne, quale di gelo o di fame morirsi co'parti al seno. Dentro Cesena si rinvennero cinquemila corpi morti, senza gli arsi e i mangiati dai cani; sicchè il Malatesta, nel rifabbricare l'anno dopo la città, ne trovò piene le cave da grano, e piene sino all'orlo due immense cisterne, delle quali una era nella chiesa di s. Gelone, l'altra nella badía di s. Lorenzo. I pochi cittadini scampati, spogli d'averi e di affetti, e quasi altri uomini divenuti da que' di prima, trascinaronsi mendicando per le terre della Romagna; dove, chiuse le botteghe, si ordinarono di pubblico mandato solenni esequie agli estinti. Frattanto i Brettoni, che insino all'estate si trattennero nella città arsa e deserta, cambiavano a soma a soma i panni de' morti od esuli con ugual peso di paglia per farne strame ai proprii cavalli. Così trattavano l'Italia l'armi tiratevi a stipendio di Francia e d'Inghilterra! (1)

(1) *Cron. miscell. di Bol.* 510 (t. XVIII). — *Chr. Estens.* 500 (t. XV). — Ammirato, XIII. 701. segg. — *Cron. Riminese*, 917 (t. XV). — P. Bracciol. II. 236. — Matth. de Griff. 189 (tom. XVIII). — Ghirardacci, L. XXV. 361. — *Annal. Forolio.* 189 (t. XXII). — S. Antonini *Hist.* tit. 22. cap. I. §. 4.

Le maggiori particolarità sono ricavate dalla cronaca di Neri di Donato (*Cron. Sanese*, p. 253. t. XV), e dalla lettera scritta in proposito di questo fatto da' Fiorentini al re di Francia (*Ann. Mediol.* p. 764. segg.; R. I. S. t. XVI).

# PARTE TERZA

# RISORGIMENTO DELLA MILIZIA ITALIANA

A. 1377 - 1424.

## CAPITOLO PRIMO

### I primi Condottieri Italiani

A. 1377 - 1402.

ALBERICO DA BARBIANO — BIORDO — BROGLIA — GIOVANNI DEGLI UBALDINI.

I. Stato dell'Italia verso il 1378. Sorgimento dei condottieri italiani. Alberico da Barbiano forma la compagnia di S. Giorgio: e va contro i Brettoni. Sua vittoria di Marino. Suo trionfo.

II. Origine e vicende della compagnia italiana della Stella. — Il conte Lando, Giovanni Acuto e il Barbiano nella Toscana, Romagna e Puglia. — La compagnia dell'Uncino.

III. Le compagnie italiane rampollano. Fatti di Giovanni degli Ubaldini. — I condottieri nella guerra della Lombardia. — I Brettoni, gli Inglesi e gli Italiani nell'Umbria. — Morte dell'Ubaldini.

IV. Guerra di Firenze contro il Visconti. Calata e sconfitta dell'Armagnach. Famosa ritirata dell'Acuto.

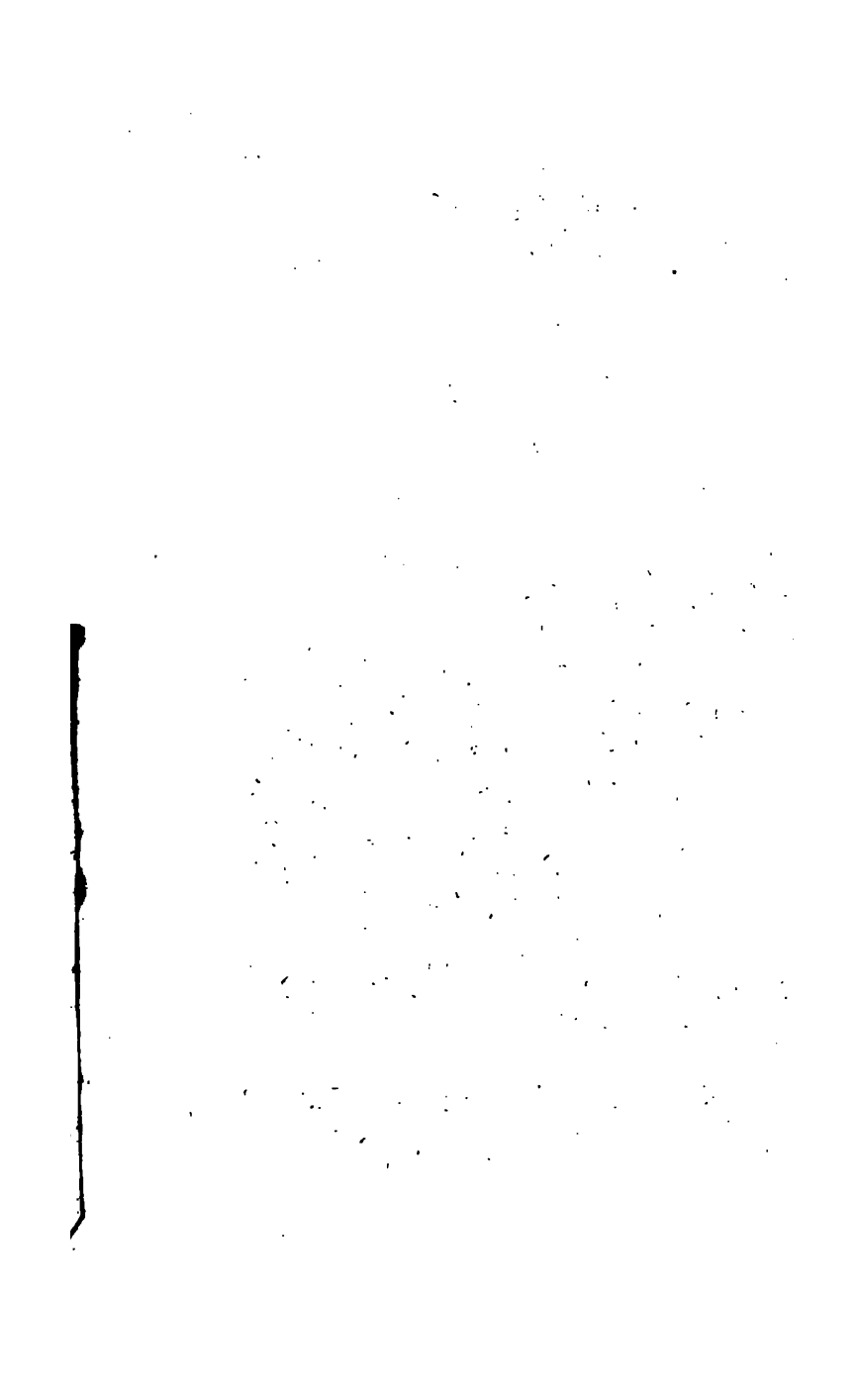
V. La nuova compagnia di S. Giorgio. Uccisione, vendetta e funerali di Boldrino da Panigale. — Ultimi fatti e morte di Giovanni Acuto.

VI. I condottieri sono inviati da un principe contro l'altro. — Gran fellonia di Giovanni da Barbiano. Di lui supplizio, e morte di Biordo e Broglia. — Gli Italiani vincono i Tedeschi. — Morte di Gian Galeazzo Visconti.

# CAPITOLO PRIMO

## I primi Condottieri Italiani

A. 1377-1402.

---

ALBERICO DA BARBIANO — BIORDO — BROGLIA — GIOVANNI DEGLI UBALDINI.

### I.

Grandissimi fatti seguitavano tosto all'eccidio di Cesena, e tali, che tutta Italia e gran parte d'Europa ne ricevevano mutamento. Morto nel marzo del 1378 il papa Gregorio XI, gli aspri modi e le mal taciute minaccie del suo successore Urbano VI commuovevano i cardinali francesi a congregarsi in Fondi, ricusargli obbedienza, e proclamarlo scaduto dal trono, da lui (aggiungevano) mal acquistato e peggio retto. Quindi eleggevano antipapa sotto il nome di Clemente VII quel medesimo Roberto di Ginevra, zoppo e guercio, che ancora stillava del sangue della tradita Cesena. Da ciò un lunghissimo e miserabile scisma proveniva; il quale, smembrando per 39 anni in più fazioni tutta la cristianità, scioglieva l'unico vincolo, che avrebbe potuto tenere insieme le molte provincie d'Italia varie di suolo, di governo, e d'intenti.

Frattanto pel possesso di Tenedo i Genovesi ed i Veneziani rompevansi quella guerra fatale, che era per ridurre i vinti in servaggio, i vincitori in rovina; e mentrechè, pigliando la signoria di mezzo il dominio di Milano, Gian Galeazzo Visconti apparecchiava le

frodi per insignorirsi del rimanente, e poscia minacciare l'Italia colle armi e cogli inganni insieme mescolati, rumoreggiava Firenze di sanguinose discordie. Tratti dalla smania di liberarsi dalla oppressione a quella di opprimere, guelfi e ghibellini, nobili e popolani, popolani e plebei venivanvi tra loro a contesa, e trabalzandosi dagli uni agli altri il supremo potere addoppiavano sopra alle ingiurie ed agli esigli il sacco e le stragi.

Del resto Pisa, Lucca, Siena e Perugia, tuttodì lacerate dalle fazioni, tuttodì taglieggiate da' venturieri, tanto di libertà ancora possedevano quanto sarebbe bastato per farla odiare coll'aspetto de' mali che essa o tollerava o partoriva. I principi di Lombardia, mal sicuri dentro, combattuti al di fuori, guardavano con tema alla strapotenza de' Visconti ed alle ambizioni dei legati della Chiesa; e già i Carraresi signori di Padova, e gli Scaligeri signori di Verona, per quanto nemici tra loro, potevansi presagire prossimo ed ugual fine. Quetava il regno di Napoli da guerre esterne: ma nelle sue viscere era per lo contrario acerbissimamente travagliato dai pessimi portamenti della vecchia regina Giovanna I, e dalle insolenze baronali. Poi sovrastava la vendetta, sebben tarda, della uccisione dell'innocente Andrea, e Carlo di Durazzo dalla lontana Ungheria ne apparecchiava gli stromenti.

Fra questa bufera di più tremendo avvenire raggiravansi le compagnie straniere di ventura, e sorgeva la nuova milizia italiana.

Posciachè da una parte il mal procedere de' mercenarii stranieri ebbe provato quanto fosse grande il

pericolo, e quanto poco il vantaggio dell'adoperarli, e dall'altra parte le disfatte di Parabiago, delle Scalelle e delle Mosche ebbero dato a divedere che non erano essi invincibili, e che il loro furore là solo si estendeva dove non trovava ostacoli, di ragione avrebbero i principi dovuto pensare a liberarsi dall'indegno giogo, ricreando le nazionali milizie. Ma la generosa impresa richiedeva fermezza di instituzioni, magnanimità di principe, affetto e fortezza di sudditi. Ora di tutto ciò nulla esisteva. Non mai alle nuove signorie era bastato il tempo od il coraggio per cancellare affatto le antiche forme di governo, e rifonderle colle nuove in un sol corpo. Nella medesima città, dove un Bernabò Visconti tanto padroneggiava da far castrare o gettare in pasto a' cani chi egli voleva, accanto ai consiglieri, ai favoriti ed ai cagnotti del sire, stavano ancora in piè le antiche dignità della spenta repubblica, il podestà, il capitano, il consiglio, i consoli de' mercanti, vani simulacri di cosa morta. Di qui proveniva per que' principi la necessità di sovvenire alla conservazione dello Stato con altri mezzi che coi proprii naturali: perchè servirsi delle antiche instituzioni per assecurare le recenti, non volevano, e sarebbe stato assurdo; servirsi delle nuove non riputavano conveniente, per non tentarne l'efficacia, primachè esse non fossero ben bene rassodate. Ciò posto, sarebbe stato quasi impossibile di sostituire italiane milizie alle straniere di ventura, se l'accorgimento e il valore de' privati non avesse sopperito all'ignavia de' principi.

Proprio degli Italiani è aprirsi incognite vie, o nelle appena conosciute arditamente entrare, e, tras-

correndo gli spazii già trovati, a nuove cose con gigantesco animo salire. Non appena la sorte dell'Italia stette nelle compagnie oltramontane, che il vivere di ventura venne in desiderio per sete di guadagno alla plebe, per sete di guadagno e d'imperio ai gentiluomini. Però, non peritandosi ancora ad assumere sulle proprie spalle tutta un' impresa, chi di loro s'acconciava partitamente ai servigi di questo o di quel signore, chi s'intrometteva nelle compagnie straniere, dove la ribaldaglia era tutta italiana e dal mestiere di saccardo levavasi via via a quello di fante ben armato od anche di cavaliero. Quivi adunque gli Italiani mescolati alle *barbute* tedesche oppure alle *lancie* inglesi apparavano da garzoncelli la milizia, e senza proprio nome pigliavano parte nelle malnate loro fazioni; quivi riunivansi tacitamente in bande venturiere di fanti e di balestrieri. Nè solo in Italia: ma in quella Francia, donde erano venute le compagnie bianche e le brettone, quanti erano mai i giovani italiani, che cupidi di fama e di ricchezze vi si affaticavano nel mestiere del soldo! (1) Insomma a tal punto era arrivata la cosa, che già verso il 1375 Nicolò e Pietro e Ranuccio da Farnese, e Rodolfo da Camerino, e Luchino dal Verme, ed i figliuoli di Castruccio, e i Malatesta, e gli Ubaldini servivano già chi con cento, chi con cinquanta lancie gli Stati d'Italia. Restava che un condottiero italiano raccogliesse tutti questi sforzi parziali in un solo, e volgendoli in giusta battaglia contro le compagnie straniere, dimostrasse colla vittoria, che in Italia erano armi pro-

(1) Nel 1362 il re di Francia assediava Calais, con 1500 cavalli e 3000 fanti quasi tutti Lombardi. M. Vill. III. 25.

prie per numero e per valore sufficienti. Quest'opera fu compita da Alberico da Barbiano.

Giovinetto di 28 anni, colla fama di un animo invitto e generoso, e colla potenza ricavata dai proprii dominii di Cunio, Lugo, Barbiano e Zagonara in Romagna, aveva egli rizzato bandiera di ventura (1). Componevano l'egregia brigata amici e coetanei di lui, sudditi affezionati e uomini scelti delle masnade, esperti guerrieri, insomma il fiore della gioventù di quella bellicosa contrada: nè Guido d'Asciano vi mancava, il prode vincitore dei Brettoni nel certame di Bologna (2). Dapprima il numero di tutti costoro fu di 200 lancie, e con esse Alberico servì la Chiesa e cooperò suo malgrado alla distruzione di Cesena. Poscia, essendosi avviato verso la Lombardia a' servigi de' Visconti, crebbe la schiera ad 800 lancie, vi prepose per maresciallo Francesco da Coreggio, e la intitolò *Compagnia di S. Giorgio*. Corse poi fama presso ai posteri, che per deliberazione espressa di Alberico niuno che italiano non fosse poteva venire accettato sotto i suoi stendardi, ed anzi ognuno prima d'entrarvi doveva giurare odio ed inimicizia immortale verso gli stranieri (3).

Del resto la lega de' signori di Lombardia aveva elevato grandissimi ostacoli per impedire ad Alberico da Barbiano di soccorrere i Visconti. Però,

(1) Ghirardacci, *St. di Bol.* L. XXV. 361. — *Cron. misc. di Bol.* p. 510 (t. XVIII). — *Cron. Riminese*, p. 921 (t. XV).

(2) *Dall'Archivio delle Riformaz. in Firenze*, cl. XIII. dist. II. n. 11. f. 10.

(3) Barellii, *de Alberico cognom. Magno*, nota 28 (Milano, 1782).

mentre egli invano si studia di spuntare Verona, e di qua e di là si dibatte per procedere avanti, eccogli frequenti messi e calde lettere di papa Urbano, che lo scongiura di tornare addietro, a difensione della Chiesa, a difensione dell'Italia, contro i Brettoni, che postisi agli stipendii de' cardinali scismatici, hanno disertato Bolsena, rotto i Romani in battaglia, e già s'accingono ad innalzare per forza sulla cattedra di s. Pietro l'antipapa Clemente (1).

Infiammavano il condottiero all'opera generosa nobili sensi di amor patrio, sdegno delle nefandezze straniere, fuoco di gioventù, desiderio di gloria, e le preghiere e le esortazioni di quella vergine magnanima, che già aveva confortato l'Acuto ad altra santa spedizione. « In questo fatto non si può altro » scriveva ella ad Alberico e agli altri capitani « che « guadagnare o viva o muoia; se morite, guadagnate « vita eterna, e siete posti in luogo sicuro e stabile; « e se campate, avete fatto sacrificio di voi a Dio vo« lontariamente, e la sostanzia potrete tenere con « buona coscienza...... Ora è il tempo de' martiri « novelli: voi siete i primi che avete dato il sangue: « quanto è il frutto che voi riceverete? È vita eterna, « che è un frutto infinito. E che sono tutte queste « fatiche a rispetto di quel sommo bene? ......» Poi li avverte a preparare l'animo mediante i sacramenti, e a non bramare tanto la roba, che essa diventi impedimento al vincere. « Sapete che per questo molti « ne son rimasi perdenti; e però la verità vuole, che « acciò che questo caso non divenga a voi, voi il di-

(1) *Cron. di Pisa*, p. 1074. — *Cron. Sanese*, 259. — *Annal. Mediol.* 772 (t. XVI). — *Cron. misc. di Bol.* 520.

« ciate e facciatene avvisati gli altri, che sono sotto
« la vostra governazione..... Faremo come Moisè,
« che il popolo combatteva e Moisè orava, e mentre-
« che egli orava, il popolo vinceva. Così faremo noi,
« purchè la nostra orazione gli sia grata e piacevole.
« Piacciavi di leggere questa lettera almeno voi e gli
« altri caporali. Gesù dolce! Gesù amore! » (1).

A questi annunzii, a queste supplicazioni, Alberico abbandonava senza indugio le imprese di Lombardia, e deliberato a cimentare la prima volta contro gli stranieri una compagnia tutta italiana, recavasi in fretta verso Roma. Nè così tosto vi ebbe ricevuto dalle mani dell'atterrito Urbano il vessillo e la papale benedizione, ch'escì dalle mura a ingaggiare battaglia, seguitato lunga pezza per istrada da gran folla di popolo incerto e silenzioso tra speranza e timore.

Giunto a Marino dodici miglia da Roma a vista dei nemici, Alberico, veggendo il sole presso al tramonto e le genti affaticate dal cammino, le accampò in ordine di battaglia a cielo scoperto. Al primo spuntare dell'aurora le distribuì in due schiere, l'una sotto di sè, l'altra sotto di Galeazzo de' Pepoli, e fatto dare fiato alle trombe con bellissima disposizione le avviò al combattimento. Dalla loro parte già s'erano mossi ad incontrarlo i Brettoni, guidati in tre squadroni da Piero di Sagra, Bernardo della Sala e monsignor di Mongioia: sicchè in breve lo spazio tra i due eserciti scomparì. Pugnavano per gli stranieri numero, esperienza, fama, disciplina e qualità delle armi; pugna-

28 aprile 1379

(1) S. Caterina cit. *lett.* 219. — La data precisa di questa lettera è un po' incerta. Noi la crediamo scritta dopo qualche scaramuccia antecedente alla battaglia di Marino.

vano per gli Italiani giusta causa, buon volere, e risoluzione di vincere non per se stessi, ma per una patria. Nè la fortuna negò corona di vittoria al generoso proposito. Il primo ad assalire fu Piero di Sagra. Questi investì con tale impeto la squadra del Pepoli, che essa dopo avere alquanto balenato si disordinò: ma tosto alle riscosse sopraggiungeva il Barbiano, che, riurtando ferocemente il Sagra, lo sgominava e faceva prigione, e, rotto quindi e trapassato anche il secondo squadrone, rovesciavasi per ultimo su quello comandato dal Mongioia. Aspra tenzone fu quivi combattuta; avvegnachè tutto il risultato della zuffa, anzi pure le sorti dell'italica civiltà, anzi, per così dire, quelle del cristianesimo vi fossero raccolte. Alla fine il senno di Alberico, la costanza, e il coraggio della compagnia di S. Giorgio restarono superiori alla brutale bravura de' Brettoni. Dopo cinque ore di ostinata battaglia, Alberico si rivolse a Roma trionfante e lieto, quantunque pur nell'ebbrezza della vittoria non egli certo s'avvedesse d'avere a Marino posto radice a una nuova e nazionale milizia (1).

Quella grande città, che da tanti secoli non aveva festeggiato che la vanitosa pompa di principi stranieri od anche nemici, esultò questa volta di propria gloria e vantaggio, mirando passarsi dinanzi i vincitori scintillanti di gioia, e trascinantisi dietro le conquistate

(1) A. Gataro, *St. Padov.* 277 (t. XVII). — *Chron. Estens.* 503 (t. XV). — *Cron. Sanese*, 263. — *Cron. Riminese*, 920. — Ghirardacci, XXV. 378. — *Ann. Foroliv.* 190 (t. XXII). — Raynald. *Ann. Eccles.* A. 1379. §. 24. 25. — Collenuccio, *Compendio della St. di Napoli*, L. V. — Barellii, *de Alberico vii cognom. Magno. Note* (Milano 1782).

insegne, e i cavalli e le armi predate, e i capitani vinti in catene. Dissesi poscia, che se gli Italiani proseguendo la vittoria si fossero di buon passo spinti sopra Anagni, forse riuscivano a spegnere d'un colpo le compagnie straniere e lo scisma d'occidente. Comechè sia la cosa, il papa rendè solenni grazie al Cielo della fausta giornata, processionando a piè nudi, e creò Alberico cavaliere, e lo donò solennemente di una insegna, nella quale era dipinta una croce rossa col motto: *Italia liberata dai barbari*. Questa insegna si perpetuò con molta gloria ne' discendenti di Alberico. Quindi il papa si valse di lui per assoggettare alla Chiesa le terre rubellate.

I feriti dell'esercito italiano per pubblico decreto della città di Roma vennero, giusta il suggerimento di santa Caterina, distribuiti fra le più ricche famiglie, e con gran diligenza curati (1). I Brettoni qua e là dispersi errarono ancora lungo tempo dopo la battaglia di Marino, pigliando soldo a piccole squadre, o intromettendosi a uomo a uomo nelle compagnie italiane. Quanto a' loro capi, soggiungeremo, che il Maléstroit dalle superbe risposte mancava tre anni dipoi per malattia oscuramente a Napoli (2); il Bude, e Bernardo della Sala lasciavano la vita entrambi in Francia, quegli qual masnadiero per man d'un carnefice in Avignone, questi nelle fazioni civili degli Armagnacchi (3). Tale fu la fine di quelle schiere,

(1) S. Caterina, *lett.* 196.
(2) Froissart, t. II. c. 36.
(3) Si ricava questo dalla lettera di Iacopo del Verme, nel Giulini, *Continuaz.* l. 74. p. 536.

terribili finchè stemmo divisi, vinte ed annichilate al primo congiungersi di poche braccia!

## II.

Con ben altra fortuna da quella del Barbiano Ettore Manfredi raccozzava ne' medesimi giorni sul Parmigiano 600 lancie e 2000 fanti tra fuorusciti e venturieri bolognesi e romagnoli sotto nome di *Compagnia della Stella*. Era il suo intento di innoltrarsi sino a Faenza, città allora posseduta da lui, farvi capo ad altri seguaci, e poi tutti insieme assaltare Rimini e Bologna. Le buone guardie poste sui confini del Modenese dal marchese d'Este impedirono il passaggio alla compagnia; perlochè essa, superati gli Apennini, scagliossi sopra Genova, e ne riscosse una taglia di tredicimila fiorini. Ciò conseguito, tornò cogli antichi disegni nel Reggiano, e nuovamente, riscontrati gli stessi ostacoli, avventossi contro Genova. Ma questa volta il grave pericolo, la rotta fede, e lo strano insolentire delle soldatesche svegliarono a solenne vendetta la plebe ferocissima della popolosa città. Stavano i venturieri accampati dentro il letto del Bisagno appiè delle colline di Albaro, che con dolce pendio seminato d'orti e di case, di quà fronteggiano la costa orientale della città, di là prospettano con bellissima vista il Mediterraneo. Quivi i cittadini da tante parti e con tant'impeto li assalirono, che la compagnia fu prima oppressa che potesse pensare al modo di resistere. L'angustia del sito chiuso dalla città, dai colli e dal mare rese più piena e più sanguinosa la vittoria; Ettore fuggì a stento mediante grandi promesse dalle mani di alcuni contadini; degli altri capi fu preso

A. 1379

24 7bre 1379

a furore di popolo spietato supplizio. Così entro il breve giro d'un anno fu ristretto il principio e il termine della compagnia della Stella (1).

Mentre queste cose avvenivano verso le parti di Genova e di Roma, Giovanni Acuto e Lucio Lando, entrambi diventati generi di Bernabò Visconti, facevano le viste di combattere a nome di lui in Lombardia contro i signori di Verona. Ma quale delle potenze fosse in questa guerra la servita, quale la combattuta, è incerto; di tanti e tanto ravviluppati inganni si vestivano allora i tradimenti! Infine venne la cosa al punto che Bernabò sdegnatissimo, almeno in sembiante, dal mirare le proprie provincie desolate da gente, ch' ei pur pagava duecentocinquantamila fiorini l'anno, bandì una taglia di trenta fiorini sopra ogni venturiero che venisse preso od ammazzato. Ma forse era ancora questo un ribaldo giuoco per mandare senza scoprirsi i condottieri sopra la Toscana, la quale, benchè amica, era sempre da lui molto desiderata. Infatti l'Acuto e il conte Lando, essendosi uniti in numero di 1200 lancie, prima passarono a levare una imposta di 20 mila fiorini dalla città di Bologna, poscia misero l'assedio a Montepulciano; superato il quale ostacolo, grandi guai sarebbero sovrastati a tutta la Toscana, se i Comuni di Lucca, Siena, Perugia, Pisa e Firenze non vi avessero provveduto il rimedio col venire a patti ed assoldare la compagnia a cento o duecento lancie ciascuna

A. 1379

(1) Georg. Stell. *Ann. Gen.* 1112 (t. XVII). — *Cron. misc. di Bol.* 520. — *Cron. Sanese*, 265. — *Chron. Estens.* 504 (t. XV). — *Chron. Placent.* 541 (t. XVI). — Boninc. *Ann. Miniat.* 34 (t. XXI).

cati (1). Per effetto di questo accordo l'Acuto si ridusse con una sola squadra a Bagnacavallo e Cotignola, terre che già gli aveva donato il papa Gregorio XI come primo esempio di stabile dominazione concessa dai principi d'Italia ad un condottiero di ventura (2).

Ma breve fu quel riposo; poco stante sia l'Acuto, sia il conte Lucio Lando venivano entrambi richiesti instantemente da Firenze a volerla difendere contro Alberico da Barbiano, il quale con uno stuolo di Ungheri e di Tedeschi e colla propria compagnia di S. Giorgio era entrato in Toscana. Rotto dal conte Lando sotto Malmantile, il Barbiano volò a raggiungere il principe Carlo di Durazzo, che dalla Ungheria calava in Italia affine di conquistare il regno di Napoli, e gli sottomise durante il viaggio Agobbio ed Arezzo, e gli fu potentissimo braccio al conseguimento de' suoi disegni. Presa poi Napoli, ed assestate alla meglio le cose del regno, Alberico corse ad Arezzo per mantenerla sotto la divozione del principe di Durazzo contro gli sforzi della fazione guelfa, la quale aveva costretto il regio vicario a ritirarsi nella fortezza. Bentosto, come a convegno, si trovarono raccolte pel medesimo fine sotto Arezzo, oltre le genti del Barbiano, quelle della compagnia *dell'Uncino* testè formata da un Villanozzo da Villafranca, e grosse squadre di Ungheri e di Brettoni, e 400 lancie di un

A. 1380

A. 1381

(1) *Ann. Mediol.* 772. — *Chr. Placent.* 542. — *Chr. Estens.* 503. — *Cron. misc. di Bologna*, 520. — Ghirardacci, *St. di Bol.* XXV. 378. — *Cron. Sanese*, 263. — *Cron. di Pisa*, 1077.

(2) Boninc. *Ann. Miniat.* 22 (t. XXI). — Manni, *Vita dell'Acuto*, 636 (Script. Etrusc.) — Corio, *St. di Mil.*

Guglielmo d'Assilla: sicchè non solo la misera terra n'andò a ferro ed a sacco, ma Siena e Firenze ebbero per meglio di assecurarsi per diciotto mesi dai venturieri al prezzo di trentamila fiorini (1). L'arrivo di Ludovico d'Angiò, che sfoderando certo testamento fatto in suo favore dalla morta regina Giovanna, sopraggiunse dalla Francia in Italia con un formidabile esercito per rapire a Carlo di Durazzo il regno di Napoli, sospinse poscia verso colà tutta cotesta moltitudine di armati; e vi andò pure con 2200 cavalli Giovanni Acuto, per ciò appunto licenziato dai Fiorentini. Due anni dopo, vinti i Francesi, il re Carlo, per premio della molta fedeltà e bravura di Alberico da Barbiano, lo investiva dell'ufficio di gran conestabile del regno di Napoli, nobilitando e consecrando in lui per così dire la professione di venturiero (2).

18 9bre 1381

A. 1382

giugno 1384

III.

Ma il conte di Barbiano non era più il solo condottiero italiano di ventura. La vittoria di Marino, gli onori a lui resi dal papa e dal re Carlo, i torbidi sopravvenuti nel regno di Napoli tra le due fazioni d'Angiò e di Durazzo, i guai dello scisma, le guerre di Lombardia, i tempestosi reggimenti delle città toscane erano stati di vivace impulso a farne seguitare l'esempio; e già come a segnale concertato sorgevano in furia condottieri e compagnie. Primo tra' primi per tempo e per valore fu certamente Giovanni d'Azzo

(1) Ammirato, XIV. 756. — *Chron. Estens.* 508. — *Ann. Foroliv.* 192.

(2) *Giorn. Napolet.* 1046. 1051 (t. XXI). — Bonincont. *Ann. Miniat.* 45. — Ammirato, XIV. 762.

degli Ubaldini, rampollo di que' forti vassalli, che inselvaticando nelle aspre castella degli Apennini erano stati per lunga pezza guida o terrore delle città vicine. Arrivava la costui brigata a 2000 cavalli e 1000 fanti italiani, tedeschi, brettoni d'ogni razza e costume. Poi veniva quella del bolognese Malvicine e del tedesco Napo; poi quella di Pandolfo Malatesta signore di Rimini; poi l'altra di Boldrino da Panigale, che dalla coltura de' campi passato all'assassinio, dall'assassinio alla milizia, signoreggiava alcune terre dell'Umbria, e tirava provvigione dal papa (1). Eravi la masnada di Rinaldo Orsini, che, avendo occupato a forza l'Aquila, Spoleto e Corneto, le dominava col titolo di conte di Tagliacozzo, e manteneva le numerose sue soldatesche mediante le taglie e le rube (2): eravi quella di Giovanni da Barbiano fratello del gran Conestabile; eranvi le due di Lucio e di Corrado Lando, fornite in gran parte d'Italiani: e già Iacopo del Verme (3), Cortesia da Serego, Ugolotto Biancardo, Galeazzo Porro, si acquistavano buon nome nelle guerre di Lombardia, e già elevavano il capo il Broglia da Chieri, il Biordo da Perugia, il Brandolini da Forlì, Facino Cane da Casal Monferrato; e già

(1) Sauli, *del Cavaliere Errante* (Mem. dell'Accad. di Torino, t. XXVII).

(2) Minerbetti, A. 1386, c. 19 (*Script. Etrusc.* t. II). — *Annali Sanesi*, 388 (t. XIX). — *Cron. Sanese*, 283.

(3) Questi già militava nel 1369 nelle guerre del Piemonte: dove nel febbraio del 1370 venne creato cavaliere dal marchese di Saluzzo, e quasi subito preso prigioniero dalle genti del conte di Savoia (Datta, *St. dei Princ. d'Acaia*, L. III. Doc. 18).

Braccio e Sforza institutori delle due famose scuole di guerra, erano nati, ed apprendevano dal conte Alberico la nuova milizia.

Ora dire i passi di tutti questi condottieri, noverare le taglie imposte, i castelli saccheggiati, le ferme adempite o rotte, e le successive loro alleanze e nimistà, e la lunga contesa dell'Ubaldini e del Barbiano contro Bologna, e Ravenna presa e venduta da Lucio Lando e dall'Acuto, e Siena depredata e poi servita dal Boldrino, e taglieggiata e guasta e vinta in battaglia dall'Ubaldini, dall'Acuto, da Corrado Lando e dall'Orsini, e Bologna tradita da Lucio Lando d'accordo con Ettore Manfredi, sarebbe cosa, come sterile, incresciosa; conciossiachè la sola virtù sia sempre bella, varia e feconda. In somma le compagnie di modo moltiplicaronsi e intralciaronsi nell'agitato loro corso, che prima tra Firenze, Bologna e Milano, poscia tra Firenze, Bologna, Siena, Perugia, Pisa e Lucca si concluse per cinque anni lega e taglia a comune difesa (1). Anzi da allora in poi l'allearsi contro le compagnie servì di velo (e di che non abusò la politica?) a leghe di occulto e solitamente proditorio fine.

agosto e 9bre 1385

Quindi dalla Toscana e dalla Romagna quasi tutti i condottieri concorrevano in Lombardia alla guerra accesavisi tra i signori di Padova e di Verona, e fomentata per lontana ambizione da una parte da Venezia, dall'altra da Milano. Perciò i colli e le pianure tra l'Adige e la Brenta diventarono l'aringo, dove la nuova milizia italiana, quasi portata per empio destino a lacerarsi colle proprie mani, doveva venire al paragone. Quel che vi accadde di più importante, narreremo in

(1) Ammirato, XV. 775.

brevi parole. Stando pe' Veronesi capitano generale Cortesia da Serego, stando pe' Padovani nel medesimo ufficio Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, si fe' giornata alle Brentelle. Rotte le prime schiere ostili, Cortesia credendosi di avere in pugno la vittoria, s'abbandonò a inseguire i fuggiaschi; ma nel più bello ecco l'Ubaldini sbucar improvviso da' suoi agguati e rivolgergli il sognato trionfo in una turpe sconfitta. Si affrettò il signor di Verona ad assoldare per suo riparo il conte Lucio Lando col seguito di 500 lancie e 400 fanti; ma non fu men presto Francesco da Carrara signore di Padova ad allontanare costui da quelle insegne, mediante il dono di diecimila fiorini.

25 giug. 1386

S'aggiunse alle prosperità del Carrarese l'arrivo di Giovanni Acuto da lui stipendiato per suo capitano generale con 500 cavalli e 600 arcieri tutti inglesi: sicchè quegli ne montò in tanta audacia da non temer di mandare la soldatesca ad insultar il nemico fin sotto Verona. Era il paese avverso, e stante il rigore della stagione deserto d'uomini e di vittovaglie: oltre a ciò, la troppa fretta o temerità degli assalitori aveva impedito loro di badare ad un potente esercito che stava alle loro spalle trincerato in un fortissimo sito. Perlocchè la temerità de' Padovani sarebbe stata scontata a gravissimo prezzo, se nell'Acuto non fosse stato tanto ingegno a trarli fuori dal pericolo, quanta imprudenza avevano essi avuta a entrarvi. Fatto montare a cavallo tutti i saccardi, ordinò loro di assalire i nemici, e, appena mescolate le mani, finger la fuga. Detto fatto; la troppa smania di vincere trasse i Veronesi dall'insuperabile sito: l'Acuto colse il momento e s'aperse l'adito alla ritirata; l'in-

seguirono i nemici: egli per lungo tratto attese a camminare di buon passo; alla fine, quando se li sentì troppo vicini, si schierò lungo il ciglio d'un fosso presso Castelbaldo al Castagnaro. Arrivati i nemici, a colpi di bombarde e di saette li respinse: ciò li scoraggì, oltrecchè il frettoloso viaggio li aveva stancati: allora egli li investe da ogni parte molto arditamente, e quasi senza fatica li sbaraglia (1).

(1) Minerbetti, A. 1386, c. 23. — *Chr. Estens.* 515 (t. XV). — A. Gataro, 566. e segg. (t. XVII).

La forma dei due eserciti ne fa conoscere le condizioni, nelle quali si trovava allora la milizia italiana. Racconta il Gataro (loc. cit.), che l'esercito di Padova era diviso in otto schiere: — 1ª Giovanni Acuto con 500 cavalli e 600 arcieri tutti inglesi. — 2ª Giovanni degli Ubaldini con 1000 cavalli. — 3ª Giovanni da Pietramala con 1000 cavalli. — 4ª Ugolotto Biancardo con 800 cavalli. — 5ª Francesco Novello con 1500 cavalli. — 6ª Broglia e Brandolino con 500 cavalli. — 7ª Bierdo e Balestrazzo con 600 cavalli. — 8ª Filippo da Pisa con 1000 cavalli. — Questa era alla guardia delle bandiere, e con essa erano anche i consiglieri del campo. Da ultimo venivano mille fanti provvigionati, spartiti in due bande, sotto il Cermisone da Parma.

L'esercito di Verona era distinto in dodici schiere. — 1ª Giovanni Ordelaffi, capitano del campo, con 1000 cavalli. — 2ª Ostasio da Polenta con 1500 cavalli. — 3ª Ugolino dal Verme con 500 cavalli. — 4ª Il vecchio Benetto da Marcesana con 800 cavalli. — 5ª Il conte di Erre con 800 cavalli. — 6ª Martino da Besuzuolo con 400 cavalli. — 7ª Francesco da Sassuolo con 800 cavalli. — 8ª Marcoardo dalla Rocca con 400 cavalli. — 9ª Francesco Visconti con 300 cavalli. — 10ª Taddeo dal Verme con 600 cavalli. — 11ª Giovanni dal Garzo e Ludovico Cantello con 500 cavalli — 12ª Raimondo Resta e Frignano da Sesso con 1800 cavalli. — Venivano dipoi 1000 fanti palvesati, divisi in due schiere, e 1600 arcieri e balestrieri tra forestieri e del paese. Marciava alla coda la massa del popolo sotto il pennone

Poco stante aggiungeva fomento alla guerra, di per se stessa già troppo crudele, Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano, che essendosi alleato col Carrarese, gli mandava in aiuto l'Ubaldini ed Ugolotto Biancardo. Ma ciò appunto, atteso l'antico rancore tra l'Acuto ed il Visconti, era a colui cagione per farlo partire dai servigi di Padova, e passare in Toscana a quelli di Firenze. Nel medesimo tempo il conte Lucio Lando e Iacopo del Verme correvano ad ardere e rubare il territorio di Bologna in vendetta d'esservi stati dipinti per traditori impiccati capopiè. Ma essendosi poi Iacopo ridotto di nuovo agli stipendii del signore di Verona, il conte Lando veniva rotto dai Bolognesi presso Forlì (1). Più duro travaglio apparecchiava

27 febb. 1387

della Scala, computata in 16,000 persone. Terminato lo scompartimento e fatte le schiere, tutti i condottieri si raccolsero presso il capitano del campo, che lì esortò a combattere virilmente ed a non dare quartiere.

Da questo passo abbastanza si scorge, come a riserva dell'Acuto e di due o tre altri, tutti i condottieri erano già italiani. Bensì sotto di essi combattevano molti stranieri. Infatti tra i prigioni di maggior nome ricordati dal Cronachista Estense (p. 515), 48 furono nativi di diverse parti d'Italia, 14 Veronesi e 18 oltremontani. Vuolsi oltre a ciò porre mente al costume invalso allora di spartire l'esercito pressochè in tante squadre quanti erano i condottieri. Ciò succedeva sia perchè tra ciascun condottiero e il supremo capitano non era interposto verun altro grado di comando, sia perchè le vaste combinazioni tattiche erano allora come sconosciute, e l'angustia del sito e la necessità di spianare prima il terreno, impediva alle grandi masse d'azzuffarsi tra loro. Ond'è che la battaglia si riduceva ad una serie di scontri regolari di schiere.

(1) *Cron. misc, di Bol.* 529. — Matth. de Griffonib. 197. — Minerbetti, A. 1387. c. XXII.

all'Umbria ed alla Toscana Bernardo della Sala, il famoso condottiero de'Brettoni in Italia.

Dopo varie fatiche e vicende guerresche, aveva costui in compagnia di Rinaldo Orsini guerreggiato la città di Viterbo e sconfitto il Beltost capitano inglese ai servigi del papa: quindi col favore dei fuorusciti perugini occupò il castello di Carraia. Tosto v'accorsero ad unirglisi il tedesco Everardo della Campana, e Guido d'Asciano, quegli con 300, questi con 1000 cavalli (1). Così diventati terribili, depredarono senza ostacoli i contadi di Agobbio e di Città di Castello, e riscoesero una ricca taglia dalle città della Toscana al patto di non tornarvi fra 14 mesi. Ma i patti, se acquetano i deboli, non frenano gli oppressori. Tornaronvi l'anno dopo insieme col Beltost, di vinto e nemico divenuto loro alleato e complice, ed oltre i soliti presenti, levarono una nuova taglia di 34 mila fiorini dai Comuni di Siena, Lucca, e Pisa (2). Ciò fatto, non senza contaminare i loro passi di stragi e di devastazioni, si avviarono per accompagnare a Napoli il sommo pontefice.

maggi. 1388

Respirò la Toscana al vederli partiti; ma breve fu quel respiro. I venturieri, nel rammemorare per via la sicura e gioconda vita che vi avevano condotta, furono presi da tanta vaghezza di tornarvi, che senza più abbandonano il papa e l'impresa di Napoli, rientrano in Cortona, e chiamanvi a comandarli Giovanni Acuto. Trovavasi per avventura verso quelle parti

(1) Minerbetti, A. 1387. c. XIII. XIV. XXVI. XXVIII. XXXVI (*Script. Etrusc.* t. II).

(2) Minerbetti, A. 1388. c. V. VI. — *Ann. Sanesi*, 389. segg. (t. XIX). — Boninc. *Ann. Miniat.* 52.

colla sua compagnia Carlo figliuolo di Bernabò Visconti; il quale essendo stato privato tre anni innanzi di padre e di signoria dalla perfidia del cugino Gian Galeazzo, s'era dato alla professione di condottiero. Questi pure non isdegnò di far causa comune coi venturieri raccolti a Cortona: e tutti insieme in numero di 4000 cavalli campeggiarono Foligno ed altre terre dell'Umbria e della Marca (1). Però la troppa facilità degli acquisti fu cagione per cui tutta questa sì gran moltitudine di armati prestamente si sciogliesse: l'Acuto passò nel regno in servigio del re Ladislao, presso il quale militava altresì Alberico da Barbiano; ma in capo a poche settimane si ridusse di nuovo colle sue genti nell'Umbria, e di nuovo, essendovisi congiunto a Corrado Lando ed a Bernardo della Sala, con tal fortuna saccheggiò i dominii di Siena e di Firenze, che nella divisione della preda furono da essi vendute all'incanto ben quindici centinaia di buoi (2).

gennaio 1389

Frattanto moriva, benchè in verdissima età, Giovanni degli Ubaldini, capitano il più sperimentato dei suoi dì, per testimonianza del medesimo Acuto; e la sua morte, colpa de'tempi e degli uomini, veniva attribuita a veleno, quasichè Firenze sua naturale nemica avesse voluto con quel mezzo liberarsi ad un tratto dalla continua apprensione di trame e di assalti. Nel medesimo tempo, per effetto delle maravigliose fatiche e viaggi di Francesco Novello da Carrara,

(1) P. Bracciol. 244. — Boninc. *Ann. Miniat.* 53. — *Cron. di Pisa*, 1084 (t. XV). — Minerbetti, A. 1388. c. XII.

(2) Minerbetti, A. 1389. c. I. II. IX. XIV. — *Giornal. Napolet.* 1058.

scoppiava acerba guerra fra i medesimi Fiorentini, e Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano.

## IV.

S'era questi con gran diligenza provveduto dei più famosi condottieri d'Italia, Ugolotto Biancardo, Paolo Savelli (1), Facino Cane, Galeazzo Porro, Iacopo dal Verme, il Broglia e il Brandolini. Quanto ai Fiorentini, chiamarono essi da Roma a servirli Giovanni Acuto. Lo seppero i nemici, e trovandosi molto superiori di gente, con gran diligenza gli preoccuparono tutte le vie del venire. Ma ciò non valse a trattenere il condottiero inglese: fece egli correre la voce d'essere per prendere ora questa ora quella strada; poi, quando vede i Viscontei incerti e disuniti per volerle custodire tutte, costeggia velocemente la Maremma, e trascorrendo a gran fatica i luoghi più selvaggi e malagevoli, perviene a congiungersi alle altre squadre de'Fiorentini ancora in tempo per discacciare da Bologna Iacopo dal Verme, e spingere le scorrerie fin sotto Parma (2). A. 1390

Più vasti disegni dovevansi colorire l'anno dopo. Giovanni III duca d'Armagnach s'obbligò ai Fiorentini di passare le Alpi per far guerra a Milano con 2000 lancie e 3000 saccomanni, reliquie dei lunghi tumulti di Francia, a ciò incitato sia dall'oro della repubblica, sia dalle parole del cognato Carlo Visconti, sia alla perfine dalle esortazioni e dalla moneta dei A. 1391

(1) Era questi venuto agli stipendii di Milano con 120 lancie. *Chron. Placent.* 551 (t. XVI).

(2) *Cron. misc. di Bol.* 542. — Ammirato, 805.

duchi di Berrì e di Borgogna, che speravano purgare a quel modo dei venturieri le loro provincie (1).

Era l'intesa, che allo spuntare della primavera l'Acuto collo sforzo di 2500 lancie e 4000 fanti facesse una punta sulla sinistra del Po, l'Armagnach si calasse per lo Piemonte nel Piacentino, e quivi presso sopra l'una o sopra l'altra sponda del fiume secondo l'occasione s'accozzassero entrambi per tentare poscia insieme qualche rilevata fazione. Ma il disegno felicemente concepito dagli Italiani venne guastato dalle imprudenze del capitano francese. L'Armagnach cominciò dal perdere molti giorni nell'acquetare certo ammutinamento suscitatogli in campo dai suoi malevoli:

(1) Sismondi, *Hist. des Franç.* t. XI. p. 590. — I patti principali accordati dai Fiorentini col duca o conte di Armagnach furono: « Che il Conte venisse in Italia nelle parti di Lombar-« dia con 2000 lancie e 3000 *pilardi* o saccomanni ben armati, « secondo l'uso di Guascogna, per tutto novembre, per stare « sei mesi sui terreni del Visconti con fargli ogni male possi-« bile, senza poter trattare accordo nè con esso, nè coi suoi « aderenti senza il consenso della Repubblica, nè questa senza « di lui. Che passato il Rodano, 15 giorni dopo al più tardi, « dovesse far giurare ai suoi nobili e capi delle genti fedeltà « alla Repubblica con mandarne scrittura a Firenze. Che il « conte d'Armagnach si dovesse procurare il passo, vettovaglie « e ogni altra cosa necessaria da sè, non solo per i primi sei « mesi, ma per altri sei mesi ancora, occorrendo alla Repub-« blica di servirsi di lui con dichiarazione un mese avanti che « finissero li sei primi. Che volendosi alcuna terra o città ri-« bellare al Visconti e viver libera, o darsi a qualsivoglia che « non fosse amico o collegato del Visconti, l'Armagnach non « lo dovesse impedire. Che di quelle che pigliasse ne potesse « disporre a suo modo; e che i Fiorentini gli dessero per tutto « il mese di novembre 50,000 fiorini d'oro in due paghe per « aiuto e donativo, e poi ogni mese 15,000 di soldo ». Scip. Ammirato, XV. 811.

parecchi altri giorni perdette altresì sia nel trattare coi duchi del Berrì e della Borgogna, sia nel fare gli apparecchi opportuni; alla fine de'conti, non fu prima in Italia, che all'uscita del giugno. S'aggiunse allora per rovina sua propria e di chi l'aveva assoldato, che gli nacque il prurito di deviar 40 miglia dal cammino più breve, affine di disfare una non so qual banda di nemici.

Al postutto, come Dio volle, arrivò nelle vicinanze di Alessandria; e già l'Acuto da molti giorni stava sulle rive dell'Adda aspettando il momento propizio per farsi innanzi. Però non mancavano più che poche marcie a compiere il disegno di tutta la campagna; quand'ecco l'Armagnach imbestialirsi nel proposito di non andare più avanti, finchè non abbia vendicato sugli uomini del Castellazzo l'uccisione di alquanti soldati. Cinse perciò codesta terra con tutto l'esercito; ma andando, secondo il solito di que'tempi, molto in lungo l'assedio, pensò di distrarsene alquanto, e, prese seco 500 lancie, partì risoluto ad azzuffarsi colla guarnigione di Alessandria. Era essa comandata da Jacopo del Verme, prode e fedelissimo condottiero. Questi, non sì tosto ebbe avviso di tal mossa, che inviò alcune bande a tribolare il nemico nel suo cammino, mandò ad avvertire le genti acquartierate nei villaggi vicini, distribuì le armi alla gioventù della città, ed essendo uscito con una parte delle soldatesche, le dispose in ordinanza poco lunge dalle mura. Le altre squadre si fermarono in città per far impeto a tempo e luogo.

25 lugl. 1391

Era Castellazzo distante da Alessandria alcune miglia: sicchè tra il viaggio, tra il caldo, e tra gli assalti

degli scorridori nemici, l'Armagnach già si trovava discretamente stanco, quando giunse a vista di Iacopo del Verme; pure, messo piè a terra, senza indugio arditamente lo investì. I Visconteschi, fatta breve difesa giusta i comandi del loro condottiero, simularono di cedere all'Armagnach, e pian piano sempre combattendo si ritirarono verso la città. Con questo accorgimento Iacopo del Verme venne a conseguire tre vantaggi, e di ammollire la prima foga dei Francesi, e di allontanarli bel bello dai loro destrieri, e di dare tempo alle altre sue genti di arrivare. Infatti quando già la grande sete e fatica aveva levato ai Francesi le forze di star ritti, e tanto già s'erano discostati dai cavalli da non potersene più valere, ecco dalla porta di Marengo e dalle stanze del Bergoglio il Broglia, il Brandolini e Calcino Tornielli piombar loro inaspettatamente alle spalle, e coglierne facile e compiuta vittoria. L'Armagnach medesimo, sospinto dalla furia del suo destriero tra certe piante, e tutto sangue e sdegno, fu costretto ad arrendersi. Nè qui si ristette la buona ventura degli Italiani; i Francesi, che assediavano il Castellazzo, tanto si sbigottirono di quella perdita, che, essendosi messi a fuggire disordinatamente per le colline, parte vi vennero ammazzati dai paesani, parte implorarono per somma grazia da Iacopo del Verme la facoltà di ritornare in Francia senz'armi. Ma non vi tornava l'Armagnach, il quale in capo a due giorni dalle ferite e dal dispetto si moriva (1). Paghi dell'illustre vittoria, gli Alessandrini

(1) Ammirato, 821. — Minerbetti, A. 1391. c. X. XVIII. — Corio, 530. — Boninc. *Ann. Miniat.* 58 (t. XXI). — P. Bracciol. *Hist.* p. 262. — *Chr. Estens.* 524. — Alcune particolarità

seppellirono il corpo del vinto capitano nella chiesa di s. Marco, e tramandarono la memoria del fatto in un marmo posto alla sinistra della porta oltre il Tanaro (1).

Però se la disfatta de'Francesi recideva le più calde speranze a quella Firenze, che con tanto spendio li aveva invocati, metteva pure a gravissimo repentaglio l'esercito governato da Giovanni Acuto, al quale quasi nel tempo medesimo perveniva la notizia della presa e della morte dell'Armagnach, e s'appresentava Iacopo del Verme coll'esercito ingrossato di tutte le guarnigioni del Piemonte, lieto ed animoso per la fresca vittoria. L'Acuto radunò a consiglio i capi dell'esercito, e questi a pieni voti giudicarono di indietreggiare sul Padovano. Ma per compiere la ritirata rimanevano da superarsi l'Oglio, il Mincio, e l'Adige in faccia ad un nemico vittorioso e sempre crescente; laonde quegli concluse di non poterla intraprendere, se prima non si fosse con qualche buona fazione assecurato le spalle. Tiratosi perciò alquanto indietro fino a Paternò, quasi abbia grande paura, cinge gli alloggiamenti di guardie e di trincee a meraviglia forti, vieta ai suoi di uscirne, e lascia che i nemici per mostra di bravura varchino a loro posta il rivo che divide i due campi, e vengano ad insultarlo e disfidarlo fin sotto i suoi ripari.

della battaglia sono tolte dalle due lettere scrittene in proposito il 25 e il 26 di luglio da Iacopo del Verme al signor di Milano, e riportate dal Giulini (*Continuat.* L. 74. p. 534).

(1) «MCCCXCI die XXV. Julii in festo S. Jacobi Alexan-«drinæ juventus in conflic[illegible]posuit Comitem Armagnaccum «in [illegible] constit[illegible]e Capitaneo D. Jacobo Ver-«me» [illegible]o Conti, *Noti*[illegible]*sale*, t. III. p. 321.

Ingannato da queste apparenze, Iacopo del Verme pensò di prendersi spasso del capitano nemico, e mandogli in presente una volpe serrata in una gabbia. L'accettò l'Acuto molto piacevolmente, e gli fece rispondere, che essa ben volentieri vi stava dentro, perchè conosceva ottimamente il modo di uscirne. In effetto, tostochè il condottiero inglese scorge i Visconteschi così confidenti in se stessi da trascurare ne'quotidiani assalti le più necessarie diligenze, avverte i suoi di attenderli in buon ordine dentro le trincee, poi tutto ad un tratto sboccare, ed assalirli. Riescì il fatto conforme al disegno: il nemico incalzato fin dentro a' suoi proprii alloggiamenti, perdette presso a 2000 soldati. L'Acuto proseguendo allora la fortuna, lascia nel campo tutti i suonatori e le insegne legate sulle piante, acciocchè quel vano suono ed aspetto conduca in inganno Iacopo del Verme; quindi al venir della notte in gran silenzio diloggia, abbandonando apposta per via molti somieri affine di trattenere coll'amore della preda chi lo inseguisse. Giunto così all'Oglio, incuorati i suoi, lo passava. S[illegible] praggiunsero sopra le ultime schiere del retroguar[illegible] in gran furia i Visconteschi: ma con tal impeto so[illegible] loro addosso il conte Corrado Lando da un agguato [illegible] e con tanto buona ventura, riguadato il fiume, li investì da fronte l'Acuto, che di là senza grandi ostacoli potè questi ridursi oltre il Mincio, fin presso a dieci miglia dall'Adige.

Quivi stanche dal grande cammino le soldatesche di Firenze gettaronsi qua e là a giacere per terra; e già dormivano profonda[illegible]do, rotti [illegible]' nemici gli argini che ra[illegible]ume rilevati sulla

pianura adiacente, lo strepito delle acque che si rovesciavano ad annegarli, li destava avvertendoli dell'estremo pericolo. Saltati prestamente su' destrieri, una sola via vedevano di salute, ed era di attraversare al buio senza viveri e munizioni il vasto lago di acque, che si stendeva fino all'Adige, e ricoverarsi sul Padovano. Nè l'Acuto pose tempo in mezzo a comandar questa mossa. Giungevano le acque al ventre de' cavalli, e nell'uniforme pelago non iscorgendo l'occhio la strada, se non se ad incerti contrassegni d'arbori e di alture, avresti mirato uno strano e miserando spettacolo, chi tracollare ne' fossi col destriero, chi rovesciarsi sopra il compagno, o rovinare sotto il cavallo sfinito di forze, o cadendo repente in profondo burrone dare un tonfo e sparire. De' fanti, qual s'era ridotto in groppa a' destrieri, quale aggrappandosene alle code si lasciava così miseramente trascinare finchè la lena non lo abbandonasse. In questa guisa l'Acuto serbò a Firenze l'esercito a lui confidato mediante una ritirata che fra l'inetto combattere di que' tempi puossi riputare poco meno che meravigliosa (1).

Deluso nelle proprie espettative, Iacopo del Verme voltossi con gran prestezza sopra la Toscana, sperando di trovarla sprovveduta a guerra: ma non fu meno veloce a mettersegli al contrasto Giovanni Acuto rinnovatosi in fretta di genti a Bologna; sicchè tutto quell'autunno venne con pari fortuna dai due famosi condottieri consumato ad osservarsi ed impedirsi l'un

(1) P. Bracciol. l. III. 263. segg. — Ammirato, XV. 818. — Minerbetti, A. 1391. c. XVI. — *Chr. Estens.* 523 (t. XV). — *Cron. d'Agobbio*, 945 (t. XXI). — Bonincont. *Ann. Min.* 59. — Corio, 529. — A. G[illegible] XVII).

l'altro. Nel gennaio seguente la pace a lungo trattata in Genova da quel doge, impose termine ai loro macchinamenti. In que' dì, in cui e patti e giuramenti valevano quanto l'utile, affine di assicurare, o come allora dicevasi, *sodare* la pace, costumavasi di farne mallevadore alcun principe neutrale: perciò chiedendo i legati del Visconti, chi soderebbe quell'accordo; « Le nostre spade soderannolo » rispose Guido del Palagio, ambasciatore di Firenze. Vana risposta in bocca d'uomo virtuoso! (1) posciachè quando il corpo della nazione non maneggia le armi, a che pro, ch'essa abbia alcuni individui forti e generosi?

26 genn. 1392

## V.

Ma il trattato di Genova non isbarbicava già le gravi cagioni che avevano posto le armi in mano sia a Gian Galeazzo Visconti, sia a Firenze ed alle città sue confederate: chè se quegli lo ratificava per avere maggiore comodità di allargare la sua dominazione verso l'Adige e il Reno, se queste vi avevano aderito affine di respirare dalle sformate spese e di provvedere agli intestini sobbollimenti, non perciò negli uni e negli altri posava l'ardente smania di perseguitarsi almeno indirettamente con guerra tanto più dannosa, quanto più inaspettata e vicina. Infatti non era così tosto stipulato quell'accordo, che vedevi Biordo dei Michelotti, il Broglia e il Brandolini, licenziati in apparenza dal signore di Milano, ma in segreto da lui sollecitati con parole e denari, avviarsi verso la Marca, per prestarvi mano alle imprese d'Azzo da Castello,

(1) Ammirato, 830. — P. [illegible] 170 (t. XX).

altro condottiero di colà, e tutti insieme poscia unirsi all'intento di infestare Firenze. Avendo trovato intoppo nelle parti di Bologna, calaronsi dagli Apennini a Sarzana, traversarono in fretta la Toscana, si congiunsero alle brigate di Azzo suddetto, di Giovanni da Barbiano e di Giovanni Tedesco da Pietramala, ed assunsero il titolo di *Compagnia di s. Giorgio*. Allora ritornarono a devastare il contado di Perugia, e soprastettero minacciosi a Firenze ed a tutta la Toscana. La repubblica implorò tregua d'un anno, la compagnia chiese centomila fiorini; quindi levando nel cammino altre prede ed imposte dai Comuni di Siena, Pisa e Lucca, si ricolse di nuovo sul territorio di Perugia; la qual città in questo mezzo dopo una asprissima guerra era stata costretta da Biordo dei Michelotti a giurare obbedienza al sommo pontefice (1).

Presso Perugia si congiunse altresì ai condottieri italiani il conte Corrado Lando, che appena uscito dai soldi di Firenze, l'aveva sforzata a ricomprarsi a denari, e con quei denari s'era radunato attorno un non piccol novero di seguaci. Arrivò così per un istante la nuova compagnia di S. Giorgio alla forma di un giusto esercito; ma non tardarono i suoi capi a separarsi in varie bande, per seguitare ciascuno i suoi particolari divisamenti, pronti a riunirsi al primo scoprirsi di una grossa impresa, pronti a disciogliersi una seconda volta, tostochè l'ostacolo fosse cessato e la rapina divisa. Così nuovi disegni, nuove alleanze, nuovi acci-

settemb. 1392

(1) Minerbetti, *St. di Fir.* p. 293. 300. 305. — Ammirato, XVI. 833.

denti, ammassavano oppure separavano con sempre varie sembianze le feroci squadre.

Ma già questo progresso avevano fatto le compagnie di ventura, cioè che i loro capi pensavano oramai a perpetuarle mediante l'acquisto di città e di provincie, nelle quali avere le stanze pel verno, ridurre la preda e le munizioni, e trovare un riparo al sopraggiugnere di qualche strapotente avversario. Così avevano fatto Giovanni da Pietramala e Rinaldo Orsini, l'uno insignorendosi di Narni, l'altro dell'Aquila e di Spoleto; e così Bernardone di Serres e Boldrino da Panigale, quegli occupando a forza con uno stuolo di Italiani e di Brettoni Corneto e Montefiascone (1), questi usurpando alla Chiesa non poche terre della Marca e della Romagna. Ora contro a queste usurpazioni de' condottieri nessun rimedio potevasi rinvenire da quei principi, che non fosse di danno o di vergogna. Infatti se ricorrevano ai proprii sudditi, e come servirsene dopo avere tolto ad essi le armi di mano, e soffocato in loro fin dalla radice ogni nobile senso? Poi niuno ignorava, che il sospetto e la tema di chi allora comandava erano precipuamente rivolti verso i proprii sudditi. Al contrario, se i principi cercavano d'opporre venturiero a venturiero, non era ella sovente una medicina più rovinosa del male? chè ti accadeva di tollerare, oltre l'usurpazione dell'inimico, quella dell'amico da te medesimo stipendiato. Per conseguenza era come una necessità per quei principi o

(1) Minerbetti, p. 312. — Quelle terre che non si potevano tenere, erano poi da loro rivendute ai Comuni ed ai principi vicini. — V. *Cron. Sanese*, 281 (t. XV).

di autorizzare cotesti spogliamenti, o di studiare di rifarsi con segrete arti di veleni e tradimenti.

Di queste arti era stato vittima Boldrino da Panigale, ucciso in Macerata nella festa di un solenne convito da quel marchese fratello del papa. Tosto i suoi soldati, 400 di numero, avevano promesso l'uno all'altro sotto terribili giuramenti di prenderne stupenda vendetta. Questa vendetta fu differita per lo spazio di due anni. Ma nel disfarsi della compagnia di s. Giorgio le soldatesche del morto Boldrino si avviarono risolutamente contro Macerata sotto la guida di Biordo de' Michelotti e di Azzo da Castello, che acconsentirono di pigliar parte nella loro intrapresa. I Maceratesi, prima che vinti, distrutti spietatamente ne' proprii averi, s'affrettarono a implorar pace dagli assalitori. Risposero i 400; «di pace non si parlasse, finchè fosse vivo l'iniquo che aveva ucciso il loro amato condottiero; perciò lo consegnassero alla compagnia, ovvero aspettassero l'ultimo sterminio». E per verità con tal costanza facevano seguitare alle minaccie i fatti, che il marchese si sarebbe trovato a cattivi partiti, se gli oratori di Firenze non si fossero interposti, e non avessero terminato la lite in un accordo, nel quale la città s'obbligò a pagare alla compagnia 12,000 fiorini, e restituirle coi debiti onori le ossa di Boldrino. Avresti pertanto veduto nel dì stabilito spalancarsi le porte di Macerata, uscirne a processione il popolo, gli oratori delle città amiche, il clero e le matrone scarmigliate e piangenti colle spoglie del condottiero, e la compagnia di fuori riceverle in gran pompa e non senza mestizia. Quindi le chiusero in una preziosa

giugno 1393

bara, e questa per lungo tempo servì come di insegna alle ricordevoli soldatesche (1).

Indi a pochi mesi la città di Firenze levava non minor duolo per un assai più famoso capitano.

Colla pace di Genova aveva Giovanni Acuto imposto fine alla sua guerresca carriera, per ricogliersi in provetta età a quel vivere civile, di cui la milizia non dovrebbe essere in sostanza che una temporanea eccezione. Già la riconoscente repubblica aveva accresciuto di 2000 fiorini l'annua paga stanziatagli fino dal 1375, e francato lui e il figliuolo suo da qualsiasi gravezza, e stabilito buone doti alle tre sue figlie, ed un'annua provvisione alla loro madre Donnina Visconti, pel caso ch'egli le fosse premorto; sicchè tanti beneficii, il lungo soggiorno, le fatiche stesse da lui sostenute a servigio della città, di maniera l'avevano vincolato a Firenze, che come cittadino l'abitava, e come cittadino si trova nei pubblici libri descritto al quartiere di S. Giovanni, nel gonfalone del Lion d'oro (2).

Soleva egli nondimeno villeggiare certa parte dell'anno in S. Donato in Polverosa, ed a Montecchio presso Cortona, castelli suoi: anzi intorno a questi suoi villerecci intertenimenti riportasi da un antico novelliere di lui un motto, che per avventura non riuscirà affatto sgradevole o inopportuno di qui ricordare. Raccontasi adunque che un dì mentre l'Acuto stava passeggiando dinanzi a non so quale delle

(1) *Cron. d'Agobbio*, 944. — Minerbetti, 314. 317. — Ammirato, 838.

(2) Manni, *Vita di G. Acuto*, 641 (Script. Etrusc. t. II). — Ammirato, XV. 813.

anzidette villeggiature, gli si avvicinarono due frati minori coll'usato saluto della buona pace. « Ai quali « egli tosto « Dio vi tolga la vostra limosina! » E i « buoni frati spaventati « Monsignore, perchè ci dite « voi così? » Disse messer Giovanni « Anzi voi, perchè « dite voi così a me? » Dissono i frati « Noi crede- « vamo dir bene » E messer Giovanni rispose « Come « credete dir bene, che venite a me, e dite che Dio « mi faccia morire di fame? Non sapete voi, ch'io « vivo di guerra, e la pace mi disfarebbe? E così « come io vivo di guerra, così voi vivete di limó- « sina » (1).

Però gli onori, le ricchezze, e la figliuolanza ottenuti in Italia non quietavano nell'animo di Giovanni Acuto quel pensiero, che ci conduce verso gli ultimi anni a riporre nella patria, quasi proprio suo tributo e derivazione, la gloria e gli averi acquistati lungi da quella. Maritate adunque onestamente le sue figliuole, trattava egli di vendere al Comune di Firenze tutte le sue castella, per ridursi a morire nell'avita Inghilterra, quando il sopraggiunse la crudele infermità, che dopo lunghi spasimi il doveva togliere dal mondo. Furono le esequie degne e del capitano e dello Stato; bara ornata di drappi d'oro e di velluto vermiglio, corteggio pienissimo di popolo e di cavalieri, compianto di tutte le nobili matrone, funebre orazione, ritratto equestre e titolo sulla navata sinistra di S. Maria del Fiore, che tuttavia lo ricorda allo straniero (2). Qualche tempo dipoi il re d'Inghilterra

16 marzo 1394

(1) Sacchetti, *Nov.* 181.
(2) « Johannes Acutus, Eques Britannicus, dux ætatis suæ

mandò a Firenze a chiedere le ossa di Giovanni Acuto, e la repubblica nel concederglìele gliene raccomandava il figliuolo già colà ripatriato.

## VI.

Seguitavano frattanto le fazioni della compagnia di s. Giorgio in Toscana ed in Romagna, ora divisa ora unita, ma sempre alacre nel mandare ogni cosa a preda ed a spavento. Nel generale scompiglio Pisa, Siena, Forlì, Perugia andarono a taglia od a ruba; Todi ed Orvieto vennero occupate da Biordo de' Michelotti che poscia le ottenne in feudo dal Papa (1); i Sanesi ed i Romani furono sconfitti in battaglia dai Brettoni. Insomma il male venne al punto, che i Fiorentini e Gian Galeazzo Visconti signore di Milano simularono di stringersi in alleanza offensiva cogli Stati della Toscana e della Lombardia per distruggere tutte le compagnie: ma appunto nel medesimo tempo di qua il Visconti mandava sotto altro colore contro Firenze il Broglia, il Brandolino e Giovanni da Pietramala, di là Firenze conduceva a mezzo soldo Bartolomeo Boccanera da Prato (2) e Tommaso degli Albizzi,

maggio 1395

« cautissimus, ac rei militaris peritissimus ». L'effigie è di mano di Paolo Uccelli. A sinistra vi sta quella pure a cavallo di Nicolò da Tolentino coll'iscrizione:

« Hic, quem sublimem in equo
« Pictum cernis, Nicolaus Tolentinus
« Est, inclitus dux Florentini exercitus ».

(1) Minerbetti, 315. 336. 349. 358. — Bonincont. *Ann. Minial.* 66.

(2) M. Bartolomeo di Gherardaccio di M. Geri da Prato, detto per soprannome *il Boccanera*, servì molti anni in guerra i Fiorentini, posciachè essi nell'A. 1382 gli fecero grazia del-

acciocchè sotto il nome di compagnia guerreggiassero il Visconti. Con questa fede si combatteva, con questa fede si maneggiavano allora le pubbliche faccende! Eppure tutto ciò era poco appetto alla scena, che in quel mezzo avveniva nella Romagna.

marzo 1395

Quivi Giovanni conte di Barbiano aveva promesso a Niccolò marchese di Ferrara di dargli morto Azzo d'Este, di lui congiunto ed emulo nella signoria, con patto di averne in premio i castelli di Lugo e di Conselice e 30,000 ducati. Parricida ambizione trasse Niccolò ad accettare il partito; infame avarizia indusse il Barbiano non solo a proporlo, ma ad allestire poscia con Azzo un doppio tradimento. Affretteremo il racconto. Il cadavere di un fedel servo ucciso a pugnalate dal figliuolo medesimo del Barbiano venne mostrato ai legati Ferraresi, come se fosse quello di Azzo. I legati allora consegnarono al Barbiano i denari pattuiti e i contrassegni delle fortezze (1): ma il Barbiano non li ha appena ricevuti, che il vero e vivo Azzo si precipita sulle genti inviate dal marchese a ricevere il suo corpo, e le fa a pezzi (2). Di qui sorgeva guerra di mezza Italia contro il Barbiano, che

l'esiglio, a cui era stato condannato. I suoi discendenti mutarono il cognome antico in quello dei *Boccaneri*.

(1) « I contrassegni erano per lo più una medaglia spezzata, « della quale una parte rimaneva nelle mani del principe, « l'altra in quelle del castellano o capo delle armi; o talvolta « una cifera o un nome non conosciuto che dal principe e dal « capitano. Si custodivano gelosamente; perchè correva ai « governatori ed ai capi d'esercito l'obbligo di obbedire a chi « dava loro il contrassegno. » Grassi, *Diz. milit.*

(2) *Cron. misc. di Bol.* 562. — Minerbetti, 342. — Boninc. *Ann. Min.* 68. — Ammirato, *St.* 847.

ne sarebbe mal capitato, se Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, quasi per amichevole confidenza, non avesse avvertito Firenze a farla cessare, seppur non voleva che il conte Alberico accorresse colle proprie squadre in aiuto del fratello (1).

L'anno dopo entrambi i fratelli Giovanni ed Alberico da Barbiano venivano mandati dal Visconti in Toscana contro Firenze, che opponeva ad essi Biordo, Bernardone di Serres, e Paolo Orsini: ma bentosto Alberico ripassava in Lombardia al soccorso di Iacopo del Verme, che coll'esercito visconteo si era ritirato da Mantova in sembianza di vinto. Del resto la guerra continuava non meno in Lombardia, che nella Romagna e in Toscana alla solita guisa, dannosa a tutti, terribile a nessuno; finchè, anzi per pigliar lena onde mordersi più acerbamente, che per amore di quiete, concludevasi una tregua di dieci anni fra cotesti Stati, che sembravano destinati dal cielo ad avere solo quanta potenza bastasse per offendere l'altrui senza accrescere il proprio.

A. 1396

maggio 1398

(1) Erasi Alberico in quell'intervallo travagliato nelle fazioni del regno di Napoli. Quivi combattendo sotto le insegne del piccolo re Ladislao, sbaragliò a monte Corvino il conte da Venosa; ma poi sorpreso presso Ascoli dai Sanseverineschi (10 aprile, 1392), fu rotto, fatto prigioniero e costretto col tormento dell'insomnia a riscattarsi 30,000 fiorini, oltre il giuramento di non militare più nel regno da indi a 10 anni. In conseguenza si era acconciato, come capitano generale, a servire con 100 lancie il Visconti, che oltre il prezzo del riscatto gli aveva tosto donato molte terre. V. *Giorn. Napolet.* 1061. — *Ann. Foroliv.* 198 (t. XXII). — Minerbetti, 296. — Corio, 533. 535. — Boninc. *Ann. Min.* 61. — Costanzo, IX. 262 (Napoli, 1710). — Leod. Cribell. 639.

Nei due anni seguenti l'assassinio, la peste e la mannaia del carnefice toglievano di mezzo Biordo, Broglia e Giovanni da Barbiano, famosi condottieri, de' quali il primo già era salito alla dominazione di Perugia, di Todi, d'Orvieto e di Nocera; il secondo a quella di Assisi; quanto al terzo, era egli stato sorpreso dalle armi di Bologna allora appunto che coi fuorusciti della fazione Bentivoglia macchinava d'insignorirsene (1). Però il conte Alberico di lui fratello, non potendo vendicarne il supplizio sopra Bologna istessa, toglieva a vendicarlo sopra Ettore Manfredi, signore di Faenza, che n'era stato complice ed instigatore. Scoppiò impertanto una accanita guerra tra i condottieri delle antiche compagnie di s. Giorgio e della Stella; e da una parte e dall'altra l'attizzava il duca di Milano, aspettando che alla fine della gara tanto i vinti, quanto i vincitori per isfinitezza gli si gettassero in grembo (2).

marzo 1398 luglio 1400 27 7bre 1399

Se non che la calata di Roberto re dei Romani, il quale come alleato di Venezia e di Firenze entrava in Lombardia ai danni del Visconti, astrinse costui a rivolgere a propria difesa la poderosa frotta dei condottieri da lui mantenuti per strumento della sua ambizione, che oramai dalle Alpi minacciava le rive del Tevere. Richiamolli perciò tutti intorno Brescia: e quivi la nuova milizia italiana meglio armata ed esercitata della straniera riportò onoratissima vittoria di quelle squadre tedesche, che pur cinquanta anni innanzi maneggiavano a loro posta le sorti della con-

ottobre 1401

(1) *Cron. misc. di Bol.* 565. — Corio, IV. 552.
(2) Dati, *Cron.* p. 63. — Morelli, *Cronica* AA.

trada. Tal frutto avevano già portato i quasi privati sforzi de' condottieri! (1).

Vinto e ributtato il re Roberto, Gian Galeazzo Visconti tornò ad inviare contro Bologna Alberico da Barbiano e Iacopo del Verme (2). I costoro sforzi fu-

(1) « Aveva il Duca, dice Leon. Aretino (*Hist.* L. XII), una « fiorita gente a cavallo d' Italiani, i quali come vennero alle « mani co' Tedeschi e cominciarono a fare certe scaramuccie, « non si potrebbe dire quanto gli Italiani fossero superiori. « Perciocchè i Tedeschi usano freni leggieri e semplici, i quali « come al correre e alla prestezza sono più atti, così a volgere i « cavalli ed a maneggiarli sul fatto d'arme sono inutili. Gli « Italiani avevano i freni atti a voltare in ogni parte i cavalli, « e per questo era fra loro facile a stimolare i nemici, e ritor- « nare ai suoi, e nel mezzo del corso volgere quando bisognava. « Appresso, gli Italiani tutti coperti d'arme non ricusavano « alcun pericolo. I Tedeschi erano peggio armati, e molti di « loro aveano solamente il petto coperto di ferro, e le panciere « e le aste col cappio da gettarle. Perciocchè coloro che sono « leggermente armati non possono ben correre la lancia arre- « stata, e per questo si confidavano più in gittarla; perchè gli « Italiani prestamente gli sprezzarono e ributtarono, dimodochè « pochi uomini d'arme italiani avevano ardire d'avere a fare « con molti. Finalmente con maggiore sforzo assaltando il campo « dell'imperatore, turbarono i Tedeschi in tal maniera, ch'eb- « bero gran spavento; e perduti molti di loro, all'ultimo furono « costretti a cedere ».

(2) A questa difesa di Bologna trovossi una Compagnia di 300 lancie, detta *della Rosa*, la quale fu per avventura in Italia l'ultima che venisse indicata con proprio nome. Nel 1398, quando ancora la reggevano un Giovanni Buscareto e un Bartolomeo Gonzaga, era essa stata sconfitta presso Forlì da Pino degli Ordelaffi; poscia aiutò i Bolognesi a sorprendere Giovanni da Barbiano; quindi passò agli stipendii di Firenze e difese Bologna, ma con non minore ignoranza che viltà. Dopo la presa di questa città, si ha indizio della Compagnia della Rosa

rono coronati di un ottimo successo: ma quando la presa di quella grande città levava ogni ostacolo ai disegni del duca, e già egli allungava le mani ad afferrare la corona regale, una mortal pestilenza lo coglieva a Marignano. La morte di Gian Galeazzo Visconti, come liberò l'Italia da sommo terrore, così schiuse straordinarie vie alla cupidità de' condottieri.

3 7bre 1402

ancora per qualche anno. Nel 1404 tirava essa provvigione da Siena (*Ann. Sanesi*, 420. t. XIX): nel 1405 possedeva il castello di S. Maria come pegno di certi denari a lei dovuti dal signore di Pisa (Minerbetti, 540): l'anno dopo in numero di 120 lancie guerreggiò contro i Pisani ai soldi di Firenze (Capponi, *Comment.* 1130 t. XVIII), e nella gara insortavi tra lo Sforza e il Tartaglia, stette neutrale (Ammirato, XVII. 928). Finalmente nel 1410 si condusse ai servigi di Ludovico d'Angiò (Ammirato, XVIII. 959).

## CAPITOLO SECONDO

**Dalla morte di Gian Galeazzo Visconti a quella del re Ladislao.**

---

FACINO CANE — OTTOBUON TERZO — PRIMORDII DI BRACCIO E SFORZA.

**I.** **Differenze tra le Compagnie italiane e le straniere. Quelle hanno più durata, più disciplina e più agio a perfezionarsi. — Diverse specie di condotte. I *raccomandati.* — Le compagnie italiane sono per essere, comparativamente colle straniere, di maggiore pericolo ai principi.**

**II.** **I condottieri si dividono il dominio di Gian Galeazzo Visconti. — Facino Cane. — Ottobuon Terzo. — Carlo e Pandolfo Malatesta. — Iacopo del Verme. — Loro carattere e imprese. Nobiltà d'animo di Iacopo del Verme, che si ritira da Milano e muore. — Progressi, somma potenza e morte di Facino Cane.**

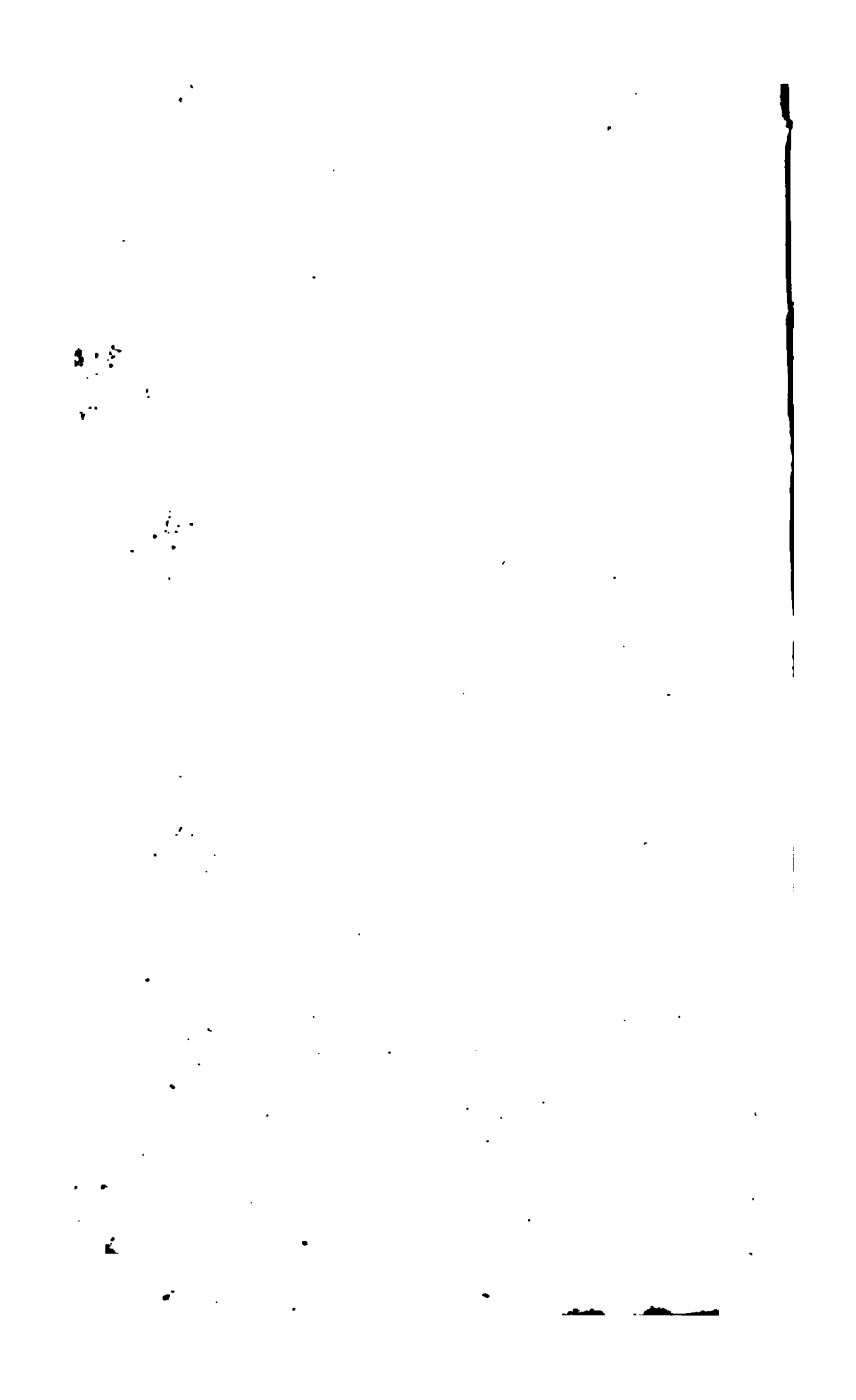
**III.** **I primi fatti di Sforza Attendolo. Sua amicizia con Braccio nel campo del Barbiano. Sue emulazioni col Tartaglia. Sforza sotto Pisa. Uccide Ottobuon Terzo.**

**IV.** **Prime vicende e gesta di Braccio da Montone. Trame contro di lui. Piglia soldo presso il re Ladislao. Si tramano nuove insidie per ucciderlo. Braccio va agli stipendii della Lega.**

**V.** **Guerra di Braccio contro Perugia. Imprese di lui, dello Sforza e dell'Orsini nella guerra di Napoli e di Roma. Braccio assediato in Todi. Nimistà di Sforza e dell'Orsini. Presa di costui. Morte del re Ladislao.**

## CAPITOLO SECONDO

**Dalla morte di Gian Galeazzo Visconti a quella del Re Ladislao.**

---

FACINO CANE — OTTOBUON TERZO — PRIMORDII DI BRACCIO E SFORZA.

### I.

La compagnia della Rosa fu per avventura l'ultima in Italia, che avesse proprio nome. Oramai tutte pigliavanlo dal loro condottiere, ed alla differenza nel nome era venuta a corrispondere una non minore differenza nella sostanza medesima della instituzione.

Infatti, al tempo delle compagnie straniere solitamente era il caso che metteva insieme i varii elementi, che da molte cagioni erano stati prodotti o ravvivati. Quando un bando di pace od un ammutinamento suscitava nelle soldatesche il proposito di riunirsi in una compagnia, esse eleggevansi bensì un capitano supremo, ma siccome i guadagni e le imprese erano comuni, così non gli concedevano la facoltà di dare il nome alla compagnia. Questa perciò prendeva il suo titolo vuoi da qualche accidente, vuoi dal Santo patrono, o dal capriccio, o dalle divise portate. Per lo stesso motivo le risoluzioni del capitano dipendevano da un consiglio nominato dal voto universale delle schiere; sicchè la compagnia rendeva in certa guisa similitudine a una ragione di commercio, dove ognuno ha la sua parte di peri-

coli e di vantaggi. Del resto, siccome l'esistenza di siffatti consorzii non era assicurata dal possedimento di veruna terra o provincia, così era mestieri che durasse solo, quanto la propria fortuna o la dappocaggine altrui; pochi villani alle Scalelle, la vista di un esercito al campo delle Mosche sbandavano la gran compagnia: un freddissimo verno, un poco più di pace e di concordia bastavano a risolverne altre parecchie.

Molto più saldo era il potere esercitato dai condottieri italiani. E primamente, non il caso, non un improvviso furore formava, generalmente parlando, le loro compagnie; ma, secondo l'opportunità, eglino stessi a poco a poco le radunavano, prima raccogliendo in una piccola squadra i proprii amici e congiunti (1); poscia colla fortuna accrescendola a poco a poco. Per conseguenza il capo della compagnia non era eletto dai soldati, ma bensì era egli medesimo, che riuniva e sceglieva loro. Quanto ne dovesse rimanere avvantaggiata la disciplina, ognun ben vede. Diventavano poi capi di compagnia od i signori feudatarii d'ampie castella e tenute, ad esempio dell'Ubaldini, de' conti da Barbiano e de' Malatesta, oppure famosi guerrieri, cui la propria bravura aveva

(1) Di questa fatta era la squadra de'Tolomei di 20 lancie da tre cavalli ciascuna, che nel 1395 venne assoldata dal Comune di Firenze. «Ita quod sint et esse debeant Steph. de «Tolomeis praed. cum tribus lanceis et uno piacto, Raynerius «praed. cum 3 lanceis, Petrus Bindini de Tolomeis cum 2 «lanceis minus uno piacto, Meus Petri de Tolomeis cum 2 «lanceis et uno piacto, Andreas Petri de Tolomeis cum 2 lanc. «minus uno piacto, Georgius D. Jacobi de Tolomeis ecc. » — (*Archivio delle Riformazioni*, cl. XIII. dist. II. N. 15. f. 5. terg.).

sollevato per gradi al punto da poter ragunare una compagnia. Nel primo caso la schiera componevasi particolarmente di vassalli, di dipendenti e d'uomini di masnada: nel secondo caso veniva essa constituita di antichi camerati, o di divoti allievi: in entrambi l'obbedienza del soldato era rafforzata da profondi sensi di affetto e riverenza. Aggiungevasi a tutto ciò che il capitano trattava egli a suo arbitrio con i principi, e pagava ed armava col proprio denaro le sue soldatesche. Quindi sia le imprese, sia i guadagni erano suoi proprii (1). Aggiungevasi che, tranne i balestrieri e qualche nerbo di fanteria eletta, restava esclusa dalle compagnie italiane la turbolenta moltitudine a piè, solita già prima a mettersi alla coda delle compagnie straniere per crescere colla seconda e svanire coll'avversa fortuna. Aggiungevasi infine la perpetuità, che i condottieri italiani avevano oramai saputo procacciare alla propria potenza, sia mediante il possedimento certo di terre e contrade, sia mediante le varie forme di condotta introdotte nel loro servizio.

Erano esse comunemente di tre sorta. Dicevasi che un condottiero serviva *a soldo disteso*, quando questi con un determinato numero di cavalli e di fanti militava attivamente sotto il comando del capitano generale: era condotto *a mezzo soldo*, quando senz'obbligo di passare la mostra, e in forma di compagnia guerreggiava a suo bell'agio le terre, sovra

(1) Nel 1387 i Fiorentini richiesero Pandolfo Malatesta che smettesse dal depredare colla sua compagnia il Perugino. Questi rispose loro « d'avere speso più di 30,000 fiorini a mettere « insieme le genti, e che non poteva stare senza fare le scor« rerie ». Ammirato, XV. 790.

le quali era mandato; finalmente stava egli *in aspetto*, quando per certa piccola paga il principe teneva come accaparrata la compagnia di lui per ogni caso di guerra (1). Solitamente questo contratto di aspetto pei signori padroni di castella cambiavasi in una *raccomandigia*; posciachè il principe non solo si obbligava a passare ad essi una certa provvigione in pace ed una maggiore in guerra, ma eziandio ne riceveva in protezione i dominii (2). Così per qualsiasi tempo il sostentamento di coteste compagnie era sicuro, e la dignità e la possanza di chi le guidava diveniva per così dire perpetua.

Da ciò scaturivano due beni. In primo luogo i condottieri italiani, essendo padroni pressochè assoluti di compagnie vecchie ed affezionate, vi potevano comodamente introdurre que' perfezionamenti, che invano i capitani stranieri avrebbero tentato d'introdurre in quelle loro bande tumultuarie e di poca durata. Perciò il conte Alberico da Barbiano potè aggiungere la ventaglia all'elmo degli uomini d'arme, e munirne il collo di una goletta, e coprirne i destrieri di barde lunghe sino al ginocchio di cuoio cotto dipinte e indorate (3), e ornare il frontale di questi con uno stile di ferro aguzzo: i quali perfezionamenti, venendo imitati prestamente dagli altri con-

(1) Vedi la nota XIV.

(2) Vedi la nota XIV. A.

(3) Molti non isprègievoli dipintori ricavavano allora il vivere dall'istoriare coteste barde a varii lavori e partimenti di imprese, più o meno vistose secondo il potere di chi le portava. V. Vasari, *Vita di Lazzaro Vasari*.

dottieri italiani, procacciavano poi ad essi i vantaggi testè descritti sopra i Tedeschi (1).

In secondo luogo, le compagnie italiane essendo al paragone delle straniere molto più agguerrite, obbedienti e maneggiabili, non fa meraviglia se chi le comandava perfezionasse anche il modo di trattare la guerra. Molti anni per verità erano ancora da scorrere prima che la supremazia nel mestiere delle armi dipendesse dalla eccellenza delle facoltà mentali, epperciò tra capitano e capitano si potessero assegnare vere e sostanziali differenze; ma intantochè si stavano provando quelle nuove ed imperfette armi da polvere, che allargarono poi immensamente il campo delle guerresche operazioni, intantochè si stava attendendo quella più squisita distinzione di gradi, e quella fermezza di disciplina (necessaria condizione d'ogni buona impresa, e mediante la quale ogni opera, ogni volere, come raggi a centro, colliman nella mente del capitano supremo), è fuori di dubbio, che i condottieri italiani ridussero la pratica della guerra alla più sottil perfezione, a cui essa giungesse da'Romani in poi. E in verità, sia presso le milizie feudali, sia presso quelle de'Comuni, sia presso le compagnie straniere, le battaglie erano state quasi niente altro che accaniti scontri di schiere contro a schiere; perchè quando l'unione fra le varie parti dell'esercito è come nulla, e la disciplina è precaria, che fa il soldato, se non se accorrere dove vede sventolare il suo pennone, e combattervi il nemico che incontra, vinca o perda la squadra vicina? Giovanni Acuto, non so se ultimo dei

(1) P. Jovii, *Elogia*, L. II. 190 (Basilea, 1571), e V. sopra parte III. c. I. §. VI.

condottieri stranieri, o se primo degli italiani, primo fu le cui fazioni militari con certa scienza si disegnassero e compissero. Tennergli poi dietro Braccio, Sforza, e le due scuole.

Ma queste cagioni medesime, che avevano rese le compagnie italiane di tanto superiori alle straniere, le avevano pur rese di molto maggiore pericolo ai principi che le assoldavano. Nelle compagnie straniere le tempestose voci di una feroce moltitudine additavano ai capi, come ultimo scopo, preda e godimenti: conseguíto questo scopo, altro desiderio più non rimaneva, che di nuova preda e di nuovi godimenti; nè i capi, stante la ristrettezza della loro autorità, si sarebbero, se non indarno, accinti ad una propria e più diuturna impresa. Ma nelle compagnie italiane il comando trasmettevasi di padre in figlio; onde il condottiero, potendo a suo agio proseguire l'intento che gli pareva, dapprima colla rapina s'acquistava ricchezze, poscia colle ricchezze si acquistava potenza, da ultimo saliva ad ambire ed a procurarsi il principato.

Dal servire in guerra allo spogliare in pace il passaggio è più facile che altri nol pensi, quando si milita, non per dovere naturale di cittadino, ma per ufficio prezzolato di venturiero. Se le armi fossero allora state, come di ragione, nelle mani dei sudditi, in una sola maniera (oltre il caso di guerra esterna) avrebbero que' principi potuto perdere lo Stato, cioè per rivolta: al contrario essendo le armi in balia dei mercenarii, oltre la rivolta de'sudditi, doveano i principi temere la insolenza e la infedeltà de' soldati. Ned altro riparo trovavano a questo male, fuorchè

coll'assoldare parecchie compagnie, e più piccole al possibile (1), col premiarle assai, e mediante la mutua gelosia tenerne desta la disciplina e l'emulazione. Pure tutte coteste astuzie erano per giovare a nulla, ogniqualvolta i capi delle compagnie si fossero uniti in un proposito, oppure, rotto il vincolo comune, ciascuno si fosse messo a correre dietro ai proprii disegni, o si fossero tutti insieme accordati col nemico esterno o colle fazioni intestine, oppure si fossero provati a sospingere i sudditi oppressi contro il signore inerme ed odiato, o ad elevare tirannide dentro tirannide, e principato su principato. A questo termine adunque di miseria erano pervenuti coloro, che sotto falsa lusinga di maggiore sicurezza avevano allontanato i sudditi dalla milizia ed aperto le viscere dello Stato a uomini di doppia fede, di voglie grandi, e, attesa l'universal corruttela, onnipotenti. Quali frutti se ne dovessero aspettare, il mostrò Milano sul principio del XV secolo.

(1) Tra i ricordi lasciati nel 1420 da Gino Capponi al suo figliuolo, si trovano questi: «Guardisi chi ama il Comune «*dalle gran condutte* e dalle soperchie spese....: non si dia «mai gran condutta o mezzana a nessuno cittadino, nè a signore «vicino, se la necessità non lo stringe. Le battaglie campali «non fanno per nessun modo per la comunità nostra; perchè «gli uomini d'arme sono fatti come le pecore: e però è da «volere vincere col tempo, e non con la ventura in un pun- «to..... L'assedio di città o terre grosse, è troppo pericoloso «l'acquisto che se ne spera....» p. 1149 (R. I. S. t. XVIII).

II.

Non mai dall'imperatore Federico Barbarossa in poi erasi veduta nell'alta Italia veruna potenza somigliante a quella, che Gian Galeazzo Visconti aveva lasciato al suo morire. Tutta la Lombardia (tranne Padova, Modena, e Mantova) dalle Alpi all'Adriatico, e di giunta, Siena, Perugia, Assisi, Bologna, Pisa e la Lunigiana; ventimila fanti e altrettanti cavalli, abbondantissime munizioni, vaste fortezze, l'Italia piena del suo nome, ed a sostegno di tanta mole i più famosi capitani del secolo, Alberico da Barbiano gran conestabile del regno di Napoli, Iacopo del Verme il vincitore dell'Armagnach, Ugolotto Biancardo, Ottobuono Terzo, Galeazzo da Mantova, Antonio e Galeazzo Porro, Gabrino Fondulo e Facino Cane, l'uno cremonese, l'altro di Casale Monferrato, entrambi saliti dagli ultimi a'supremi gradi della milizia con somma audacia e scaltrezza impareggiabile (1). Oltre a

(1) Era Facino nato in Casal Monferrato (*a*) da un Emanuele del borgo S. Martino dell'antica stirpe de'Cani. Aveva portato le prime armi sotto Ottone di Brunswick, allora governatore di quella contrada; quindi prese stipendio presso i signori di Verona e combattè alla battaglia del Castagnaro: rimastovi prigioniero, si rivolse a servire i vincitori e con pari coraggio che efferatezza militò a nome dei Carraresi nella guerra del Friuli. Quindi si fece soldato del Visconti, e con tal animo sovvenne il marchese di Monferrato nella sua guerra contro i principi di Savoia, che il marchese per premio gli infeudò il borgo di S. Martino, ed il Visconti gli concesse la condotta di 200 lancie. Con questa soldatesca Facino nel di-

A. 1387

A. 1398

(*a*) Questo si prova dall'autentico documento riportato alla nota XV.

ciò la successione dello Stato era accertata nelle persone di Giovanni e di Filippo Maria figliuoli di Gian Galeazzo Visconti e da lui dichiarati suoi eredi, l'uno nella signoria di Milano, l'altro in quella di Pavia. Ciò nulla ostante, questo colosso di potere, che dalle Alpi Leponzie e Giulie stendeva la sua ombra sino sotto di Roma, trascorsi pochi mesi dalla morte di chi l'aveva elevato, andava rotto a frantumi.

Infatti era appena Gian Galeazzo mancato di vita, che le città del suo dominio state fin allora tranquille per forza, gettavansi di collo l'odiato giogo, e dovunque sotto colore o di odii antichi, o di fazioni moderne, o di carità verso il principe, la rivolta scoppiava. Qua era la schiatta dei Rossi, che fra gli inganni ed i saccheggi conduceva i nemici fin sotto le mura di Parma: colà erano i Guelfi, che scacciavano da Crema i Ghibellini affine di usurparvi il supremo potere; e mentre i Sacchi si insignorivano di Bellinzona, ed Ugo Cavalcabò si impadroniva di Cremona, ed i Rusconi occupavano Como e le sponde del suo lago, in Berga-

A. 1402 -1407

cembre del 1399 occupò Caluso, scalò Settimo Rotario e spinse il guasto e l'incendio fino dentro i sobborghi di Ivrea. Ne conseguì perciò tale stima appo il Visconti, che questi il giudicò degno di confidargli il governo di Bologna allora allora conquistata. Quivi con ingannevoli, avari ed atroci modi Facino si mantenne alcun tempo contro gli odii intestini e le armi pontificie; finchè, morto il duca, ricevè l'ordine di uscirne. Cedette allora la città all'esercito della Chiesa; ma perchè temeva di venirne molestato alle spalle, se le assicurò incendiando 300 case (*b*).

novemb. 1403

(*b*) *Cron. misc. di Bol.* 580. — Minerbetti, p. 483. 476. — A. de Billiis, II. 31. — Gataro, *St. Padov.* 536. 546. 584. — Tenivelli (Biografia Piemont.), *Vita di Facino.*

mo i Soardi, in Piacenza gli Scotti e gli Anguissola, a volta vinti a volta vincenti, contendevansene la supremazia; e i Vistarini in Lodi venivano arsi nelle proprie case, e gli Scaligeri rientravano in Verona con Carlo Visconti, e Siena ed Alessandria si rivendicavano furiosamente in libertà. In breve giunse la cosa al segno, che Brescia inorridì per carni umane vendute sui banchi de'macellai; e fin dentro di Milano, nella reggia, sotto gli occhi del giovane duca Giovanni Maria, l'abate di s. Ambrogio venne spietatamente ammazzato (1).

Ora contro a questi disordini di qual riparo erano eglino i famosi condottieri, con tant'oro, con tanti onori ricercati e intrattenuti dal morto Duca? Nei medesimi giorni, nei quali il primogenito di lui Giovanni Maria riceveva Milano in divozione, Facino Cane con 500 lancie desolava i territorii di Parma, di Pavia, di Piacenza, di Cremona e di Alessandria: indi a non guari Alberico da Barbiano non solo abbandonava i servigi di Milano, ma d'accordo col papa e coi Fiorentini sforzava la vedova duchessa, nelle cui mani era rimasta la reggenza dello Stato, a cedere al pontefice le città di Assisi e di Bologna: nel medesimo tempo Antonio e Galeazzo Porro di lei condottieri la tenevano in castello come prigioniera, e la sospingevano alla necessità di tramare la congiura e l'assassinio contro i proprii ministri. Bentosto Pandolfo Malatesta occupava a proprio nome Monza, e, perduta Monza, Brescia; Ottobuon Terzo assoggettavasi Parma e Reggio; Giorgio Benzoni s'impadroniva di Crema, Giovanni da Vignate di Lodi, e Gabrino Fondulo di Cre-

(1) Corio, AA. 1402. 1403. — A. de Billiis L. I (t. XIX).

mona; e queste città erano da loro usurpate appunto mediante il braccio di quelle squadre, che avevano giurato di custodirle e difenderle. In conclusione il giovane duca si trovò in termine da dover implorare l'aiuto di Facino Cane, e stipulare una tregua col Fondulo e col Vignate proprii suoi condottieri, e proibire nelle provincie di rendere giustizia o rogare atti prima che fossero pagate le imposizioni, e fare cancellare il *pacem* dalle pubbliche preci, e rovesciare le schiere armate sopra il popolo che domandavala per mercè.

Aveva il duca Gian Galeazzo eletto specialmente alla tutela de' suoi figliuoli Iacopo del Verme, l'integro e valoroso condottiero; e questi solo fra tanti traditori s'era mantenuto fedele. Ma veggendosi apertamente odiato dalla turba degli sciaurati che a modo di fazione regolavano le pubbliche faccende, e schivato con molte apparenze di rispetto dal principe Giovanni Maria, pel quale la lussuria e la crudeltà tenevano luogo d'imperio, aveva egli alla fine dovuto ritirarsi come in disparte. Anzi, stante la fatale necessità delle rivoluzioni, aveva dovuto dare pressochè l'aspetto di fazione armata alla propria difesa. Per la qual cosa la somma del potere restò in Facino Cane, che da condottiero divenuto nemico, e quindi alleato, erasì ultimamente reso il signore, o per meglio dire il tiranno, non che dello Stato, della persona medesima del principe. Quando la costui insolenza parve troppa, e la pestilenza recata in Milano dalle popolazioni accorsevi per iscampare dalla guerra e dalla fame, accrebbe esca al male, e lutto a lutto, fu Iacopo del Verme segretamente supplicato dal duca, affinchè

A. 1406

l'aiutasse a ricuperare l'autorità. Iacopo, trovandosi privo di soldati, di denari e di ogni altra comodità, chiamò a capo dell'impresa Ottobuon Terzo, feroce condottiero, che con scettro di ferro signoreggiava Parma e Reggio. Questi ragunò in fretta 7000 uomini tra soldati e banditi, e stimolandone le brame colla promessa del sacco di Milano, passò l'Adda a Trezzo, ed occupò Desio, Magenta e Rosate. Presso a Morimondo si fece ad essi incontro Facino Cane, uscito da Milano con 3000 uomini d'arme, e tosto con molto vantaggio li investì. La notte sospese il combattimento. Ma non si era appena il nemico addormentato dentro i proprii alloggiamenti, che Iacopo del Verme con somma gagliardia ve lo assaliva. Le tenebre gli agevolarono la vittoria. Facino ebbe appena tempo di salvarsi colle reliquie del suo esercito dentro Pavia. Milano aperse le porte ai vincitori (1).

21 f.bb. 1407

Fu il duca così amorevole verso Iacopo ed Ottobuono, come era stato verso Facino, e come era pe essere verso ognuno che fosse più potente di lui. Ottobuono Terzo venne subito creato governatore della persona di lui e conte di Pavia; ma non contento di ciò, chiese che in guiderdone della vittoria gli venisse conceduto il sacco delle case e dei beni della fazione sconfitta: poscia passò a pretendere per sè le ricchezze di tutta Milano, la quale città se fu salva, il riconobbe dalla virtù di Iacopo del Verme. Non veggendosi soddisfatto nè dell'una domanda nè dell'altra, il furibondo Ottobuono imbestialito egualmente contro Guelfi e Ghibellini, partissi a guisa di

(1) A. de Billiis, II. 30. — Rosmini, *St. di Milano* L. VIII. p 231. – Corio, *St. di Mil.* parte IV.

nemico da Milano, per concertare a Monza coi fuorusciti i modi di guerreggiarla apertamente. Quanto a Iacopo del Verme, posciachè ei mirò nella vil corte di Giovanni Maria Visconti posposta la forte fede alla corruttrice adulazione, l'austero valore all'abbietto servire, e, stante la insufficienza de'suoi sforzi, la propria persona non solo inutile ed odiosa, ma forse atta soltanto ad accrescere per violento fine il lutto e la ignominia della patria, cedette la tutela del duca a Carlo Malatesta, e gettato un ponte sull'Adda, cercò nuova patria e padrone presso i Veneziani. Pochi mesi di poi, nel pugnare fortemente contro i Turchi a'servigi della repubblica, rimaneva ucciso (1). Capitano che avrebbe sollevato molto più del Barbiano il proprio nome, se come lui fosse nato libero signore di terre e di castella, e non già suddito di un gran principe, a'cui cenni era obbligato di conformare giorno e notte tutte le sue forze, i suoi disegni, e la gloria sua.

Partito Iacopo del Verme, il duca ricevè come suo liberatore Carlo Malatesta; ma bentosto era condotto ad altri pensieri dalle armi di Facino Cane, che, acquistata Vercelli ed Alessandria, col favore degli esuli Ghibellini, di Giovanni da Vignate e del marchese di Monferrato, cingeva Milano di bastite, e con non molta fatica se ne insignoriva. La incostanza del Visconti, le congiure intestine, e l'arrivo di seimila Francesi condotti dal Boucicault governatore di Genova, scrollarono tuttavia alquanto il potere di Facino. Ma questi alla fine, essendosi con una segna-

(1) A. de Billiis II. 31. — Corio AA. 1407.

lata vittoria presso Novi assicurato del Boucicault, astrinse il giovane duca a implorare pace di nuovo, ed accoglierlo in trionfo e signoria dentro Milano.

6 8bre 1409

Parvero a questo modo posate per sempre le cose dello Stato, e forse sarebbe stato realmente così, se la superbia ed i soprusi, proprii di chi dalle miserie dell'esiglio si estolle al comando della patria, non avessero col pungolo di quotidiane ingiurie svegliato a vendetta ed ai tradimenti i vinti Guelfi. Fu travolto nella trama anche il duca, che non potendo nè comandare nè obbedire, congiurava: effettivamente dispose ogni cosa per opprimere Facino la prima volta che venisse a corte; nè il disegno mancava, se la troppa fretta di chi gli voleva male non l'avesse salvato. Già il condottiero era penetrato nel secondo cortile del palagio ducale, quando il Visconti, non potendo più capire in sè dalla allegrezza, « tu sei mio prigione » gli grida. A queste voci Facino caccia a fiaccacollo in fuga il destriero, e tutto lacero e sanguinoso corre a porsi in sicuro a Rosate (1).

15 aprile 1410

Alla sventata macchinazione successero quindi per parte del duca e del suo consiglio tali umiliazioni e scuse e preghiere, che il condottiero finse di prestarvi fede, ed acconsentì ad una nuova pace. Ritornò pertanto in Milano governatore per anni tre. Poscia col braccio della fazione ghibellina rapì Pavia a Filippo Maria, il fratello minore del duca di Milano. Avvenne che nell' entrare in città, Facino ritrovò le case de'Guelfi già saccheggiate dai suoi aderenti: «E a me nulla rimarrà adunque?» sclamò alle squadre: «Guelfi o Ghibellini, io

7 maggio

(1) A. de Billiis, II. 34. — Corio, IV. 592.

voglio la mia parte », e la città andò a ruba. Nell'universale scompiglio di depredati e depredatori Filippo Maria rifuggissi a stento nel castello, col favore soprattutto di un oscuro soldato da Carmagnola, il cui nome, pronunziato allora la prima volta nella milizia, era per risuonare poco stante non senza gloria nei fasti d'Italia. Però dopo alquanti giorni d'assedio, altresì il castello si arrese al vincitore, che lasciato a Filippo Maria il titolo e le insegne di signore, ne ritenne per sè le ricchezze e l'autorità.

Piegati in tal guisa i due Visconti, addolcita la plebe coll'abbondanza de' viveri, sottoposte al suo giogo Milano, Novara, Pavia, Tortona, Como, e le terre che si specchiano nel Lago Maggiore, Facino Cane rivolse la mente a riunire nelle proprie mani tutto l'ampio retaggio di Gian Galeazzo, e disegnò la prima impresa contro Pandolfo Malatesta. Aveva questi, come narrammo, usurpato Brescia. Facino vi avvicinò l'esercito, e circondolla di stretto assedio: ma non gli bastò la vita a vederne il termine. Sorpreso da mortale assalto di gotta, fu condotto semivivo a Pavia; e quivi le ultime ore gli vennero ancora amareggiate dalla inaspettata nuova dell'assassinio del duca Giovanni Maria. Colle estreme voci Facino raccomandò la vendetta di questa uccisione, e la persona della sua moglie Beatrice di Tenda agli amici, che gli stavano attorno: quindi non pago de' suoi voti, male soddisfatto dell'opre sue, non rassegnato, non disperato, spirava (1).

maggio 1412

Morto Facino, la provetta Beatrice di Tenda sposò il

(1) A. de Billiis, II. 36. — Corio, IV. 601.

giovane Filippo Maria Visconti, e gli portò in dote 400 mila fiorini, le potenti schiere dell'estinto consorte, e in una parola la padronanza della Lombardia. Quali premii ne ricavasse la misera, il saprà ognuno che consideri, quali ne preparino gli uomini ambiziosi ai troppo grandi beneficii.

### III.

Fra queste turbolenze di Lombardia era mancato ai vivi per mal di uretra, in una oscura terra del Perugino, Alberico da Barbiano, il gran conestabile (1); ma cotesta perdita veniva ampiamente compensata da due suoi allievi, i cui nomi erano destinati a reggere il mestiere dell'armi in Italia per tutto il XV secolo. Dir vogliamo di Braccio e di Sforza.

26 aprile 1409

Passavano un giorno alcune squadre di Boldrino da Panigale presso a Cotignola in Romagna, e scorgendo ne' campi un garzoncello intento a lavorare colla marra le non molte terre paterne, l'addimandavano della via. La speditezza delle costui risposte avendone fatto osservare la gagliardia delle membra e la fierezza dell'aspetto, da buoni camerati il richiesero di arruolarsi con loro. Il villanello dubbioso ed impaziente di consultare tra sè quel partito, abbandonò alla sorte di chiarirlo: detto fatto, lancia la marra fra gli spessi rami d'una quercia, e seco stesso fa patto di prendere l'armi quand'essa ricadesse (2). La marra ricadde, e Muzio Attendolo (tolto segretamente di casa un cavallo) seguì alla guerra in qualità di ra-

A. 1382

(1) J. de Delayto, *Ann. Est.* p. 1052 1083 (R. I. S. t. XVIII). — *Cron. misc. di Bol.* 594 (t. XVIII).

(2) Intorno a questo fatto V. Murat. AA. 1401.

gazzo un uomo d'arme Spoletino detto per soprannome *lo Scorruccio*. In capo a quattro anni, essendo già diventato valoroso domatore di cavalli, tornò a casa con voglia di maggior sorte.

Ardeva allora in Cotignola acerba contesa tra la stirpe Attendola e quella dei Pasolini; sicchè avresti veduto le affumicate mura delle case di Muzio coperte alla mescolata di strumenti villici e guerreschi, e le ampie camere guernite di straordinarii deschi e focolari, e di letti grandissimi, dove a caso dormivano le squadre armate dei consorti, mangiando poi furiosamente le grosse vivande messe loro dinnanzi dalle donne e dai servitori. Tra questa turba d'uomini forti e audacissimi non è a dire se riuscisse agevole a Muzio di trovare compagni: la vendita di alcuni poderetti somministrò denaro, il denaro somministrò armi e cavalli.

Furono compagni dell'Attendolo, sotto le insegne primieramente di Alberico da Barbiano e quindi sotto quelle del Broglia, Bartolo e Francesco soprannomato *il Beccaletto* fratelli suoi, e Bosio e Lorenzo e Michele e Foschino suoi congiunti dal lato di padre, e Santoparente de' Peracini, di lui cugino materno. Infiammavano questo drappello di feroci i viventi esempii di venturieri saliti a grande stato, il piemontese Broglia signore d'Assisi, Biordo de' Michelotti principe di Perugia e di Orvieto, l'Acuto padrone della loro Cotignola e di Bagnacavallo, e il Barbiano gran conestabile del regno di Napoli (1). Ma in quell'istante nel quale l'Attendolo, cupido più di preda che di gloria, but-

(1) Leod. Cribell. *Vita Sfort.* p. 631 (t. XIX). — Corio, 501. 520. — Giovio, *Vita dello Sforza*, L. I. c. I - XII.

tavasi con sette compagni alla milizia di ventura, chi gli avrebbe pronosticato che egli era per acquistare al suo figliuolo il dominio della più ricca parte d'Italia? Di tanto l'uomo cresce i pensieri colla fortuna! sicchè poscia appaia avere sin dal principio avuto sempre la mira a quell'ultimo punto, a cui effettivamente non si andò avvicinando che a poco a poco per mutazioni d'animo successive.

Robustissimo di corpo, presto alle più arrischiate fazioni, scarso di sonno e di diletti, in breve ora il giovane Muzio come si rese terribile a' nemici, così, sia per certo suo fare fiero e sdegnoso, sia per la sorte comune quasi ad ogni uomo straordinario, diventò non solo diverso, ma quasi odioso a' compagni. Un dì ch'egli stava dibattendo rabbiosamente non so qual preda col Tarantola e collo Scorpione, sopraggiunse per definire la lite Alberico da Barbiano. Ma elle eran parole: chè Muzio non si voleva acquetare per verun patto. « Tu dunque hai viso di sforzare anche me? » gli gridò il gran conestabile: « ebbene, abbiti il nome di *Sforza* ». E questo nome diventò immortale (1).

Dopo avere militato sotto il Barbiano nel regno di Napoli e in Lombardia, lo Sforza pigliò servigio presso il Broglia: poscia avendo d'accordo con Lorenzo Attendolo messo insieme una banda di cavalli, passò a difendere Perugia dalle armi del duca di Milano. Quivi si conciliò tal riputazione di animoso e di sperimentato guerriero, che il Comune per pubblico decreto lo donò di alcuni vasi d'argento, e quando poi la

settemb. 1398

(1) Bonincont. *Ann. Min.* 54. 65 (t. XXI). — Corio, 509. 533. 541. — Leod. Cribell. l. cit.

città si diede in obbedienza al duca, questi gli raddoppiò la paga, e lo fece scrivere a' proprii stipendii. Siccome però le genti dell'Attendolo non arrivavano ancora a formare una giusta compagnia di cavalli, accomunolle egli in una sola condotta con quelle di un Perino da Tortona altro simile caposquadra, e venne con esso lui in Lombardia. Pari essendo il grado, differentissima la fama dei due capitani, non è da aggiungere se Perino ne concepisse invidia. Bentosto, disperando di sopravanzare il collega nell'onore, studiò modo di torselo di mezzo mercè delle calunnie. Lo Sforza, licenziato da Milano quasi in forma di traditore, fuggì in Toscana con 50 lancie, e vi prese servigio di mesi sei co' Fiorentini. Colà sotto gli auspizii della repubblica, e precisamente nella terra di S. Miniato, una Lucia di Terzano, da lui tenuta in luogo di concubina, gli partorì il figliuolo Francesco destinato dal cielo a grandi cose (1).

23 genn. 1401

Fu poscia lo Sforza mandato da Firenze oltre gli Apennini, sia affine di darvi mano alla calata del re Roberto, sia affine di difendere Bologna dagli insulti del duca di Milano. Nella prima impresa conseguì egli dal re per premio delle sue nobili fatiche la facoltà di aggiungere all'arme sua, che era un pomo cotogno, il leone rampante, insegna propria di quel principe; nell'altra impresa, essendo stato rotto l'esercito di Firenze per colpa soprattutto d'Angelo Lavello detto il Tartaglia, Sforza ne arrabbiò tanto, e tanto ne gridò che si accese una immortale inimicizia tra lui e il Tartaglia. I Fiorentini, per compensarlo della

(1) Boninc. cit. 76-84. — Corio, 549. 556. — Leod. Cribell. 638.

fede e della diligenza che aveva impiegato a riunire e ricondurre in Toscana le reliquie delle schiere rilasciate in libertà dal nemico, accrebbero la sua condotta infino al numero di 500 cavalli (1). Quindi la guerra già cominciata contro Pisa intrattenne entrambi gli emuli sulle rive dell'Arno.

In verità sul principio la emulazione tra lo Sforza ed il Tartaglia fu onorevole ad entrambi e vantaggiosa allo Stato. Avevano i capitani dell'esercito fiorentino messo mano a costrurre sull'opposta riva del fiume una bastita per tener meglio assediata Pisa. Una volta l'Arno ingrossò inaspettatamente di sorta, che interruppe le comunicazioni fra le due sponde: perciò i capitani veggendo di non potere nè guardare la bastita con quel poco di gente che vi era rimasta, nè mandarvene dell'altra, consultavano di atterrarla; quand' ecco lo Sforza, levatosi da ultimo a favellare, offrirsi pronto a pigliarne la guardia sopra di sè. Essendo stato approvato il partito, con somma maraviglia di tutti gli astanti, Sforza prese seco due famigli e senza più buttossi in un barchetto per passare al di là. Ciò veggendo il Tartaglia, gettasi in un altro schifo, e lo segue; a forza di remi e di molta pazienza superarono il furore veramente terribile della corrente. Tosto approdati, radunano i contadini occupati nel lavoro della bastita, li mettono in ischiera e li fanno marciare contro i Pisani sortiti per impadronirsene. Questi ingannati da tale vista, supposero che l'esercito fiorentino avesse trovato modo di passare il fiume,

A. 1405

1) Leod. Cribell. 640 (t. XIX).

e retrocedettero. Così la bastita fu conservata e condotta a perfezione (1).

Però non trascorse gran tempo che l'emulazione tra i due condottieri degenerò in animosità e quindi in odio ed in perfidia. Affermava il Tartaglia, avere Sforza tentato di avvelenarlo: rammemorava Sforza, avere il Tartaglia tre anni innanzi, apposta per odio contro di lui, ceduto ai nemici il ponte che gli era stato confidato presso Bologna. Prestava favore al Tartaglia per ragione d'amicizia Franceschino della Mirandola con 120 lancie; prestavanlo allo Sforza per ragione del parentado Michele e Lòrenzo Attendoli con 140 uomini d'arme; stavasi di mezzo coi minori capi la compagnia della Rosa superiormente ricordata. A dirla breve, già il campo minacciava di scindersi in due, e rivoltarsi gli uni contro gli altri, se Gino Capponi commissario di Firenze e uomo per virtù civili e militari degnissimo di perpetue lodi, non avesse soffocato la querela avviando i due emuli da due diverse parti contro la città assediata.

Frattanto in Pisa vivevasi di gramigne e di erbe secche miseramente impastate; tuttavia sembrava quasi che vi crescesse coi mali la grandezza e l'ostinazione degli animi nel sostenerli. Aveva Firenze, per impegnare le sue soldatesche a scalarne le mura, promesso loro paga doppia, mese compiuto, la città a saccomanno, una mancia di centomila fiorini, e armi e vesti a piacere. Tanto costa la bravura, quando il soldato non ne trova in sè i naturali impulsi! Ep-

(1) Capponi, *Comment.* 1134 (t. XVIII).—Ammirato, XVII. 926. — Minerbetti, 545. — Leod. Cribell. 639. — Boninc. *Ann. Min.* p. 94.

pur tutte coteste lusinghe insieme coi rimproveri e coll'esempio de' capi non bastarono a tenere in sesto per qualche istante le numerose squadre de' Fiorentini a fronte di pochi ed affamati cittadini. Ma ben altrimenti gagliarde elleno si dimostrarono, allorchè si trattò di entrare in Pisa per accordo: nè se la nobil città campò allora dal sacco, da niun'altra cosa il riconobbe che dalla fermezza del Capponi, il quale sotto pena della forca vietò di insultare chicchessia, e dichiarò i capitani mallevadori delle colpe che venissero commesse dai soldati. Avresti allora mirato i cittadini smunti ed avviliti guatare dalle finestre con paurosa curiosità le schiere onestamente procedenti, e raccogliere con avide bocche il pane lanciato ad essi dalle vie, e secondo la vicinanza contrastarlosi od offrirlosi; poi oppressi dall'insueto pasto svenire e cader semianimi (1). La repubblica stanziò per ricompensa allo Sforza un'annua provvigione di 500 fiorini. Quinci egli, traversando Firenze in gran pompa, si mosse con 250 lancie verso la Lombardia per servire come capitano generale il marchese d'Este e gli altri principi radunati in lega contro Ottobuono Terzo.

9 8bre 1406

Già narrammo per quali vie questo condottiero si fosse impadronito di Parma e di Reggio. La signoria d'uomini nuovi è sempre acerba sovra ogni altra; posciachè abbiano eglino da crearsi con violenza e ad un tratto quegli strumenti di potere, che un'antica dominazione a poco a poco sa acquistarsi, e di padre in figlio sempre accrescendo si trasmette: però quella d'Ottobuono, sia per indole sua propria, sia per ne-

A. 1408

(1) Capponi, *Comment.* 1139.

cessità delle sue condizioni, di tanto passò ogni limite di umanità e di prudenza, così verso i sudditi, come verso gli estranei, che i principi di Mantova, di Ferrara e di Milano, e Pandolfo Malatesta e Gabrino Fondulo, quegli signore di Brescia, questi di Cremona, entrarono assolutamente nella deliberazione di atterrarla. Durò la guerra sotto la condotta dello Sforza, varia, come al solito, ed inconcludente. Un dì, questi avendo nella mischia scontrato Ottobuono, lo scavalcò, e già stavagli sopra col ferro levato per ucciderlo, quando un rovescio di gente sopravvenne non solo a liberare il capitano caduto, ma a respingere in fuga le squadre dei confederati. Fu tra i prigioni di Ottobuono Michele Attendolo con trenta altri; sopra costui, sopra i suoi compagni pensò egli tosto di vendicarsi del pericolo e della vergogna passata col mezzo della fame e delle torture. Durarono quattro mesi gli infami strazii: alfine il caso e l'audacia apersero ai prigionieri le porte del tetro sotterraneo. Giunti appena in salvo, andarono a trovare Sforza cugino, come abbiamo detto, di Michele, e tutti insieme giurarono di pigliarne vendetta, in qualsiasi modo, purchè fosse tosto e solenne (1).

novemb. 1408

Nè l'occasione caldamente agognata tardò a presentarsi. Ottobuono (chi il disse mosso da volontà di ingannare il nemico, chi per buon desiderio di pace) invitò il marchese d'Este a voler venire secolui a parlamento in certo sito sulla strada tra Reggio e Rubiera. Acconsentita la domanda, stabilironsi le condizioni del convegno. Lungo il sito divisato stendevasi

(1) Leod. Cribell. p. 644.

un bosco discretamente folto, e per cagione di certe bassure molto opportuno alle imboscate. Per ordine segreto del Marchese fu esso riempito di buoni soldati, che sotto varie spoglie v'entrarono alla spicciolata, e vi si armarono delle armi che v'erano state recate dentro certi sacchi. Ciò fatto, stettero questi aspettando il momento. Venne Ottobuono al congresso quasi inerme su piccolo ronzino; il marchese vi venne accompagnato da grossa scorta, e fra questa si trovava Sforza montato sopra un feroce destriero ed armato dalla testa ai piè. Domandatane da Ottobuono la ragione, fugli risposto: « tale essere il suo uso di non spogliare mai l'arme». Cominciaronsi le trattative. Mentre se ne scambiavano le prime parole, il destriero dello Sforza corvettando e menando calci lo trasportava quasi suo malgrado qua e là per mezzo alla brigata. Ciò era fatto da Sforza apposta per accostarsi sicuramente ad Ottobuono. Come gli fu a tiro, coglie il destro, sguaina lo stocco, e con tal animo gli si abbandona sopra, che il passa fuor fuora, e, feritone anche il ronzino, lo getta a terra per morto. Tosto Michele Attendolo smontò a finirlo di più ferite, e i soldati sboccando dall'agguato ne fecero prigioniera tutta la comitiva. Il corpo di Ottobuono condotto poi a Modena a pubblica ignominia, vi fu stracciato coi denti dai fuorusciti di Parma e di Reggio, che giudicavano forse di alleggerirsi così dei mali sofferti e da soffrire. Quindi lo Sforza acquistava al marchese d'Este quelle due città, e ne otteneva in premio la terra di Montecchio sul Parmigiano (1).

27 magg. 1409

(1) Corio, IV. 593. — J. de Delayto, 1066 (t. XVIII). — A. de Billiis, III. 49. — Ant. de Ripalta, 873 (t. XX). — Minerbetti, p. 604.

## IV.

Compagno e amicissimo dell'Attendolo nelle tende del Barbiano fu un Andrea Braccio dei conti di Montone, Perugino di nobile stirpe, pari pressappoco a quello di età (era Sforza nato il 28 maggio del 1369, Braccio il primo luglio dell'anno innanzi): ma molto più di lui perseguitato da quella sventura, che affina le grandi anime, peggiora le piccole. Infatti Sforza, sorgendo dal nulla, tenne ogni suo progresso come un liberal dono della fortuna: a Braccio in un dì il furore di parte tolse patria, averi ed amici, e con due gravi ferite, l'una nel braccio l'altra nel piede, il gettò a ramingare pel mondo qual soldato di ventura (1). Colà adunque, sotto la disciplina del gran conestabile, faticavano insieme, ed avevano tende e affetti ed insegne comuni essi che erano colle proprie gare per dividere in due l'Italia. Avendo poi Braccio abbandonato il Barbiano, variamente si affaticò nel servizio ora di papa Bonifacio, ora di Firenze; alla fine si trasse a Roma, allora appunto che la recente espulsione d'Innocenzo VII, le ambizioni degli Orsini e de'Colonnesi, le armi di Ladislao re di Napoli, e le improntitudini popolari l' avevano tutta sconvolta. Appena giuntovi, Braccio si acconciò agli stipendii del Mostarda da Forlì famoso condottiero pontificio.

A. 1405

(1) Campani, *Vita Brachii*, L. I. p. 442-449 (t. XIX). — Corio, 511. Troviamo (*Cron. Sanese*, p. 107. t. XV), un mess. Francesco Fortebraccio da Montone capitano di guerra in Siena nel 1343. Questi per avventura fu avolo o prozio di Braccio. Il padre di Andrea si chiamò Oddo; la madre Giacoma della illustre stirpe dei Montemellini. Ebbe due fratelli più vecchi, Manfrone e Giacomo.

Credè con questo di avere provveduto per molto tempo alle proprie condizioni. Ingannevole lusinga! In capo a due giorni il Mostarda restò ucciso; e nuove peregrinazioni e nuove sventure stettero apparecchiate all'esule guerriero. Dopo alquante titubazioni, Braccio risolse di recarsi a Viterbo con sette compagni, presentarsi al cospetto del papa, e, se fortuna nol niega, pigliar condotta direttamente da lui.

Nel viaggio, quanto ha la miseria di più acerbo, tutto per così dire, ei sofferse; quanto ha la natura umana, comunque collocata, di nobile e di gentile, conobbe egli altresì presso l'oste di non so qual paesello. Questi non solo non volle a verun patto accettare la veste offertagli da esso in pagamento dello scotto, ma nella comune povertà lo costrinse a ricevere in dono quattro fiorini, e gli diè lettere per un suo figliuolo, affinchè con ugual cortesia lo ospiziasse la notte seguente. S'aggiunse per maggiore tormento di Braccio la molesta incertezza propria d'uomo posto in fondo d'ogni sciagura; sicchè ora sembravagli opportunissimo il primo disegno, e la fantasia glielo abbelliva, e pareva che la speranza gli addoppiasse il vigore per intraprenderlo; ora egli per lo contrario lo reputava fallace, pericoloso, impossibile; e la disperazione gli faceva credere tutto il mondo a sè nemico, e virtù, merito, onore nomi vani o strumenti d'inganno. Al postutto, dopo avere parecchie volte mutato e rimutato idea ora di andare a Milano, ora di rimanere col papa, ora di avviarsi a Firenze, si fermò in quest'ultimo proposito. Ma non era ancora colma la misura delle sue disgrazie. A Foligno un fortuito incendio gli distrusse in pochi

istanti armi, vesti, cavalli; insomma ogni fondamento di futura grandezza. La spontanea generosità dei cittadini supplì in parte alle ingiurie della fortuna. Mercè loro Braccio si rimise alquanto in assetto, e raggiunse il campo del conte Alberico da Barbiano; il quale, ricordevole della bravura di lui, gli concesse una condotta di dodici cavalli.

Sotto il gran conestabile adunque Braccio guerreggiò in Romagna contro Astorre Manfredi signore di Faenza, e contro il legato della Chiesa. Però non era ancora terminata questa guerra, che Alberico, voltata fronte, indirizzava le sue genti verso Ferrara con intenzione di recarsi ai servigi di quel marchese. S'era egli arrischiato a intraprendere ciò sulla speranza di passare il Reno prima che il nemico avesse volontà o almeno potestà d'impedirglielo: ma non fu men presto a seguitarlo alle spalle con tutto l'esercito ecclesiastico Bernardone di Serres: sicchè da una parte le armi di costui, dall'altra l'altezza delle sponde e l'incomodo del guado rendevano al gran conestabile il procedere innanzi di somma difficoltà, il rimanere poi e combattere, attesa la sproporzione delle forze, di sommo pericolo. Fra queste dubbiezze Braccio va arditamente alla presenza del conte Alberico, e gli propone un modo, secondo lui, certo, onde schivare la imminente rovina; questo era di cingere le spalle dell'esercito di un fosso e di una trincea in giro, la quale partendo dal fiume al fiume ritornasse pel tratto di ben due miglia; di gettare sul fiume tre ponti, e su questi far passare le squadre, mentre un piccol numero de' più svelti difenderebbero le trinciere contro chi si muovesse per inseguirli. Detto fatto, tutte le soldate-

sche sane e salve si ridussero all'opposta riva. Fu Braccio premiato dell'opportuno stratagemma con un accrescimento di paga e di condotta insino a cencinquanta cavalli, e col privilegio d'inalberare la insegna medesima del gran conestabile. Ma non doveva andar guari che questi meriti, e queste ricompense appunto gli generassero gravi invidie, e non men gravi pericoli e sciagure (1).

Era il tempo, nel quale la repubblica di Venezia, dopo avere abbattuto gli Scaligeri signori di Verona colle forze de' Carraresi signori di Padova, stava intenta ad abbattere i Carraresi colle forze sue proprie. Aveva preso le armi in costoro difesa il marchese d'Este; ma bentosto oppresso da'Veneziani, era stato sforzato non solo a cessare dal favorirli, ma a licenziare il gran conestabile, per questo effetto appunto fatto venire dalla Romagna. Il Barbiano, non s'attentando a tornare oltre il Reno, dove il Legato della Chiesa parte coi supplizii, parte colla guerra lavorava a ridurre in obbedienza quelle piccole signorie, fece alto tra Ferrara e Bologna; e sia per segreto impulso del marchese d'Este, sia per antica amicizia verso Francesco Carrara signore di Padova, spedì a quella guerra in costui aiuto una gagliarda schiera di gente. Prima che essa partisse, Alberico la divise in tre bande sotto Braccio, Lorenzo da Cotignola, e il Rosso dall'Aquila, ed impose che il supremo comando si scambiasse tra essi a turno ciascun mese. Andarono adunque tutti e tre lietamente all'impresa di Padova: ma non tardò l'invidia a spuntare fra mezzo alla uguaglianza del

(1) Campani, *Vit. Brachii*, I. 450 (t. XIX).

grado e ad operare i soliti effetti. In breve l'affezione e la riverenza dei soldati per l'animo forte e nobilmente famigliare di Braccio è attribuita a seduzione; il proprio odio e diffidenza de' due colleghi verso di lui gli viene ascritto a delitto, e si interpreta a superbia, ad insolenza, ad ambizione ogni detto, ogni fatto, fin la sua gloria medesima. Alla perfine, essendo giunto il mese del comando per Braccio, Lorenzo e il Rosso rifiutarono di cederglielo per verun patto. Ciò fu motivo di seria lite e di gravissimo tumulto non meno tra i capi, che tra le soldatesche. Frattanto giungevano lettere al gran conestabile di nera calunnia contro Braccio: « lui insolente, lui traditore, lui cupido di pervenire in ogni modo a indipendenza ed a signoria: prima di consegnare in tali mani le schiere e l'onore dell'amato loro condottiero e signore volerne conoscere l'esatto volere: non da interesse, non da ambizione certamente essere mossi a desiderare di ritenere più a lungo il peso, l'invidia, il pericolo del comando: ma dovere, ma affetto, ma gratitudine obbligarli a differire di spogliarsene: però pensi egli che cosa comandare: quanto a loro, essere sempre parati all'obbedienza ». Ricevute coteste lettere, il Barbiano richiamò incontanente i tre capitani a sè: indi a poco, sopraffatto da nuove ciancie di Lorenzo e del Rosso, si lasciò indurre ad acconsentire alla uccisione di Braccio.

Doveva essa compiersi di notte, con improvviso assalto; ma per sua salvezza era stata consapevole delle coloro accuse e della risoluzione presa la moglie di Alberico stesso. Costei ne concepì tale sdegno e ribrezzo, che, dopo avere invano tentato di ridurre il marito a più miti consigli, superando la femminile

timidità, per un fedel nunzio partecipò a Braccio l'iniqua trama. Alloggiava egli due miglia discosto dalle tende del gran conestabile. Tosto ricevuto l'avviso, sveglia i suoi, monta a cavallo e passa negli alloggiamenti pontificii. Invano il gran conestabile, fatto certo del torto e del danno che gli derivava dalla partenza di Braccio, gli spedì messi e lettere per invitarlo a ritornare, con promessa di molto maggiore stipendio. Braccio con soldatesca semplicità gli rispondeva: « esser persuaso di non avergli mai fatto nessun'ingiuria, molte averne al contrario ricevute: colui che aveva potuto ordinare la morte d'un fedele suo soldato senza ascoltarne nemmanco le discolpe, non meritare nè fede nè amore: esser esso partito da lui e per sempre: del resto al conte Alberico rimanere ancora grandi appoggi, le chiacchiere di Lorenzo da Cotignola, ed i calunniosi rapporti del Rosso dell'Aquila ».

Breve fu la ferma accordata tra Braccio ed i Pontificii. Terminata ch'ei l'ebbe, s'avvisò di far massa di gente, e a guisa di compagnia entrare in Toscana, piena sempre di guerre e di contese. In effetto avendo messo insieme 800 cavalli, riscosse da Imola una contribuzione di 4000 fiorini, e cominciò dal guerreggiare i Perugini. Ma questi progressi gli furono interrotti dagli oratori di Rocca Contratta, che vennero ad offerirgli per pubblica deliberazione la signoria della patria loro, a patto che egli la liberasse dall'assedio postole dal marchese di Fermo. Braccio, confortatili a resistere due o tre dì, si mosse senza indugio al soccorso; ed avendo soltanto colla sua venuta fatto fuggire le squadre che assediavano la terra, ne fu con

gran festa acclamato signore. Rocca Contratta, munita di nuove mura e di genti, fu il primo fondamento della grande potenza che egli quindi s'acquistò (1). Ciò conseguito, Braccio con sempre crescente fortuna sottomette le castella vicine, scorre il Piceno, costringe a tributo e ad amicizia Fano, Ancona e Cingoli, si collega coi fuorusciti di Todi, e scaccia da Camerino il Malatesta. Questi trionfi spaventarono Lodovico de'Migliorati marchese di Fermo, e lo persuasero a opporvisi a viva forza. Raccolto perciò un giusto esercito di tre mila cavalli, marciò incontro a Braccio. Si combattè presso Monte Conscio; e ne fu il risultato così favorevole per Braccio, che il marchese gli giurò perpetua pace ed amicizia (2).

A. 1408

Fra queste fatiche sopraggiungevano a Braccio alcuni ambasciatori del re Ladislao di Napoli, i quali gli proponevano di passare ai servigi del re con quanta gente volesse: « nelle dubbiezze dello scisma, durato già trent'anni, essere il re in procinto di soggiogare con ventimila armati Roma e Firenze, precipuo ostacolo e mira de' suoi disegni: venisse Braccio cogli esuli amici a ricuperare a viva forza Perugia, patria da tanti anni non senza sdegno vagheggiata, ed a partecipare negli altri vantaggi della certa vittoria ». Il condottiero, non osando risolvere la cosa affatto di proprio capo, ne interrogò l'assemblea di tutti i suoi caposquadra. Ricevutone di comun grido l'assenso, accettò le offerte degli ambasciatori, e distribuì fra i soldati la prima presta che fu di 14,000 fiorini; quindi guerreggiando Todi e Perugia, stette in aspettativa

(1) *Vita Brach.* I. 455 (t. XIX).
(2) *Vita Brach.* I. 459-464.

del re, che avendo già occupato Roma, s'accingeva ad invadere la Toscana.

Ma un grave ed impreveduto pericolo frattanto soprastava a Braccio. I Perugini, non sapendo come altrimenti salvarsi dalle sue armi, s'erano abbandonati alla mercè del re Ladislao, con patti espressi e in gran parte segreti, che questi non solo li assecurasse dai fuorusciti, dichiarandoli suoi nemici e come tali scacciandoli issofatto dall'esercito e dal regno, ma trovasse modo di far uccidere Braccio medesimo. Tanto avevano chiesto i cittadini per salute propria, ed odio di parte; tanto era stato dal re per brutale ambizione acconsentito. Braccio venne da Ladislao chiamato in fretta a Roma sotto pretesto di trattar seco della prossima spedizione, ma in realtà affine di allontanarlo da quei siti, e quindi senza impedimento toglierlo di mezzo. Il condottiere, posti in ordine uomini e cavalli, si preparò a obbedire: se non chè era appena ripartito il real messo, che una lettera di certo suo amico, molto famigliare in corte, lo avvisava, « a Roma prepararsi morte e sterminio a lui ed alle sue genti: il campo del re esser pieno d'insidie: fuggisse, volasse lontano da quelle spaventevoli sedi ». Fra questo avviso e il comando del principe, stette Braccio alcuna pezza in forse: alla fine, per evitare ugualmente qualunque partito estremo, rescrisse al re « dispiacergli oltremodo di non potere per causa di una improvvisa infermità mettersi subito in viaggio: sperare tuttavia di farlo infra pochi giorni: frattanto supplicare la regia benignità a tenerlo per iscusato (1) ». Da ciò

(1) *Vita Brach.* II. 468.

Ladislao comprese, che erano scoperti i proprii disegni; ma perciò appunto adirandosi tanto più contro colui, che se ne era saputo schermire, spedì contro a Braccio con sei mila armati il conte di Troja (1) che l'assediò in Iesi. Nel medesimo tempo il re per terra e per mare si mosse ad assaltare il dominio di Firenze. A. 1409

Pretendeva il re, che la repubblica sciogliesse il concilio adunato a Pisa al fine di imporre un termine allo scisma. Negavaglielo arditamente l'oratore fiorentino Bartolomeo Valori: « e quali armi, sclamò Ladislao, opporrete voi alle mie? » E l'oratore senza indugio « le tue stesse » (2). Infatti, benchè Firenze avesse allora poca gente in armi, pur abbondava di denaro e di credito, e ben sapeva che con l'uno e l'altro di questi qualsiasi esercito si comprava allora in Italia. A dir vero, non trascorrevano molti giorni, che, oltre i minori condottieri, accorrevano a servir la repubblica e Paolo Orsini, potentissimo condottiero e barone romano, e Braccio da Montone pieno di ira contro il re con 1200 cavalli e 1000 fanti, e Sforza Attendolo, tuttavia bruttato del sangue d'Ottobuono Terzo. Lo sforzo di tutti costoro bastò non solo a liberare la Toscana dagli insulti del re di Napoli, ma a far indietreggiare la guerra fin sotto Roma, la quale inaspettatamente aperse le porte all'Orsini (3). 31 xbre

(1) Peretto de Andreis di Ivrea.

(2) *Vita di Bartol. Valori* (Arch. Stor. t. IV. 255).

(3) Leod. Cribell. 646-656.— Corio, IV. 596.— J. de Delayto, p. 1076.

V.

Ciò fatto, i condottieri si disseminavano pelle vicine
A. 1410 contrade; e l'Orsini acquistava al papa Tivoli ed Ostia, lo Sforza menava sposa Antonia figliuola del signor di Cortona, che gli recava in dote parecchie castella (1). Ma Braccio, piucchè mai infervorato nel pensiero di assoggettarsi Perugia, ultimo suo segno d'odio e di ambizione, era ritornato ad attizzarne le discordie, ed a depredarne il territorio: anzi un dì, imbaldanzito a motivo delle segrete intelligenze ch'entro vi teneva, si spinse nei sobborghi, ed appoggiò le scale alle mura; nè questo ardimentoso consiglio sarebbe andato privo di trionfo, se il Tartaglia, che stava alla difesa della città, con accorta sortita non avesse investito gli assalitori, costringendoli a ritirarsi in ischiera quadrata. Bentosto per maggior sicurezza della città vi entrò con 500 cavalli il conte da Carrara, non altrimenti che Braccio, profugo e spodestato. Ciò non di meno, questi non si smarrì di coraggio: anzi, con quella prontezza trapassando da un disegno all'altro, la quale il rese singolare da tutti i condottieri della età sua, mentre non cessa mediante frequenti scorrerie di tenere viva la guerra contro Perugia, costringe la città di Foligno a tributo, rimette Berardo da Varano nella signoria di Camerino, e tenta, sebbene indarno, di scalare Montone, il paterno castello, testimonio dei fanciulleschi suoi trastulli e della perduta sua felicità (2).

(1) Corio, IV. 597. — Boninc. *Ann. Min.* 102.
(2) *Vita Brach.* II. 475-491.

La venuta di Ludovico di Angiò, che per sollecitazione del Papa e dei Fiorentini si calò con un esercito in Italia affine di ritogliere Napoli al re Ladislao, riunì tutti questi condottieri sotto le sue insegne, e ne interruppe i particolari divisamenti. Il re Ladislao con un fiorito esercito si sforzò d'impedire al nemico l'entrata nel suo regno. Venuto a battaglia sulle rive del Garigliano, vi rimase disfatto. Ma non perciò l'Angioino potè godere della vittoria; primieramente perchè Paolo Orsini suo soldato, non so se per tradimento o per invidia, impedì allo Sforza di inseguire i vinti, e inoltrarsi nello Stato; in secondo luogo perchè le soldatesche vincitrici non solo restituirono la libertà ai prigionieri, ma l'arme ancora e i cavalli al suon dei ducati, che vennero somministrati a costoro in prestito dai tesorieri di Ladislao. Per conseguenza il re vinto si trovò al comando di un nuovo esercito quasi innanzi d'avere perduto il primo (1). Sforza medesimo, tuttochè recentemente investito dal pontefice della signoria di Cotignola sua patria, sia per isdegno di militare insieme coll'Orsini suo grande avversario (e l'assediò in Rocca Contratta, e forse lo faceva prigione, se Braccio non fosse accorso a salvarlo), sia per l'esca di maggior condotta e titoli e feudi presso il nemico, si voltò a servire il re Ladislao, e con quelle armi, colle quali poc'anzi aveva assistito Braccio contro i Perugini, assistè i Perugini contro Braccio. Però il papa lo fece dipingere su per i canti da traditore impiccato pel

19 magg. 1411

(1) *Giorn. Napolet.* p. 1073 (t. XXI). — Leod. Cribell. 652. — Boninc. *Ann. Min.* 105. — Costanzo, *St. di Napoli* XIII. 297.

destro piè, con uno scritto sotto che diceva « *Io sono Sforza, villano di Cotignola* » (1).

Mandate a vuoto così le speranze dell'Angioino, il re Ladislao cominciò, non so dir bene, se pace o guerra col pontefice; posciachè la pace era ne' trattati, la guerra era nelle offese che vicendevolmente continuavano sotto i falsi nomi di Sforza, di Paolo Orsini e di Braccio. Durarono alcuni mesi coteste ostilità; finalmente Ladislao si levò ad un tratto la maschera, facendo occupare Roma dalle soldatesche del Tartaglia, ed invadere da altri condottieri tutta la contrada fino al territorio di Siena. Nel medesimo tempo l' Orsini ritornava ai servigi del re, fatta da Ladislao e mallevata da tutti i capitani dell' esercito la promessa, che questi non si vendicherebbe mai del primo di lui tradimento.

7 giug. 1413

Sottomessa Roma, tutto lo sforzo del re di Napoli si ridusse sopra Braccio, il quale, veggendosi insufficiente a tenere la campagna, si rinchiuse in Todi. Tosto Ladislao medesimo in persona accorse ad assediarvelo. Fu la difesa adeguata alla fama di chi la faceva: se non che, molto più delle armi nemiche, ebbe Braccio sgomento delle querele e dei sediziosi propositi dei cittadini, irritati pel desolamento delle proprie sostanze. A suo malgrado aperse perciò trattative col nemico, ed in virtù di un accordo si ritirò alla Frattola. Indi a non molto, richiamato dai cittadini medesimi, ritornava in Todi, e di nuovo la difendeva con tremende sortite contro l'esercito del re di Napoli. Era questo comandato da Sforza e dall'Orsini, alla cui antica ini-

(1) Leod. Cribell. 655. — *Giorn. Napolet.* 1074. — Murat. AA. — Bonincont. cit. 106.

micizia aggiungeva stimolo la uguaglianza dell'autorità. Braccio, percuotendo quasi d'un sol colpo le varie parti degli alloggiamenti ostili, e moltiplicandone per ciò i sospetti e le paure, di rado rientrava in città senza aver conseguito sopra gli assediatori qualche segnalato vantaggio. Accadde in uno di questi repentini assalti, che l'Orsini venne superato, e sarebbe stato affatto oppresso, se, posposto il privato rancore al pubblico bene, fosse stato men pronto a correre in suo soccorso Sforza Attendolo. Ciò diede animo al re Ladislao di intromettersi per procurar la pace tra i due capitani, per cagione del beneficio fatto e ricevuto resi tra loro men crudi. Infatti la giurarono essi l'uno all'altro, e si baciarono in bocca, e passeggiarono alquanto di conserva (1). Ma breve fu quella pace, fallace quel giuramento! Poco stante, essendo pervenute al re medesimo nuove e gravi accuse sul conto dell'Orsini, lo fece prendere e caricare di catene: e già, non ostante i violenti richiami di tutti i capitani e il tumultuare delle squadre, lo aveva destinato all'estremo supplizio. La morte di Ladislao liberò l'Orsini di affanno, e Braccio dall'assedio (2). 6 agosto 1414

(1) *Vita Brachii*, III. 499. — Costanzo, XII. 300.
(2) Leod. Cribell. 658. — *Vita Brach.* III. 501. — Boninc. *Ann. Min.* 107. — *Giorn. Napolet.* 1075. — Costanzo, XII. 303.

# CAPITOLO TERZO

## Braccio e Sforza

A. 1414 - 1424.

I. Provvedimenti presi dal re Ladislao affine di abbattere la baronia ed i condottieri del regno. Gli succede la regina Giovanna II. Di lei costumi. Sforza in prigione; poi gran conestabile; e di nuovo in prigione. Virile fatto di sua sorella.

II. Progressi di Braccio. Origine della sua inimicizia con Sforza. Guerreggia Perugia: vince al Tevere: rientra in patria: la riordina e acquista Roma; ma ne è scacciato da Sforza. Zuffa di costui col Tartaglia.

III. Sforza contro la regina di Napoli. Guerra tra Sforza e Braccio. Fatto d'arme di Montefiascone. Entrata di Braccio in Firenze. Sforza introduce nel regno il duca d'Angiò, e pianta la propria insegna sulla porta di Napoli.

IV. Braccio al soldo della regina Giovanna. Supplizio del Tartaglia. Colloquio tra Braccio e Sforza. Sforza accorre in soccorso della regina: vince il re Alfonso sotto Napoli: marcia contro Braccio per liberar dall'assedio la città dell'Aquila: nel passare il Pescara annega.

V. Francesco Sforza riduce in salvo le schiere paterne. Assedio di Napoli: Antonio Caldora la consegna alla regina. Battaglia sotto l'Aquila tra il Caldora e Braccio. Costui presa e morte. Paragone di Braccio e Sforza.

## CAPITOLO TERZO

### Braccio e Sforza

A. 1414 - 1424.

### I.

La morte del re Ladislao piombò il regno di Napoli in condizioni non molto diverse da quelle nelle quali era esso caduto per effetto della morte di Roberto d'Angiò. Si era bensì Ladislao studiato di assicurare le basi della monarchia, mediante la depressione di quei baroni, che, a volta a volta vassalli e capitani di ventura, avevano durante la sua minorità bilanciato di modo le due fazioni d'Angiò e di Durazzo, che l'una servisse di riparo contro l'altra, e fra le due si vivesse indipendente. Era egli stato allevato sotto la tutela insolente d'alcuni di quelli, e la inimicizia pericolosa dei restanti. Perciò sia l'interesse sia l'inclinazione glieli faceva odiare tutti ugualmente. Accenneremo i mezzi da lui impiegati affine di domarli o sminuirne almeno l'autorità. Sterminò i più potenti; accomunò a chiunque il dritto di conseguire feudi, ufficii e insino l'onore della cavalleria; ridusse il numero delle genti d'arme, cui i baroni solevano intertenere sotto pretesto di pubblico servigio, a non più di 20 o 25 lancie per ciascuno: stabilì che la somma di tutte non potesse eccedere le mille lancie, ed esse fossero pagate ed

alloggiate a nome dello Stato (1). Con questi provvedimenti il re Ladislao elevò la regia potestà a uno straordinario grado di libertà e di potenza.

Ma non così tosto per la morte di Ladislao fu incoronata regina di Napoli la sorella di lui Giovanna II, che ogni cosa colà si volse a soqquadro, con funesta rinnovazione di tutti gli scandali e disordini della A. 1415 prima Giovanna. Impetuosa, vana, lasciva in una età, in cui esser tale era, oltrecchè colpa, ridicolaggine, non tardò ella a gettarsi in braccio a un Pandolfello Alopo, pur testè vile famiglio, ora gran siniscalco e padrone del regno. A costui, d'ogni sottile ombra indagatore e vendicatore gelosissimo, non è a dire se la bella statura, le forme marziali, la molta fama di Sforza Attendolo, il quale allora militava sotto gli stipendii di quella Corona, generassero invidia, odio e terrore; posciachè sia proprietà dei vilmente cresciuti, non tollerare accanto sè che uomini ancor più vili e dappoco! Però l'animo leggiero della Regina vien tosto assediato da Pandolfello coi più neri rapporti: « essere simulata la fedeltà, falsi i giuramenti di Sforza; chiara la sua amicizia colla parte angioina: altro lui non attendere che l' arrivo delle proprie squadre per occupare Napoli e le castella, che dominano la città: una grave congiura essere in procinto di scoppiare: mille argomenti certissimi dimostrarlo: in fine essere la cosa al punto, da dovervi rimediar

(1) Solo il duca d'Atri era privilegiato di tenerne 100. Ogni lancia o elmetto comprendeva un uomo di grave, e quattro di leggiera armatura. La paga era 18 ducati al mese, oltre le stanze. A. di Costanzo, XII. 304. — Bianchini, *St. delle Finanze*, t. I. L. III. c. VI. sez. II. p. 442.

subito, oppure rovinare». La debole Giovanna rispondeva: «facesse Alopo il bene dello Stato». Tanto bastò al gran siniscalco. La prima volta che l' Attendolo entrò nella torre di Beverella per favellare alla Regina, venne a viva forza disarmato e condotto nel cupo carcere, ove da molti mesi languiva Paolo Orsini.

Quivi stette egli, odiato compagno di sventura ad emulo odiato, aspettando il giudicio di Stefano da Gaeta dottore di leggi, a cui la regina, quasi per deferenza verso la città ed il consiglio, che, atterriti dalla vicinanza delle squadre sforzesche, supplicaronla a favore del prigioniero, aveva commesso la cognizione della causa. Ma in un regno governato da favoriti, ognun sa di qual modo s' amministri la giustizia. Ormai le ultime speranze di Sforza erano pressochè svanite, e già mista ai lamenti sulle presenti miserie correva pel volgo la notizia della sua condanna; quand' ecco Pandolfello medesimo scendere umanamente nei sotterranei della torre a visitarlo, e voltando tutto l'odio della cattura sopra la regina e la corte, proporgli di restituirlo incontanente non solo in libertà, ma in molto più grande stato. Solo due cose gli chiese in compenso di ciò. La prima fu, che Sforza l' aiutasse a far opposizione contro il principe Giacomo della Marca dei reali di Francia, cui la regina aveva designato per suo sposo, e che era aspettato di giorno in giorno. La seconda fu, ch' ei suggellasse la nuova amistà col parentado, impalmando la propria sorella di Pandolfello istesso. Sforza (nè per verità v'era gran luogo a scelta), senza esitanza tutto promise, e tutto acconsentì; così di colpo

passava dalle tenebre di un carcere alla dignità suprema di gran conestabile, allo stipendio di ottomila ducati al mese, ed alla signoria di ben dodici castella (1).

Cotanto rimutamento di fortuna succeduto in uno straniero di oscuro sangue per opra d'un Pandolfello di oscuro sangue e di odiosi costumi, accese d'incredibile sdegno gli invidi e superbi animi de' cortigiani. Sovra ogni altro ne inviperì Giulio Cesare da Capua, illustre condottiero napoletano, sotto le cui bandiere s' erano raccolte quasi tutte le genti del morto re Ladislao. In breve una congiura è ordita contro Sforza e il gran siniscalco. Il novello sposo Giacomo della Marca, già in Italia, già nei confini del regno pervenuto, senzachè la regina dia pur segno d'averne sentore, parve ai congiurati opportuno strumento pei loro disegni. Tosto Giulio Cesare spiccasi da Napoli con una fiorita comitiva, gli va incontro fino a Troia, lo accoglie come re, se ne cattiva l'animo, e l'empie de' più odiosi racconti circa le infami pratiche della regina, e gli ambiziosi raggiri di Sforza e di Pandolfello. « Volersi a Napoli nella Corte reale rinnovar sopra di lui lo scempio del principe Andrea d'Ungheria; riflettesse, provvedesse: del resto, i beni e le vite dei fedeli baroni napoletani star sempre pronti ad ogni suo cenno. »

Fra queste mene sopraggiungeva nel campo Sforza istesso affine di ossequiare il principe; e tosto fra i

(1) Boninc. *Ann. Min.* 108. — Leod. Cribell. 664. — *Giorn. Napolet.* 1076. — Corio, IV. 608. — Costanzo, XIII. 309 (Napoli, 1710).

congiurati si risolveva d'assaltarlo al guado del fiume Calore, ed ammazzarvelo.

Ma il tradimento ha per buona ventura sovente tal segno in fronte, che Sforza non istentò ad indovinare l'occulta trama che minacciava la sua vita. Nulla disse: ma, come fu presso al fiume, disposti i suoi in ordinanza quadrata, in gran silenzio traghettava: quindi tutto torbido e alla traversa si ritraeva in disparte. Ciò mirando, i cortigiani taciti e disconclusi passarono senza far altro. Così si marciò, finchè tutto l'esercito non pervenne nella città di Benevento. Quivi Sforza, avendo ripreso animo per l'arrivo di parecchie sue squadre, recossi dal re per certificarlo della sua innocenza. Era per caso introduttore a corte de' visitanti Giulio Cesare da Capua. Questi, visto l'Attendolo, subito gli si avventò sulle scale ad insultarlo. A' suoi sarcasmi Sforza non diede meno pronta risposta. Detto fatto, l'un l'altro, messa mano alla spada, con alte grida precipitansi a ferirsi. A quelle grida, a quello strepito in pochi istanti tutta la corte accorse colà, nè senza grave fatica i feroci campioni vennero separati e chiusi in diverse camere. Pari era la colpa: ben differente ne fu il castigo. Quella sera medesima Sforza venne gettato in fondo a una torre, e le sue squadre per improvviso assalto vennero oppresse e svaligiate. Solo a Santoparente successe di fuggire colla propria schiera presso Lorenzo Attendolo, che col resto delle genti sforzesche aveva le stanze alquanto discosto. Ciò fatto, Iacopo della Marça fra continue feste mentite nel darle e nel riceverle si conduceva a Napoli; dove dopo alcun giorno di sollazzi arrogavasi il titolo di re, condan-

10 agost. 1415

nava a morte Pandolfello Alopo, serrava in onorata prigione la regina Giovanna, e sollecitava con aspre torture Sforza a consegnargli i contrassegni delle fortezze da lui possedute (1).

Ma bentosto le scorrerie de' costui seguaci, il malcontento ognor crescente nel popolo e nella nobiltà napoletana, ed il trovarsi nuovo in un regno non mai quieto, nè fedele, persuasero il re a spedire alcuni commissarii in Tricarico, affinchè procurassero di venire ad un accordo con Michele Attendolo rimasto come capo degli Sforzeschi. Era la terra comandata da Margarita, sorella di Sforza, e madre di Giacomo e di Foschino, garzoni già in molta fama di valorosi; del resto donna di cuore e di senno straordinario. Costei non così tosto seppe dell'arrivo dei commissarii regii, che armata da capo a piè, colla spada in pugno e con molta sequela di gente entra nella casa ove eglino stavano discutendo le condizioni dell'accordo, e con fiero volto: « non qui Michele o Michelino Attendoli han dominio, esclama, nè verun salvocondotto loro vi è per giovare: nemici eravate, nemici v'introduceste in una terra che a me appartiene: siete adunque miei prigionieri; le vostre vite saranno il prezzo di quella di mio fratello ». I legati attoniti e sbigottiti inviarono messi sopra messi al re, scongiurandolo, che, se li vuol vivi, non frapponga indugio a far la pace con quella donna terribile.

(1) Leod. Cribell. 665. — *Giorn. Napol.* 1077. — Costanzo, XIII. 310.

il re, ottenutone prima un legale salvocondotto, spedì a Tricarico nuovi ambasciatori, i quali in sostanza convennero in questi patti: « Che Lorenzo Attendolo servisse il re con 900 cavalli; che i suoi consorti potessero fermarsi a lor posta in qualsivoglia provincia dello Stato; che Sforza fosse tosto levato di carcere, ma non potesse uscire dalle mura del Castelnuovo ». Ratificato l'accordo, Michele Attendolo con 400 cavalli e 200 fanti passò agli stipendii di Braccio, ed assunse a costui nome la guardia di Iesi e di Rocca Contratta (1).

II.

S'era questi, appenachè la morte del re Ladislao lo aveva sciolto da ogni pericolo, portato in Bologna a custodirla per la Chiesa. Ma non aveva perciò punto dismesso l'usata vita di gran predatore; e ben lo seppero Forlì costretta a tributo, ed i territorii di Fano, di Pesaro e di Rimini saccheggiati, senzachè il Malatesta, che li signoreggiava e udiva le grida dei prigionieri in lunghe file avvinti e cacciati innanzi colle battiture, s'ardisse di affrontare quella tempesta. Con questi modi adunque Braccio sostentava l'esercito, e preparava gli strumenti onde insignorirsi di Perugia.

Venuto il verno, distribuì le genti per le castella o già da lui acquistate per forza o ricevute dal papa in pagamento de'suoi stipendii. Vendè però ai Bolognesi per ottantaduemila ducati tutte quelle che possedeva nel loro contado. Con questi denari s'affaticò a

A. 1416

(1) Leod. Cribell. 667 (R. I. S. t. XIX). — Boninc. *Ann. Min.* 111 (R. I. S. t. XXI).

radunare quanta più gente e provvigione gli fu possibile, sotto altri pretesti, ma in realtà col risoluto proposito di cogliere i Perugini alla sprovvista, e ad un tratto opprimerli. Aveva egli a tale effetto fatto proporre stupende condizioni di assoldamento ai più segnalati condottieri. Il primo che gli si presentasse, fu Michele Attendolo; e Braccio, come abbiamo narrato, il ricevette a' suoi stipendii, datagli parola di tener per raccomandate tutte le fortezze appartenenti a casa Sforza nell'Umbria e nella Romagna. Ma questa parola non tardò a piegarsi dinanzi alla smania di conquistare e padroneggiare la propria patria. Già accennammo come fosse nata e cresciuta la mortale inimicizia tra Sforza ed il Tartaglia. Questi, veggendosi pregato sempre più vivamente da Braccio a porgergli aiuto nella spedizione macchinata contro Perugia, gli promise di sì, ma a patto espresso che Braccio abbandonasse la protezione di Sforza, e le costui terre venissero concedute in premio al medesimo Tartaglia.

Ciò udendo, stette Braccio alquanto in forse tra la fede e l'utile: alla fine l'interesse, l'ambizione, lo sdegno contro chi lo teneva da tanti anni in esiglio, trionfarono di quegli ultimi rimorsi; e quanto seppe chiedere il Tartaglia, tutto venne da lui acconsentito. Bentosto Michele Attendolo si trovò solo, in mezzo a nemici, senza fortezze, senza munizioni; nè avrebbe evitato una totale rovina, se quella virtù, ch'era mancata in Braccio, non fosse stata in un Niccolò Piccinino di lui caposquadra, il quale non pregato, non richiesto, di proprio impulso accorse presso l'Attendolo, e colle armi e coi denari e colla propria persona gli aperse la strada di porsi in salvo sino ad Aquapendente.

Da questo punto, e per questa cagione s'accese inestinguibile ira tra Braccio e Sforza.

Riunite così tutte le sue forze, Braccio risolse del tutto o di entrare trionfante in quella città, donde ancora giovinetto era partito in esiglio, o di morirne sotto le mura. Qui la cupidigia di vendicarsi e la smania di signoreggiare mescolavansi dentro di lui ai sentimenti più teneri di antiche reminiscenze ed affezioni, e ne governavano giorno e notte i pensieri. Era il suo esercito composto in gran parte di fuorusciti: prima di muoverlo contro Perugia, lo raccolse a parlamento, ed aperse loro la propria mente. « Il disegno da troppo tempo raffrenato in petto essere per escire in luce: quel nome di patria a lui, ad essi, poveri, esuli, condennati nel capo, non dover essere più motivo di rabbia, d'invidia e di pericolo. Torneremo una volta là dove abbiamo gioito i primi anni di vita; porremo fine a questa angosciosa lontananza, che sopportare non possiamo più. O vivi o morti le care mura toccheremo: poichè questo debbe essere il terzo ed ultimo tentativo. Ma che dico morti? Già vinto è il nemico dalle intestine sue discordie. Combattono all'incontro per noi numero, provvisioni, unione, consiglio, giusta causa. Ritorneremo adunque vittoriosi a comandare là, donde l'astio delle fazioni ci divelse. A voi, miei compagni già di esiglio e di sventura, compagni in breve di trionfo, il vostro cuore, non io, favelli: e il lungo affanno e desiderio cessi una volta! » (1).

A queste parole non senza lagrime dette ed ascol-

(1) Spirito, *Il libro chiamato Altro Marte*, L. I. c. XII (Vicenza, 1489).

tate, collo scuotere dell'armi, col battere palma a palma, successe un unanime assenso. Braccio valendosi di quel fervore, levò senza indugio le tende, e, superato l'Apennino, fu prima a Borgo, che in Perugia se ne sospettasse l'arrivo. Quindi essendosi congiunto col Tartaglia, cinse d'assedio la città ed occupò Todi e le terre adiacenti. Sopraggiunsero alcuni oratori di Firenze a supplicarlo di voler far pace; egli rispose loro: « essere strano, che i Fiorentini, tante volte traditi da Perugia e ancora recentemente nella guerra sostenuta contro il re Ladislao, si mostrassero così amorevoli verso una città usa ad immolare a pazze discordie onore e amicizia. Del resto non essere sua intenzione di farla serva; nè se anche il volesse, poterlo forse: bensì e lui e gli esuli suoi compagni avere risoluto di riacquistare una volta le case, i diritti ed i beni paterni, dai quali niuna propria colpa, niuna forza straniera, ma il capriccio solo d'alquanti forsennati li tiene da tanti anni colle mogli, e co'figli innocenti disperatamente in bando. Nè lui essere alièno di rientrarvi in virtù di un accordo: ma chi può sperare accordo da quegli animi pazzi e crudeli? Or dunque, posciachè d'ogni cosa spogliati ed egli e i suoi seguaci hanno dovuto abbracciare le armi per mestiere, colle armi intendere di riavere quello, che il cielo giustissimo non nega sul nascere a veruno, un tetto, una tomba, parenti, amici, una patria ». Licenziati a questo modo gli ambasciatori di Firenze, circonda più e più strettamente Perugia colle trinciere, e mette mano a molestarla cogli spessi assalti. Ma non trovava nei difensori minor bravura ed ostinazione a respingerli, di quella che egli impiegava nel darli. Giunse anzi a tale il fu-

rore di parte, che molti cittadini per scaramucciare con quei di fuori, non potendo uscire dalle porte che erano murate, calavansi con funi dalle mura. Si scoperse anche dal gonfiamento che producevano nei Braccieschi le ferite fatte dalle saette ostili, che queste arrivavano avvelenate. Però avendo Braccio mosso contro questa infame barbarie gravi querele e minaccie, il consiglio de' cittadini sotto pena di morte la proibì.

Restava per ultima speranza dei Perugini Carlo Malatesta signore di Rimini, il quale da loro pregato ed assoldato si era posto in cammino con un forte esercito non tanto per liberarla da Braccio, quanto per usurparla per sè. Iniquo fine serbato dagli alleati forti ai deboli! Braccio, due miglia discosto dalla città, si dispose a battaglia, diviso l'esercito in molte schiere, e frammisti alla cavalleria molti fanti velocissimi, acciocchè somministrassero le armi ai combattenti, rilevassero i caduti, e ferissero i destrieri del nemico. Collocò i fuorusciti nella prima fronte, le insegne nel vicin bosco, i saccardi vestiti da uomini d'arme sul colle soprastante. Quanto alle donne, ordinò ad esse di provvedersi di dogli, ed empierli di acqua per soccorrere quà e là durante la mischia alla sete delle soldatesche.

Per l'opposito il Malatesta, come ebbe guadato il fiume, spartì le sue genti in tre squadre. Commise la prima ad Angelo della Pergola, la seconda a Ceccolino de' Michelotti, la terza ritenne per se medesimo: quindi diede il segno dell'assalto; e il grido di «*Braccio*, *Braccio*! *Carlo*, *Carlo*!» si elevò alle stelle. 7 luglio 1416
Ruppe il Pergola assai di leggieri la prima schiera

molto sottile de' Bracceschi; ma non tardarono a farsegli incontro la seconda e la terza, e dietro a queste le successive, che percuotendolo a muta a muta con forze ognora fresche, il ricacciarono alla fine sopra il secondo squadrone comandato da Ceccolino de' Michelotti. Questi rinnovò allora, ma non già con più felice successo, il combattimento: rinnovollo con disperato proposito il Malatesta; e la vittoria alacremente contrastata stette alquanto tempo come sospesa fra l'uno esercito e l'altro. Frattanto altre ed altre schiere Braccesche, rinvigorite per cagion dei rinfreschi che trovavano in pronto, sopravvenivano con crescente bravura: al contrario i nemici, oltre la fatica del combattere, trambasciavano dal caldo e dalla sete. Quando parve il momento propizio, Braccio fece un cenno, e la schiera de' fuorusciti sboccò loro addosso sui fianchi. Allora la pugna si converse in fuga; la presa di tremila cavalli, e delle persone medesime del Michelotti e del Malatesta, e l'acquisto di Perugia furono il premio della nobile vittoria, che Braccio riportò coll'avere diviso in parti opportune l'esercito, epperciò saputo con minore quantità de' proprii soldati stancarne una molto maggiore dei soldati nemici (1).

Conseguito alla fine lo scopo de' suoi desiderii, Braccio primieramente celebrò con giostre solenni il fortunato evento: quindi applicò tutto lo studio suo a consolidare ed accrescere dentro Perugia l'acquistato potere. Le antiche discordie vi compose, gli animi

19 luglio 1416

(1) *Vita Brachii*, III. 507-531. — Leod. Cribell. 672. — *Cron. d'Agobbio*, 958 (t. XXI). — *Ann. Foroliv.* p. 209 (t. XXII). — *Chron. Foroliv.* 886 (t. XIX). — Spirito, cit. L. I. c. XVIII.

dei cittadini si conciliò, risarcì le mura danneggiate dall'assedio, e, affine di potere aspirare a maggiori cose, con ogni diligenza addestrò alle armi la gioventù, mediante finte battaglie, alle quali di gran mattino gli adolescenti, poi i garzoncelli, e per ultimo tutto il popolo spartito in isquadre sotto proprie insegne e capitani pigliavano parte (1). Bentosto una nuova vittoria da lui riportata a Colfiorito sopra Paolo Orsini che vi rimaneva ucciso, l'acquisto di Rieti, di Narni e di altre terre già possedute dal Malatesta, le gravi imposte riscosse da Spoleto e da altre città, vennero a compensare ai Perugini con isplendore di gloria il desiderio della perduta libertà; sicchè, voltato l'odio in ammirazione, venerarono signore della patria lui, ch'esule avevano detestato; e l'ammirazione lastricò le vie all'obbedienza. Braccio ne prese coraggio per accingersi ad una straordinaria intrapresa.

5 agosto 1416

Roma, già conquistatrice di un mondo, Roma sede unica di una religione, che dilatatasi per tutta la terra aveva messo l'impronta ad una nuova civiltà, venne allora non solo desiderata o tentata con occulte pratiche, ma con aperta guerra assalita da un condottiero di ventura. Nè qui si fermò da una parte l'audacia, dall'altra la fiacchezza: chè Braccio ed entrava in città per accordo trionfalmente, e se ne faceva creare difensore, e vi eleggeva un nuovo senatore, e sotto pretesto di zelo religioso poneva assedio a Castello s. Angelo, dove all'ombra delle insegne di Napoli s'erano ricoverate le genti del papa (2). Se non che

16 giug. 1417

(1) *Vita Brachii*, IV. 538. 547.
(2) *ibid.*, IV. 546.

già s'era mosso a liberar Roma un altro condottiero, al quale gravi e recenti sdegni prestavano ali al cammino.

Era costui Sforza Attendolo. La regina Giovanna II, ritornando per effetto di una subitanea rivoluzione al sommo potere, lo aveva ristaurato negli antichi onori: il novello suo drudo, ser Giovanni Caracciolo, aveva preso occasione della guerra braccesca per allontanarlo onestamente dagli occhi di lei. Già l'aere corrotto delle vicinanze del Tevere aveva con mortali infermità pressochè disfatto l'esercito di Braccio; il sopravvenire de'nemici gli fu motivo sufficiente per diloggiarne. Roma cadde pertanto nelle mani di Sforza. Ma non ne era egli appena padrone, che cercava modo di vendicarsi una volta per tutte del Tartaglia. Stava questi con discreta quantità di genti a guardia della terra di Toscanella. Sforza, consapevole dell'indole impetuosa di lui, mandò una piccola schiera a provocarlo sotto le mura; dietro ad essa con certo intervallo dispose in luoghi opportuni il resto de' suoi. Il Tartaglia conforme al solito, visto il nemico, sortì ad assaltarlo. Gli Sforzeschi, fatta breve resistenza, come se fossero vinti, a mano a mano indietreggiano: li segue il Tartaglia, e con gran furore incalzandoli si caccia sempre più innanzi. Ma un tratto, quasi per incanto, ecco sorgere da tutte le parti le soldatesche poste in agguato, e in men che ei non sel pensa, ai fianchi, alla fronte, alle spalle, cingerlo ed investirlo. Non per questo il Tartaglia si smarrì: anzi riordinati e rincuorati i suoi, con tal impeto si avventò sopra gli assalitori, che avrebbe senza dubbio rivolto a propria sua gloria le arti di Sforza, se questi gettando

fra i nemici la insegna, non avesse sospinto i suoi seguaci nella necessità di ritornare addietro per ricuperarla. Alla fine il Tartaglia tutto pesto e sanguinoso dovè ritirarsi in Toscanella, non fallitogli, se non per miracolo, il tempo a chiuderne le porte.

Passò in molta fama questo fatto d'armi, sia per l'animosità straordinaria dimostrata da entrambe le parti, sia perchè Francesco figliuolo di Sforza, giovane allora di 16 anni, vi diede il primo saggio di quel valore che poscia il rese immortale. Poco stante i tre condottieri Braccio, Sforza ed il Tartaglia, fatta tregua di sei mesi, si ridussero tranquillamente alle stanze d'inverno, rese al primo di essi più care per la conquista di Terni, di Orvieto, di Spello, insomma di tutta l'Umbria (1).

III.

A. 1418

All'aprirsi della primavera lo Sforza adirato fieramente contro il gran siniscalco Caracciolo, dal quale per odio e gelosia era stato abbandonato di qualsiasi aiuto nella guerra anteriore, mosse le sue genti verso Napoli, e alla testa di tutti i malcontenti vi entrò a bandiere spiegate, gridando « Viva la regina, abbasso il gran siniscalco! » Sperava egli nel seguito del popolo minuto, a cui la privata miseria è comunemente incentivo a desiderare pubbliche mutazioni: ma che può mai onda di plebe priva di capi, d'armi, e di scopo certo, prossimo e manifesto? Sforza avrebbe voluto deporre il Caracciolo, e in suo luogo elevare se medesimo od altra persona sua dipendente. Del

(1) Leod. Cribell. 674-681. — Boninc. *Ann. Min.* 114. 116. — Corio, IV. 617. — *Giorn. Napolet.* 107.

resto non ignorava per avventura, che nelle rivolte è in generale il popolo lo strumento, di cui si vale un istante l'uomo ambizioso per soffocarlo poi tra i supplizii. Però questa volta il fatto rimase contrario alle aspettative di chi voleva perturbare la città. I Napoletani stettero sulle prime alquanto ad ammirare quel nuovo scompiglio d'armi, di armati e di agitate insegne; poi cominciarono a susurrare; alla fine dai susurri passando alle grida, dalle grida alle ferite, respinsero con molta strage le soldatesche fuor delle mura.

Uscito di città, Sforza fece causa comune con tutti i baroni avversi al Caracciolo, crebbe a doppi l'esercito, e dal sicuro suo campo delle Fragole con tanta ferocia tolse a tribolare la città e la regina, che in breve astrinse l'una e l'altra a capitolare secolui, sotto condizione di mandare il Caracciolo a confine nell'isola di Procida e di sborsargli non solo il prezzo dei vecchi suoi crediti delle paghe, ma eziandio quello dei danni ch'egli asseriva avere ricevuto. A questi patti Sforza rientrava in Napoli; ma, trascorsi appena alquanti mesi, la regina lo rinviava verso Roma coll'incarico di ristabilire sotto l'obbedienza del sommo pontefice le terre occupate da Braccio; e tosto partito lui, richiamava presso di sè alle antiche tresche il colpevole drudo (1).

ottobre 1418

Aveva Braccio in questo mezzo steso le sue scorrerie fin sotto Lucca, acquistato Assisi e Spoleto, e sostenuto senza alterazione i fulmini del Vaticano. Stava egli a campo intorno alla Rocca di Spoleto,

A. 1419

(1) *Giorn. Napolet.* 1082 (R. I. S. t. XXI). — A. di Costanzo, XIII. 324.

quando ebbe l'avviso dell'approssimarsi dell'Attendolo; però senza indugio lasciò negli alloggiamenti tutti i Perugini volontarii, e col resto dell'esercito retrocedette fino a Todi, nel proposito di congiungersi presso il lago di Bolsena col Tartaglia. A chi venga da Roma verso Siena, oltrepassato Viterbo, s'affaccia una cresta di monte, per una parte terminato nell'ardua vetta di Montefiascone, per l'altra dolcemente inchinantesi nel vicin lago di Bolsena. Desiderava Sforza guadagnare quella cima, affine di mettersi come in mezzo tra Braccio e il Tartaglia, ed impedirne la riunione; desideravalo non men caldamente Braccio, sia per conseguire questa cosa appunto, sia per venire a giornata col nemico in luogo il più discosto dalla rocca di Spoleto; sicchè quinci e quindi contendendo di arrivare alla vetta dalle opposte pendici, ecco le squadre scontrarsi, e scontrate appena, ingaggiare battaglia, varia per l'incertezza del luogo, e ferocissima. 20 giug. 1419

Se non che Braccio aveva di lunga mano preparato quanto doveva bastare ad assicurargli la vittoria. Per suo comando il Tartaglia con seco due elette squadre sopravvenne dopo un faticoso giro alle spalle degli Sforzeschi, e cogliendoli inopinatamente nel fervore della mischia li ebbe per dir così prima rotti che assaliti. Sforza ferito e quasi solo si rifuggì a stento in Viterbo (1). Tuttavia, come se egli fosse non il vinto, ma il vincitore, radunava incontanente un nuovo esercito a nome del papa e della regina, si confederava col Tartaglia, congiungeva alla costui figlia il proprio

(1) *Vita Brachii*, IV. 555. — Boninc. 120. — Leod. Cribell. 694. — Corio, IV. 623.

figliuolo Giovanni, ed assoldava Agnolo della Pergola e il conte da Carrara. Insomma con tal costanza e alacrità si adoperò, che pochi giorni dopo alla sconfitta ritornava piucchè mai gagliardamente in campo, e se ne rifaceva con usura, ritogliendo al vincitore la città di Chiusi, e sommuovendogli Assisi. Tale si dimostrava Sforza incontro ai colpi della fortuna.

Ma non era men presto Braccio ad opporre forza a forza, ed ingegno ad ingegno. Fatte in un dì trenta miglia, Chiusi fu da lui riacquistata quasi nel medesimo tempo che perduta: quindi ordina che in Todi e in altri luoghi si facciano grandi luminarie. Il nemico ingannato da questa falsa dimostrazione di vittoria stimò che egli avesse ricuperato anche Assisi, e si ristette dal soccorrerla: per la qual cosa Braccio senza contrasto la riduceva alla pristina obbedienza.

Il sopraggiungere della stagione invernale impose tregua al maneggio delle armi, e richiamò gli emuli condottieri dall'Umbria a più occulte battaglie in Firenze presso il pontefice Martino v.

Di tutte le glorie umane, quella per avventura, che suscita una ammirazione più viva e più scevra d'invidia (forse pel modo così patente e pericoloso di acquistarsela) è la militare, grande presso qualsiasi nazione, grandissima presso popoli insueti alla milizia. Onde non è a dire con quanta foga la curiosa Firenze sortisse dalle porte a pascere gli occhi nella vista di quel Braccio, che da due lustri empiva l'Italia del suo nome e della sua potenza. Era egli di statura alquanto più che ordinaria, di faccia lunga e suffusa di sangue, ma pure così piena di grave e gioconda dignità,

23 febbr. 1420

che tra mille al primo sguardo l'avresti giudicato per loro capo: tante magiche impronte dà la natura agli uomini superiori al volgo! Aprivano e serravano il corteggio del condottiero 400 guerrieri montati su grandissimi cavalli scintillanti d'oro e di acciaio, con folti pennacchi, e ricche vesti, e barde accuratamente istoriate. Alla testa di tutta la comitiva marciavano i legati delle città signoreggiate; quindi in mezzo ai capitani del suo esercito ed agli oratori delle terre amiche, ed ai magistrati della repubblica fiorentina, camminava Braccio coperto di un magnifico robone di porpora ricamato in oro ed argento. A cotesta vista il popolo affollato per le vie, sopra i balconi, sotto le porte, o pendente dalle colonne, od aggrappato alle grate dei finestroni, elevava alle stelle il grido di *Braccio*, *Braccio*!, mentre i più desiderosi accorrevano da questa a quella bocca di via per vederlo e contemplarlo una seconda ed una terza volta (1). Giunta la trionfale schiera al palagio del Comune, dove il papa stava attendendola, vi si fermò. Braccio smontato da cavallo, gli si prosternò; ma tosto rilevatosi entrava secolui in più segreti colloquii, che dopo alquanti giorni di fervorose pratiche escirono insomma in un trattato; in virtù del quale egli, sotto titolo di vicario pontificio, conservò la signoria di tutte le terre acquistate, ma coll'obbligazione di sottomettere alla Chiesa Romana la città di Bologna, che allora allora si era rubellata (2).

(1) È tuttavia nota in Firenze la canzone, che allora correva per il popolo:

« Braccio valente
« Che vince ogni gente » ecc.

(2) *Cron. misc. di Bol.* 611. — Matth. de Griffon. 227 (t. XVIII). — Ammirato, XVIII. 987. — P. Bracciol. V. 322.

Assai più torbide pratiche eransi trattate nella medesima città di Firenze tra Sforza Attendolo e lo stesso pontefice. Freme l'animo al pensare, come il rozzo villano di Cotignola risuscitasse nel regno di Napoli le sopite fazioni di Durazzo e d'Angiò, e desse una spinta a piombarlo in molti secoli di miserie e di straniera dominazione. Il principale incentivo ad intraprendere ciò fu la insolenza veramente stragrande del gran siniscalco ser Gianni Caracciolo non solo verso lo Sforza, ma benanche verso la nobiltà ed il papa. Questi perciò essendosi collegati affine di abbatterne la male esercitata autorità, indussero un Luigi duca d'Angiò a venire di Francia in Italia con soldati e pecunia, per ravvivare colà gli antichi diritti della sua famiglia: Sforza ebbe l'incarico di precederne i passi, e aprirgli il cammino. A tale effetto il duca gli mandò una discreta somma di denaro e il titolo di vicerè e di gran conestabile del regno; e già il papa gli aveva promesso nascostamente la signoria di Viterbo. Con quel denaro, avendo Sforza rifatto il suo esercito, rimandò alla regina Giovanna lo stendardo ed il bastone di generale, e corse a piantar le insegne angioine sotto Napoli di contro a Porta Capuana (1). Narrasi a questo proposito eziandio, sebbene con poco indizio di verità, che un di essendo egli trascorso con una banda de' suoi fin sotto la torre, ove dimorava la regina, la facesse chiamare alla finestra, e ad alta voce la rimproverasse aspramente del tanto male per di lei cagione fatto e sostenuto. A coteste invettive (così almeno aggiunge la fama) Gio-

(1) Leod. Cribell. 699. — *Giorn. Napol.* 1083.

vanna rispose dapprima con preghiere e minaccie, quindi con non meno grossolane ingiurie; alla fine la disputa si riscaldò al segno, che Sforza la fece fuggire di colà a colpi di freccia. Comunque andasse la cosa, la regina Giovanna, disperando di provvedere colle forze interne dello Stato alla propria salute, cerconne altrove di più sicure: e ciò in due modi; sia coll'adottarsi per suo figlio Alfonso re di Aragona, sia col condurre a' suoi stipendii Braccio da Montone, alla cui fama aggiungeva pregio la manifesta inimicizia tra lui e Sforza.

Di questi due ausiliarii il più pronto ad accorrere in soccórso della regina fu il più lontano. Braccio perdette molto tempo a discutere cogli ambasciatori napoletani i patti della sua condotta, fra i quali egli pretendeva per sè la signoria delle città di Capua e dell'Aquila ed il grado di gran conestabile. Tutte queste cose gli furono poi in sostanza concedute; ma duravane ancora la discussione, quando le genti del re d'Aragona sbarcavano a Napoli in buon punto per difenderla dall'Attendolo; il quale già intorno intorno aveva assoggettato un vasto tratto di paese all'Angioino, e si era trovato a un pelo d'impadronirsi della città. Dacchè furono sbarcati gli Aragonesi, niun partito suo proprio ebbe più il regno di Napoli; ma la vittoria o la sconfitta vi fu data o ricevuta a nome d'uno straniero. Del resto sì l'una fazione che l'altra consumò quanto ancora avanzava dell'anno nei preparativi di guerra; nè veruna impresa di momento venne da esse tentata, fuor quando lo Sforza per mostra di bravura si mise in capo di piantare sulla porta di Napoli il ricco stendardo, che molto tempo

6 7bre 1420

innanzi aveva ottenuto in dono dal signore di Ferrara. Passò nel fervore della mischia alla parte dei nemici Bosio da Cotignola, non ostante l'antica famigliarità e amicizia stata sempremai tra lui e Sforza; ciò non pertanto questi riuscì vincitore nel bizzarro suo intento.

Accadde, che nella zuffa fu fatto prigioniero dagli Aragonesi lo Squarcia da Monopoli, bravo caposquadra sforzesco. Questi, essendo stato tosto condotto alla presenza del re Alfonso, il quale si era col naviglio ancorato presso il lido, venne richiesto da lui d'indicargli fra la turba dei combattenti lo Sforza. Lo Squarcia, dopo avere alquanto mirato qua e là, il riconobbe, e additollo, mentre che tutto pieno di polvere e di sangue si ravvolgeva nel più fitto della calca. « Veramente questo tuo capitano è fortissimo sopra chiunque altro dell'età nostra, sclamò il re: va e diglielo per parte mia » E, liberato incontanente lo Squarcia, vietò alle navi di percuotere il sito, dove si vedesse la persona di Sforza. Questi similmente, come ebbe ciò saputo, proibì ai suoi di offendere la reale galera (1).

## IV.

Più aspre battaglie sembravano dover sovrastare nel prossimo anno, stante i grossi aiuti sopraggiunti all'uno e all'altro partito. Infatti il papa, oramai dichiaratosi a favore dell'Angioino, gli mandava il Tartaglia col seguito di 500 cavalli; e Braccio, non senza essersi prima fatto dare dalla regina malleveria di 200,000

A. 1421

(1) Leod. Cribell. 706. — Boninc. *Ann. Min.* 123. — P. Collenuccio, *Comp. Stor.* V. 163.

fiorini per le sue paghe, con 3000 cavalli si congiungeva al re Alfonso. Fin qui erano state uguali le divise de' Braccieschi e degli Sforzeschi, cioè saio partito a quarti dalla spalla destra alla coscia manca di colore incarnato, e dall'altra parte per traverso di color cilestro a onde leggiadramente acute. Parve a Braccio di differenziare quind'innanzi le divise sue da quelle del suo nemico; per la qual cosa ordinò che i sai delle sue genti si facessero a onde un poco più strette, per somiglianza delle divise della propria consorte (1). Così quest'ultimo segno dell'antica sua fratellanza con Sforza venne tolto anch'esso, e il passato fu per entrambi perduto.

Fu di non lieve augumento altresì al partito aragonese la defezione di Iacopo Caldora, il più potente barone e condottiero del regno, il quale allettato certamente dalla speranza di maggiori vantaggi passò dal servigio del duca d'Angiò a quello del re d'Aragona. Ma tutti questi frutti ed apparecchi erano resi vani dallo strano procedere della regina; la quale mostrandosi ora gelosa, ora appassionata dell'Aragonese, ora paurosa di lui non men che dell'Angioino, sempre poi incerta, mutabile, sospettosa, e raggirata dal gran siniscalco, pareva quasi intesa a nient'altro che a chiudersi di per se stessa le vie del proprio trionfo. Non meraviglia adunque, se il risultato dei grandi preparativi di guerra racccontati fosse quale conviene a membra senza capo. Braccio e il re Alfonso dopo avere speso l'anno a campeggiare inutil-

(1) Morto lui, i Braccieschi ritornarono a usare le onde acute a divisa bianca e rossa. Lilli, *St. di Camerino*, part. II. L. V. p. 164.

mente la città dell'Acerra, ebbero per miglior partito di comprometterne le sorti nell'arbitrio del pontefice. Posate con ciò le armi, Sforza ne pigliò occasione per levarsi dagli occhi un odiato competitore; dire vogliamo del Tartaglia.

Alcuni destrieri donati a costui dal re Alfonso, alcune lettere speditegli dai nemici o da lui mandate ad essi, alcune inobbedienze e trascuraggini adunarono sul colpevole o sventurato condottiero gravi sospetti. Vennero questi sospetti esacerbati sia dalla occulta animosità di Sforza, sia dall'astuzia di Braccio, il quale per sottile vendetta soleva trattare con istraordinaria cortesia i prigionieri fatti sopra al Tartaglia, come se questi gli fosse tuttavia amico. Di tutte queste cose Sforza formò contro il Tartaglia una accusa capitale di tradimento; e tanto destramente la seppe presentare al papa ed al duca d'Angiò, che ottenne da entrambi licenza di fare in proposito tutto quello che gli sembrasse. Ciò conseguito, entra di nottetempo in Aversa, cinge di armati la casa, dove dorme il Tartaglia, e lui seminudo e supplicante consegna ai giudici deputati a fargli il processo. Costoro a forza di tormenti gli fecero confessare quello che, confessato, il rese reo di morte. Così sulla piazza di Aversa la vile mano di un carnefice pose termine a quello sdegno, che 19 anni avanti s'era acceso tra i due condottieri sotto le mura di Bologna; e cui nè il militare insieme, nè il parentado avevano saputo smorzare mai (1). Durò lunga pezza nelle squadre del Tartaglia il desiderio dell'estinto loro capitano.

(1) Leod. Cribell. 712. — *Vita Brachii*, VI. 603. — *Giorn. Napolet.* 1086. — A. di Costanzo, XIII. 345.

Invano il papa le astrinse a giurargli nuovamente fedeltà, e prepose a comandarle nuovi capi: rotti i giuramenti, rifiutati i capi e i larghi patti di condotta, esse a poco a poco si ridussero a servire il nemico.

A questa defezione tenne dietro quella, molto più importante, dello stesso pontefice, che intimorito dalle minaccie del re d'Aragona voltossi a favorirlo; la qual cosa, come piombò in grave miseria tutta la parte angioina e specialmente Sforza, così indusse ad altri consigli l'animo leggerissimo della regina. Oramai, cessato il terrore dell'Angioino, era in lei col procedere della fortuna sottentrata la paura dell'Aragonese; nè questi, per quanto studio vi impiegasse, riusciva punto a celare l'odio e il dispregio suo verso il gran siniscalco, e i disegni che intorno a ciò gli venivano in mente; nè dall'altra banda il gran siniscalco era uomo da piegarsi ad obbedire là dove una volta aveva comandato a bacchetta. D'accordo colla regina entrò egli pertanto nella risoluzione di liberarsi dal giogo del re Alfonso: e siccome a tal effetto aveva bisogno dell'appoggio di un uomo, che per virtù o per necessità si serbasse fedele ad ogni prova, così, prima di scoprirsi affatto contro il re Alfonso, pensò di cattivarsi lo Sforza; il quale, trovandosi abbandonato in un paese non solo estraneo ma ostile, con pochi soldati e nessun denaro, certamente avrebbe ascoltato volentieri chiunque gli venisse avanti con buone offerte.

A. 1422

Detto fatto, il gran siniscalco commise a Braccio la cura di convertire Sforza alla causa della regina, nè Braccio declinò quell'assunto. Vennero i due condottieri a parlamento in una amena selva tra Pietra

e Guianello, dentro la quale Braccio aveva fatto stendere il suo padiglione mastro. Quivi stettero ben due ore ragionando e riducendosi non senza tenerezza alla memoria le prime imprese compiute insieme sotto il Barbiano, e i comuni pericoli, e le sventure e gli acquisti comuni. Corse anche voce, che nella piena dell'affetto si raccontassero scambievolmente le insidie dall'uno all'altro ordite, e Braccio manifestasse a Sforza certo tradimento di un Niccolò Orsini, per cui l'aveva vinto a Montefiascone, e lo confermasse nella credenza delle colpevoli intenzioni del Tartaglia. Fatto sta che lo persuase a seguitare le parti della regina, cui egli, chiamato altrove dai proprii affari, era in procinto di lasciare.

Terminato il colloquio, i due condottieri si separarono. Tornovvi il giorno seguente l'Attendolo coi figli; e dopo avere tra il frastuono delle trombe e dei timballi accompagnato Braccio lungo tratto della strada verso l'Umbria, a stento, come da cosa cara, se ne dipartì. Pur tante carezze in breve tempo erano per mutarsi in mortal guerra! nè tre anni trascorrevano affatto, che la morte soffocava ad entrambi ogni odio e passione, a Sforza nell'accorrere a far battaglia contro Braccio, a Braccio nel far battaglia contro il figliuolo e le genti di Sforza!

Spiccatosi alla fine da Braccio, l'Attendolo si recò tosto in Gaeta dalla regina, che lo accolse lietamente, e per compensarlo della perdita dell'Acerra statagli ritolta dal duca di Angiò, lo investì della signoria di Manfredonia. Narrasi, che durante la cerimonia della investitura, stentando il cancelliere a ritrovare nel volume le parole del giuramento di omaggio, « Non

accade che le cerchiate » sclamò la regina « già conosciamo, come Sforza faccia i giuramenti e li rompa » (1).

Del resto questo arrivo di Sforza, e la mal celata allegrezza del gran siniscalco crebbero meravigliosamente i cupi sospetti e i torbidi consigli del re Alfonso; al quale oramai, nè senza motivo, regina, corte, sudditi, nobiltà, esercito, ogni cosa dava ugualmente ombra e terrore. Aveva ben egli voluto e conseguito, affine di levare quell'appoggio al gran siniscalco, che Sforza giurasse obbedienza non meno a lui medesimo che alla Regina, e si obbligasse a difendere in caso di lite quello di essi due, da cui primieramente venisse richiesto di aiuto. Ma appunto cotest'accordo per sua natura appariva, come era, anzichè suggello di concordia tra il re e la regina, principio e indizio di più fiera tempesta. Nè essa tardò a scoppiare. A un tratto per segreto comando del re il gran siniscalco Caracciolo venne imprigionato, e la regina stessa, scampata quasi per miracolo dalle mani di chi aveva l'ordine di arrestarla, si vide cinta di stretto assedio nella Torre di Capuana. In tali estremità ricorse ella per sua ultima salvezza a supplicare Sforza, che aveva le stanze in Benevento. Il condottiero la confortò a non disperare, finchè egli fosse vivo; quindi, ragunata quella poca gente che la pace e la fortuna avversa gli avevano lasciato (600 cavalli e trecento fanti in numero, manchevoli d'ogni cosa), senza indugio si mosse a soccorrerla. Giunto a vista degli Aragonesi, che disposti a battaglia lo attendevano fuori delle trinciere, mostronne ai suoi

22 magg. 1423

(1) Boninc. 127.

le ricche vesti e armature, e dando loro per grido di guerra « *Ai bene vestiti! Ai bene a cavallo!* » ingaggiò battaglia.

30 magg. 1423

Primi a ferire furono gli Aragonesi; i quali, pensandosi di avere a fare colle debili ordinanze dei Mori, avventaronsi a furia contro la prima fronte degli Sforzeschi: ma bentosto, respinti ed incalzati da essa, ripiegaronsi sopra il secondo squadrone, che essendo per gran parte composto di gentiluomini napoletani, fece buona resistenza. Così Italiani contro Italiani, anzi cittadini contro cittadini, coperti di ferro le persone e i destrieri, senza far segno di cedere, stettero lunga pezza spingendosi e respingendosi a vicenda. Più numerose le genti del re, più sperimentate quelle di Sforza: nè ancora pareva la sorte inclinare a questa anzichè a quella banda; quando ecco Sforza ritirarsi con due elette squadre dalla mischia, e, rotto il muro del parco ove è oggi Poggio Reale, percuotere i nemici nelle spalle e ne' fianchi con impeto tale, che sfonda l'un dopo l'altro quattro squadroni, primachè il re di Aragona abbia tempo di rannodarsi. Fu la vittoria perfetta, e ricca per grandissima quantità di prigionieri e di spoglie. Ma il risultato maggiore che Sforza ne trasse, fu la liberazione della regina, che menata incontanente in Aversa, per di lui conforto vi rinnegò l'adozione dell'Aragonese, e nominò proprio figlio quel medesimo duca Luigi d'Angiò, il quale pur testè col braccio del medesimo Sforza l'aveva aspramente guerreggiata (1). Ciò fatto, questi richiamò dalle Calabrie e da tutte le altre parti dello Stato il

(1) Leod. Cribell. 716-722. — Boninc. 129. — *Giorn. Napol.* 1089. — Costanzo, XIV. 351.

figliuolo Francesco, e Foschino e Michele e gli altri suoi capitani, e, non ostante il verno, si avviò verso l'Abruzzo col proposito di rimuovere a forza Braccio dall'assedio posto alla città dell'Aquila.

Erasi Braccio in questo intervallo impadronito di Città di Castello, e per tener deste alla fatica le squadre aveva derivato dal lago Trasimeno un canale, il quale servisse sia ad impedire le solite inondazioni dal lago sopra il territorio di Cortona, sia ad innaffiare buona parte del Perugino. Scoppiate le discordie tra il re Alfonso e la regina Giovanna, si era con tutto l'animo accostato a favorire le parti del re, e ne aveva ricevuto in premio il titolo e la corona di principe di Capua (1). Allora Braccio s'era partito da Perugia con un fiorito esercito per venire a soccorrerlo più efficacemente: ma avendo trovate per via chiuse le porte dell'Aquila, metropoli dell'Abruzzo, si era posto in animo di sottometterla; e già durava da undici mesi il travaglioso assedio, quando ad istanza della regina vi si avviava in soccorso Sforza Attendolo.

Ma non a lui era serbato dai Cieli di combattere e di vincere in aperta battaglia Braccio da Montone. A

(1) Spirito, *L'altro Marte*, L. I. c. 28.

Una patente dell'A. 1424, nella quale Braccio elegge Palla Strozzi a podestà di Perugia, è intitolata così: *Braccius de Fortebracciis, princeps Capuæ, comes Montonis, Perusii, et magnus conestabilis regni Siciliæ et utriusque Aprutii gubernator.* Già dal 1418 era stato dichiarato cittadino di Firenze; e quivi maritò egli le sue tre figliuole, Castora dapprima a Carlo di Niccolò de' Medici e in seconde [illegible] a Domenico Martelli; Ludovica dapprima a Bertoldo Gia[illegible]iazzi e poscia a Giovanni Venturi; Polissena Lucrezia dapprima a Niccolò Guicciardini e quindi a Bastiano Capponi. V. Manni, *Note a Buon. Pitti*, p. 105.

vista del nemico, ma non per mano di esso, una crudele ed ignobile morte attendeva quello Sforza, cui tante armi e tanti pericoli avevano risparmiato. Già da dodici giorni niun'altra cosa che le acque del fiume Pescara separava le sue genti da quelle condottevi da Braccio per vietargliene il passo; allorchè egli, veggendo il nemico nè dare segno di muoversi di colà, nè cessar di munire di triboli e di steccati la opposta sponda, ordinava al figliuolo Francesco di guadare il fiume più abbasso con 400 cavalli, e spingersi dentro l'Aquila: frattanto egli con diversi assalti intratterrebbe Braccio. Francesco, dopo avere assaggiato il guado qua e là, concluse di tentarlo alla foce più addentro nel mare, dove nè la sponda era impedita dalle *roste* ossieno pali fitti in terra colla punta allo insù, nè il letto delle acque era stato interrotto con navi calate a fondo. Piacque la proposta a Sforza; anzi volle essergli compagno e guida ad eseguirla: tenne ad essi dietro una banda di cavalli.

4 genn. 1424

Costoro, appena giunti alla riva, appiccarono zuffa coi Braccieschi, e li fecero retrocedere alquanto; però Sforza, dubitando di non rimanere in conclusione oppresso dal maggior numero de'nemici, che da ogni parte gli sopravvenivano addosso, mandò ordine alle squadre, che stavano sull'altra riva, di passare anch'esse, ed entrare a parte del combattimento. Se non che un furioso vento levatosi improvvisamente contro terra, col sospingere in su le acque del fiume aveva in questo mezzo innalzato come una barriera pericolosissima tra una parte e l'altra dell'esercito di Sforza: nè bastavano a inanimire la soldatesca a passare i cenni e le grida di lui medesimo, che dalla opposta

sponda tutto baldanzoso d'avere già respinto il nemico li chiamava a sè. Alla fine, più non si potendo contenere, buttasi egli stesso nel fiume, affine di dar animo e mostrar il cammino ai peritosi. Mugghiava burrascoso il mare, e di quà rimbombava la spiaggia per lo strepito della battaglia, di là per lo schiamazzo degli Sforzeschi spettatori oziosi di quella scena; quand'ecco il valletto, che cavalcava accanto a Sforza, perduta la lena, lasciasi cadere nel fiume. Chinossi questi col braccio poderoso per trarlo a galla; ma in quel mentre fallirono le zampe deretane del suo destriero, sicchè esso pure traboccava nelle acque e vi trascinava il padrone, che aggravato dalle armi e raggirato dalle onde, era prestamente travolto in mare. Vide Francesco Sforza, videro le une e le altre squadre lui già presso ad affogare stendere supplichevole le palme quasi ad iscongiuro, e invano gettaronsi disperatamente nel fiume per salvarlo: già il mare l'aveva fatto per sempre sua preda (1).

Tal fine aveva il Cielo disposto a Muzio Attendolo da Cotignola, per nascita oscuro contadino, per fatti illustre capitano e gran conestabile del regno di Napoli, per favore di sorte progenitore di una famosa stirpe dominatrice di vasta parte d'Italia. Dissesi che Braccio al ricevere la nuova del fatal caso, che pure il liberava dal più formidabile de' suoi avversarii, punto non si allegrasse; anzi, increspati gli occhi

(1) Nic. di Borbona, *Cron.* p. [illegible]0 (Ant. m. ævi, t. VI). — A. Fonticul. *Bell. Bracc.* p. 16 (Ap. Burmann, t. IX. p. III). — Leod. Cribell. 727. — Joh. Simonett. *Vita Fr. Sfort.* p. 86. — *Vita Brachii*, VI. 615. — *Giorn. Napolet.* 1090. — Boninc. p. 131. — *Cron. d'Agobbio*, 961 (t. XXI). — Corio, V. 635.

ed atterrato il volto, procedesse mestamente lungo tratto della via, presagendo forse, giusta la predizione di certo astrologo, nella morte dell'emulo la propria (1).

V.

Rimasto inaspettatamente erede della gloria e della potenza del padre, Francesco Sforza con senno e vigore superiore all'età (era egli appena entrato nel vigesimoterzo anno) afferrò tosto le redini dell'esercito, e valendosi della pervicacia de' Braccieschi, che per tutta quella notte non vollero muoversi per inseguirlo, lo ridusse sano e salvo in Aversa. Alloggiava allora colà la regina Giovanna. Essa, dopo avergli con lusinghevoli parole disacerbato il dolore e confermatogli il soprannome paterno, avviollo all'acquisto di Napoli.

Era cotesta città governata a nome del re Alfonso dall'infante D. Pietro di Aragona: difendevanla colle proprie squadre Bernardino della Carda degli Ubaldini, Giacomo Caldora, ed Orso Orsini, poco avanti speditovi da Braccio: stringevala dalla parte del mare col naviglio del duca di Milano Guido Torello: mancava chi la campeggiasse dal lato di terra, e il giovane Sforza se ne assunse la briga. Pur l'assedio non sarebbe ito molto innanzi, se coloro medesimi, che stavano dentro, non ne avessero affrettato il termine. Inclinavano i cittadini, sia per causa dell'antica obbedienza verso la regina e la Casa d'Angiò, sia per motivo del crudo procedere degli Aragonesi, piut-

(1) Giovio, *Vita di Sforza*, c. XC.

tosto a favorire gli assediatori. D. Pietro ne prese tanta paura e sdegno, che senza più risolse di mettere fuoco alla città, e, lasciata buona guardia nel castello, ricoverare in Ispagna. Questa ricompensa preparavano gli Aragonesi a chi s'era mostrato così ardente ad acclamarne il nome! Nè il crudele proposito avrebbe incontrato veruno impedimento nell'effettuazione, se in Giacomo Caldora fosse stato men coraggio, o sapienza nell'opporsi all'infante.

Ma con ciò, come accade, venne egli a raccogliere sopra se medesimo i sospetti concepiti contro gli altri: per cui e veggendosi in mala vista a D. Pietro, e riputando nè se stesso nè la patria sicura sotto gente da tali partiti, per mezzo d'un suo amico, che era prigioniero presso gli assedianti, aperse con essi trattato d'insignorirli di Napoli. Forse anche la necessità di avere il danaro delle paghe da lungo tempo chieste invano, forse anche l'ambizione di succedere a Sforza nell'uffizio di gran conestabile lo spronarono al tradimento. Fatto sta, che dopo avere domandato ancora una volta i suoi stipendii inutilmente, un bel dì spalancò le porte agli Angioini e li mise dentro. 12 aprile 1424

Sottomessa Napoli, le supplichevoli istanze dei cittadini dell'Aquila oramai da più di un anno assediata da Braccio, mossero la regina a farne ritentare la liberazione. Ne diede l'impresa al Caldora, che ben volentieri l'accettò, quantunque egli medesimo sotto le insegne braccesche avesse cominciato quell'assedio. Tosto si congiunsero al Caldora Francesco Sforza, Niccolò da Tolentino, Michelotto e Lorenzo da Cotignola; e nel contado di Celano vennero ad afforzarlo

le genti del pontefice, cui naturale inclinazione ed interesse rendevano mortal nemico di Braccio.

Aquila, nobile città dell'Abruzzo ulteriore, è coronata intorno intorno da alte ed aspre giogaie, che declinando precipitosamente lasciano tra il loro piede e le mura una pianura non molto grande. Quivi Braccio, persuaso di annichilare d'un sol colpo il Caldora, antico suo allievo e seguace, stabilì di venire a battaglia, ancorchè, essendo padrone di tutti quei gioghi, stesse in suo arbitrio di proibirne il passaggio. Con questa risoluzione mandò un trombetto a dire al Caldora: « Che non temesse di venire avanti; le gole dei gioghi stare per suo comando aperte e sicure; scenda nel piano accanto al fiume, e, se ha core, vi accetti battaglia ». Rispondeva il condottiero napoletano: « Non per grazia, ma a viva forza supererà i gioghi; se Braccio non fugge, se Braccio lo attende per fare giornata, lo attenderà per sua rovina ». Poscia, non senza apprensione di venir oppresso tra quelle rinvolture, incammina i suoi verso i monti. Braccio, tostochè li scorse tra le giravolte dei dirupi scendere pian piano traendo a mano i proprii destrieri, chiamò all'armi l'esercito, l'ordinò a battaglia, e munì di fanti le vette attorno, non già affine di impedire ai Caldoreschi la calata, bensì il ritorno. Quando fu accertato, che tutto il campo nemico era disceso e ben disposto, diede il segnale dell'assalto (1).

(1) Aveva Braccio 4000 cavalli scompartiti in 24 squadre sotto i seguenti capitani: Niccolò Piccinino, Piergianpaolo, il conte di Pepoli, Castellano dalle Rose, Malatesta Baglioni, Antonello di Siena, Gian Antonio d'Acquasparta, Niccolò da Pisa, Paolo Pesce, Teneruzzo, Giovanni Piccinino dal Borgo,

Fu lo scontro delle prime schiere ferocissimo, nè per gran tempo veruna parte accennò di piegare. Militava per Braccio affetto di soldatesca, ed esperienza di capitano; militava per gli Angioini numero e coraggio: pari erano i due eserciti quanto alla fanteria: era Braccio inferiore ne'cavalli, come l'uno al tre: oltrechè aveva dovuto lasciare molta gente nelle trincee, acciocchè vi rimanessero a guardia contro ogni improvviso insulto degli assediati. Cionondimeno con tal impeto a un cenno di lui le squadre di riscossa lanciaronsi sopra le nemiche, che dopo averle disordinate, le respingevano lentamente verso i monti. Restava a compiere l'opera, che i fanti, calandosi dai gioghi, percuotessero a tergo gli Angioini, che si ritiravano non senza qualche confusione: ma invano Braccio coi gesti e colle grida si affannava per indurle a ciò (1). Però, mentre esse non comprendendo bene quel ch'ei si voglia, indugiano incerte tra il muoversi

2 giugno 1424

Gattamelata, il conte Brandolino, Boldrino da Pavia, Luca e Tronarello d'Arezzo, Maffeo Rinaldo di Provenza, Giannuzzo Foco, Agamennone da Perugia, Filippo Schiavo e Pietro Testa.

Tra i nemici v'era Ludovico Colonna con due squadre, Francesco Sforza e Michele Attendolo con cinque, Iacopo Caldora con sei, Federico da Matelica e Paolo Catena con tre. Venivano dipoi le due squadre del morto Tartaglia, e per ultimo Ludovico Sanseverino con due squadre e trecento fanti, ai quali tenevano dietro 1300 tra celate e targoni. In ogni squadra noveravansi duecento cavalli. I compagni di Francesco Sforza erano l'Accattabrighe, Fresco da Castel-Franco, Manno Barile da Napoli, Gerardo, Santoparente, Bettuccio da Cotignola, Agnolo di Ascoli, Cesare da Martinengo e Rinaldo Bulgarello. Corio, V. 637. — Joh. Simonett. p. 194.

(1) Basterebbe questo solo fatto a dimostrare l'utilità degli odierni stati maggiori generali, e come anticamente fossero ristrette le operazioni campali.

e lo stare, Michelotto Attendolo afferra l'occasione, raccozza in fretta le squadre sforzesche, e, mostrata loro la necessità di vincere o di morire, le rimena contro i nemici. Prima di dar dentro, le ammonì eziandio a ferire soprattutto i cavalli. Questa cosa praticata fuor d'ogni uso di buona guerra scavalcò in breve mille e trecento uomini d'arme; e già pell'impensato spettacolo balenavano tutte le righe, allorchè seimila cittadini, sforzando le trincee rimaste quasi deserte, sboccavano alle spalle de'Braccieschi. Costoro urtati e riurtati da ogni banda, si raccolsero combattendo verso il sito, ove erano le insegne, ed ove Braccio, montato su generoso destriero, coll'esempio e colla voce studiava di rannodarli. Il conobbe al fiero aspetto, all'insigne armatura un Ludovico Antilocchi fuoruscito perugino, e « tu dunque, gridògli, mi priverai pur sempre della patria? »: nel medesimo tempo con grave colpo di spada lo gettava mortalmente piagato a terra. Caduto lui, cadde l'animo ai pochi difensori che gli stavano attorno, e la disfatta fu compiuta.

Braccio trasportato incontanente in quel padiglione donde aveva poc'anzi spedito il superbo messaggio al Caldora, senza fare motto o cenno, o pigliare cibo, visse tre dì, rifiutando con ostinato silenzio le preghiere e le lagrime, colle quali gli amici e capitani suoi in pari condizione ridotti, per la gloria, per la vendetta, per la salute di lui, di loro, dell'Italia, scongiuravanlo a non lasciarsi morire. In capo al terzo giorno la fame, le ferite e lo sdegno lo uccidevano (1).

(1) Boninc. 133. — Niccolò di Borbona, cit. p. 873. — *Cron. d'Agobbio*, 961. — *Giorn. Napol.* 1092. — *Vita Brachii*, 617.

Il papa, cui Braccio aveva più volte temerariamente minacciato di fargli dire cento messe per un denaro, celebronne per tre dì la sconfitta con solenni processioni. Avutone poi il corpo, lo fece gettare in una fossa presso Roma. E quivi esso stette qualche anno, finchè non venne a levarnelo a viva forza Niccolò Fortebraccio, per recarlo a Perugia dentro apposito monumento. Corse poi fama, nè so se prossima al vero, che prima dell'ultima sua spedizione Braccio consegnasse in custodia a Nicola da Varano, sua consorte, uno scrignetto diligentemente chiuso, con ordine di non aprirlo, se non morto lui o ritornato. Apertolo alquanto tempo dopo all'infelice successo da noi descritto, essa vi ritrovò, dissesi, uno scettro e un manto vedovile; quasichè Braccio si fosse accinto a quella guerra col fermo proposito di procurarsi un principato oppure morire (1).

Rimasero di Braccio due figliuoli, Oddo, destinato a sopravvivere solamente pochi mesi al genitore, e Carlo, allora fanciullo di due anni, serbato a perpetuarne col nome le prime sventure. Infatti non aveva Braccio appena dato l'ultimo sospiro, che tutto il

segg. — Leod. Cribell. 730. — Corio, V. 638. — *Annal. Forolic.* 214. — Leon. Griphyi, *de Conf. Brach.* p. 463. segg. (t. XXV).

Credo al tutto fuor del vero quanto vien narrato intorno la morte di Braccio da Angelo Fonticolano (*Bell. Bracciani narrat.* p. 39. ap. Burmann ), cioè che nell'atto in cui il medico, tastandogli con un coltellino la piaga nel capo, lo assicurava della guarigione, Francesco Sforza desse della mano sopra il ferro in maniera da uccidere il condottiero. Pure il racconto, confermato anche da alcune parole degli annali cit. di Forlì, è notevole in ciò, che il Fonticolano, avversissimo ai Braccieschi, inclinava piuttosto a favorire gli Sforza.

(1) Lilli, *St. di Camerino*, parte II. p. 165.

dominio con tanti sudori da lui acquistato precipitava a rovina, quà insorgendo i popoli, colà rilevandosi l'autorità pontificia. Invano la vedova di lui si rinchiuse col minor figliuolo nel forte castello di Montone, e con viril coraggio lo difese a lungo dalle armi, dalle scomuniche e da'tradimenti. Quando ogni resistenza parve impossibile, cedette ella, e in virtù di un accordo si raccolse col bimbo e colle più ricche suppellettili in Camerino presso i fratelli che vi signoreggiavano. Ma quell'effetto, che sopra di essa non avevano fatto gli stenti e il terrore delle armi brandite, fece l'angoscia del vedersi caduta da così alta a così bassa fortuna; sicchè non tardava a ricongiungersi all'estinto consorte (1).

Furono le vicende di Sforza e di Braccio in alcune parti molto somiglianti, comechè e nati e morti ambedue quasi a un tempo, colla costanza, col valore, colla prudenza salissero dagli infimi a'più chiari posti della milizia. Entrambi amatissimi dai proprii seguaci, entrambi fortissimi di membra così, che a Braccio per l'uso di non spogliare mai l'armi si aderivano talvolta le vesti alle maglie, e Sforza colla mano spezzava senza stento un ferro da cavallo, ed elevava da terra, pigliandola dal calcio, una lancia per quanto lunga da uomo d'arme. Entrambi di persona piucchè l'ordinario di altezza; se non che l'estrema piccolezza de'fianchi, e gli occhi piccoli ed infossati, le folte ciglia e certo colore ulivigno rendevano l'aspetto di Sforza alquanto torvo e sinistro (2). Più

(1) Lilli, *St. di Camerino*, p. II. L. V. p. 167.
(2) Leod. Cribell. 727. — *Vita Brachii*, V. 592. — Giovio, *Vita di Sforza*, c. LXXXVII.

gagliardo questi a menare le mani, più accomodato quegli alle preste fazioni; donde ai Piccinini ed agli altri capitani della scuola braccesca derivò quella furia nel fornire le imprese, che fu ad essi sovente cagione e compenso di gravi danni. Entrambi lasciarono il proprio nome vivissimo appo i rispettivi seguaci: più fortunato lo Sforza, che morendo vinto non dal nemico, ma dalla natura, lasciava un figliuolo ed un esercito intatto a perpetuare la sua fama e potenza; per l'opposto a Braccio morente in mano dei nemici, nell'onta di una sconfitta, accresceva disperazione il prevedere la totale rovina delle proprie cose.

Del resto sì l'uno che l'altro compierono l'opera di Alberico da Barbiano, procacciando all'Italia armi, che, se erano prezzolate, pur nostre ed italiane erano. Quanto al merito loro rispettivo, una certa persuasione nata in noi quasi senza nostra saputa dalla osservazione dei fatti ci porta a dire, sembrarci Braccio di cuore e d'intelletto più vasto dell'Attendolo; il quale per avventura di tanto superava l'emulo suo nelle piccole cose, di quanto n'era avanzato nelle grandi. Ma forse a Braccio cotal magnanimità era inspirata dalla indipendenza e possanza già conseguita: nello Sforza la volubilità, il sutterfugio, l'astuzia erano corrispondenti alla autorità, non acquistata ma appetita. Fu lodato Braccio come il primo che inducesse in Italia l'uso di combattere a squadra a squadra in molte riprese (1); fu levato a cielo lo Sforza per l'esatta disciplina, e per la indefessa

(1) Lilli, cit. p. 149.

solerzia. Ad entrambi per essere grandi veramente mancò grandezza di scopo, equità di mezzi, altezza di concetti; senza del che la gloria è strepito, la potenza usurpazione, e la dominazione tirannide. Dell'uno e dell'altro di essi l'Italia accrebbe oltre il vero l'onore; pur tanto povera da dover riporre tra i maggiori suoi capitani due condottieri di ventura!

# DOCUMENTI E ILLUSTRAZIONI

## AL 2° VOLUME.

## Nota IV.

( a Parte II. c. I. §. V. pag. 27)

A. 1327 - 1331.

## CODICE MILITARE
### *per le Masnade stipendiarie di Pisa.*

(Archivio della Comunità, Codice di N° 1348).

*Qualiter stipendiarij tenentur obedire dominis Anthianis*. I.
*Qualiter masnada tempore rumoris vel ignis teneatur trahere*. II.
*Qualiter stipendiarij suprascripti eorum mostra* (facta) *tenetur* (sic) *comparere coram dominis Anthianis et jurare eorum obedientiam*. III.
*De bannerario non habendo ultra tres equitatores*. IIII.
*Qualiter miles non potest habere ultra duos equitatores*. V.
*Qualiter domicellus non potest habere ultra unum equitatorem*. VI.
*Qualiter conestabiles debeant jurare si scirent aliquam fraudem aliquem conmictentem denuntiando*. VII.
*De equis et ronzinis non recipiendis*. VIII.
*De valentia equi recipiendi ad stipendium*. VIIII.
*De parte elevanda de extimatione equi vel ronzini*. X.
*De elevatione faciendis de paghis stipendiariorum tempore nostre* (sic). XI.
*De salario cujusque termini*. XII.
*De salario notariorum et mariscalcorum*. XIII.
*De non dicendo vel procurando pro aliquo scribendo in masnada*. XIIII.

*De equo* (sic) *emptis mediante mariscalco non recipiendis* . XV.

*De maleficijs conmictendis per stipendiarios* . XVI.

*De questionibus diffiniendis extra ordinem* . XVII.

*De termino dando pro aliquo equo vel ronzino insufficiente* . XVIII.

*De probatione facienda pro equo mortuo vel devastato* . XIX.

*De termino ad faciendam probationem pro equo mortuo vel devastato* . XX.

*De menda equi mortui vel devastati* . XXI.

*De equis et armis non vendendis vel recipiendis in pignore* . XXII.

*De non vendendo aliquam postam vel mutando sibi nomen* . XXIII.

*De non absentando se de civitate pisana* . XXIIII.

*De non mutuando equum vel ronzinum vel curserium sine licentia* . XXIIIII.

*De non bibendo vel conmedendo cum aliquo cive* . XXVI.

*De equitatore habendo loco stipendiarij infirmi* . XXVII.

*De non tenendo in domo sua aliquem stipendiarium* . XXVIII.

*De equis non recipiendis nisi ad rischum comunis* . XXVIIII.

*De equo non scribendo ad soldum* . XXX.

*De menda non facienda de equo mortuo ex maganea scripta in actis pisani comunis* . XXXI.

*De mostra fienda* . XXXII.

*De numero stipendiariorum non recipiendis sine licentia anthianorum* . XXXIII.

*De stipendiariis non recipiendis ante tempus mostre* . XXXIIII.

*De ordinamentis revidendis* . XXXV.

*De predictis ordinamentis habendis in scriptis* . XXXVI.

*De termino assignando pro equo infirmato* . XXXVII.

*De videndo extimationem equi devastati vel mortui* . XXXVIII.

*De cabella non solvenda a stipendiarijs*. XXXVIIII.
*De mariscalchis eligendis*. XL.
*De stipendiarijs inventis culpabilibus pro proditione*. XLI.
*De electione suprastantum*. XLII.

Consilium senatus et credentie dominorum Anthianorum pisani populi et eorum consilii minoris et maioris . videlicet quindecim per quarterium et duodecim populi Consulum maris, Consulum mercatorum, Consulum artis lane. Capitaniorum et Priorum septem artium a nobili milite domino Nicolao de Armannis de Perusio, Pisanorum Dei gratia potestate pro comuni pisanio sub sacramento petitum. Cum ordinamenta masnade ab equo pisani Comunis facta et conposita sint noviter per sapientes viros a dominis Anthianis pisani populi electos et scripta per Benem de Calci notarium cum dictis sapientibus . Et veniant ractificanda et approbanda nostro Consilio simul cum quibusdam addictionibus et declarationibus ibi factis per dominos Anthianos . Et cum aliis ordinatis et conprehensis indictis (*sic*) ordinamentis pro ut infra scribuntur . et vobis lecta sunt de verbo ad verbum et super hiis requiratur auctoritas nostri consilii. Si consulitis et placet vobis quod dicta ordinamenta cum addictionibus et aliis predictis pro ut et sicut infra scribuntur de verbo ad verbum, confirmentur, ratificentur et approbentur. Et intelligantur et sint facta et ex nunc ractificata et approbata habeantur et sint auctoritate nostri consilii et valeant, teneant et serventur et executioni mandentur per omnia nostro consilio; contrarietate aliqua non obstante vel si aliud inde nobis placet et sit faciendum pro Comuni pisano dicite et consulite.

*Quorum ordinamentorum tenor talis est.*

Infrascripta sunt ordinamenta masnade ab equo pisani Comunis facta et conposita per infrascriptos sapientes viros ab Anthianis pisani populi ad hec electos. Currentibus annis

Domini millesimo trecentesimo vigesimo sexto, indictione nona de mense ianuarii.

*Quorum sapientum nomina sunt hec.*

Dominus Bonaiuncta de Vico.
Dominus Bartholemeus Mussus.
Bonaiuncta Accapti.
Pierus Cinquini.
Bindus Benecti.
Vannes Bocticelle.
Bene de Calci notarius cum eis, qui ipsa ordinamenta scripsit.

*Qualiter stipendiarii tenentur obedire dominis Anthianis.*

I.

In primis ordinaverunt quod dicta masnada tota tam ultramontana quam ytaliana teneatur obedire et obediat dominis Anthianis pisani populi qui sunt et pro tempore fuerint in singulis eundo, stando et redeundo et faciendo pro ut eis ipsi Anthiani mandaverint.

*Qualiter Masnada tempore rumoris vel ignis teneatur trahere.*

II.

Et quod quotiens pro igne vel alia causa rumor esset vel suscitaretur in civitate pisana de die vel de nocte, dicta Masnada trahat et trahere debeat ad palatium predictorum Anthianorum et esse in platea sancti Sixti, videlicet ab angulo ecclesie sancti Petri in curte veteri versus et circa puteum platee sancti Sixti, et obediat et obedire teneatur dictis Anthianis in singulis mandatis eorum stando, eundo et faciendo pro ut eis mandatum fuerit.

*De bannerario non habendo ultra tres equitatores tantum.*

IV.

Et quod quilibet bannerariorum masnade ultramontane qui sociati non erunt sed soli fuerint, habere possit positas seu equitatores tres tantum et non ultra, et quilibet bannerarius qui fuerit sociatus habere possit equitatores tres tantum.

*Qualiter miles non potest habere ultra duos equitatores.*

V.

Item quod quilibet miles scriptus et scribendus ad dictum soldum habere possit equitatores duos tantum.

*Qualiter domicellus non potest habere ultra unum equitatorem.*

VI.

Et nullus domicellus scriptus vel scribendus ad dictum soldum habere possit ultra unum equitatorem tantum.

*Qualiter Conestabiles debeant jurare si scirent aliquam fraudem aliquem conmictentem denunctiando.*

VII.

Item quod quando fiet mostra generalis dicte masnade et etiam singulo mense tempore quo eis scibietur eorum soldum sine paga teneantur et debeant supradicte masnade facere jurare omnes Conestabiles de masnade (*sic*) quod dicant et manifestent dictis suprastantibus si sentirent vel scirent aliquam fraudem intra stipendiarios dicte masnade videlicet aliquam postam celatam, aliquem qui responderent pro alio nomine quam pro suo, aliquem equitatorem qui responderet pro capo cavallo. Pena et banno pro quolibet contrafaciente, et qualibet vice, perditionis armorum et equorum suorum et ultra arbitrio suprastantum.

*Qualiter stipendiarii suprascripti facta eorum mostra tenentur conparere coram dominis Anthianis et iurare eorum obedientiam.*

VII.

Et quod tempore cuiusque mostre generalis banderarii et alii de ipsis banneriis, videlicet bannerarius cum illis de sua banneria statim facta sua mostra conparere teneatur coram dominis Anthianis qui tunc erunt et in eorum presentia singulariter iurare obedientiam eorum. Et suprastantes masnade teneantur eos secum ducere ad ipsum iuramentum prestandum.

*De equis et ronzinis non recipiendis.*

VIII.

Item quod suprastantes predicti teneantur sacramento non recipere aliquem equum curserium vel ronzinum restium bulsum vel capomoribum habentem vel doliosum.

*De valentia equi recipiendi ad stipendium.*

IX.

Item quod quilibet equus recipiendus ad dictum soldum et stipendium sit et esse debeat valoris florenorum vigintiquinque auri. Curserius sit valoris florenorum quindecim, et ronzinus sit valoris florenorum decem ad minus.

*De parte elevanda de extimatione equi vel ronzini.*

X.

Item quod de qualibet extimatione facta de quocunque equo curserio et ronzino elevetur quarta pars ipsius extimationis per suprastantes masnade.

*De elevatione faciendis de paghis stipendiariorum tempore mostre.*

XI.

Item quod tempore mostre generalis fiende per stipendia-

rios dicte masnade quando solvetur ipsi masnade detrahantur per camerarios pisani Comunis de qualibet paga aquileni quattuor grossi, duos quorum habeat notarius dicte masnade, terzium habeant mariscalci Comunis, et quartus remaneat ipsis camerariis pro Comuni pisano mictendus per notarios dictorum camerariorum in eorum introitu ultra grossum consuetum teneri, qui dividatur more solito ut infra dicitur. Et de hoc, videlicet de faciendo poni ad introitum Camere dictum grossum teneantur suprastantes masnade sacramento et sub pena soldorum centum.

*De salario cujusque termini.*

XII.

Item quod notarius dicte masnade habeat et habere debeat de scriptura cuiuslibet termini dandi per dictos suprastantes quacumque causa denarios sex, et de cassatura dicti precepti nihil accipere possit.

*De salario notariorum et mariscalcorum.*

XIII.

Item quod tempore mostre aliorum mensium, quando solvetur stipendiariis suprascriptis de eorum soldis, habeant et habere debeant predicti notarii et mariscalchi pro eorum salario illam quantitatem pecunie quam soliti sunt habere, scilicet soldos duos dividendos inter eos et Comune et alios more solito.

*De non dicendo vel procurando pro aliquo scribendo in masnada.*

XIV.

Item quod predicti notarii et mariscalci non possint aliquid dicere vel procurare pro aliquo scripto vel scribendo in dicta masnada defendendo vel offendendo, iuvando vel impediendo nisi peteretur ab eis consilium per suprastantes predictos ad penam eis arbitrio dictorum suprastantum auferendam.

*De equis emptis mediante mariscalcho non recipiendis.*

XV.

Item quod nullus equus qui fuerit emptus vel venditus mediante mariscalcho dicte masnade recipi possit vel debeat ad soldum pisani Comunis toto tempore officii dicti mariscalci et de predictis suprastantes teneantur facere inquisitionem singulo mense et punire et condempnare mariscalcos in hoc culpabiles in libris viginti quinque denariorum pisanorum minutorum.

*De maleficiis commictendis per stipendiarios.*

XVI.

Item quod de maleficiis delictis et excessibus conmictendis ab ultramontanis stipendiariis pisani Comunis et eorum famulis et familiaribus contra quoscumque unde non exiret sanguis, suprastantes masnade predicte cognoscant et diffiniant eorum arbitrio. Et etiam de eundo de nocte et de inobedientiis eorum pro custodia vel alia consimili causa. Et nullus alius officialis inde cognoscere possit. De aliis autem maleficiis, delictis et excessibus conmictendis ab eis ut dictum est unde exeat sanguis vel exigant penam corporalem cognoscat et diffiniat Capitaneus pisani populi, dummodo punitionem inde faciat et facere teneatur cum consilio dictorum suprastantum. De maleficiis vero et excessibus conmictendis ab ytalianis stipendiariis et eorum famulis et familiaribus, sive cum sanguis effusione sive sine sanguis effusione, cognitio et punitio pertinent ad Capitaneum pisani populi.

*De questionibus definiendis extra ordinem.*

XVII.

Item quod de civilibus questionibus ipsis sive ab ipsis stipendiariis dicte masnade ultramontanis vel ytalianis movendis suprastantes tantum cognoscant et diffiniant summatim et extra ordinem iuris, ordine servato et non servato et quibuscumque diebus et horis.

*De termine dando pro aliquo equo vel ronzino insufficiente.*

XVIII.

Item quod omnis terminus dandus alicui dictorum stipendiariorum de mictendo alium equum curserium vel ronzinum loco alicujus insufficientis esse vel dari non possit ultra dies quattuor, quo termino elapso habere non debeat soldum nisi ex quo miserit equum curserium vel ronzinum.

*De probatione faciendis pro equo mortuo vel devastato.*

XIX.

Item si aliquis equus curserius vel ronzinus moriretur vel devastaretur in civitate pisana, ille cujus fuerit talis equus curserius vel ronzinus teneatur facere in tribus diebus omnes probationes suas quas facere voluerit et habeat interim totam pagam; si vero distulerit eas facere sive non fecerit, habeat et habere debeat a dictis tribus diebus in antea mediam pagam, donec miserit et scribi fecerit equum alium curserium vel ronzinum. Et hec locum habeant quando menda de jure fieri deberet.

*De termino ad faciendam probationem pro equo mortuo vel devastato.*

XX.

Item quod si aliquis equus curserius vel ronzinus moriretur vel devastaretur in servitio pisani Comunis extra civitatem pisanam, ille cujus fuerit teneatur facere omnes probationes quas facere voluerit in quinque diebus postquam reversus fuerit ad civitatem pisanam et interim habeat totam pagam. Et si facere distulerit post dictos quinque dies habeat mediam pagam tantum donec miserit alium sufficientem loco mortui vel devastati, et hec locum habeant quando emenda de jure fieri debet.

equo idoneum equitatorem qui serviat Comuni pisano. Alioquin dicto mense elapso non habeat stipendium donec equitatorem miserit super equo predicto.

*De non tenendo in domo sua aliquem stipendiarium.*

XXVIII.

Item quod nullus dictorum stipendiariorum possit tenere in domo sua secum aliquem soldatum alium sub pena librarum vigintiquinque denariorum pisanorum et plus albitrio (*sic*) dictorum suprastantium. Et ille talis stripendiarius (*sic*) repertus in domo predicta cassetur et cassus sit a soldo pisani Comunis. Et quod predicti suprastantes teneantur de predictis facere inquisitionem singulo mense. Et hec locum non habeant in equitatoribus vel patribus filiis germanis nepotibus et patruis simul morantibus vel aliquo eorum.

*De equis non recipiendis nisi ad rischum Comunis.*

XXVIIII.

Item quod equus corserius vel ronzinus possit scribi ad soldum pisani Comunis vel pro eo paga solui nisi staret ad rischum Comunis pisani.

*De equo non scribendo ad soldum.*

XXX.

Et quod nullus equus curserius vel ronzinus scribi possit ad soldum pisani Comunis nisi sit annorum trium et dimidii ad minus.

*De emenda non facienda de equo mortuo ex maganea scripta in actis pisani Comunis.*

XXXI.

Et quod si aliquis equus curserius vel ronzinus moriretur vel devastaretur ex aliqua maganea scripta in actis pisani Comunis quod de tali equo curserio vel ronzino menda aliqua fieri non possit vel debeat.

*De mostra fienda.*

XXXII.

Item quod mostra generalis de dicta masnada fieri debeat bis in anno videlicet una per dies decem ante kalendas martii et alia per dies decem ante kalendas septembris.

*De numero stipendiariorum non recipiendis sine licentia Antianorum.*

XXXIII.

Item quod per aliquos dies ante quam fiat mostra generalis que fieri debet per dominos Anthianos et sapientes ab eis eligendos provideatur et declaretur de numero in quo esse debet masnada ultramontana et ytaliana et secundum quod inde provisum fuerit observetur et tunc etiam provideatur de bannerjs et bannerarijs tam ultramontanis quam ytalianis, et quod interim nullus mictatur vel recipiatur de novo ad dictum soldum et tunc etiam provideatur de numero ronzinorum ytalianorum reducendo ad numerum convenientem.

*De stipendiariis non recipiendis ante tempus mostre.*

XXXIIII.

Item quod illorum stipendiariorum qui morirentur vel cessarent a dicto soldo, nullus possit recipi vel scribi ante tempus dicte mostre generalis, que fieri debeat ut supra dictum est, nec in ipsa mostra vel postea nisi de volumtate et cum provisione dominorum Anthianorum fienda ad denarios albos et giallos ita quod decem ex eis ad minus sint in concordia de quolibet recipiendo et scribendo ad dictum soldum.

*De ordinamentis revidendis.*

XXXV.

Et quod hec ordinamenta revideri debeant per sapientes viros ab anthianis eligendos singulis sex mensibus et sicut correcta fuerint valeant et serventur.

*De predictis ordinamentis habendis in scriptis.*

XXXVI.

Et quod cancellarius Anthianorum et notarius masnade pisani Comunis teneantur et debeant habere et tenere in scriptis penes se dicta ordinamenta et copiam inde facere petentibus, et etiam teneantur penes se habere extimationes equorum curseriorum et ronzinorum et nomina et prenomina stipendiariorum dicte masnade.

*De termino assignando pro equo infirmato.*

XXXVII.

Item quod si aliquis equus dicte masnade infirmaretur adeo quod servire Comuni non possit, assignetur per suprastates (*sic*) terminus illi cuius erit unius mensis ad facere ipsum equum liberari per tres dilationes terminorum quarum quelibet sit decem dierum tantum per vicem. Et si liberatus non fuerit dictus equus in dicto termino, ille cuius fuerit non habeat soldum aliquem pro dicto equo, nisi posuerit alium equum loco dicti equi cui ponere liceat.

*De videndo extimationem equi devastati vel mortui.*

XXXVIII.

Item quod dicti suprastantes tempore emendationis alicuius dictorum equorum, teneatur (*sic*) videre extimationem ipsorum quam tenet cancellarius Anthianorum ante sententiam ferendam de menda ipsorum.

*De cabella non solvenda a stipendiariis.*

XXXVIIII.

Et quod de cabella solvenda vel non solvenda et de quo et quanta a stipendiarijs dicte masnade de victualibus et aliis quæ pro se et eorum equis immiserint in civitatem pisanam fiat et servetur ut consuetum est, dum tamen in nullo derogetur cabelle vini.

*De marischalchis eligendis.*

XL.

Et quod mariscalci dicte masnade eligatur (sic) hoc modo, videlicet quod per dominos Anthianos eligantur aliqui sapientes qui faciant tascam ipsorum mariscalcorum pro uno anno in qua mictantur octo de melioribus et legalioribus civitatis extrahendi duo singulis tribus mesibus (*sic*) que tasca sit penes cancellarium anthianorum. Et in presentia Anthianorum extrahantur, et evacuata tasca iterum reficiatur eodem modo.

*De stipendiariis inventis culpabilibus pro proditione.*

XLI.

Et si contigerit aliquem de dicta masnada ultramontana vel ytaliana reperiri culpabilem de aliqua proditione pisani Comunis vel populi vel esse in aliquo tractatu periculoso vel nocivo Comuni vel populo pisano puniatur et condempnetur ad ultimum supplicium.

*De electione suprastantum.*

XLII.

Et quod electio suprastantum dicte masnade fiat per dominos Anthianos pisani populi vel per sapientes ab eis eligendos si eis videtur, et illi qui eligerentur pro futuris tribus mensibus incipiendis in kalendis martii proxime venturis possint eligi vacatione aliqua seu ordinamento vel consilio, aut brevi pisani Comunis vel populi non obstante contradicente in hoc ultimo capitulo domino Bonaiuneta suprascripto.

Summa suprascripti Cosilij (*sic*) celebrati Pisis in palatio pisani populi ubi fiunt consilia senatus et credentie (*), et alio-

(*) (*In margine*) Ratificatum et confirmatum est suprascriptum Consilium Senatus et omnia et singula in dicto Consilio conprehensa per Consilium pisani populi celebratum suprascriptis Anno Indictione et die.

rum ordinum pisane civitatis ibique cohadunati mandato suprascripti domini pisanorum potestatis voce preconum, et sono campane ut moris est, partitu facto inter dictos consiliarios dicti consilii super dicto titulo ad denarios albos et giallos secundum formam brevis pisani Communis. (*) In presentia Iohannis Benvenuti notarii de Appiano scribe publici cancellarie pisani Communis pro Communi pisano et ser Henrigi ser Francisci Pasterii cancellarii Anthianorum pisani populi, et Andree Francisci notarii de Travalda scribe publici Anthianorum pisani populi, et Nerii de Vulpe bannerarij pisani Communis, et aliorum plurium testium ad hec. Est ut in dicto titulo per omnia et singula continetur. Dominice Incarnationis anno millesimo trecentesimo vigesimo sexto indictione nona. ydus januarij.

Revisa correcta et emendata sunt suprascripta ordinamenta per infrascriptos sapientes viros, a dominis Anthianis pisani populi electos habentes ad (*sic*) hiis baliam per quoddam capitulum ex dictis ordinamentis et scripta per me Jacobum notarium de Bibbona, a suprascriptis dominis Anthianis cum suprascriptis correctoribus ad hoc electum. Millesimo trecentesimo tricesimo, indictione tertia decima. Die quinta martij.

*Quorum sapientum nomina sunt hec.*

Dominus Ceus Macchione de Gualandis.
Dominus Dinus de Rocchi.
Dominus Franciscus Zaccius.
Dominus Bonaiuncta judex de Vico.
Puccius Benecti, et
Colus Bonconte.
Jacobus notarius de Bibbona, notarius cum eis.

(*) (*In margine*) Ego Johannes condam Cechi Tegaui de Vico ... predicta ...

## NOTA V.

(a Parte II. c. III. §. I. pag. 67).

### *Lettera di Lodovico Re d'Ungheria a Firenze e ad altre città alleate.*

« A'nobili e potenti signori Priori, e Consiglio, e Comune della città di Firenze, amici nostri carissimi e diletti, Lodovicó per la Dio grazia ré d'Ungheria, di Gerusalemme e di Cicilia. Imperò che favorendoci la divina potenza e grazia noi tegniamo libero e intiero tutto il regno di Cicilia di quà dal Faro, a noi già lungo tempo per debito di ragione conceduto, siccome la evidenza del fatto a tutto il mondo fa manifesto e dichiara, noi da alcuni soldati a cavallo, del servizio de'quali noi al presente non abbisognamo, con soddisfazione piena e intera prima a loro fatta facemmo dare licenza. Intra'quali il Dogie Guernieri con certi suoi seguaci fu l'uno, dal quale corporal giuramento alle sante Iddio vangele ricevemmo con lettere della sua promessione fatte alla nostra eccellenza, che contra alla maestà nostra, o contra alcuni diletti nostri o fedeli, e spezialmente e nominatamente contro a voi, ovvero la vostra comunità, o città, o distretto vostro niuna cospirazione farà, lega, ovvero compagnia pel protesto *da'casione*, della quale, noi o voi o qualunque altri nostri diletti o fedeli potremmo essere dannificati, molestati o perturbati in alcuno modo. Ma imperò che niuna fede e niuna pietà è in coloro, che seguitano le battaglie, e il detto dogie Guernieri ha altre volte molte pericolose cose

sotto pretesto di compagnia usate di fare, e però alla dilezione e carissima amistà vostra con chiara affezione vi rechiamo a memoria di ciò che con diligente cura e sollecitudine vegghiate, acciò che alcuna malvagia conciezione o rea affezione di quelli soldati non potesse a voi generare alcun nocimento. Che se avvenisse che per l'avversità di detti soldati, o d'altri nostri invidiatori contro a voi o la vostra città in alcuno nocievole caso volesse mandare fuori suo veleno, infino ad ora siamo pronti con tutto il nostro podere a voi dare il nostro aiuto e consiglio opportuno, acciò che la sincerità dell'amore, il quale tra' genitori nostri e voi già lungo tempo fu ed è indissolubile, insieme con noi perseveri e continuamente s'accresca, e li rei de' suoi malivoli propositi e inique operazioni confusione patiscano e pene sempiterne. Data in Napoli nel nostro Castello reale addì 8 del mese di febbraio, prima indizione ».

(G. Vill. *Storie*, lib. XII. c. 114.)

## Nota VI.

(a Parte II. c. IV. §. I. p. 102).

### *Assoldamento di provvigionali.*

(Archivio delle Riformazioni in Firenze, Classe XIII. Dist. II. N° 15. Libro delle condotte del 1394 e 1395).

1395 25 *novembre.*

« Supradicti offitiales simul in palatio pop. Florent. in sufficienti numero congregati,... volentes dare ordinem qualiter 200 balistarii et 50 pedites pavesarii deliberati pro custodia civitatis debeant servire et qualiter scribi et gubernari, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt infrascripta, videlicet.

Quod dicti balistarii et pedites pavesarii, exceptis dumtaxat conestabilibus, scribi debeant per eorum nomina, patris et matris ac loci, et per pilos et signa.

Item quod dicti balistarii et pedites continuo morari et stare debeant diu noctuque in civitate Florentiæ pro custodia civitatis ejusdem toto tempore eorum conductæ. Et extra civitatem Florentiæ ire vel mitti non possint aut debeant quoquo modo in totum aut in partem, salvo quod si tempus necessitatis occurret mittendi eos aut partem eorum extra dictam civitatem, tunc ire et mitti possint libere et impune juxta quod tunc deliberatum fuerit per magnificos dominos dominos Priores etc.

Item quod dicti balistarii et pedites et quilibet eorum tam conestabiles quam alii cassari et removeri possint a stipendio praedicti comunis per offitium octo custodiæ comunis Flo-

rentiæ, quotiescumque male serviret, aut errorem vel culpam committeret pro ut et in officio dictorum octo videbitur. Et loco hujusmodi cassandorum remitti et reconduci possint alii sufficientes et idonei semel et pluries et quoties per offitium dictorum octo, dummodo remissiones et reconductæ deliberentur et fiant per offitium dictorum octo, et postmodum approbentur etc.

Item quod offitium dictorum octo, possit et debeat præd. balistarios et pedites gubernare, revidere et consignare et de eorum defectibus et culpis punire et condepnare et de ipsorum solutionibus, quod eis justum videbitur, facere retineri, habito respectu ad qualitatem culpæ et defectus.

Item quod nullus de dictis balistariis et peditibus remitti vel reconduci possit, qui sit de civitate, comitatu vel districtu Florentiæ aut de aliquo loco aliqualiter subdito dictæ civitati.

Item quod omnes dicti balistarii et pedites more solito debeant esse muniti bene et sufficienter; et quod scribi debeant videlicet semel in principio dicti anni, et alia vice in septimo mense vel circa.

Item quod offit. X balie et offit. dictor. octo et quilibet ipsor. offit. et absque alia deliberatione possint dare licentiam, usque in decem de numero dictor. balistarior. et peditum eundi extra Florentiam, non pro majori tempore 15 dierum pro vice et amittendo stipendium pro tali tempore, dummodo ultra decem non possint eodem tempore habere talem licentiam. Et eidem personæ talis licentia pro secunda vice concedi non possit, nisi elapsis duobus mensibus post primam licentiam.

Item quod camerarii cameræ comunis Flor. qui pro tempore fuerint, possint, teneantur et debeant de quacumque pecunia dicti comunis et ad quancumque capsam... conducte deputata vel deputanda, dare et solvere hujusmodi balistariis et pavesariis et seu eorum conestabilibus et procuratoribus ..., eorum stipendia et seu provisiones de mense n mensem, pro ut serviverint. Quas solutiones dicti came-

rarii facere teneantur et debeant, habita dumtaxat apodixa et seu stantiamento offitii dictor. octo custodiæ, et visa deliberatione præsenti absque aliqua alia licentia vel suscriptione habenda aut alia solepnitate servanda.

Item quod scripturæ faciendæ de vel pro dictis balistariis et pavesariis tam in scribendo eos per pilos et signa et eorum conductas, et in cassando et remittendo et seu reconducendo, et in defectando, et in scribendo eorum apodixas et stantiamenta et in quibuslibet aliis agendis, omnia prædicta scribantur et scribi debeant dumtaxat per ser Angelum ser Dom. Vannis, ser Paulum ser Landi Fortini, et me Benedictum notarium infrascriptum vel alterius prædictorum et non per alium. »

Nel regolamento dell'anno seguente pei medesimi provvigionati era la condizione:

« Item quod omnes dicti CC balistarii, exceptis dumtaxat conestabilibus eorumdem, sint et esse debeant de civitate vel territorio Januæ aut de Ispania aut de Catalonia, aut de Provincia vel Lunigiana et non aliunde » (fol. 418 tergo).

## Nota VII.

(a Parte II. c. IV. §. I. pag. 102).

### *Dei Castellani.*

Firenze nel 1375 elegge il castellano di Mutigliana con 25 pedoni o famigli, e colla paga di 29 lire di fiorini piccoli per la persona di lui, e lire 9 per ogni suo fante. Egli presenta 27 sigurtà, e ciascuno per la somma di lire 200 (Archiv. delle riformag. cl. XIII. dist. II. n. 10).

Ecco per l'anno 1468 lo stato delle guardie di alcuni luoghi del dominio di Firenze ricavato dall'archivio suddetto (cl. XIII. dist. II. n. 3).

Per la guardia della cittadella di Arezzo... un capitano con fanti due e un notaio matricolato a salario di L. 120 e per sei mesi per volta.

Pel casseretto d'Arezzo un castellano con due fanti a L. 80 al mese.

Per la cittadella e cassero (*) di Cortona un castellano con 2. fanti a L. 80 id.

Per la rocca di Castrocaro un castellano id.

.... (e si faccia loro la rassegna e a' loro famigli ecc.)

.... ciascuno provigionato sia tenuto avere e tenere corazza, balestra, armatura da testa, e buona spada; e sieno dette arme loro proprie, e chi di nuovo si conducesse, non l'avendo, sodi d'averle comprate fra un mese dal dì della sua condotta (fol. 78.)

Nella cittadella d'Arezzo stavano solitamente due cappellani per cura delle anime, i quali non potevano uscirne senza licenza (f. 82.)

(*) Con cotesto vocabolo passato dagli Arabi a noi designavasi nel medio evo la parte ultima a difendersi delle fortezze; la quale in forma di torrione quadro o tondo innalzavasi nel centro medesimo di esse. *Casseretto* ne era il diminutivo.

## NOTA VIII.

(a Parte II. c. IV. §. II. pag. 103).

### A. 1369.

### *Codice degli stipendiarii della repubblica di Firenze.*

(Dall'Arch. delle Riformag. ol. XIII. Dist. II. N° 4.
*Codex membranaceus archetypus ordinamentorum militiae Florentinae de Anno 1368 ad 1496).*

« I. Imprimis quod omnes et singuli comstabiles equestres comunis Florentiae tam conducti quam conducendi ad stipendium d. comunis teneantur et debeant toto tempore quo starent ad servitium et stipendium comunis Florentiae esse armati et muniti de et cum infrascriptis armis offensibilibus et defensibilib. videlicet.

II. Imprimis gamberuoli et cosciali, musacchini e bracciali, gorgiera e maniche e gossetti de maglia, corazza, barbuta e guanti di ferro, spata, cultello, lancea e argia (*sic*).

Et eorum equi debeant habere bardas aut grupperiam de ferro vel de maglia.

III. Item quod omnes et singuli ipsorum talium comestabilium caporales toto tempore suprascr. teneantur et debeant esse armati et muniti de et cum similib. armis ut eorum comistabiles armati esse debeant ut dictum est.

IV. Item quod in casu, quod ipsi conistabiles et eor. caporales vel aliquis eorum reperirentur armati de omnibus armis al inghilese, tunc et eo casu sint excusati et admictantur ac si armati essent suprad. armis, dum tamen habeant ipsi comistabiles et eor. caporales descriptas bardas dicto modo et forma fulcitas.

V. Item quod omnes et sing. equitatores ipsorum conestabilium et caporalium teneant et debeant esse armati et muniti toto tempore supradicto cum et de istis armis, videlicet:

Gamberuoli, cosciali, bracciali, braccialetti, e maniche di maglia e gozzetti, gorgieretti, gorgiera, barbuta, corazza, guanti di ferro, spada e cultello.

VI. Item dicti equitatores possint, eisq. liceat loco coraciae habere et retinere panceronem; ita tamen quod in qualibet banderia XVI equitatores non possint habere ultra tres pancerias.

VII. Item quod omnes et sing. Anglici teneantur et debeant esse armati et muniti toto tempore suprascripto cum et de infrascr. armis: videlicet anglicus caporalis cum

Gamberuoli, cosciali, pancerone, pectiera e anima di ferro, bracciali, braccialetti, guanti di ferro, barbuta, spata, cultello e lancia.

Arcerius Anglicus cum pancerone, o curazza, cappellino o cappello di ferro, guanti di ferro, archone, saette, spada e coltello.

VIII. Item quod omnes et singuli caporales Teutonici, Borgognoni aut Taliani, vel quicumque alterius loci (salvo quod Anglici conducti seu conducendi a lancie) teneantur et debeant esse et sint armati ut dictum est, cum similibus quibus esse debent caporales anglici. Et prout scilicet de caporalibus anglicis fit mentio.

Piacta vero ipsorum Teutonicorum, Borgognonum aut Ytalitorum (*sic*) vel alterius loci, salvo quod anglicus, teneatur et debeat esse armatus de et cum armis infrascriptis, videlicet:

Pancerone o corazza, cappellina o cappello di ferro o barbuta, guanti di ferro, spada e coltello.

VIIII. Item quod omnes et singuli comstabiles et caporales Ungheri teneantur et debeant esse armati et muniti ut dictum est de et cum infrascriptis armis videlicet.

Pançerone cum anima overo corazza di ferro, guanti di ferro, cappellina di ferro, archo o lancia, spada o coltello, guanti di ferro. Caporales vero eorum cum pancerone, anima overo giacchio cum spada, coltello e guanti di ferro, cappel-

lina overo cappello di ferro, archo e sacete overo barbuta.

Equitatores vero ipsor. comestabilium Ungherorum cum arcu, sagictis, spata, cultello e guanti di ferro.

X. Item quod omnes et singuli suprascripti stipendiarii, excepto quod Anglici et Ungheri, qui inventi non essent cum dictis armis per conductores vel aliquem consignatorum comunis Florentiæ, quando de ipsis vel eorum armis facerent mostram vel consignationem, puniantur et condepnentur per offitiales defectuum stipendiariorum comunis Florent. et per camerarios cameræ comunis Florentiæ de eorum stipendiis et paghis retineantur infrascriptæ quantitates pecuniæ in infrascriptis pœnis, videlicet

Per la corazza in . . . . . . libr. duab. fl. parvor.
Per la barbuta in . . . . . libr. duab. f. p.
Per ogni altro pezzo d'arme in . libr. una f. p.

Anglici vero et eor. arcerii puniantur pœnis infrascriptis, videlicet

Per lo pancerone in . . . . . lib. duab. f. p.
Per l'anima ovvero pettiera . . id.
Per la barbuta . . . . . . . id.
Per ciaschuno altro pezzo d'arme in libr. una f. p.

Ungheri vero et eor. caporales et equitatores puniantur in infrascriptis pœnis, vid.

Per lo pancierone in . . . . lib. duab. f. p.
Per l' archo e sacete . . . . id.
Per ciaschun altro pezzo d'arme in libr. una f. p.

XI. Item quod omnes et singuli stipendiarii pedites teneantur et debeant esse armati cum illis armis offensibilibus et defensibilibus pro ut sicut videbitur et deputatum fuerit per offitiales conductæ stipendiariorum dicti comunis præsentes et futuros, dummodo balesterius sit armatus et munitus corazina, cerveleria, [illegible] balista et croccho et verretonibus et turchasso. Et quilibet comestabilis banderie sit armatus cerveleria sive bacinetto, corazina, braccialibus, sive manichis de maglia, spata, cultello, lancea et pavese. Et quod qui-

libet caporalis, qui habet ragazinum, sit armatus similiter, et eo modo pro ut dictum est de conestabili; et quilibet alius pedes de banderia sit armatus cerveleria, spata, cultello, pavese sive rotella, et lancea.

XII. Item quod omnes et singuli stipendiarii equitatores comunis Florentiæ tam presenter, quam future scripti et deputati in conducta ad banderias de et pro qualibet adpuntatura fienda de eorum vel alicujus eorum personis tantum puniantur et condepnentur et puniri et condepnari possint et debent per offitiales defectuum stipendiariorum comunis Flor. et qui pro tempore fuerint pro quolibet eorum et pro qualibet vice in lib. 37 et sol. X.

XIII. Item in et pro qualibet adpuntatura fienda de equis et sive dextreriis ipsorum conistabilium descriptis et deputatis ad personas ipsorum conistabilium pro quolibet equo et pro qualibet vice in lib. 37. et sol. X. f. p.

XIIII. Item pro qualibet adpuntatura fienda seu quæ fiet de omnibus et singulis ipsorum conestabilium, caporalium et equitatorum ipsorum personis tantum seu altero eorum sine eorum equis pro uno quoque eorum in lib. septem et sol. X. f. p.

XV. Item pro qualibet apuntatura fienda seu quæ fiet de omnibus et singulis equis dictorum caporalium et equitatorum conestabilium et seu equitatorum ipsorum [illegible] pro unoquoque eorum in lib. 15. f. p.

XVI. Item pro omni et qualibet apuntatura fienda seu quæ fiet de aliquo palafreno eorum conestabilium in lib. septem et sol. X. f. p.

XVII. Item pro omnibus et singulis conestabilibus et aliis quibuscumque stipendiariis conductis a kalendis mensis decembris proxime venturi in antea ad stipendia seu ad provisiones comunis Florentiæ, quod r[illegible] debeant pifferum, naccherinum vel cornamusam vel [illegible]ctam et eum non teneatur, retineatur et retineri debeat de suis stipendiis et

provisionibus quolibet mense et ad rationem mensis floren. quinque auri.

XVIII. Item pro qualibet apuntatura facta et quæ fiet de aliquo roncino descripto in banderia sub aliquo conistabili vel etiam caporali in libr. tres f. p.

XVIIII. Item pro qualibet apuntatura facta seu quæ fiet de aliquo piffero, cornamuso, seu naccherino vel tromberta ipsorum conestabilium in lib. 3. f. p.

XX. Item pro quolibet roncino deficiente in banderia puniantur ad rationem florenorum quatuor auri pro mense et ad rationem mensis.

XXI. Item puniantur et condepnentur simili modo et in eisdem pœnis et quantitatibus pecuniæ omnes et singuli Ungheri stipendiarii dicti comunis tam præsentes quam futuri.

XXII. Item pro qualibet apuntatura fienda seu quæ fiet de quocumque caporali Anglico, Teutonico, Ytaliano vel etiam aliunde scripto et conducto, seu conducendo ad lanceas cum septem lanceis vel ab inde supra, puniantur et condepnentur pro unoquoque eorum pro personis tantum et qualibet vice in lib. 37 et sol. X. f. p.

XXIII. Item pro qualibet apuntatura fienda seu quæ fiet de quocumque arcerio anglico tam conducto quam conducendo, puniatur et condepnetur pro qualibet vice in libris septem et sol. X. f. p.

XXIV. Item pro qualibet apuntatura fienda de aliquo caporali sex lancearum vel ab inde infra, qui habent caposoldo pro sua persona, et qualibet vice in lib. 25 f. p. et pro ejus equo in lib. XII. sol. X. f. p.

XXV. Item pro qualibet apuntatura fienda seu quæ facta esse diceretur de aliquo paggio pro vice qualibet in lib. septem et sol. X. f. p.

XXVI. Item pro qualibet apuntatura facta et quæ fiet de aliquo piacta sive piacto pro vice qualibet in lib. septem et sol. X. f. p.

XXVII. Item pro qualibet apuntatura facta de aliquo

equo ipsorum talium caporalium lancearum septem vel ab inde supra pro qualibet vice in lib. 37 et sol. X. f. p.

XXVIII. Item pro qualibet apuntatura fienda de aliquo equo ipsor. arceriorum et seu piactorum pro vice qualibet puniantur et condepnentur in libr. 15 f. p.

XXVIIII. Item pro qualibet apuntatura fienda seu quæ fiet de aliquo roncino sive equo ipsorum paggiorum pro vice qualibet in libr. X. f. p.

XXX. Item quod omnes et singuli homines et personæ cujuscumque conditionis existant sive dignitatis conducti seu conducendi ad stipendium dicti comunis ad provisionem, pro qualibet apuntatura fienda de eorum personis tantum puniantur in libr. 37 sol. X. f. p.

XXXI. Item pro qualibet apuntatura equorum ipsorum talium ad provisionem conductorum pro vice qualibet puniantur in lib. 37 sol. X. et pro eorum roncinis in libr. X. f. p. et pro eorum sotiis cum eis descriptis in libro conductæ pro una qualibet apuntatura in lib. 30 f. p. et pro qualibet apuntatura quæ fiet de aliquo equo alicuius sotii ipsorum servientium ad provisionem pro qualibet vice in lib. 30 f. p. Intelligendo sotium illum qui nominat et conducit cum illo provisionato et qui cum eo confiteri habet et debet pagam et non alium seu alios.

XXXII. Item quod omnes et singulæ pœnæ et ordinamenta prædicta extendantur et locum habeant ad familiam et sotietatem cujuscumque capitanei guerræ præsentis et futuri, et illud ydem quod in aliis et in eis servetur in omnibus et per omnia prout et sicut scripta continet et scriptum est.

XXXIII. Item quod omnes et singuli stipendiarii pedestres comunis Flor. tam præsentes quam futuri, excepto conestabile banderiæ et omnes et singuli famuli seu familiares cujuscumque castellani seu ad custodiam cuiuscumque Rocchæ seu fortilitiæ, quæ custodiretur pro comuni Florentiæ, et omnes et singuli offitiales, famuli, domicelli seu familiares cujuscumque vicarii, capitanei et potestatis deputati et seu

deputandi pro comuni Flor. in vicarium, capitaneum seu potestatem alicuius terræ, castri vel loci dicti comunis tam præsentes quam futuri, de et pro qualibet apuntatura fienda et quæ fiet de eis vel aliquo eorum, puniantur et condepnentur, et puniri et condepnari possint per offitiales defectuum stipendiariorum dicti comunis pro tempore existentium pro quolibet eorum et qualibet vice, qua sic apuntati seu ad cousignationem inventi non esset, in libris quactuor f. p.

XXXIIII. Item puniantur et condepnentur supradictus vicarius, potestas et capitaneus comitatus et districtus Flor. pro qualibet apuntatura quæ fiet de aliquo eorum equo, palafreno, mulo seu roncino, in libr. 15 f. p.

XXXV. Item puniant et condepnent omnes et singulos conestabiles pedestres comunis Flor. præsentes et qui pro tempore fuerint pro qualibet apuntatura fienda et quæ fiet de eorum personis pro quolibet eorum et qualibet vice, si fuerit conestabilis quinque peditum tantum vel ab inde infra vel ab inde supra usque in 15 pedites in lib. X. f. p.

XXXVI. Illi vero conistabiles pedestres habentes a 15 peditibus supra puniantur pro qualibet vice in lib. XV. f. p.

XXXVII. Item puniantur pro qualibet apuntatura, quæ fiet de aliquo eorum ragaczino pro vice qualibet in lib. 2. f. p.

XXXVIII. Item pro quolibet pedite seu famulo alicujùs castellani discordantè in lib. 4. f. p.

XXXVIIII. Item pro quolibet ragaczino dischordante in libro in lib. 2, nisi per offitium offitialium defectuum stipendiariorum dicti comunis præsentium et qui pro tempore fuerint talem discordantiam viderent eis concordare et ab ea excusàrent eos. Et quod deinceps quilibet ragaczinus cujuscumque conistabilis pedestris seu caporalis pedestris dicti comunis scribatur et scribi debeat in libro conductæ per pilum et signum.

XL. Item quod prædicta omnia et singula loquentia de stipendiariis dicti comunis, locum habeant et observentur in omnibus et singulis potestatibus, capitaneis, executorum bari-

gellis, defensoribus et cujuscumque alterius offitialis forensis dicti comunis præsentibus et futuris et eorum famulis, offitialibus, domicellis et equitatoribus et ragaczinis eorumdem. Salvo et excepto semper dicta reformatione edita in favorem offitialium forentium disponente quod possint eorum facere excusationem coram regulatoribus introituum et expensarum comunis Flor., quibus per prædicta in aliquo non derogetur.

XLI. Item providerunt et ordinaverunt et deliberaverunt modo prædicto, quod prædicta locum non habeant nec intelligantur in illis et quoad illos quibus concessa esset vel in futurum concederetur licentia vel mandatum factum esset vel fiet per Dominos priores artium et vexill. justitiæ populi et comunis Flor. seu per offitiales conductæ stipendiariorum dicti comunis seu per capitaneum generalem guerræ dicti comunis vel etiam locumtenentis, dummodo de commissione talis locumtenentis constet per ejus licteras vel alio modo. Scilicet vigore dictæ licentiæ seu mandati excusari possint et debeant, nec in illis seu quo ad illos quibus videretur offitialibus defectuum stipendiariorum dicti comunis et majori parti eorum habuisse vel habere legiptimam excusationem et causam vel excusationem esse: vel imposterum excusabuntur per offitiales prædictos vel majorem partem eorum.

XLII. Item providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt quod si continget aliquem equum alicuius caporalis lanciæ vel lancearum vel personam caporalis, qui habeat pro suo stipendio 22 floren. aureos pro mense et ad rationem infrascriptam, mori vel defici quoquo modo, salvo quod per viam apuntationis, pro ea causa retineatur et retineri debeant de eius stipendio ad rationem floren. novem de auro pro quolibet mense et ad rationem mensis, et pro quolibet equo et qualibet die. Et si contingat dicto modo defici equum sive roncinum piacte vel personam piacte dicti caporalis, retineri debeat de ejus stipendio ad rationem flor. septem de auro pro quolibet mense et ad rationem mensis: et si contingat dicto modo, defici personam seu equum vel roncinum alicujus

paggii dicti caporalis retineatur et retineri debeat ad rationem floren. sex auri pro quolibet mense, et ad rationem mensis.

XLIII. Item si contingat personam vel equum alicujus caporalis alicujus lanciæ habentis pro stipendio pro mense floren. 21 auri, retineatur et retineri debeat ad rationem floren. novem pro mense et ad rationem mensis. Et pro persona sive equo arcerii sive piacte vel alicujus eorum equorum, ad rationem flor. septem auri: pro persona sive roncino paggii, ad rationem flor. quinque de auro pro mense et ad rationem mensis.

XLIIII. Item pro persona sive equo deficientis caporalis lanciæ habentis pro stipendio 20 flor. de auro, retineatur ad rationem flor. octo et dimidium alterius flor. et pro piacta sive arcerio vel eorum equo deficiente ad rationem flor. sex et dimidium alterius floren. et pro persona paggii sive roncino paggii deficiente ad rationem flor. 5 de auro pro mense et ad rationem mensis in quolibet casu prædicto.

XLV. Item providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt quod si accideret quod aliquis equus alicuius caporalis, qui sit conductor lancearum, decederet aut ablatus vel adceptus esset, teneatur et debeat talis caporalis lancearum loco talis equi mortui vel adcepti alium remictere et scribere et remicti facere ad offitiales conductæ infra x dies a die talis equi mortui vel ablati, et teneatur et debeat dimictere et relassare dicto communi de suo stipendio pro quolibet die dictorum x dierum ad rationem flor. auri sex pro quolibet mense. Et si in supradictum terminum x dierum non remiserit et scribi fecerit, perdat de suo stipendio et sibi retineri debeat ad rationem flor. auri 15 pro quolibet mense et ad rationem mensis.

XLVI. Item providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt, quod in casu quo equus alicujus caporalis alicujus lanciæ, sive equus arcerii sive piactæ seu paggii esset mortuus sive adceptus vel ablatus vel deperditus, intelligatur esse et sit

capsus et admictat totum stipendium donec et quousque alium scribi fecerit in libro conductæ communis Flor.

XLVII. Item providerunt et ordinaverunt dicto modo, quod equus cujuslibet comestabilis descriptus ad banderias, intelligatur habere pro stipendio mensis et ad rationem mensis lib. 24 f. p. In casu quo dictus equus morte naturali vel adceptus aliter quam per inimicos vel capsus esset et ad ipsam rationem retineatur et retineri debeat pro mense et ad rationem mensis, donec et quousque alium loco sui remiserit et scribi fecerit, ut dictum est.

XLVIII. Item quod multoties accidit quod stipendiarii dicti communis tam equestres quam pedestres requisiti per consignatores communis prædicti, eorum consignationem facere recusent, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt quod offitiales defectuum stipendiariorum dicti communis possint, teneantur et debeant ipsos tales inobedientes, et recusantes suam facere consignationem, punire et condepnare, et contra eos procedere prout eis et majori parti eorum videbitur, nisi justam causam in eo prætendent per dictos tales. Et quod quod per dictos offitiales et majorem partem eorum factum et deliberatum fuerit valeat et teneat et executioni mandetur.

XLVIIII. Item quod cum multoties accidit quod famuli Castellanorum aufugiunt, ipsis Castellanis ignorantibus, et quod postea ipsi Castellani faciunt ipsos tales famulos cassare in libro conductæ, in qua cassatione dies qua eos cassaverunt, apponi non potest, et etiam quod accidit quod equi et roncini stipendiariorum dicti communis decedunt vel cassantur absque equo propter quod dies cassationis apponi non potest, quod tunc et in dicto casu offitiales conductæ stipendiariorum dicti communis et sex ex eis ac etiam offitiales defectuum stipendiariorum dicti communis, et tres ex eis possint et valeant providere et declarare quantum ipse steterit cassus, et quo die habeantur pro cassis, et talis declaratio valeat et teneat ac si dies cassationis in libro conductæ certus fuisset adpositus.

L. Item quum multoties accidit quod una eadem die apparet facta cassatio in libro conductæ et facta consignatio de talibus cassis et etiam apparent in libro conductæ scripti et remissi famuli seu pedites una die, et alia die sequenti accidit, quod fit consignatio, in qua consignatione appuntati sint, providerunt et deliberaverunt quod tunc et in dicto casu quod apparet facta cassatio personaliter coram offitialibus conductæ vel eorum Notario renuntiaverit stipendio et dicta die facta fuerit consignatio, ille talis sic appuntatus sit excusatus et pro dicta tali apuntatura facta vel fienda ipse vel alius pro eo puniri vel condepnari non valeat in aliquo quoque modo.

Si autem cassatio prædicta appareat facta per instrumentum, in quo instrumento sint pili et signa talis cassi, tunc et in eo casu sit et remaneat in descriptione et deliberatione offitialium defectuum stipendiariorum dicti Communis. Et quod quidquid per eos vel majorem partem eorum deliberatum fuerit, valeat et teneat et executioni mandetur. Qui autem scripti fuerint seu in futurum erunt una die, et postera die sequenti fiet de eis consignatio, vigore cujus apuntatus sit et verisimiliter propter distantiam loci seu Rocchæ ad quam et in qua ire et morari debent, ire non potuerint, providerunt et deliberaverunt quod etiam prædicti sint et remaneant in descriptione et deliberatione offitialium defectuum pro tempore existentium.

LI. Item providerunt et deliberaverunt quod pro omnibus et singulis apuntationibus factis de quibuscumque stipendiariis pedestribus et famulis cujuscumque Castellani dicti communis seu aliquorum custodum alicujus Rocchæ seu fortilitiæ dicti communis per quoscumque consignatores dicti communis, quæ declaratio et deliberatio adhuc non sit per offitiales defectuum stipendiariorum dicti communis, ipsi tales sic apuntati hactenus et eorum conistabiles et castellani puniri et condepnari possint et debeant per offitiales defectuum stipendiarii dicti communis secundum consuetudinem hacte-

bus in prædictis observatam quantum ad quantitatem pecuniæ dumtassat de eorum stipendio retinendo. Illi vero qui apuntati essent vel erunt a kalendis præsentis mensis novembris in antea et quilibet eorum, puniantur et condepnentur secundum quod in singulis supradictum est expresse, nec propterea sint cassi prædicti vel aliquis eorum in aliquo dictorum casuum, nisi apuntarentur ultra tres vices, ut infra in præsenti ordine expresse dicetur.

LII. Item quod Notarius et scriba offitialium et offitiales defectuum stipendiariorum dicti communis præsentes et qui pro tempore fuerint, possit eique liceat, teneatur et debeat dictas condepnationes et defectus ponere et scribere, dumtassat in libris dict. offitialium justa nomina dictor. apuntatorum et seu condepnatorum, et postponere in et super eorum apodixis in omnibus et poniantur prout et sicut consuetum est facere, et poni super dictis apodixis et non alibi.

LIII. Item quod per prædicta vel aliquid prædictorum non intelligantur supradicti vel aliquis eorum qui actenus apuntati erint vel imposterum apuntarentur, cassi vel remoti a stipendiis vel servitiis dicti communis, non obstante reformatione edita de mense decembris proxime præteriti in contrarium loquente. — Cui per prædicta intelligatur esse et sit derogatum. Salvo expresse et declarato quod quæcumque persona conducta seu conducenda ad stipendium dicti communis seu quæ serviat ad provisionem seu aliter aliquo modo pro stipendiario dicti communis pedester seu equester, et eorum et cujuslibet eorum equus, roncinus, palafreni seu muli qui et quæ apuntarentur ultra tres vices contiguas tempore ejusdem firmæ seu conductæ, de quibus apuntaturis non excusassent legiptime secundum formam præsentis provisionis, intelligatur esse et sit a die quartæ apuntaturæ in antea dictus talis apuntatus, si persona fuerit, et equus, roncinus, palafrenus et mulus si apuntatus fuerit, a stipendio seu provisione communis Florentiæ cassus.

LIIII. Item quod fratres camere camerarii armorum

palatii populi florentini teneantur et debeant expensis communis Flor. fieri facere unum librum de membraneis in quo omnia supradicta et infra dicta ordinamenta, et dicta occasione expendere de pecunia dicti communis ad eorum seu alicujus manus perventa seu pervenienda occasione dicti eorum offitii, habita apodissa offitialium, dominorum priorum artium et vexilliferi justitiæ usque in quantitatem libr. quatuor f. p., quem librum consignare et exhibere debeant offitialibus defectuum stipendiariorum dicti communis apud eorum offitium perpetuo conservandum.

LV. Item domini priores artium et vexillifer justitiæ, Gonfalonerii societatum populi et duodecim boni viri in dicto palatio in sufficienti numero congregati, habita prius invicem super infrascriptis omnibus deliberationi solepni et demum inter ipsos omnes, ut premictitur, congregatos, præmisso et facto diligenti et solepni scruptineo et partito ad fabas nigras et albas, secundum formam statutorum et ordinam. communis Flor. vigore auctoritate potestatis et balia eis concessa et attributa per reformationem pop. et communis Flor. scriptam per ser Pierum ser Gufi scribam dictarum reformationum et eorum offitio auctoritat. et balia et omni modo via et jure quo et quibus magis et melius potuerunt, providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt:

LVI. Inprimis quod omnes et singuli pro communi Flor. deputati et imposterum deputandi in consignatoribus et pro consignatoribus quorumcumque stipendiariorum et aliorum quorumcumque offitial. dicti communis extra civit. Florentiæ in offitium præsident. teneantur et debeant ire ad consignandum, et ad consignationem hujusmodi faciendam ad omnia et singula et in omnibus et singulis locis et gitis ad quæ et in quibus deputati fuerunt pro dicto communi pro faciendo consignationes antedictas, sub pœna et ad pœnam C. libr. f. p. pro quolibet eorum, et quod eisdem consignatoribus solvatur et solvi debeat de eorum salario pro faciendo consignationes antedictas de medietate eorum salarii supradicti, an-

tequam vadant seu iter arripiant pro dicto eorum offitio exercendo, et de alia medietate, quando reversi fuerint; dummodo contineatur in eorum apodixa de ultima solutione eis fienda manu notarii defectuum ad omnia loca contenta in literis de quibus in infrascripto capitulo sit mentio iverit pro dictas consignationes faciendo, et prædictas dictus notarius offit. defectuum scribere non teneatur neque debeat, nisi prædictam consignationem ad omnia loca prædicta iverint. Sub pœna libr. C. f. p. dicto notario defectuum, si contra scripserit quoquo modo.

LVII. Item quod notarius cancellarius dicti communis Flor., qui pro tempore fuerit, teneatur et debeat ponere et scribere in literis dictor. dominorum priorum, quas dictis consignatoribus tradent, omnia et singula loca ad quæ dicti tales consignatores ire debeant ad faciendas consignationes prædictas et quod perscructatur in omnibus et singulis locis in dictis litteris comprehensis intelligatur dicti consignatores eorum gitam fecisse et non aliter.

LVIII. Item quod suprad. consignatores teneantur et debeant illico cum appulerint ad aliquam terram seu locum eorum gitæ in eorum licteris comprehensum ire ad potestatem seu offitialem talis loci seu terræ si perfuerit seu capitaneum guerræ si ibi perfuerit, et ab eis sibi dare facere in scriptis omnes et singulos stipendiarios pedestres et seu equestres ibidem existentes seu esse debentes, et ipsa habita in scriptis, ut dictum est, gridari seu banire facere ibidem quod omnes et singuli stipendiarii communis Flor. ibidem existentes seu esse debentes coram eisdem consignatoribus debeant personaliter conparire pro eorum monstris faciendis, sub pœna cassationis, et libr. C. f. p. et quod quicumque ex supradictis stipendiariis dictum bapnum non paruerit et suas monstras non fecerit, ut dictum est, vadat in pœnis prædictis. Et quod dicti consignatores teneant et debeant sub pœna lib. C. f. p. in scriptis dare et referre offit. defectuum

prædictos omnes et singulos stipendiarios qui eorum bapno et præcepto non paruerint ut dictum est.

✠ Ego Bartolomeus filius olim ser Beninchasse de Prato imperiali auctoritate judex ordinarius et not. publ. ac civis et notarius Flor. predicta omnia ex ordinamentis et libris ordin. dictor. dominor. priorum artium et vexilliferi justitiæ et communis Flor. existentibus in palatio pop. flor. penes dominum ser Ludovichum not. suprascriptum et hic fideliter scripsi, et ideo me subscripsi sub anno Domini ab Incarnatione ejusdem millesimo trecentesimo sexagesimo nono indict. octava die XVII mensis novembris.»

---

## Nota IX.

(a Parte II. c. IV. §. II. pag. 106).

### *Contratto d'assoldamento del 1384.*

(Estratto dall'Arch. delle Riformag. Cl. XIII. Dist. II. N° II. *Deliberazioni e Condotte*).

1384 *Die sexto mensis octobris.*

« Supradicti X offitiales Baliæ ... providerunt. ordinaverunt et deliberaverunt quod offitiales conductæ stipendiariorum dicti comunis teneantur et debeant scribere et conducere ad stipendia dicti comunis ... strenuum virum Gianichinum Trichil Anglicum in conestabilem C lancearum et duorum trombectarum ejus lancea in dicto numero computata pro tempore et termino quatuor mensium initiandorum die septimo mensis præsentis: in quarum lancearum numero scribere possit lanceas trium equorum, arcerios duor. equor. et arcerios unius eos tamen Anglicos scilicet Ungheros, dummodo inter equos et roncinos non extendatur numerus CCCII cum dictis stipendio, pactis, modis et conditionibus, videlicet

Inprimis quod quælibet dict. lancearum habeat et habere debeat unum caporalem cum uno piacto et uno paggio cum duob. equis et uno roncino; et quilibet dictor. arceriorum duor. equorum unum caporalem et unum paggium cum uno equo et uno roncino. Et quilibet dictor. sonitorum unum equum vel roncinum. Qui caporales, arcerii, piacti, et paggii debeant esse muniti bene et sufficienter prout alii Anglici præfati comunis tenentur et debent.

Item quod præfatus Gianichinus et quilibet de ejus comitiva teneatur et debeat scribi facere per pilos et signa et bullare bonos et sufficientes equos et roncinos non bolsos, claudos vel cecos vel alias ad usum armorum inutiles. Et bonos et sufficientes homines per nomina atque prænomina, salvo quod sibi facere non teneantur nomina vel prænomina paggiorum aut trottari roncinos.

Item quod præfatus Gianichinus pro se et ejus comitiva prædicta habeat et habere debeat quolibet mense dicti temporis a camerariis cameræ dicti comunis pro qualibet dictar. lancear. trium equor. florenos auri 20, et pro quolibet dict. arceriorum duorum equor. flor. auri 13, et pro quolibet dictor. arcer. unius equi flor. auri 7, et pro quolibet dictor. sonitorum flor. sex cum dimidio auri. et nomine provisionis pro sua persona flor. C auri. Et insuper nomine mutui flor. auri 2500. Quod mutuum excomputari debeat et eis retineri in dictis quatuor mensibus, prout pro rata quolibet mense. Et insuper cum scripserit habere debeat pagam primi mensis. Quæ solutiones omnes prædict. florenorum fieri debeant integre et sine aliqua retentione gabelle vel diricturæ.

Item quod præd. Gianichinus et quilibet de ejus comitiva prædicta habeant et habere intelligantur terminum X dierum ad remittendum equos et roncinos in locum mortuorum vel ablatorum ab hostibus absque ulla ammissione stipendii, dummodo fidem faciant ad terminum supradictum de hujusmodi morte vel ablatione Notario conductæ vel alteri offitiali dicti comunis ad talia deputato vel deputando.

Item quod dictus Gianichinus quibuslibet X lanceis unum præficere debet caporalem bonum et sufficientem. Et si quis de his qui scribentur cum dicto Gianichino, exceptis dictis caporalibus, volet ad propria remeare vel ultra mare transire, quod dicti offitiales aut offitiales conductæ teneantur hujusmodi tali dare licentiam in 15 dies postquam petierit, ipso jurante de eundo veraciter ad partes prædictas. Et loco talis et etiam quorumcumque hominum mortuorum remitti debeant alii boni et sufficientes in armis.

Item quod præd. Gianichinus et quilibet de ejus brigata teneantur et debeant ad omnem requisitionem et voluntatem dominorum priorum artium et vexilliferi justitiæ ac domin. offitialium baliæ nec non offitialium conductæ dicti comunis et cujuscumque eorum commissarii durante dicto tempore facere quatuor monstras sive consignationes armatas vel inermes prout ipsis dominis vel offitialibus placuerit, non computando primam monstram quam facere debent cum scripserint.

Item quod prædictus Gianichinus et quilibet de ejus brigata teneantur et debeant solvere defectus, apuntaturas et condepnationes, quas de ipsis vel eorum aliquo fierent, prout solvunt alii Anglici stipendiarii dicti comunis.

Item quod dictus Gianichinus aut aliquis de his qui scribentur cum ipso, non possint aut debeant quolibet per aliquem offitialem vel personam occasione alicujus delicti, debiti vel maleficii contracti, perpetrati vel commissi per eos aut aliquem ipsorum ante præsentem diem, cogi, compelli, gravari vel molestari realiter vel personaliter durante dicto tempore quatuor mensium et uno mense post immediate seguente.

Item quod dictus Gianichinus et quilibet de ejus brigata habeant terminum ad scribendum absque amissione stipendii septem dierum initiandorum die qua recipient mutuum suprascriptum. Ita quod illorum qui scripserint infra dictum terminum, stipendium incipiat die prima dictor. quatuor mensium. Illorum vero qui ultra dictum terminum scriberent,

stipendium incipiat solum die qua scripserint et non primo.

Item quod prædictus Gianichinus et quilibet de ejus brigata teneantur et debeant ad omnem voluntatem et mandatum dominorum potestatis et vexilliferi prædictor., et dictor. offitialium baliæ et offitial. conductæ ire, stare, equitare, redire et bellari tam in campo quam in terris muratis, et exire simul, particulariter et divisim contra et adversus quoscumque dominos, principes, communia, loca, terras, societates et universitates cujuscumque conditionis vel dignitatis existerent etiamsi sub . . . non venirent: excepto dumtaxat rege Angliæ; ipsisque et dicto communi fideliter, legaliter et bene servire. Finitis vero dictis quatuor mensibus et aliis quatuor initiatis, non possit dictus Gianichinus aut aliquis de ejus brigata prædicta aliqua ratione modo jure vel causa aut aliquo colore quesito venire, esse aut stare contra commun. Florentiæ aut ejus civitates, terras, castra, vel territoria, seu in quibus dictum commune haberet aliquam jurisdictionem, præminentiam sive custodiam, aut in ipsis vel aliquo eorum nulla molestia vel injuria aut damnum inferre, facere vel monere per se aut alium aut alios in modum societatis vel tanquam societas, finitis dictis firmis et qualibet earum, inde ad duos annos: et in modum stipendii vel provisionis aut alio modo ad sex menses.

Item quod prædictus Gianichinus cum brigata prædicta teneatur et debeat remanere, esse et stare ad stipendia dicti communis, finitis dictis primis quatuor mensibus aliis quatuor mensibus tunc proxime secuturis cum supradictis stipendio, pactis et modis. Salvo quod præstantiam habere non debeant prædicendo sibi per 30 dies ante finem supradictorum primorum quatuor mensium.

Item quod præfatus Gianichinus possit facere et ordinare unum et plures procuratores et quot voluerit ad ejus et suæ brigatæ negotia procurandum. Qui procuratores ob gerenda per eos nullum dapnum aut pœnam possint incurrere.

Prædictus Gianichinus auditis et intellectis omnibus supra-

dictis et contentis in eis, prædicta omnia acceptando dixit et asseruit se esse contentum de ipsis omnibus et singulis et quolibet ipsorum ».

---

## Nota IX. (A)

*In un contratto simile del 12 aprile 1382, passato tra la suddetta Repubblica, e due conestabili inglesi di 60 lancie, è aggiunta la condizione*

« Item si prædicti conestabiles aut aliquis de eorum comitiva audirent aut sentirent aliquid tractari vel ordinari in præjudicium, damnum vel offensionem dicti communis aut ejus pacifici status, quod subito per eorum literas aut nuntios notificabunt quam citius et clarius poterunt bona fide dictis dominis prioribus et vexillifero aut dictis offitialibus vel octo custodiæ.

Item non possint dicti conestabiles aut aliquis de eorum comitiva petere vel habere a dicto communi aliquo modo, jure vel causa aliqua pagam duplam vel mensem completum aut emendam alicujus equi vel roncini.

Item quod ad requisitionem dictor. conestabilium et cujuslibet eorum notarius conductæ cassare debeat illos qui scripti essent sub illis, qui non essent obedientes vel non bene servirent. Et alios loco hujusmodi remittere meliores, dummodo dicta cassatio fiat cum licentia dictor. offitialium vel dictor. octo aut offitialium conductæ » (p. 11 terg. volum. cit.).

## NOTA IX. (B)

*In un contratto simile del 2 ottobre* 1395, *è la condizione.*

« Tamen non possint sub dicto numero lancearum scribere pro capite lanceæ aliquem civem, comitativum, districtualem vel subditum communis Florentiæ.

Item quod dictis conestabilibus et cuilibet de eorum comitiva liceat facere velle suum de captivis quos capient ex parte inimicorum, exceptis rebellibus et proditoribus communis Florentiæ et principali inimico dicti communis ejusque capitaneo generali, quos eidem consignare et tradere teneantur, habendo pro eis talliam competentem ».

(Classe XIII. dist. II. n° 15. f. 27).

---

## NOTA IX. (C)

*Nella convenzione fatta il* 5 *ottobre* 1395 *col conte Ugo di Monforte* Teutonico *capitano di* 115 *lancie, oltre le soprascritte condizioni, sono aggiunte le seguenti:*

« Hoc declarato quod nullum civem florentinum exbannitum vel condepnatum commun. Florentiæ in dicta brigata scribere valeat.

Item quod notarius conductæ dicti communis non debeat cassare de libris conductæ dicti communis aliquem caporalem alicujus lanceæ scriptæ tunc sub dicto comite Ugone, nisi primo notificet ipsi comiti Ugoni aut ejus procuratori vel negotiorum gestori.

Item quod dictus comes Ugo in sua comitiva prædicta possit portare bastonem et levare pennonem suum et facere marescalcum. Ac et possit ipse comes Ugo cognoscere et terminare de rissis, quæstionibus et differentiis quæ essent seu

apparerent extra civitatem Florentiæ inter aliquos de sua comitiva ad invicem, excepto quod de homicidiis. Et de hujusmodi talibus rissis et quæstionibus et differentiis aliquis rector vel offitialis civitatis Florentiæ se intromittere nequeat. Et quod ipse comes Ugo sit capitaneus sue brigate ».

(Classe XIII. dist. II. n° 15. fol. 29).

---

## Nota IX. (D)

*Nella convenzione stipulata il 19 febbraio 1396 con Bindo Gentile de' Buondelmonti conestabile di 20 lancie, sono inseriti i seguenti patti molto più chiari:*

« .... Et nomine mutui (*dictus Bindus habeat*) flor. auri 320 similiter integros, excomputandos et retinendos eidem per camerarios supradictos in dictis sex mensibus, prout pro rata quolibet mense tangit, dummodo per bonos fidejussores satisdet idonee de restituendo mutuo supradicto. Quod mutuum solvi debeat dicto domino per dictos camerarios aut alios offitiales dicti communis ante quam scribat. Et postquam scripserit, sibi tradi debeat per procuratores pro communi Florentiæ deputatos cum retentionibus et detractionibus et eo modo et forma, cum quibus et prout et sic fiunt solutiones aliæ ad præsens pro comm. præfato.

Item quod dictus dominus Bindus teneatur et debeat remanere, esse et stare ad stipendia communis Florentiæ aliis sex mensibus post prædictos immediate futuris cum stipendio, capitulis, terminis, securitatibus, pactis, modis, et conditionibus in præsente deliberatione contentis, prædicendo vel notificando eidem domino Bindo vel ejus procuratori aut negotiorum gestori per 30 dies ante finem dictor. primorum sex mensium ».

Item quod dictus dominus Bindus, aut aliquis de his qui

sub eo scribentur, non possit aut debeat aliquo modo aut colore vel jure, cogi, capi. gravari, stagiri, arrestari, recomendari, retineri, aut aliqualiter molestari realiter vel personaliter per aliquem rectorem, judicem, vel offitialem civitatis, comitatus vel districtus Florentiæ, civem florentinum vel forensem aut aliam quamcumque personam, durantibus dictis sex mensibus et uno mense post immediate futuro aut infra ipsum tempus, occasione, causa vel prætextu alicujus delicti excessus vel maleficii aut capturæ vel derobationis, mulctæ vel condemnationis pecuniariæ, et seu alicujus debiti, promissionis, obbligationis, negocii vel contractus vel quasi per eos aut aliquem eorum contracti perpetrati facti vel commissi, quacumque de causa ante diem primam præsentis mensis februarii. Et insuper omnes prædicti, qui sub dicto domino Bindo scribentur, similiter gravari, cogi, capi, stagiri.... non possint aut debeant, durantibus dictis sex mensibus et uno mense post immediate futuro, occasione, causa vel præsentis alicujus debiti, promissionis, obligationis, negocii vel contractus aut quasi per eos vel aliquem eorum fiendum in futurum, nisi hujusmodi debitum, promissio, obbligatio, negocium vel contractus fiet de consensu et voluntate dicti domini Bindi, de quo consensu et voluntate appareat publicum instrumentum vel scriptura manu dicti domini Bindi aut sui cancellarii. Et insuper quod apodixæ et seu solutiones dicti hujusmodi vel dictarum lancearum occasionibus supradictis vel aliqua earum stagiri, arrestari, retineri vel impediri non possint quoquo modo aut aliquo colore quæsito penes aliquem offitialem dicti communis aut aliam quamcumque personam in camera dicti communis aut in aliquo alio loco. Salvo quod prædicta non vendicent sibi locum in debitis, promissionibus, vel obligationibus, ad quæ vel quas aliquis prædictorum comm. Flor. teneretur. Hoc declarato quod nullus civis vel subditus communis Flor. exbannitus vel condepnatus a comm. Flor. scribi facere valeat in dicto numero lancearum ».

(Arch. cit. Cl. XIII. dist. II. n° 15. fol. 83)

## Nota IX. (E)

(a Parte II. cap. IV. pag. 105).

### *Sulle preminenze.*

Nel giugno del 1376 la repubblica di Firenze assoldò Gio. Aughud (Hawkwood) capitano di 800 lancie, oltre a 200 arcieri da due cavalli, ed a 300 da un solo cavallo *Societatis Anglicorum* per un anno, in ragione di fior. 42 per lancia, fior. 28 per ciascuno degli arcieri della prima sorte, e fior. 16 per ciascun di quelli della seconda *.... et provisione et seu præstantia provisionis ipsius D. Joh. Aughud et caporalium et gentium omnium præd. ad ration. flor.* 6400 *auri pro dictis duobus mensibus.*

Poco stante il soldo di questa gente fu ridotto a fior. 20 per ciascuna lancia, e fior. 14 e 8 per gli arcieri, *et provisione et præminentia ipsius D. Joh. et caporalium et gentium omnium prædict. flor.* 3200 *auri.*

Nell'istesso mese la repubblica assoldò pure l'inglese Filippo Puer, capitano ossia conestabile di 102 lancie *all'inglese*, di 30 arcieri da due cavalli, e di 9 da un solo, in ragione di fior. d'oro 22 per lancia, e fior. 15 e 8 per arciero e fior. 227 *per la preminenza* di lui e degli altri conduttori.

Segue poi la condotta di 75 lancie sotto quell'Arrigo Paer che diventò famoso per avere un dì gettato da cavallo otto nemici e uccisone due, prima di abbandonare la sua lancia.

Vengono dopo altre condotte, quale di 10, quale di 15, di 20, di 30 e più lancie, e tutti i capitani ivi nominati sono tedeschi o inglesi, tranne qualche caporale italiano di due o quattro lancie.

(*Deliberaz. e stanziamenti degli otto di Balia e di Guerra.* Arch. Riform. Cl. XIII. dist. II. n° 10. f. 34).

## NOTA X. (A)

(a Parte II. cap. IV. §. II. pag. 166).

(Classe XIII. Dist. II. N° 4. *Codex ordinament.* etc.).
A. 1380 circa.

« La divisione de'soldi e come si dee ritenere il soldo......
Al soldo oltramontano di libre......il mese per bandiera lordi

| | |
|---|---|
| Toccha al conestabile di soldo il mese per la sua persona col destriere, palafreno e piffero.....lordi | f. 0, lib. 96 e netti lib. 91 s. 4 p. |
| Toccha il mese al conestabile netti di provisione della sua persona . | » » 54. sol. 3. den. 3. p. |
| Toccha il mese al destriere, netti . . . . . | » » 24. sol. 4. den. 8. p. |
| » Al piffero, netti. | » » 8. p. |
| Toccha il mese al palafreno, netti . . . . . . | » » 4. sol. 16. p. |
| Toccha al cavallo del cavalcatore il mese, netti. | » » 24. sol. 4. den. 8 p. |
| Toccha al roncino il mese, netti . . . . . . | » » 4. sol. 16. p. » |

## Nota X. (B)

« 1° A ragione di fiorini 21 per lancia quello che ne toccha per ciascheduno, come dice in questo libro a quarantatrè capitoli.

| | | |
|---|---|---|
| Toccha il mese al chapo della lancia . . | fior. 9 | d'oro |
| » Al piatto e cavallo . . . . . | » 7 | » |
| » Al roncino e paggio . . . . . . | » 5 | » |

2° A ragione di fior. 20 per lancia:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Toccha il mese al capo dela lancia . | f. 8. | s. 10. | | |
| » Al piacto . . . . . . . . | » 6. | 10. | | |
| » Al paggio . . . . . . . . | » 5. | | | |
| Toccha per dì al capo della lancia . | » | | 5. | d. 8. |
| » Al piatto . . . . . . . . | » | | 4. | 4. |
| » Al paggio . . . . . . . . | » | | 3. | 3. |

3° A ragione di fior. 19 sol. X ad oro per lancia il mese, ne toccha, . . . . . . . lasciando alla Camera den. 12 per libra, toccha netto il mese fior. 18, sol. 10, den. 6. a oro.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Al caporale il mese . . | fior. 7. | s. 17. | den. 5. $\frac{4}{10}$ | a oro. |
| Al piatto . . . . . . . | » 6. | | 4. $\frac{18}{10}$ | |
| Al paggio . . . . . . | » 4. | 12. | 7. $\frac{1}{2}$ | |

4° A ragione di fior. 15 per lancia:

| | | | |
|---|---|---|---|
| Toccha al caporale il mese . . | fior. 6. | s. 7. | den. 6. |
| » Al piatto . . . . . . . . | » 4. | 17. | 6. |
| » Al paggio . . . . . . . . | » 3. | 15. | |
| Toccha per dì al caporale . . . . | » | 4. | 5. |
| » Al piatto . . . . . . . . | » | 3. | 3. |
| » Al paggio . . . . . . . . | » | 2. | 6. |

5° A ragione di fiorini 14 per lancia:

| | | |
|---|---|---|
| Toccha il mese al capo dela lancia . | fior. | 6. |
| » Al pagio e roncino . . . . | » | 3. d. 4. |
| » Al piato e cavallo . . . . . | » | 4. d. 8. |

6° A ragione di fior. 13 per arciere

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Toccha al arciere il mese . . | fior. | 7. s. | 8. | d. 6. $\frac{6}{7}$. |
| » Al paggio . . . . . . | » | 5. | 11. | 5. $\frac{1}{7}$. |

È quí da avvertire, che nel medesimo annó i fanti erano pagati al mese in ragione di L. 8, di L. 8 sol. 5, di L. 12, ed anche di L. 16, giusta la bravura personale, o la qualità dell'armamento.

(Estratto dal *Codex Ordinament: etc.* Arch. Rif. Cl. XIII. dist. II. n° 4. all'anno 1380 circa.)

---

## Nota XI.

(a Parte II. c. IV. §. II. pag. 107).

A. 1368.

### *Tariffa delle multe.*

| | | | |
|---|---|---|---|
| « Pene al capo di lancia, mancando il bacinetto . . . . . . . . . . . . | L. | 5. | |
| —— corazza o panciera . . . . | » | 5. | |
| Avendo panciera, senza giacho o petto | | | ss. 20. |
| Mancando lantia . . . . . . . . . . | » | 2. | |
| —— bracciali . . . . . . . . | | | ss. 20. |
| —— guanti . . . . . . . . . | » | 2. | |
| —— spada . . . . . . . . . | » | 3. | |
| —— coltello o daga . . . . . | | | ss. 20. |
| —— arnesi da coscia . . . . | | | ss. 20. |
| —— arnesi da gamba . . . . | | | ss. 40. |

Al piatto, manchando pantiera . . . . . » 3.
—— arme di capo o lantia . . . . » 2.
—— guanti . . . . . . . . ss. 20.
—— spada . . . . . . . . . » 2.
—— coltello o dãga . . . . . ss. 10
—— arco o stambecco . . . . . » 3.
—— il saettamento . . . . . . » 2.
Arcieri, manchando pantiera . . . . . » 3.
—— cappellina o bacinetto . . . » ss. 20.
—— spada . . . . . . . . . » 2.
—— arco . . . . . . . . . . » 6.
—— freccie . . . . . . . . . » 3.
Et a ciascuno de'sopraddetti, mancando speroni 2.

(Archiv. Riformag. di Firenze, cl. XIII. dist. II. n. 4. pag. 6 tergo).

---

## Nota XII. (A)

(a Parte II. cap. IV. §. II. pag. 108).

### *Ricompense militari.*

A. 1395.

« Dom. Bartolomeo Buccanegra de Prato olim stipendiario comm. Flor. pro ejus remuneratione serviciorum factorum per eum comm. Flor. pro defensione, securitate et conservatione libertatis et status civit. Flor., et pro resistentia et offensa inimicor. dicti comm., et pro expeditione et executione prædictorum. In summa integrorum et sine aliqua retentione gabellæ vel dirictura . . flor. CC. auri
Milano Arrigo de Ast. . . » CL. auri
Simon Amsr de Osterich . . » 60 auri
Arnoldo Artimannii de Huinvil. » 24 auri »

(Deliberaz. e condotte del 1394 e 1395. cl. XIII. dist. II. N. 15. fol. 46. tergo)

E altrove

» D. B. Buccanigra de Prato, et A. Dom. Tomasi de

Opicis de Lucha, et cuicumque eorum procuratum etiam sine aliqua approbatione, pro servitiis pro eis factis cum M equitibus comm. Flor. pro defensione, securitate... libertatis et status comm. Flor.... Flor. 2150 auri ».

---

## Nota XII. (B)

(a Parte II. cap. IV. §. II. pag. 109).

### *Divisione delle prede.*

(Estratto dal libro intitolato
*Ordinam. Official. Conductæ, ab A. 1337 ad 1529.*
Arch. delle Riformaz. Cl. XIII. Dist. II. N° 3).

A. 1362.

Si rinnovano gli ordini del 1337 intorno la paga doppia, la consegna de' prigionieri di guerra, etc.

« Exceptis veris stipendiariis equestribus partis adversæ, quos consignare comuni prædicto minime teneantur, excepta ab exceptione prædicta persona capitanei guerræ... Et insuper si contingeret aliquem seu aliquos ipsorum comestabilium per violentiam præliando expugnare aliquam civitatem vel castrum seu fortalitiam inimicorum, quod eo casu ipsi comestabiles ultra eorum stipendium pro singulis mensibus sibi dandum lucrifaciant et sibi habere et tenere possint omnes res mobiles, quas invenient in ipsa tali terra; et etiam omnes homines et personas, quas ibi invenient, habeant pro captivis, et inde facere valeant quidquid volent. Ipsa vero terra et omnia immobilia etc.... »

N. B. Questi statuti dovevano venir letti alla prima mostra.

## Nota XII. (C)

(a Parte II. cap. IV. §. II. pag. 107).

### *Castighi militari.*

1375.

Gli otto di balia cassano un conestabile con 19 fanti « quod mala faciebant »

Cassano un conestabile con 9 lancie, perchè commettevano molti mali, ed erano inobbedienti.

(*Deliberazioni e stanziamenti*).

1395 14 aprile.

I dieci di guerra e balia in Firenze fanno ritenere 20 fiorini a Gentile di Niccolò Villano « de Brigata Milani de « Ast, quia noluit ire ad stantiam suam, nec voluit obedire »: e danno ordine di cassarlo, se non vi è ancora giunto pel 17 del mese.

(Arch. riform. *Deliberaz. e condotte*).

---

## Nota XIII.

(a Parte II. c. IV. §. II. p. 109).

### *Assoldamenti dei capitani generali.*

A. 1375 23 dicembre.

« Dom. Bartholomeo Smeducci de S. Severino capitaneo generali guerræ comm. Flor. in partibus Marchiæ et specialiter Exculani belli cum duobus consiliariis seu sotiis, uno judice, 2 cancellariiis, 7 domicellis, uno dextrerio, uno curserio, uno palafreno, 3 mulis, 30 lanciis equestribus, 50 famulis inter quos sint 2 conestabiles et 10 balistrarii bene muniti

pro 3 mensibus incipientibus die XXVIII. mensis octobris prox. præteriti cum salario in totum pro se et omnibus supradictis flor. MCC. auri pro quolibet mense... »

(*Deliberazioni e stanziamenti degli otto di Balia*, Arch. riformag. cl. III. dist. II. N. 10).

1395 12 agosto.

« Magnificum dominum Rodulfum de Camerino capitaneum generalem exercitus comm. Flor. cum CC. lanceis trium hominum et equorum pro qualibet, ac C. peditum inter quos sint quatuor conestabiles, quatuor ragazini, quatuor banderarii, et quatuor tamburini et 42 balistarii pro tempore et termino sex mensium ... cum stipendio floren. 16 auri integror. et sine aliqua retentione gabellæ vel dirictura pro qualibet dict. lancear. Et flor. 2 pro quol. dict. ragazinor., et flor. 6 pro quol. dictor. conestabilium, et flor. 3 pro quolibet dictor. alior. peditum ... et cum provisione flor. 500 auri scilicet integror. pro sua persona per mensem et ad rationem mensis. Et cum benvenuta tantæ pecuniæ prædicta ... stipendium et provisio dier. octo ad rationem prædictam. Et cum mutuo flor. 3500 auri eidem retinendorum et excomputandorum etc. »

(Cl. XIII. dist. II. N. 15. fol. 20 terg.).

---

## NOTA XIV.

(a Parte III. c. I. §. I. pag. 214).

### *Diverse specie di assoldamenti.*

« I Fiorentini tolsero in aspetto mess. Brogliole per tre anni avvenire con molti patti, fra i quali fu che egli avesse da loro l'anno fiorini 2000 d'oro, e quando i Fiorentini ne avessero bisogno, l'avessero *a soldo disteso a certo pregio*,

*e se lo volessero a guisa di compagnia ad altro pregio* » (P. Minerbetti pag. 397).

« Nell'agosto 1395 i Fiorentini per levarsi la spesa di dosso si composero con molte delle genti d'arme che avevano, e diedero loro per benandata assai danari, e ritennero al soldo solamente 400 lancie. E ancora feciono patto col lor capitano della guerra, che rimanesse il figliolo al soldo de' Fiorentini con 60 lancie, ed egli se ne andò a Camerino con patti, che a calende di marzo egli fosse con 300 lancie *in aspetto a petizione de' Fiorentini* per sei mesi, e avesse fiorini cinque per lancia; e se il comune di Firenze *il volesse a soldo disteso*, in questo tempo il potesse avere per quello pregio che istanno gli altri, *e se volesse a guisa di compagnia, l'avesse a mezzo soldo* » (Id, pag. 353).

Due mesi dopo, lo stesso Comune « fece patto con messer Bartolomeo da Prato e con Antonio di messer Tomaso degli Albizzi, e con più altri caporali, tantochè fossero 1000 cavalli, che egli andassono a stare nel terreno di Mantova e di Ferrara sei mesi, e diè loro mezzo soldo, cioè otto fiorini per lancia, e quello signore fece loro alcuni vantaggi altresì. E questo si fece perchè quelli fossero ad aiutare e conservare lo stato di quei signori, e perchè il Conte di Virtù pigliasse sospetto delle sue terre, e tenesse la sua gente a guardia di esse e non si impacciasse in Toscana ». (Id. pag. 354).

« Ludovico Gabriotto de Cantellis de Parma... quod stetit et stare debet in adspectum ad servitia comm. Flor. et Bononiæ cum MD equitibus absque conducta pro X mensibus ... ad rationem flor. unius et duorum tertiorum pro quolibet equite et quolibet mense. »

(Archiv. riformag. cl. XIII. dist. II. N. 15. anno 1395. 30 giugno fol. 99.)

## Nota XIV. (A)

(a Parte III. c. I. §. I. pag. 214).

### *Sulle raccomandigie.*

« Tra questo mezzo (1395) i dieci di balia aveano ricevuti per raccomandati della repubblica Gioanni e Nicola Colonna con la loro città di Palestrina e altre lor terre per termine di cinque anni; e tra gli obblighi è quello di dare il pallio, e che i Fiorentini dessero a Gioanni cento fiorini d'oro almeno di provvisione con obbligo in tempo di guerra, essendone richiesto, di dover servire con 200 lancie, le quali doveano avere il solito soldo, e a lui pagate fino a 200 fiorini d'oro al mese, *con essere obbligato di obbedire al capitano di guerra* della repubblica; ma per sua maggior onorevolezza potesse con le sue genti portare il bastone e inalberare il suo pennone » (Ammirato, *St. di Fir.* L. XVI. 847).

Nel 1424 i commessarii di Firenze ricevettero per raccomandato « Giovan Luigi dal Fiesco conte di Lavagna, con le sue terre e castelli, con obbligo che mettendone alcuno in mano della repubblica, questa fosse tenuta di guardarglielo e conservarglielo durante la guerra con Milano e poi rendergliello: che in tempo di guerra il Fiesco avesse la condotta di trenta lancie e di dugento fanti, e in quello di pace la metà degli uni e delle altre. E in quel di guerra dovesse dare a' Fiorentini per due mesi dell'anno a sue spese cento de' suoi sudditi armati con altri obblighi fra' quali era il dare il pallio » (Ammirato, XVIII. 1011).

## Nota XV.

(a Parte III. cap. II. §. II. pag. 218).

A. 1395.

### *Contratto di assoldamento tra la Repubblica di Genova e Facino Cane.*

« In nomine Domini amen. Illustris et magnificus dominus dominus Antoniotus Adurnus, Dei gratia Januensium dux et populi defensor: omni modo vix iure et forma quibus melius et validius, potuit et potest, nomine et vice communis Janue. Ex una parte. Et discretus vir Anthonius Bossus de Mediolano procurator et procuratorio nomine nobilis et strenui viri domini Facini Canis *de Casali* capitanei certarum gentium tam equestrium quam pedestrium, et sive ductui ipsius submissarum. Habens ad infrascripta et alia plenum et sufficiens mandatum a dicto domino Facino, ut constat pubblico instrumento scripto in Castro Teaneti sive in spacio dicti Castri manu Conradi de Salvaticis de Fraxineto pubblici imperiali auctoritate notarii die secundo mensis presentis octobris. Ex parte altera.

Pervenerunt dictis nominibus, et pervenisse confessi fuerunt sibi invicem et vicissim una pars cum alia et altera cum alia nominibus supradictis. Ad infrascripta pacta et composicionem solempnibus stipulationibus hinc modo intervenientibus firmatam et firmata.

Renunciantes dictis nominibus sibi invicem mutuo et vicissim exceptioni dictorum pactorum et composicionis non facte et non firmatorum rei sic ut supra et infra non geste vel aliter se habentes. Dolli mali metus in factum actioni condicioni sine causa vel ex injusta causa et omni alii iuri.

Primo eidem quia ex causa dictorum pactorum et composicionis dictus Anthonius dicto procuratorio nomine solem-

pniter promisit prefato magnifico domino duci recipienti nomine et vice dicti communis Janue. Quod ipse dominus Facinus cum equitibus mille et peditibus centum bene et sufficienter armatis, serviet bene et legaliter prefato magnifico domino duci etc. et communi Janue per mensem octobris presentis. Ad racionem florenorum quinque auri pro quolibet equite, et florenorum quatuor auri pro quolibet pedite. Ipsis stantibus ultra jugum et ipsis venientibus citra jugum extra civitatem Janue et tres potestacias ad racionem florenorum auri sex pro quolibet equite, et intra civitatem ad racionem florenorum viginti duorum auri pro singulis tribus equitibus, et in dictis tribus potestaciis ad racionem florenorum auri septem pro quolibet equite. Pro peditibus vero ubique fuerint solvi debent ad racionem florenorum auri quatuor in mense pro singulo.

Que florenorum quantitates solvi debeant in contantibus temporibus scilicet infrascriptis et absque aliqua diminucione vel retencione.

Item promisit fieri facere monstram gentium predictarum tociens quociens ad beneplacitum prefati magnifici domini ducis seu officialium vel commissariorum ipsius.

Item quod dictus Facinus et omnes ipsius caporales, jurabunt solempniter ad sancta Dei evangelia, tactis scripturis in manibus officialium seu comissariorum predictorum, et ad eorum requisitionem, observare presentia pacta.

Item quod ipse Facinus cum dicta ipsius comitiva offendet quoscumque ipse magnificus dominus dux vel officiales ipsius offendi mandabunt.

Item quod subito et semper ad requisicionem ipsius magnifici domini ducis vel alterius pro eo veniet dictus Facinus cum dicta comitiva citra jugum ubicumque voluerit ipse magnificus dux, vel mictet predictus Facinus illam partem gentium predictarum quam ipse dominus dux vel alius pro eo ordinabit.

Item quod si et in quantum dictus dominus dux voluerit

dictum Facinum refirmare finito dicto mense octobris presentis dictus Facinus teneatur, et debeat eidem domino duci servire supradicto modo, et cum dictis equitibus et peditibus per alium mensem novembris ad voluntatem et beneplacitum prefati domini ducis. Ipso domino duce vel alio pro eo respondente eidem Facino de diebus octo ante completum mensem octobris presentis.

Item quod quam citius ipse Anthonius Bossus erit ultra jugum, mictet ad civitatem Janue equites a tercentos usque in quadrigentos ex melioribus et fidelioribus. Et si inimici se moverent ad veniendum versus Ianuam, quod cum residuo dicte comitive ipsos inimicos insequetur et offendet dictus Facinus pro posse in ordinacione ipsius domini ducis vel sui officialis.

Item quod finitis firma seu refirmis, ipse Facinus sive dicta sua comitiva non veniet contra ipsum dominum Anthoniotum ducem vel communem Janue quovis modo nec ipsos vel aliquos Januenses offendet infra mensem quatuor postea proxime computandos.

Et versavice prefatus magnificus dominus dux dicto nomine promisit solempniter ex causa predicta eidem Anthonio dicto procuratorio nomine recipienti solvere seu solvi facere dicto Facino ut supra pro equitibus et peditibus supradictis. Et pro sua prima florenos auri ducentos quinquaginta in mense, temporibus infrascriptis, videlicet ad presens florenos auri mille numeratos, et residuum in fine mensis in pecunia numerata. Et postea successive, si stabunt ad stipendium predictum, sibi solvere totum suum stipendium in fine mensis in pecunia numerata.

Item quod dictus Facinus vel aliquis de ejus comitiva non teneatur in dicta civitate Janue vel extra alicubi solvere fitum domus vel stalaticum aliquod alicui hospiti vel alterius persone.

Item quod dictus Facinus sit et esse debeat generalis capitanus prefati domini ducis et communis Janue cum utili-

tatibus et honoribus debitis et consuetis pro ut erat pro alia pacta.

Item teneatur prefatus dominus dux et commune dare dicto Facino et ejus comitive in fine firme seu reffirme ipsius reductum et allogiamentum in ejus terris ultra jugum per dies octo et victualia pro eorum denariis. Promittente et iurante dicto Facino defendere et tenere pro dicto communi Janue dictas terras a quibuscunque volentibus ipsas offendere per totum tempus quo in eis fuerit ipse vel gentes eius. Ipsasque terras et earum quamlibet libere expedire et dimittere dicto communi seu ejus officialibus quicumque post dictos dies octo ad mandatum dicti domini ducis vel officialium suorum. Teneatur etiam dictus dominus dux et commune dare dicto Facino et dicte sue comitive liberum passum et victualia pro eorum denariis per totum suum territorium.

Item quod prefatus dominus dux aut alius pro eo in fine dicte firme seu reffirme non possit nec debeat aliquem vel aliquos de comitiva dicti Facini accipere vel retinere contra voluntatem ipsius Facini.

Item si tempore dicte firme vel reffirme predictus Facinus vel aliquis de ejus comitiva recipet aliquam violentiam ab aliquibus stipendiariis aut subdictis obedientibus dicto domino duci et commune, teneatur prefatus dominus dux et commune eisdem complementum justicie facere ministrari.

Que omnia et singula supradicta partes nominibus supradictis promiserunt et solempniter convenerunt sibi invicem et vicissim rata grata et firma habere et tenere ac attendere et observare et contra in aliquo non facere vel venire aliqua racione causa modo vel ingenio quam dici vel excogitari possit de iure vel de facto.

Sub pena dupli ejus de quo contrafieret vel ut supra non observaretur omni restitutione dampnorum interesse et expensarum quam propterea fierent lites et extra, stipulata solempniter et promissa. Ratis manentibus supradictis.

Et proinde et ad sic observandum dictæ partes dictis no-

minibus sibi invicem et vicissim pignori obligaverunt et hipotecaverunt videlicet dictus Anthonius dicto nomine eidem magnifico domino duci dicto nomine stipulanti omnia et singula ipsius Anthonii dicto procuratorio nomine bona presentia et futura. Et dictus dominus dux nomine communis eidem Anthonio dicto nomine omnia bona ipsius communis habita et habenda. Illa videlicet quod per capitula dicti communis non sunt prohibita obligari.

Et de predictis omnibus dictæ partes dictis nominibus voluerunt et rogaverunt confici debere publicum instrumentum per me Anthonium de Credentia notarium et dicti communis Janue cancellarium infrascriptum.

Acta fuerunt predicta Janue in palacio ducali communis Janue videlicet in studio seu scriptorio dicti magnifici domini ducis. Anno Domini nostri millesimo trigentesimo nonagesimo quinto inditione tertia secundum cursum Janue die martis quinta octobris in vesperis: presentibus testibus ad hec vocatis specialiter et rogatis, Clemente de Facio, Anthonio Rege et Johanne de Carmo omnibus civibus Janue ».

*Segue tenore della procura unita all'atto suddetto.*

« Anno a nativitate Domini millesimo tricentesimo nonagesimo quinto indicione tercia die secundo mensis octobris. Actum in castro Ticineti in spatio dicti castri. Nobilis et egregius vir Facinus Canis de Cassali sancti Evaxii capitaneus certarum gentium sub eo somissarum tam equestrum quam pedestrum ex certa ejus scientia fecit constituit et ordinavit, facit constituit et ordinat suum certum et verum procuratorem legitimum prudentem virum Anthonium Bossum de Mediolano absentem tamquam præsentem et quidquid melius esse potest ad omnia ejus facta et negocia ipsius Facini tam ad agendum quam ad defendendum et maxime ac specialiter cum magnifico et excelso domino domino Anthonioto Adurno dei gratia civitatis Januæ etc. duce et cum commune dictæ civitatis Januæ et ad ipsum Facinum una cum ejus societate

et comitiva armigeros tam equestres quam pedestres cum præfato domino duce et commune ad stipendium per pactum et convencionem firmandum rattificandum et confirmandum et illam pecuniam sive monetam quam per præfatum dominum ducem et commune prædictum eidem procuratori suo stipulatam et recipiendam nomine et vice prænominati Facini promissa fuerit tam in totum quam in partem recipiendum et de recepto debitas confessiones renunciationes remissiones et renunciationes de ulterius non petere faciendum et demum generaliter ad omnia alia et singula faciendum impetrandum exercendum et paciscendum quæ in præmissis et circha præmissa et quolibet præmissorum et ab eis dependentibus emergentibus et conexis et quæcumque alia quæ fuerit necessaria et opportuna et quæ quilibet verus et legitimus procurator facere posset si talia essent quod mandatum exigeretur speciale et quod ipsemet constitutus facere et promittere posset si præsens personaliter adesset dans et concedens dictus constituens dicto suo procuratori plenum liberum et generale mandatum cum plena libera et generali administratione in omnibus et singulis supradictis et in dependentibus emergentibus ac in eis conexis. Promittens dicto constituens mihi notario infrascripto tamquam pubblicæ personæ recipienti et stipulanti nomine et vice ac parte omnium et singulorum quorum interest intererit seu interesse poterit in futurum sic perpetuo rata grata et firma ratum gratum et firmum habere et tenere omnia et singula quæ per dictum ejus procuratorem acta facta gesta procurata et promissa fuerint in præmissis et quilibet præmissorum et in dependentibus emergentibus et in eis conexis nullo tempore contrafacere vel venire sed semper attendere et observare sub obligacione omnium bonorum suorum præsentium et futurorum quæ bona mihi notario antedicto stipulanti et recipienti ut supra pignori obligavit. Et volens dictus constituens dictum ejus procuratorem relevare ab omni onere satisdacionis et maxime de judicio Sixti et judicato solucione promitit et convenit ipse

constituens mihi notario infrascripto stipulanti et recipienti ut supra, de judicio Sixti et judicato solucione cum omnibus suis clausulis sub ypotecha et obligatione omnium bonorum suorum fidejubens et intercedens dictus constituens pro dicto ejus procuratore in omnem casum eventum omnium et singulorum penes me notarium infrascriptum, recipientem et stipulantem ut supra sub ypotecha omnium bonorum suorum quæ bona ipse constituens obligavit jam mihi dicto notario infrascripto ut pubblicæ personæ stipulanti et recipienti ut supra in omnibus et singulis supradictis. Et renuntiavit ipse constituens in omnibus et singulis supradictis omni exceptioni doli mali metus condicioni in factum sine causa vel ex injusta causa ac omnibus aliis exceptionibus diffensionibus quibus contra hæc se tueri posset. Et inde dictus constituens mihi notario infrascripto juxit fieri publicum instrumentum. Interfuerunt testes vocati et rogati magnifici Cristofanus de Frascharolo, Johannes de Cochonato ex comitibus Radicate et Urbanus de Canestis de Bassignana.

Ego Conradus de Salvaticis de Fraxineto publicus imperiali autoritate notarius hanc cartam mihi fieri jussam tradidi et suprascripsi et me subscripsi.

(Estratto in forma legale dagli archivi del governo di Genova).

# FINE

DEL VOLUME SECONDO.

**PREZZO DEL PRESENTE VOLUME**

*di pagine 368*

| | |
|---|---|
| Per gli associati alla Raccolta, cioè per 24 volumi, ossia un biennio, in ragione di 75 cent. ogni 100 pagine, vale | L. 2. 76 |
| Per gli acquisitori delle Opere staccate, in ragione di 1 centesimo per pagina, legato in cartone . . . . . . . . . | » 3. 68 |

---

Gli associati alla Raccolta che amassero avere i volumi legati in cartone, pagheranno, oltre al prezzo sovra fissato, 30 centesimi per volume.